



Mario Tronti

Operai e capitale



Biblioteca dell'operaismo

© Mario Tronti, 2006

I edizione: novembre 2006

© 2006 DeriveApprodi srl

Tutti i diritti riservati

DeriveApprodi srl

piazza Regina Margherita 27 00198 Roma

tel 06-85358977 fax 06-97251992

info@deriveapprodi.org

www.deriveapprodi.org

Progetto grafico di Andrea Wöhr

Immagine di copertina:

ISBN 88-89969-17-2

Mario Tronti

Operai e capitale

La linea di condotta

Introduzione

Dobbiamo avvertire. Con tutto questo siamo ancora al «prologo nel cielo». Non si tratta di presentare una ricerca conclusa. Lasciamo i piccoli sistemi ai grandi improvvisatori. Lasciamo le minute analisi cieche ai pedanti. Ci interessa tutto quanto ha in sé la forza di crescere e svilupparsi. Ci interessa far sapere che questa forza è posseduta oggi quasi esclusivamente *dal pensiero operaio*. Quasi esclusivamente: perché la decadenza attuale del punto di vista teorico dei capitalisti sulla loro società non è ancora la morte del pensiero borghese. Bagliori di sapienza pratica ci colpiscono e ci colpiranno ancora in questo lungo tramonto a cui è condannata la scienza dei padroni. Quanto più in fretta andrà avanti per suo conto il punto di vista operaio, tanto prima verrà consumata questa condanna storica. Ecco dunque uno dei compiti politici di oggi: ripetere nel passo della ricerca, delle esperienze, delle scoperte, il senso, la forma di un *cammino*; dare a questo cammino la forma di un *processo*. Non il concetto di scienza, ma il concetto di sviluppo della scienza è quello che la parte capitalistica deve presto non riuscire più a possedere, sul terreno della lotta di classe. Se il pensiero di una parte, di una classe, mette in moto il meccanismo della sua crescita creativa, questo solo fatto toglie spazio allo sviluppo di qualsiasi altro punto di vista scientifico sulla società, lo inchioda a ripetere se stesso, lascia a questo la sola prospettiva di contemplare i dogmi della propria tradizione. Così è storicamente accaduto quando, dopo Marx, le teorie del capitale hanno ripreso il sopravvento. I margini di sviluppo del pensiero operaio si sono ridotti al minimo e quasi sono scomparsi. C'è voluta l'iniziativa leninista della rottura pratica in

un punto per riconsegnare in mani rivoluzionarie il cervello teorico del mondo contemporaneo. È stato un momento. Dopo quel momento, tutti sanno che solo il capitale si è trovato in grado di raccogliere il significato scientifico della rivoluzione d'ottobre. Di qui, il lungo letargo del nostro pensiero. Il rapporto fra le due classi è tale che chi ha l'iniziativa vince. Sul terreno della scienza, come su quello della pratica, la forza delle due parti è inversamente proporzionale: se l'una cresce e si sviluppa, l'altra sta ferma e quindi indietreggia. La *rinascita teorica* del punto di vista operaio si impone oggi per i bisogni stessi della lotta. Ricominciare a camminare vuol dire immobilizzare l'avversario per poterlo meglio colpire. La classe operaia oggi è talmente matura che sul terreno dello scontro materiale non accetta, per principio e di fatto, l'avventura politica. Sul terreno invece della lotta teorica, tutte le condizioni sembrano felicemente imporle uno spirito nuovo di scoperta avventurosa. Di fronte alla fiacca vecchiaia del pensiero borghese, il punto di vista operaio può vivere forse solo adesso la stagione feconda di una sua forte giovinezza. Per farlo, deve rompere violentemente col proprio immediato passato, deve negare la figura tradizionale che gli viene ufficialmente attribuita, sorprendere il nemico di classe con l'iniziativa di un improvviso sviluppo teorico, imprevisto, incontrollato. Vale la pena di dare il proprio parziale contributo a questo genere nuovo, a questa forma moderna di lavoro politico.

Giustamente ci viene chiesto: per quale via? con quali mezzi? Rifiutiamo intanto i discorsi sul metodo. Cerchiamo di non dare occasione a nessuno di scantonare dai duri contenuti pratici della ricerca operaia verso le forme belle della metodologia delle scienze sociali. Il rapporto da stabilire con queste ultime non è diverso dal rapporto che si può intrattenere con il mondo del sapere umano unitario finora accumulato, e che tutto confluisce per noi nella somma di conoscenze tecniche necessarie a possedere il funzionamento oggettivo dell'attuale società. Per nostro conto lo facciamo già, ma tutti insieme dobbiamo arrivare ad usare quella che chiamano cultura come si usa un martello e un chiodo per appicare il quadro. Certo, le grandi cose si fanno per bruschi salti. E le scoperte che contano spezzano sempre il filo della continuità. E si riconoscono per questo: idee degli uomini semplici che sembrano pazzia agli scienziati. In questo senso il posto di Marx non è stato appieno valutato, neppure dove era più facile, sul solo terreno del pensiero teorico. Ogni giorno sentiamo parlare di rivoluzioni copernicane per individui che hanno spostato da un angolo all'altro della stessa stanza il proprio tavolo da studio. Ma per Marx, che

aveva capovolto un sapere sociale che durava da millenni, si è detto al massimo: ha rovesciato la dialettica hegeliana. Eppure non mancavano esempi a lui contemporanei di analogo ribaltamento puramente critico del punto di vista di una scienza millenaria. Possibile che tutto dovesse ridursi alla banalità di un'addizione da prima elementare tra il materialismo di Feuerbach e la storia di Hegel? E la scoperta delle geometrie non-euclidee, che da Gauss a Lobačevskij a Bolyai a Riemann, fa dell'unicità dell'assioma nientemeno che una pluralità di ipotesi? E la scoperta del concetto di campo sul terreno dell'elettrologia, che da Faraday a Maxwell a Hertz, manda per la prima volta a gambe all'aria tutta la fisica meccanicistica? Non sembrano più vicine al senso, allo spirito, alla portata delle scoperte di Marx? Il nuovo quadro dello spazio-tempo introdotto dalla relatività non prende le mosse da quelle teorie rivoluzionarie nello stesso modo in cui l'ottobre leninista parte, nel suo cammino, dalle pagine del *Capitale*? Ma voi lo vedete. Ogni intellettuale che ha letto più di dieci libri, oltre quelli che gli hanno fatto comprare a scuola, è disposto a considerare Lenin, nel campo della scienza, un cane morto. Eppure chi guarda alla società e vuole capire le sue leggi, può farlo adesso senza Lenin nella stessa misura in cui chi guarda alla natura e vuole capire i suoi processi, può farlo oggi senza Einstein. In questo, non c'è meraviglia. Non si tratta dell'unicità dello spirito umano che avanza nello stesso modo in tutti i campi. È una cosa più seria. È quel potere unificatore che dà alle strutture del capitale il dominio sul mondo intero e che a sua volta può essere dominato dal *solo* lavoro operaio. Marx attribuiva a Benjamin Franklin, a questo uomo del mondo nuovo, la prima analisi consapevole del valore di scambio come tempo di lavoro, quindi la prima cosciente riduzione del valore al lavoro. È lo stesso uomo che concepisce i fenomeni elettrici come provocati da una sola sostanza sottilissima che pervade tutto l'universo. Il cervello del borghese, prima che la sua parte, sotto la spinta operaia, si costituisse in classe, ha più di una volta trovato in sé la forza di unificare sotto uno stesso concetto molteplici esperienze date. Poi, i bisogni immediati della lotta hanno giustamente preso a comandare la stessa produzione delle idee. È cominciata l'epoca dell'analisi, l'età della divisione sociale del lavoro intellettuale. E nessuno sa più niente su tutto. Chiediamoci: è possibile una nuova sintesi? È necessaria?

La scienza borghese si porta in corpo l'ideologia come il rapporto di produzione capitalistico tiene dentro di sé la lotta di classe. Dal punto di vista dell'interesse del capitale, è l'ideologia che ha fondato la scienza: per questo l'ha fondata come scienza sociale ge-

nerale. Quello che era prima il discorso sull'uomo, e sul mondo dell'uomo, la società, lo Stato, diventa sempre più, man mano che cresce il livello della lotta, un meccanismo di funzionamento oggettivo della macchina economica. La scienza sociale di oggi è come l'apparato produttivo della società moderna: tutti ci sono dentro e lo usano, ma chi ne tira fuori profitto sono solo i padroni. Non potete spezzarlo – ci dicono – senza ributtare l'uomo nella barbarie. Ma prima di tutto, chi vi dice che ci sta a cuore la civiltà dell'uomo? E poi, gli operai moderni conoscono ben altri mezzi per battere il capitale, al di là del grido preistorico: distruggiamo le macchine! Infine, la grande industria e la sua scienza non sono il premio per chi vince la lotta di classe. Sono il terreno stesso di questa lotta. E finché il terreno è occupato dal nemico bisogna spararci sopra, senza lacrime per le rose. È difficile ammetterlo per chi ne ha paura: ma una nuova grande stagione di scoperte teoriche è possibile oggi solo dal punto di vista operaio. La possibilità, la capacità della sintesi è rimasta tutta in mano operaia. Per una ragione facile da capire, perché la *sintesi* può essere oggi solo *unilaterale*, può essere solo consapevolmente scienza di classe, di una classe. Sulla base del capitale, il tutto può essere compreso solo dalla parte. La conoscenza è legata alla lotta. Conosce veramente chi veramente odia. Ecco perché la classe operaia può sapere e possedere tutto del capitale: perché è nemica perfino di se stessa in quanto capitale. Mentre i capitalisti trovano un limite insormontabile alla conoscenza della propria società, per il fatto stesso che devono difenderla e conservarla: e possono sapere tutto degli operai, ma certe volte è impressionante come sappiano poco di se stessi. La verità è che mettersi dalla parte del tutto – l'uomo, la società, lo Stato – porta solo alla parzialità dell'analisi, porta a capire le sole parti staccate, porta a perdere il controllo scientifico sull'insieme. A questo si è condannato il pensiero borghese ogni volta che ha accettato in modo acritico la sua propria ideologia. A questo si è condannato il pensiero operaio ogni volta che ha accettato l'ideologia borghese dell'interesse generale. Ci sono stati momenti in cui la rozza pratica di parte del capitalista singolo ha opportunamente coperto e reso innocuo il pauroso vuoto teorico della sua classe. In altri momenti il capitalista collettivo ha recepito con decisione questa spinta di base dell'interesse padronale diretto. Allora c'è stato un salto di sviluppo nel corpo della stessa scienza borghese. Lord Keynes è uno splendido esempio di questo. Così, non su un altro terreno, ma su quello stesso dei micidiali contrasti di classe della nostra epoca, la grande coscienza borghese contemporanea, quella criti-

ca e distruttiva, ha avuto momenti di lucida consapevolezza totalizzante sulla condizione presente del rapporto sociale umano: è la storia di poche somme individualità, classiche in senso tragico, da Mahler a Musil. Nella ripresa di sviluppo del pensiero operaio bisogna rivalutare di nuovo, daccapo, il lato attivo, il lavoro creativo. Questo non si può senza rimettere in moto il meccanismo della *scoperta*. Ma questo meccanismo è tale che lo possiede solo chi a lungo si è esercitato in un atteggiamento politico corretto nei confronti dell'oggetto sociale: *dentro* la società e *contro* di essa nello stesso tempo, parte che coglie teoricamente la totalità in quanto lotta per distruggerla nella pratica delle cose, momento vitale di tutto ciò che esiste e quindi potere assoluto di decisione sulla sua sopravvivenza, – la condizione appunto degli operai come classe di fronte al capitale come rapporto sociale. Una nuova sintesi di parte saldamente in mano operaia strapperà dalle mani dei padroni la possibilità di ogni scienza. Quanto più una grande ripresa teorica diventa necessaria per il punto di vista operaio, tanto più diventa impossibile per il punto di vista capitalistico. Così chi sta dalla nostra parte, può stare tranquillo. Se ci vedete abbandonare la foresta pietrificata del marxismo volgare, non è per andare a correre sui campi sportivi del pensiero borghese contemporaneo. Quando Marx criticava i punti più alti dello sviluppo capitalistico, molti lo prendevano per reazionario, perché diceva *no* all'ultima parola della storia moderna. La risposta di Marx era semplice e lineare: siamo contro il costituzionalismo, non per questo siamo a favore dell'assolutismo; siamo contrari alla società presente, non per questo siamo favorevoli al mondo del passato. Rispondeva così anche per noi a quelli che ci rimproverano oggi la contraddizione di una critica operaia al movimento operaio. Siamo contro l'organizzazione presente della lotta e della ricerca, e non per questo prendiamo a modello le soluzioni teoriche e pratiche passate. Per dire *no* al socialismo di oggi, non è necessario dire sì al capitalismo di ieri. Lenin diceva: in filosofia sono uno di quelli che cercano. In filosofia, oggi non c'è proprio più niente da cercare. Ma per quanto riguarda i nostri problemi, nell'obiettivo di scatenare la lotta decisiva contro il potere del capitale, mondi sconosciuti attendono di essere esplorati. E la vicenda di chi cerca un'altra via delle Indie e *proprio per questo* scopre altri continenti, è molto vicina al nostro attuale modo di procedere. Per questo, è giusto che i germogli delle cose nuove non siano ancora cresciuti alla maturità della pianta che dà frutti. Importante è riconoscere la forza di ciò che nasce. Se è cosa viva crescerà. A chi mantiene aperta la ricerca non si può

contestare quello che non ha ancora trovato. Faraday aveva scoperto le correnti indotte, il rapporto di induzione tra magneti, corrente e campo elettrico. Qualcuno gli chiese: a che serve questa scoperta? Risposta: a che serve un bambino? Egli cresce e diventa un uomo. Whitehead commenta: il bambino, diventato uomo, costituisce ora la base di tutte le moderne applicazioni dell'elettricità.

Il lavoro di ricerca su quel piccolo corpo di ipotesi, che non a caso è nato in Italia in questi anni sessanta, si trova ora ad un punto di svolta delicato, decisivo. Questa ricerca ha posto alcune sue premesse teoriche, solo apparentemente astratte; ha tentato alcune sue sperimentazioni politiche, per necessità di cose realmente rozze e primitive; ha raggiunto quindi una somma di prime conclusioni, di nuovo teoriche, in cui, metà concretezza metà fantasia, è possibile scoprire il germe, appunto, di *nuove leggi per l'azione*. Presentare in blocco tutto questo è diventato necessario. Una complessiva verifica pubblica s'impone, prima di passare oltre. La successione cronologica dei testi pretende qui a uno sviluppo logico del discorso. Ma può non essere così. Possono esistere errori nelle pieghe delle cose fatte e delle cose pensate, che è difficile vedere dall'interno, mentre è facile scoprire dal di fuori. In questo caso, insieme bisogna individuare, insieme correggere. Un discorso che cresce su se stesso corre il pericolo mortale di verificarsi sempre e soltanto con i passaggi successivi della propria logica formale. Bisogna scegliere il punto in cui consapevolmente si arriva a spezzare questa logica. Non basta allora calare le ipotesi teoriche in una esperienza sensata, per vedere se funzionano praticamente. Le ipotesi stesse vanno a lungo negate con un lavoro politico, che prepari il terreno di una loro verifica reale. Solo quando il terreno è politicamente pronto, esse possono funzionare materialmente nella pratica dei fatti. Ma è un discorso complesso e bisogna forse esprimerlo con altre più semplici parole. Che cosa sono per noi Marx, Lenin, le esperienze operaie del passato? Certamente cose diverse che per altri. Ed è giusto così. Altri, tutti, avevano trovato lì dentro quello che, secondo noi, non si deve nemmeno cercare: un nuovo possesso intellettuale del mondo, che è poi un altro indirizzo per i propri studi; una nuova scienza della vita, e cioè tranquillità per se stessi nello scegliersi un posto nella società; una nuova coscienza della storia, la cosa peggiore di tutte e la più pericolosa, perché porta a firmare in bianco l'atto notarile di riconsegna nelle mani dell'operaio della sua essenza umana smarrita, eredità concessa dal padrone che muore e non a caso rifiutata, disprezzata, dal lavoro vivente. Cercare certe cose e non altre, non tutte: è l'unico modo

utile di viaggiare. Si viaggia così anche nel mondo dei classici. Allora si trovano sassi sulla strada più preziosi dell'oro nelle miniere: motivi di orientamento nella lotta di classe quotidiana, rozze armi offensive contro la prepotenza del padrone, niente orpelli decorativi, niente valori prestigiosi. Si trova quella successione crescente di criteri pratici per un'azione politica di parte operaia; ogni criterio consapevolmente assunto dopo l'altro, ed ogni livello dell'azione soggettivamente portato al di sopra dell'altro; con l'obiettivo di arrivare a rovesciare la natura subalterna della richiesta operaia in un atto di minaccioso dominio su tutta la società; strappando così la guida e il controllo della lotta di classe al cervello del capitale per stringerli una volta per tutte nei pugni degli operai. Questa successione, questo cammino della lotta, questo crescere politico della nostra classe, partono dall'opera di Marx, passano per l'iniziativa di Lenin, trovano momenti di salto nello sviluppo in esperienze pratiche decisive direttamente operaie, e non si fermano qui, vanno *oltre* tutto questo, e anche noi dobbiamo saper andare oltre, con questo atteggiamento nei confronti di questo processo: metà previsione del futuro, metà controllo sul presente, in parte anticipando, in parte seguendo. *Anticipare* vuol dire pensare, vedere più cose in una, vederle in sviluppo, guardare tutto, con occhi teorici, dal punto di vista della propria classe. *Seguire* vuol dire agire, muoversi al livello reale dei rapporti sociali, misurare lo stato materiale delle forze presenti, cogliere il momento, qui e ora, per afferrare l'iniziativa della lotta. Così, larghe anticipazioni strategiche dello sviluppo capitalistico sono certo necessarie, ma necessarie come *concetti-limite* entro cui fissare le tendenze del movimento oggettivo. Mai scambiarle con la situazione reale, e mai prenderle come un destino del mondo che non si può sfuggire e a cui si deve obbedire. Il senso della lotta e dell'organizzazione, in certi momenti, sta esattamente nel prevedere il cammino oggettivo del capitale, e le sue necessità entro questo cammino; sta nel negare ad esso il compiersi di queste necessità, il che blocca il suo sviluppo è proprio per questo lo mette in crisi *prima*; a volte molto prima, che esso abbia raggiunto le condizioni ideali che noi stessi avevamo pensato. E così, i modi dell'azione concreta, le vere e proprie leggi della tattica, sono certo anch'esse indispensabili, ma indispensabili come funzioni che devono servire, devono essere fatte servire, ad una prospettiva complessiva che nel suo insieme cade tutta al di là di esse. Mai isolare queste leggi l'una dall'altra, mai scambiarle con obiettivi di lungo periodo, mai farle autonome come fossero esse tutto il piano della lotta, esse la meta finale. Il senso di quella vigi-

lanza teorica a cui la classe operaia è continuamente costretta sta proprio nella necessità di spezzare talvolta la catena delle occasioni storiche, che troppo spesso si ripresentano e spesso troppo eguali, e bisogna allora tutte quante giudicarle di nuovo e di nuovo arrivare a sceglierne solo alcune come modelli, alla luce degli ultimi sviluppi, delle ultime previsioni, delle nuove scoperte. Quando si ripercorre indietro la storia delle esperienze di lotta degli operai e si guardano in faccia gli uomini che alla loro testa le hanno espresse, allora si vede. Sempre queste due cose, l'anticipare e il seguire, previsione e controllo, le idee chiare e la volontà di azione, saggezza e abilità, lungimiranza e concretezza, sempre si sono mostrate divise, separate addirittura in uomini diversi. Per il punto di vista teorico della classe operaia, questa condizione è la morte. Per la sua azione politica, è la miseria di oggi nella vita del movimento operaio ufficiale. La situazione, in questo senso, è grave. E non bastano certo le parole di un libro per cambiarla. Un libro oggi può contenere qualche cosa di vero ad una sola condizione: se viene tutto scritto con la coscienza di compiere una cattiva azione. Se per agire bisogna scrivere, come livello della lotta stiamo parecchio indietro. Le parole, comunque le scegli, ti sembrano sempre cose dei borghesi. Ma così è. In una società nemica non c'è la libera scelta dei mezzi per combatterla. E le armi per le rivolte proletarie sono state sempre prese dagli arsenali dei padroni.

La ricerca, in questa forma, con questa coscienza, deve dunque andare avanti. E al di là dei confini finora raggiunti, diventerà molto più complessa, difficile e faticosa. Fino a questo punto abbiamo avuto tra le mani la tela dei classici e ci abbiamo fatto su qualche ricamo. D'ora in poi una nuova tela va tessuta, tagliata, iscritta nei nuovi orizzonti della lotta operaia di oggi. Dopo Marx, della classe operaia nessuno ne ha saputo più niente. Essa rimane tuttora questo continente sconosciuto. Si sa di certo che esiste, perché tutti ne hanno sentito parlare, e ognuno può leggere su di esso favolosi racconti. Nessuno però può dire: ho visto e capito. Qualche sociologo s'è provato a dimostrare che in realtà non esiste più: il capitalista l'ha licenziato perché non conosceva il suo mestiere. Come è fatta, dentro, la classe operaia, come funziona all'interno del capitale, come lavora, come lotta, in che senso accetta tatticamente il sistema, in che forme strategicamente lo rifiuta: queste le vicende e altrettante le domande. Teoria più storia, storia più teoria, in questi anni prossimi, noi *dobbiamo sapere*. Come il Galileo di Brecht, cerchiamo di avanzare palmo a palmo. «Non affermiamo subito che si tratta di macchie solari; cerchiamo prima di dimostrare che non sono pesci frit-

ti». Con «sguardo arduo e fecondo», sviluppando in noi «l'occhio estraneo», osserviamo la lampada oscillante della lotta di classe odierna: con quanta più meraviglia ci sorprenderemo a guardare le oscillazioni, tanto più saremo vicini a scoprirne le leggi. Nel tratto di ricerca fin qui condotta, questo insegnamento di metodo è stato molto tenuto presente. Ci ha portato a scoprire alcune cose che non si vedevano ad occhio nudo. E rispetto a quello che per questa via si può scoprire, tutto questo è niente e serve solo a introdurre il discorso. Anche qui ci possiamo sbagliare. Eppure è difficile sottrarsi all'impressione che la via di una *ricerca marxista di tipo nuovo* è oggi aperta davanti a noi e che la lunga notte, il lungo sonno dogmatico del pensiero operaio sta per finire. Il mare delle scoperte possibili è tornato anzi di nuovo così tempestoso che una grande forza di autocontrollo è necessaria per navigarlo senza mettere fuori uso tutti i vecchi strumenti dell'analisi. Per un lungo periodo, con rigore, senza cedimenti, dovremo tenere fisso l'oggetto su cui guardare: la società presente, la società del capitale, le sue due classi, la lotta fra queste classi, la storia di esse, le previsioni sul loro sviluppo. A chi domanda come sarà quello che ci sarà dopo, bisogna rispondere: non lo sappiamo ancora. A questo problema si deve arrivare. Da questo problema non si deve partire. Noi non ci siamo arrivati. E questo è uno dei motivi per cui in tutto questo discorso il futuro sembra non esistere. Di tutto quello che esiste oggi, infatti, niente per noi è il futuro. E premettere il modello di una società dell'avvenire all'analisi di quella attuale è un vizio ideologico borghese che solo le plebi oppresse e gli intellettuali d'avanguardia potevano a ragione ereditare: è la fanfara davanti al corteo, o un premio alla viltà con la promessa che di là c'è il mondo dei giusti. Nessun operaio che lotta contro il padrone vi chiede: e dopo? La lotta contro il padrone è tutto. L'organizzazione di questa lotta è tutto. Ma già tutto questo è un mondo. D'accordo. È il mondo vecchio che bisogna abbattere. Ma chi vi dice che per abbatterlo non basti questa semplice volontà di *rovesciamento del potere*, organizzata in classe dominante? Da una parte la *classe* operaia, dall'altra la *società* capitalistica: questo è lo schema moderno della lotta di classe. Non è vero che in questo modo si sposta il rapporto di forze a favore del capitale. È vero il contrario. La classe operaia acquista e riconosce solo così la sua forza propria, di unico elemento vivo, attivo, produttivo della società, di cerniera dei rapporti sociali, – articolazione fondamentale dello sviluppo economico e quindi con in pugno potenzialmente il dominio politico già sul presente. Il processo rivoluzionario attraverso il quale questo dominio diventerà reale potrà anche vedere tappe forzate di svolgi-

mento, con il salto di alcune fasi. Ma all'apice dello sviluppo, strappato il potere ai capitalisti, un duro periodo di dittatura politica degli operai su tutta la società, – questo no, non si potrà saltare. E questo è il massimo di futuro che riusciamo a vedere, il massimo che vogliamo vedere. Come obiettivo di lotta, ci basta. Come organizzazione della lotta, ci serve. Di più non si può dire. Le profezie sul mondo nuovo, sull'uomo nuovo, sulla nuova comunità umana, ci sembrano oggi cose sporche come l'apologia di un passato vergognoso.

No, il problema di oggi non è che cosa bisogna sostituire al vecchio mondo. Il problema di oggi è ancora quello di come abbatterlo. Essenziale è dunque sapere ancora che cosa esso è, verso dove cammina e perché con quali forze dentro e con quante lotte. Lo sviluppo del discorso per questa via non è quello che ci preoccupa. Si può arrivare ad anticipare molto di questo *futuro concreto* e bisogna farlo. Questa, appunto, è la ripresa d'importanza della teoria. Ma c'è a questo punto una domanda vera che vuole una vera risposta. E una vera risposta è tutto fuorché facile da dare. Il giovane compagno, che giustamente vuole la lotta subito contro un nemico vivente, chiede una cosa precisa: qual è nel frattempo il margine dell'attività pratica? qual è, qui e ora, l'azione del seguire, controllandolo, il presente? e come si collega, come si concilia questa presenza attiva sulle cose di oggi con i viaggi di scoperta teorica nei continenti nuovi? Questi anni sessanta in Italia non verranno mai abbastanza considerati nel loro lato positivo. Un complesso fortunato di condizioni, direttamente capitalistiche e direttamente operaie, ha aperto un processo di crescita di forze rivoluzionarie nuove, che vivono proprio ora un momento fondamentale di sviluppo e di svolta. Sono stati *anni di esperienze*. E le esperienze – quando sono appunto di tipo nuovo, quando rompono con la tradizione e con l'ufficialità corrente – c'è chi le fa e chi non le fa. Non è questa la linea di demarcazione che bisogna tracciare. Chi non ha fatto gli esperimenti nuovi, ha rifatto criticamente quelli vecchi: e così che ognuno, per suo conto, quando è giovane, va avanti. C'è qui una saggezza difficile da praticare, perché si possiede appieno solo dopo che l'occasione è passata e prima esiste solo in germe: condurre un lavoro politico oggettivo con la coscienza, sia pure oscura, di fare solo un'esperienza per sé, in funzione di quel corpo di ipotesi che vive nella testa, e per sapere come controllarle, come svilupparle. Dopo un esperimento così fatto, sembra sempre che non resti niente. In realtà resta la premessa fondamentale per fare tutto: la maturità di un discorso di prospettiva e delle forze soggettive che possono cominciare a farlo funzionare. Il punto di svolta

nella pratica deve contenere tutti questi termini del problema. Il livello raggiunto dal discorso, la maturazione delle forze che possono portarlo, la situazione di classe miracolosamente favorevole in Italia, *impongono* che non si tentino più in questo momento esperienze pratiche che servono alla scoperta teorica, *impongono* un lavoro politico fattivo, creativo, che miri con la forza e l'abilità a risultati concreti, a passaggi materiali. Dobbiamo saperlo in anticipo; questo lavoro politico sarà tutto *al di qua* del nostro orizzonte teorico. E *deve* essere al di qua, sempre, ogni volta che si tratta ancora di aprire un processo rivoluzionario, preparando le condizioni, raccogliendo le forze, organizzando il partito. Sì, organizzando il partito. Ci sono momenti in cui tutti i problemi si possono ridurre e vanno ridotti a questo solo problema. Sono momenti molto avanzati della lotta di classe. E non bisogna sempre andarli a cercare dove il capitale è più maturo o dove il capitalismo è più debole. Anche qui, con il coraggio della scoperta, al di fuori degli stessi schemi teorici che pure uno va coltivando nel proprio giardino, bisogna saper trovare il luogo, il punto in cui una catena di circostanze ha fatto sì che ci sia un solo nodo da sciogliere perché riprenda a camminare il filo del movimento rivoluzionario: il nodo del partito, la conquista dell'organizzazione. Non si ripeterà mai abbastanza che prevedere lo sviluppo del capitale non significa sottomettersi alle sue leggi di ferro: significa costringerlo ad imboccare una strada, aspettarlo in un punto con armi più potenti del ferro, lì assalirlo e lì spezzarlo. Troppi credono oggi che la storia passata del movimento operaio nei paesi più avanzati sia per noi un destino fatale a cui non riusciremo a sfuggire. Ma conoscere ciò che sta per avvenire non serve proprio ad impedire che avvenga, a trovare i modi, le forme, le forze perché *non* avvenga? E a che cos'altro può servire? A darci l'oroscopo per domani? La storia della socialdemocrazia moderna, del moderno riformismo operaio, è ancora tutta da fare e molto ci sarà da lavorare su questa materia. Ma politicamente i suoi processi di fondo sono abbastanza chiari. Che la vittoria della socialdemocrazia sia una sconfitta della classe operaia, nessuno lo può negare. Che questa sconfitta non sia da addebitare agli operai stessi, è altrettanto certo: eppure troverete pochi disposti ad ammetterlo. E si capisce perché. Se non vi sono stati grossi errori direttamente operai, questi grossi errori ricadono dunque tutti sulla testa dei loro capi. Se non è stata la classe, nella sua spontaneità obbligata, ad aver sbagliato il segno della lotta contro la socialdemocrazia, questo segno l'hanno dunque sbagliato quelli che dovevano funzionare come organizzatori di questa lotta

e tra questi, secondo noi, anche autentici dirigenti operai e provati rivoluzionari. È necessaria oggi, in questa chiave, una critica profonda e serrata di tutte le posizioni di *sinistra storica* del movimento operaio internazionale, alle quali va lanciata l'accusa di non aver ostacolato, ma favorito la marcia della socialdemocrazia. La stessa prima risposta bolscevica va coinvolta in questa critica. Non è certo un caso che, quando il movimento comunista ha vinto in alcuni punti, le posizioni di sinistra abbiano commesso nei suoi confronti gli stessi errori di sempre. Sono state semplicemente rovesciate, senza distruggerle, le posizioni di destra. A chi della tattica quotidiana faceva una strategia di lungo periodo, si rispondeva facendo della strategia di lungo periodo una tattica quotidiana. A un falso realismo della pratica si contrapponevano fasulle teorizzazioni astratte. Per negare il movimento di popolo ci si chiudeva nell'isolamento di gruppo. I partiti storici hanno avuto vita facile perché alla loro sinistra ci sono sempre stati e ci sono dei chiacchieroni alla Zaratustra, che vanno promettendo in giro di annichilire il mondo, ma chiedetegli come si fa a togliere la polvere dagli antichi libri sacri e non ve lo sanno dire. Gli operai nel frattempo hanno imparato che quando alla brutalità del compromesso con l'avversario si risponde con il cartismo della forza morale, nell'uno e nell'altro caso non è certo di loro che si tratta, del loro interesse di parte, della loro guerra di classe. Quegli stessi operai avevano preso la guida dell'insurrezione, quando s'era trattato di battere sul campo la prospettiva riformista, che sembrava anche allora invincibile appunto perché aveva vinto in altri paesi ben più avanzati. È vero che in quel caso, insieme a loro, alla guida dell'insurrezione, c'era Lenin. E Lenin, unico tra i capi della rivoluzione in Europa, aveva tenuto sempre fede a un principio elementare della prassi sovversiva, a quello che era per lui un comando della pratica: non lasciare mai il partito nelle mani di chi ce l'ha. Aveva capito, lavorando e studiando, che anche per la Russia del tempo il nodo da sciogliere era il partito. Dentro e fuori di esso, in maggioranza e in minoranza, senza escludere nessun mezzo che servisse allo scopo, la *lotta di partito*, la lotta aperta per la direzione dell'organizzazione, è il filo rosso che attraversa la vita e l'opera di Lenin e le porta entrambe alla resa dei conti del '17. Allora, per uno di quei miracoli che sono tali solo per chi non conosce le leggi dell'azione, ecco che al momento giusto il partito si trova nelle mani giuste. «Il 6 novembre è presto, l'8 novembre è tardi»: questa parola d'ordine che a lungo rimarrà il modello di ogni scelta rivoluzionaria, diventava possibile in quel punto, con quelle forze, per quegli obiettivi. Noi pensiamo che que-

sto modello dell'iniziativa leninista sia una lezione che dobbiamo ancora imparare. Bisognerà frequentare ogni giorno questa scuola, e lì crescere, lì prepararsi, finché non saremo arrivati a leggere direttamente nelle cose senza la sporca mediazione dei libri, finché non saremo diventati capaci di spostare con la violenza i fatti senza le vigliaccherie dell'intellettuale contemplatore. Impareremo così che la tattica non è scritta una volta per tutte sulle tavole della legge: è invenzione quotidiana, è aderenza alle cose reali e al tempo stesso libertà dalle idee-guida, una specie di immaginazione produttiva che sola riesce a far funzionare il pensiero in mezzo ai fatti, e il vero passare a fare, ma solo per chi sa *che cosa* fare.

A saper leggere, si trovano in questo libro modifiche successive nella considerazione di questo problema. È giusto che rimangano così, perché così, nel tempo, sono state acquisite. Tra lavoro politico e scoperte teoriche non c'è un equilibrio statico; c'è un rapporto di movimento che fa servire l'uno all'altro a seconda dei bisogni del momento. Non sembrano esistere dubbi sulla necessità, oggi, di scaricare ogni scoperta nell'urgenza di una ripresa corretta dell'attività pratica. Che i prossimi anni in Italia saranno decisivi, tutti lo sentono. Che lo saranno non solo per l'Italia, ma per il capitale internazionale, pochi l'hanno capito. Considerare la situazione di classe italiana come «normale», o come fatalmente avviata alla normalità dei paesi che ci hanno preceduto nella storia moderna, e il tipico errore *da pura strategia* e manifestazione in sé preoccupante di insensibilità politica. C'è anzi qui un esempio vivente di come da posizioni di sinistra si possa rovesciare la linea ufficiale del movimento operaio senza toccarne i contenuti veri, che per noi sono sempre dati dal rapporto che in concreto si stabilisce con il livello di sviluppo politico della classe operaia e con il suo grado di organizzazione. Così, pensare oggi che tutto si risolverà negli Stati Uniti, perché Marx ha detto che l'uomo spiega la scimmia e non viceversa, è una forma di ortodossia teorica che confluisce essa stessa ingenuamente in quel calderone di fusione che è l'odierno marxismo volgare, dove l'unica cosa che non riconoscerete mai è l'iniziativa operaia della lotta di classe, a un determinato momento, in un determinato luogo. E guardare ai paesi del sottosviluppo come all'epicentro della rivoluzione, perché Lenin ha detto che la catena si spezzerà nell'anello più debole, è un modo di essere concreti nella pratica che coincide con la forma forse più alta dell'opportunismo contemporaneo, quella che per analfabetismo teorico nelle tigris di carta non sa riconoscere qual è la coda e qual è la testa. Il punto in cui il grado di sviluppo politico della classe operaia

ha sopravanzato, per un complesso di ragioni storiche, il livello economico di sviluppo capitalistico, risulta tuttora il luogo più favorevole per l'apertura ravvicinata di un processo rivoluzionario. A condizione che si tratti di classe operaia e di sviluppo capitalistico nel significato scientifico di due classi sociali, all'epoca di una già raggiunta maturità. La tesi che la catena va spezzata oggi non dove il capitale è più debole, ma dove la classe operaia è più forte, ci sta molto a cuore, e pur nelle sue argomentazioni ancora insufficienti, va raccomandata a un'attenzione particolare. Molte cose possono da qui derivare. La «teoria del punto medio» è una di queste: la possibilità cioè di cogliere da un punto esso stesso in movimento quello che sta più avanti come tendenza delle cose e quello che sta più indietro come eredità passiva. L'Italia offre oggi non a caso alla ricerca teorica operaia un terreno ideale, se di qui si parte per guardare, con questa concretezza, al mondo del capitale. Proprio perché sta in mezzo allo sviluppo capitalistico nella sua portata internazionale, la situazione di classe italiana, tuttora favorevole agli operai, può diventare momento di unificazione soggettiva di livelli della lotta tra loro diversi e opposti. Se è vero che è urgente e forse preliminare a tutto rimettere in piedi una strategia internazionale della rivoluzione, dobbiamo capire che questo non si farà finché continueremo a giocare con questo mappamondo per bambini inventato dalla geografia politica borghese e per sue comodità didattiche diviso in primo, secondo e terzo mondo. È ora di cominciare a distinguere i vari gradi, i diversi livelli. Le successive determinazioni delle contraddizioni capitalistiche, senza scambiarle ogni volta per un'alternativa al sistema. La società capitalista è così fatta che si può permettere sempre una sola alternativa, quella direttamente operaia. Tutto il resto sono contraddizioni di cui il capitale vive e senza le quali non potrebbe vivere. Ne farebbe certamente a meno, se sapesse come si fa. Ma lo sa spesso *post festum* e sempre quando il momento critico è passato. Questo è un bene per noi. Dal punto di vista operaio, le contraddizioni del capitale non vanno né rifiutate né risolte, vanno solo utilizzate. E per utilizzarle, bisogna comunque esasperarle: anche quando si presentano come ideali del socialismo e vengono avanti con le bandiere del lavoro. Ricostruire la catena delle contraddizioni, riunificarla, e col pensiero collettivo della classe possederla di nuovo come un processo unico di sviluppo del proprio avversario: questo è il compito della teoria, questa la necessità di una rinascita strategica del movimento operaio internazionale. E al tempo stesso ripartire da un punto, da un livello determinato dello sviluppo, far camminare a

forza con le sue proprie gambe un processo rivoluzionario *in concreto*: questo è il compito della pratica, questa la prodigiosa riscoperta del mondo della tattica a cui la situazione di classe in Italia ogni giorno ci costringe. Non è giusto sostenere che la rete internazionale del capitale più sviluppato è oggi talmente fitta, perfino a livello istituzionale, da non permettere comunque che venga fuori un buco in un punto. Mai sopravvalutare l'avversario, mai porsi in posizione subordinata ad esso, mai cedere l'iniziativa nella lotta. Proprio perché la rete s'è infittita, imporre la rottura in un punto, significa far convergere su questo tutte le forze che vogliono spezzarla in blocco. Ogni legame di più fra le varie parti del capitale è una via di comunicazione in più tra le varie parti della classe operaia. Ogni accordo tra capitalisti presuppone e rilancia, suo malgrado, un processo di unificazione operaia. E neppure servono tanti ragionamenti. Un minimo di intuizione pratica, di quella che si sente per istinto di classe, ci mette oggi davanti agli occhi la carica d'urto, la funzione di spinta sovversiva e al tempo stesso il modello di via rivoluzionaria, che rappresenterebbe per i paesi di capitalismo avanzato come per quelli di capitalismo arretrato un'alta e nuova esperienza di organizzazione politica della classe operaia italiana. Anche qui non dovete chiedere subito: come sarà il partito? Vi sono alcuni che cominciano già a considerare questa una parola troppo corrotta per poterla continuare a usare. E forse hanno ragione. Ma noi non siamo ancora arrivati a questo e per adesso non vogliamo arrivarci. Nel cielo delle scoperte teoriche è giusto volare sulle ali di una intelligente fantasia. Ma sul terreno della pratica e nel problema più difficile di tutti, quello dell'organizzazione, bisogna procedere passo dietro passo, con umiltà e cautela, parlando in prosa la lingua di tutti i giorni, e badando sì a saltare da una forma all'altra, ma senza perdere niente del potenziale positivo di esperienze reali accumulate in duri decenni di lotte. Può sembrare strano e non lo è. Ma quando parliamo del partito, è l'unica volta in cui ci sentiamo uomini della vecchia generazione. E si può dire meglio: è la volta in cui guardiamo al resto dei problemi con la coscienza di una generazione transitoria costretta ad anticipare il futuro con i mezzi del passato. Diciamo allora: lotta di partito per la conquista dell'organizzazione; tattica leninista entro una ricerca strategica di tipo nuovo; processo rivoluzionario in un punto per rimettere in moto il meccanismo della rivoluzione internazionale. Alla domanda *che fare*, c'è ancora per poco tempo una risposta possibile da proporre. Lavorare tutti per anni su una sola parola d'ordine: dateci il partito in Italia e rovesceremo l'Europa!

Ancora per poco tempo. Sulla base della società capitalistica, la lenta impercettibile via dello sviluppo storico è una rincorsa folle di brevi momenti politici. Bisogna saper stare in mezzo a questi, e saperli afferrare uno per uno e tutti di seguito, se si vuole tenere in pugno il filo che li unisce e che dev'essere spezzato. Non si tratta delle vecchie occasioni storiche, da aspettare seduti all'angolo della strada. Né si tratta di recuperare una continuità degli eventi, tutti eguali fra loro, e nessuno che rompe col passato. Occorre capire che ogni momento politico possiede una sua specificità storica, da cogliere con tutta la forza di cui è capace un pensiero concreto. Occorre sapere che proprio questo toglie genericità alle epoche della storia e ne fa campo d'azione per una lotta determinata. *Scoprire le necessità di sviluppo del capitale e ribaltarle in possibilità sovversive della classe operaia*: sono questi i due compiti elementari della teoria e della pratica, della scienza e della politica, della strategia e della tattica, – anche queste tutte parole vecchie, lo sappiamo, che non possiamo però sostituire, finché non le avremo prima daccapo possedute con significati nuovi. Gli ultimi decenni terribili del movimento operaio e tutta la fase postleninista, non possiamo prenderla solo come un *nihil negativum* a cui riferirsi polemicamente nella ricerca dei limiti futuri della nostra azione. Soggettivamente alcuni risultati sono pur rimasti. E sta a noi fare degli insegnamenti da poter usare proprio nel futuro della lotta. La divisione del partito dalla classe e della classe dal partito ha portato con sé l'altra divisione, quella tra gli uomini e le prospettive oggettive che essi rappresentano, tra rivoluzionari da una parte e processo rivoluzionario dall'altra, fino a farne due mondi contrapposti che oggi non si incontrano e non si comprendono. Chi ha voluto lottare nelle strutture interne del partito non lo ha effettivamente fatto, perché non si era preoccupato di portarsi dietro, nella testa, una prospettiva generale veramente alternativa a quella ufficiale. Chi ha voluto cercare questa alternativa non l'ha poi di fatto trovata, perché non si era preoccupato di mantenere rapporti reali e possibilità di direzione con il grosso del movimento. *Questi errori non vanno ripetuti*. Mai buttarsi a combattere nella pratica senza armi teoriche. Mai mettersi a costruire prospettive lontano dalle masse. Probabilmente i riformisti bisognerà andarli a battere oggi sul loro terreno, ma con un esercito di nuove idee rivoluzionarie, con un bagaglio di conoscenze storiche sui loro movimenti, con tale preveggenza chiarezza sull'esito finale della lotta, e tale controllo sui suoi passaggi interni, e tale consapevolezza delle sue contraddizioni transitorie, da lasciare stupefatto lo stesso mondo tradizionale

della politica, con tutta la sua ingenua sapienza. Tattica e strategia: tenerle oggettivamente divise, sempre, nelle cose, non confonderle mai, mai identificarle, perché una volta fatte identiche impediscono l'azione; e tenerle soggettivamente unite, nella nostra testa, nella nostra persona, e qui non separarle mai, perché qui una volta separate distruggono gli uomini, li dimezzano, ne fanno quest'ombra grigia a cui e ridotto oggi il dirigente di partito. Quello che sembra il lato tragico della situazione odierna – non poter fare subito ciò che si pensa di fare domani – è il dato normale della lotta di classe, quando questa si trova al di qua della conquista dell'organizzazione, e vuole e chiede che questa condizione primaria venga posta per passare poi all'attacco decisivo. E riconoscere questo non basta. Una volta riconosciuto, va preso come un dato positivo, un periodo necessario da vivere fino in fondo, che ci costringe a un grande sviluppo soggettivo, prolunga i tempi della preparazione delle forze e fa queste forze più chiare e più profonde. Così: quanto più unilaterali tanto più interi, quanto più politici realisti tanto più teorici di alto livello, quanto più uomini semplici tanto più complesse mediazioni dell'interesse operaio. E tutto questo viceversa, in un circolo di continua crescita collettiva. Ci hanno già detto che in tutto quanto noi proponiamo non c'è niente di universalmente umano. È vero. Non c'è niente infatti dell'interesse particolare borghese. Avete mai visto una lotta operaia con una piattaforma di rivendicazioni genericamente umane? Nulla c'è di più limitato e parziale, nulla di meno universale in senso borghese, di una lotta di fabbrica combattuta dagli operai contro il loro padrone diretto. Proprio per questo, arriviamo a sommare queste lotte nella società, a collegarle in una prospettiva, a unificarle nell'organizzazione, e avremo in pugno i destini del mondo, perché avremo conquistato l'arma più potente che si possa tuttora immaginare, *un potere di decisione sui movimenti del capitale*. A questo, appunto, bisogna arrivare. Tutto quanto non serve va abbandonato per via. Mentre vale la pena di dare una mano a portare lo stretto necessario, l'essenziale per camminare. È possibile che una «sosta sul ponte», chissà in quale momento, diventi anch'essa necessaria. Forse anche subito. Dal prologo in cielo alle avventure sulla terra, questo passaggio non è ancora dimostrato come imminente. Tutto il modo di vedere qui presentato è non solo in sé provvisorio. Nelle cose, è uno di quelli che sembrano ancora possibili. Mettiamolo a confronto con gli altri. Vediamo se è cresciuto abbastanza per difendersi e per attaccare. Facciamo la prova di quanta forza ha. La classe operaia oggi, certo, non è più il giovane compagno «che voleva ciò che era giusto

e agiva in modo errato». Ha raggiunto ormai quell'età matura dell'uomo, quando per non sbagliare si preferisce certe volte non agire. Gli agitatori si trovano di conseguenza ad usare un linguaggio che forse non è il più adatto alla situazione presente. Eppure la brechtiana linea di condotta suggerita dal «coro di controllo», una volta stabilita la necessità di trasformare il mondo, è tutta intera ancora quella e non c'è niente da cambiare: «sdegno e tenacia, scienza e ribellione, rapido impulso, meditato consiglio, fredda pazienza, perseveranza infinita, intelligenza del particolare e intelligenza del tutto: solo ammaestrati dalla realtà potremo cambiare la realtà».

settembre 1966

Avvertenza alla seconda edizione.

Il testo della prima edizione viene qui riproposto senza alcuna modifica. La data alla fine di ogni scritto non permette sostituzioni postume di parole o di concetti. Per conto suo, il tempo, anche se breve, ha già fatto giustizia del suo passato: quel tratto di politica ingenua e sentimentale, qua e là qualche esecuzione sommaria di un problema vivo, dappertutto quel modo tardo-romantico di porgere, nella forma, le cose. I «prossimi errori» non saranno di questo tipo.

Il Poscritto, con la sua data, da conto dell'ulteriore corso della ricerca. È un elenco di problemi non ancora tutti risolti, un programma di studi per giovani forze dal cervello aperto alle scoperte della conoscenza critica, una presa di coscienza realistica delle lotte operaie di oggi, in base a un nuovo metro di giudizio politico sulla vera lotta operaia di ieri. Per il resto: di quello di cui non si sa ancora parlare, è conveniente tacere.

28 gennaio 1971

| Prime ipotesi

| Marx ieri e oggi

«Noi non possiamo oggi non accettare le fondamentali affermazioni marxiste più di quanto un fisico serio possa essere non-newtoniano, con in più la grande differenza che, nel campo della sociologia, devono passare più generazioni prima che possa apparire un Einstein. Egli non giungerà prima che l'opera di Marx abbia dato tutti i suoi frutti storici». A questa conclusione arriva Rudolf Schlesinger, dopo aver percorso l'intero pensiero di Marx e l'intero periodo storico che da esso è stato improntato. Da questa conclusione è opportuno prendere l'avvio per avanzare alcune prime disorganiche considerazioni, – *ipotesi di lavoro* da approfondire e da verificare.

E prima di tutto una premessa: una ricerca che voglia riprendere il discorso sulla validità attuale di alcune delle fondamentali affermazioni marxiste deve mettere Marx a confronto non con il *suo* tempo, ma con il *nostro* tempo. Il *Capitale* deve essere giudicato sulla base del *capitalismo di oggi*. Così cadrà una volta per tutte la ridicola banalità piccolo-borghese, secondo cui l'opera di Marx è prodotto e spiegazione insieme di una società di piccoli produttori di merci.

È una tesi fondamentale di Marx: che – sulla base sociale del capitalismo – il processo storico stesso opera sempre un procedimento logico di astrazione, che spoglia l'oggetto di tutti gli elementi casuali, occasionali, immediatamente sussunti dalla sua presenza contingente, per scoprire poi e valorizzare i lati permanenti e necessari di esso, quelli che lo segnano come un prodotto specifico di una realtà storica determinata e lo fanno valido quindi per tutto l'arco di esistenza di questa realtà. Il processo di sviluppo del capitalismo si incarica esso stesso di *semplificare* la propria storia, rende

sempre più *pura* la propria natura, si spoglia di tutte le contraddizioni inessenziali, per scoprire quella contraddizione *di fondo*, che nello stesso tempo lo rivela e lo condanna. In questo senso lo sviluppo capitalistico è la *verità* del capitalismo stesso: perché solo lo sviluppo capitalistico mette a nudo il *segreto* del capitalismo. Questo segreto, espresso dal punto di vista borghese, diventa la massima mistificazione ideologica del capitalismo *per tutti*, alla portata di tutti, e cioè il massimo invero del capitalismo stesso e quindi lo strumento *ideologico* di una sua indefinita stabilizzazione. Lo stesso segreto, visto dal punto di vista operaio, diventa la più profonda comprensione scientifica della vera *natura* del capitalismo, attraverso l'analisi dei risultati ultimi della sua *storia*; diventa cioè la scoperta della contraddizione massima del capitalismo e quindi lo strumento *teorico* del suo prossimo rovesciamento. Se è vero che qui – sulla base sociale del capitalismo più sviluppato – deve avvenire lo scontro storico decisivo tra classe operaia e capitale, è contemporaneamente vero che sul medesimo terreno deve esprimersi oggi la lotta di classe tra *teoria* operaia e *ideologie* borghesi.

E' anche questa una tesi fondamentale di Marx: che il livello più sviluppato spiega il livello più arretrato e non viceversa; è il capitale che spiega la rendita fondiaria e non viceversa. Così la verifica di un pensiero va fatta non con il terreno sociale che apparentemente lo ha prodotto, ma con quello che lo ha poi sopravanzato: perché è proprio quest'ultimo che in realtà lo ha prodotto. Così Marx metteva Hegel a confronto non con la situazione arretrata della Germania semifeudale, ma con gli sviluppi più avanzati dell'Europa capitalistica; e costringeva Ricardo a dare una risposta pressante ai problemi che il proprio tempo gli poneva. Allora il Marx di oggi non può continuare in eterno a fare i conti con la sua vecchia coscienza filosofica, e deve piuttosto cimentarsi in uno scontro attivo con la realtà più moderna del capitalismo contemporaneo: per capirlo e per distruggerlo. perché qui è il punto della verifica e questa è la richiesta operaia che s'impone. Non a caso oggi, mentre il pensiero borghese costruisce romanzi esistenzialisti sulla «alienazione dell'essenza umana», fermandosi estasiato davanti ad alcune frasi infelici dei *Manoscritti economico-filosofici del '44*, – non a caso il pensiero operaio ritorna al *Capitale*, come al modello classico di un'analisi scientifica del presente, in funzione della lotta rivoluzionaria che vuole sopprimerlo e superarlo.

In un'acuta pagina del suo libro, Michaud trova il coraggio di esprimere in parole un'idea che io credo molto diffusa, sia pure allo stato di confusa sensazione: «la ricomparsa, nella nostra epoca, di

una situazione ideologica per certi rispetti premarxista». Ora, si può dire questo? E in che senso si può dire? La risposta a queste domande può fare molta luce su molte zone d'ombra.

Il pensiero di Marx – come ogni pensiero autenticamente rivoluzionario – tende a distruggere qualcosa che già c'è per costruire al suo posto qualcosa che non c'è ancora. Ci sono due parti quindi, tra loro distinte e tra loro organicamente unite, che compongono questo pensiero. L'una è la «critica spietata di tutto ciò che esiste»: che in Marx si è espressa come scoperta del procedimento mistificato del pensiero borghese e quindi come demistificazione teorica delle ideologie capitalistiche. L'altra è «l'analisi positiva del presente», che dal massimo livello della comprensione scientifica fa scaturire l'alternativa futura a questo presente. L'una è *critica dell'ideologia borghese*, l'altra è *analisi scientifica del capitalismo*. Nell'opera di Marx, questi due momenti si possono cogliere logicamente divisi e cronologicamente successivi: dalla *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico* al *Capitale*. Il che non vuol dire affatto che debbano ripetersi *sempre* in questa divisione e in questa successione. Marx stesso, quando guardava all'economia politica classica e ripercorreva il cammino che l'aveva portata a scoprire per via d'analisi alcune relazioni generali astratte, sapeva con certezza che non era da ripetere quel cammino; anzi bisognava partire da queste astrazioni semplici – la divisione del lavoro, il denaro, il valore -, per arrivare poi di nuovo «all'insieme vivente»: la popolazione, la nazione, lo Stato, il mercato mondiale. Così oggi, una volta acquisito il punto di arrivo dell'opera di Marx – il *Capitale* –, bisogna prendere questo come punto di partenza; una volta arrivati all'analisi del capitalismo, è da questa analisi che bisogna ripartire. Allora, la ricerca intorno ad alcune astrazioni determinate – il lavoro alienato, le modificazioni intervenute nella composizione organica del capitale, il valore nel capitalismo oligopolistico devono essere il punto di partenza per arrivare al nuovo «insieme vivente»: il popolo, la democrazia, lo Stato politico del neocapitalismo, la lotta di classe internazionale. Non a caso, è stato questo il cammino di Lenin: da *Lo sviluppo del capitalismo in Russia* a *Stato e rivoluzione*. Non a caso, tutta la sociologia borghese è tutte le ideologie riformiste del movimento operaio seguono il cammino inverso.

Ma tutto questo ancora non basta: perché se si coglie il carattere specifico che deve assumere oggi *l'analisi del capitalismo*, bisogna contemporaneamente cogliere il carattere specifico che oggi deve assumere la *critica dell'ideologia*. E qui conviene partire da un presupposto preciso, operando una di quelle forzature tendenziose,

che sono caratteristica positiva della *scienza* di Marx, stimolo per nuovi pensieri e intervento attivo nella lotta pratica. Ora, il presupposto è questo: che *un'ideologia è sempre borghese*: perché è sempre un *riflesso mistificato* della lotta di classe sul terreno del capitalismo.

Il marxismo è stato concepito come «ideologia» del movimento operaio. E qui è un errore di fondo. perché suo punto di partenza, suo atto di nascita era stata proprio la distruzione di *ogni* ideologia, attraverso la critica distruttiva di tutte le ideologie *borghesi*. Un processo di *mistificazione ideologica* è possibile infatti soltanto sulla base della società borghese moderna: è stato e rimane il punto di vista *borghese* sulla società *borghese*. E chiunque ha aperto anche una sola volta le prime pagine del *Capitale*, ha potuto constatare che questo non è un processo del pensiero puro che la borghesia consapevolmente *sceglie* per mascherare il *fatto* dello sfruttamento, ma che questo è il processo stesso, reale, oggettivo, dello sfruttamento, cioè è il meccanismo stesso di sviluppo del capitalismo, in tutte le sue fasi.

È per questo che la classe operaia non ha bisogno di una sua «ideologia». perché la sua esistenza *come classe*, cioè la sua presenza come realtà antagonista all'intero sistema del capitalismo, la sua *organizzazione* in classe rivoluzionaria, non la lega al meccanismo di questo sviluppo, la rende indipendente da esso e ad esso contrapposta. Anzi, quanto più avanza lo sviluppo capitalistico, tanto più la classe operaia può rendersi *autonoma dal* capitalismo; quanto più si perfeziona il sistema, tanto più *la classe operaia deve diventare la massima contraddizione dentro il sistema*, fino al punto da rendere impossibile la sopravvivenza di esso e da rendere *possibile* e quindi *necessaria* la rottura rivoluzionaria che lo liquida e lo supera.

Marx non è *l'ideologia* del movimento operaio: è la sua *teoria rivoluzionaria*. Teoria che è nata come critica delle ideologie borghesi e che deve vivere quotidianamente di questa critica, – deve continuare ad essere la «critica spietata di tutto ciò che esiste». Teoria che è arrivata a costituirsi come analisi scientifica del capitalismo e che deve nutrirsi in ogni momento di questa analisi, deve in certi momenti identificarsi con essa, quando si tratta di riprendere il terreno perduto e di colmare il vuoto, il distacco che si è operato tra lo sviluppo delle cose e l'aggiornamento e la verifica della ricerca e dei suoi strumenti. Teoria che vive solo in funzione della pratica rivoluzionaria della classe operaia, che dà armi alla sua lotta, elabora strumenti per la sua conoscenza, isola e ingrandisce gli obiettivi della sua azione. Marx è stato e rimane il punto di vista *operaio* sulla società *borghese*.

Ma allora, se il pensiero di Marx è la teoria rivoluzionaria della classe operaia, se Marx è la *scienza del proletariato*, su quali basi e

per quali vie, una parte almeno del *marxismo* è diventata un'ideologia populista, un arsenale di banali luoghi comuni per la giustificazione di tutti i possibili compromessi nel corso della lotta di classe? Qui il compito dello storico si fa enorme. Eppure è di per sé evidente questo semplice fatto che se l'ideologia è parte, e articolazione specifica, storicamente determinata, del meccanismo stesso di sviluppo del capitalismo, accettare questa dimensione «ideologica» – costruire l'ideologia della classe operaia – niente altro vuol dire se non che il movimento operaio è diventato esso stesso – in quanto tale – parte, articolazione *passiva* dello sviluppo capitalistico; ha subito un processo di integrazione dentro il sistema, processo di integrazione che può avere varie fasi e vari livelli, ma che comunque ha la medesima conseguenza di provocare fasi diverse e diversi livelli – cioè *forme differenti* – di quella pratica *riformista*, che finisce per sembrare oggi, *all'apparenza*, implicita nel concetto stesso di classe operaia. Se l'ideologia in generale è sempre *borghese*, un'ideologia della classe operaia è sempre *riformista*: e cioè è il modo *mistificato* attraverso cui viene *espresso* e nello stesso tempo *rovesciata* la sua funzione rivoluzionaria.

Se questo è vero, da questo consegue che il processo di demistificazione deve passare oggi *all'interno* stesso del marxismo, deve esprimersi *anche* come un processo di *deideologizzazione* del marxismo. E parlo qui del marxismo, non dell'opera di Marx: perché su quest'ultima il discorso da fare è ben diverso. C'è naturalmente un lavoro di *critica interna* all'opera stessa di Marx, di separazione e di scelta di alcune grosse direzioni che in essa compaiono. Ci sono da cogliere e da valorizzare i punti in cui la generalizzazione scientifica si esercita al massimo livello e dove quindi l'analisi del capitalismo acquista tutto il senso poderoso di una comprensione dinamica del sistema, che individua e giudica le tendenze di fondo che continuamente lo modificano e lo rivoluzionano dal suo interno. E ci sono d'altra parte da isolare e da respingere quelle parti in cui quel tipo di generalizzazione a livello scientifico sembra non riuscire e dove quindi vengono *immediatamente generalizzati* dati particolari, e cioè un particolare stadio di sviluppo del capitalismo, che finisce per assumere così la veste, la figura allegorica del capitalismo nel suo complesso. Ma questa critica interna – che rappresenta in un certo senso l'autocritica di Marx – è cosa diversa dal lavoro di demistificazione di alcune teorie marxiane. Quest'ultimo non riguarda l'opera di Marx: riguarda una certa parte del marxismo.

Ci siamo abituati oggi a parlare con ironia e con disprezzo del *marxismo volgare*: anche questo lo abbiamo imparato da Marx. È

noto il giudizio diverso e il diverso atteggiamento che Marx prendeva nei confronti dell'economia politica classica, rispetto a quella che egli stesso chiamava: *economia volgare*. Merito dell'economia classica è lo sforzo di ricondurre, mediante l'analisi, le differenti forme della ricchezza alla loro unità intrinseca, spogliandole della figura in cui esse coesistono indipendentemente l'una dall'altra: essa vuole comprendere l'intima connessione dei fatti, liberandoli dalla molteplicità delle forme fenomeniche. Così facendo, e sia pure operando un suo specifico processo di mistificazione, essa riesce a procedere di pari passo con lo sviluppo *reale* degli antagonismi sociali e quindi con il livello oggettivo delle lotte di classe implicite nella produzione capitalistica. Ma c'è dentro l'economia politica – o meglio appare a un certo stadio del suo sviluppo – un elemento che in essa rappresenta «la semplice riproduzione del fenomeno» come semplice rappresentazione di esso: ed è questo il suo *elemento volgare*, che ad un certo punto si separa e si isola dal resto come *esposizione particolare dell'economia in generale*. Quanto più avanzano le contraddizioni reali, quanto più complessa diventa la loro riproduzione sul piano del pensiero, quanto più faticosa e difficile si fa l'analisi al livello della scienza, – tanto più quell'elemento volgare si contrappone a tutto questo lavoro, come un elemento autonomo da esso e sostitutivo di esso, «finché non trova la sua migliore espressione in una compilazione dottamente sincretistica e classica senza carattere»; l'economia volgare diventa allora sempre più *apologetica* e «cerca di eliminare a chiacchiere» tutti i pensieri contraddittori in cui si esprimono contraddizioni reali. Quando si leggono queste pagine di Marx e si pensa al marxismo volgare, si è tentati di concludere: che tutto è stato detto.

Eppure c'è da aggiungere qualcosa di essenziale. Se è vero che la mistificazione ha raggiunto oggi le radici stesse del marxismo, e se è vero che vi sono delle ragioni oggettive che hanno guidato e guidano questo processo di volgarizzazione, – allora il compito più urgente diventa quello di isolare queste ragioni oggettive, diventa quello di fissare le prime cause materiali, non solo per conoscerle, ma per combatterle. Su questo punto bisogna essere chiari. Non si tratta di una lotta a livello della semplice teoria. Non si tratta di opporre una neoscolastica di *marxisti puri* alla vecchia accademia dei *marxisti volgari*. Bisogna portare la lotta al livello reale: concepire questo stesso compito teorico come un momento della lotta di classe. Una volta acquisita la necessità di questa depurazione, diciamo così, *marxiana* del marxismo; una volta riconquistato quel livello scientifico di analisi del capitalismo, che deve applicarsi oggi al-

l'intera complessità dei fenomeni internazionali; una volta recuperata e di nuovo verificata *quell'unità scientifica* del pensiero di Marx, che si esprime nell'unità *organica* di economia e di sociologia, di teoria politica e di lotta pratica, – da qui, da questo punto bisogna ripartire, anzi a questo punto bisogna *saltare*; e tornare a trovare le forze reali che debbono guidare questo processo, le cause oggettive che necessariamente lo producono, le ragioni materiali che faranno, di nuovo, della teoria stessa una *forza materiale*.

Forse mai come oggi risalta in tutta la sua verità la tesi leninista: che non esiste *movimento* rivoluzionario senza *teoria* rivoluzionaria. Quando si sente esprimere da parte di *tutti* l'esigenza di vedere e di capire la prospettiva *strategica* della rivoluzione, al di là della cieca tattica del giorno per giorno, allora si capisce quanto grande sia oggi questo *bisogno di teoria*, che coglie l'intero arco delle forze antagoniste al sistema capitalistico e spezza questo arco in un punto decisivo, contribuendo così a tenere divise quelle forze, tanto quanto la teoria stessa potrebbe contribuire a renderle unite ed omogenee. Eppure mai come oggi è vero anche l'inverso: che la teoria rivoluzionaria non è possibile senza movimento rivoluzionario. Per cui il teorico stesso deve dar mano oggi a tutto un lavoro pratico di riscoperta e di riorganizzazione delle sole forze autenticamente sovversive che vivono dentro il capitalismo: deve riprendere coscienza della loro esistenza e contribuire a dare forma materialmente organizzata all'istanza rivoluzionaria che in quell'esistenza oggettivamente si esprime. Al limite, il processo di demistificazione del marxismo non è possibile senza *potere operaio*. Anzi, il potere operaio – l'organizzazione *autonoma* della classe operaia – è il processo *reale* della demistificazione, perché è la base *materiale* della rivoluzione.

In questo senso, principale obiettivo polemico del Marx di oggi non può essere più la *Vulgärökonomie*, neppure sotto l'attuale forma del marxismo volgare. perché il marxismo volgare ha come presupposto e come risultato insieme questa di oggi: che è la *Vulgärpolitik* del movimento operaio. È contro questa politica volgare che bisogna lottare. Ma i modi di questa lotta vanno bene scelti; e nei modi di questa lotta non si può esaurire il compito dei marxisti contemporanei. È un principio ovvio, anche se è stato spesso male interpretato: che la critica interna al movimento operaio deve esprimersi *sempre* come lotta esterna contro il nemico di classe; e quindi la critica interna al marxismo deve esprimersi *prima di tutto* come lotta contro il pensiero borghese. Così oggi la critica distruttiva di tutte le ideologie *neocapitalistiche* deve essere il necessario

punto di partenza per arrivare, di nuovo, alla critica di ogni ideologia, comprese *tutte* le ideologie riformiste del movimento operaio. Ma abbiamo visto come oggi *l'analisi del capitalismo* deve in un certo senso precedere la *critica dell'ideologia*, nel senso che deve *fondarla*. Così possiamo dire che oggi l'analisi positiva del presente – e cioè l'elaborazione teorica delle prospettive di fondo della lotta pratica e la riscoperta e la riorganizzazione delle forze materiali che debbono *portarla* deve necessariamente precedere e fondare la distruzione negativa di tutte le mistificazioni *ideologiche* e *politiche*.

Si può allora concludere così: che la situazione *ideologica* di oggi è forse premarxista, ma con la differenza che la situazione *teorica* è forse preleninista. Voglio dire che non si tratta oggi di ricominciare il cammino da *prima di Marx*, né di riprenderlo da *dopo Lenin*. Si tratta forse – e dico questo in modo consapevolmente provocatorio – si tratta forse di fare *di nuovo* il salto da Marx a Lenin. Dall'analisi del capitalismo contemporaneo arrivare ad elaborare la *teoria della rivoluzione proletaria sulla base del capitalismo moderno*. La rivoluzione operaia – *con tutti i suoi strumenti* – deve diventare, di nuovo e in concreto il *programma minimo* del movimento operaio. Già una volta la classe operaia ha ritrovato Marx attraverso Lenin: il risultato è stata la rivoluzione d'ottobre. Quando questo si ripeterà, suoneranno le campane a morto – direbbe Marx – per il capitalismo nel mondo.

gennaio 1962

| La fabbrica e la società

Alla fine della terza sezione del I libro del *Capitale*, quando è ormai compiuta la produzione del plusvalore assoluto, Marx torna a distinguere le due facce della produzione capitalistica e quindi i due punti di vista da cui si può considerare la forma capitalistica di produzione delle merci: processo lavorativo e processo di valorizzazione. Nel primo, l'operaio non tratta i mezzi di produzione come capitale, l'operaio *consuma* i mezzi di produzione come materiale della sua attività produttiva; nel secondo, «non è più l'operaio che adopera i mezzi di produzione, ma sono i mezzi di produzione che adoperano l'operaio», è il capitale dunque che *consuma* la forza-lavoro. È vero che già nel processo lavorativo il capitale si sviluppa in *comando sul lavoro*, sulla forza-lavoro e quindi sull'operaio; ma solo nel processo di valorizzazione si sviluppa in quel *rapporto di coercizione*, che forza la classe operaia al pluslavoro, e quindi alla produzione del plusvalore. Il capitale riesce a cogliere, in un modo suo proprio, *l'unità* di processo lavorativo e processo di valorizzazione: e tanto più riesce a coglierla quanto più si sviluppa la produzione capitalistica e quanto più la forma capitalistica della produzione si impadronisce di tutte le altre sfere della società, invade l'intera rete dei rapporti sociali. Il capitale *pone* il lavoro – ed è costretto a porlo – come creatore di valore, ma *vede* poi il valore – ed è costretto a vederlo – come valorizzazione di se stesso. Il capitale vede il processo lavorativo *soltanto* come processo di valorizzazione, vede la forza-lavoro *soltanto* come capitale; stravolge il rapporto tra lavoro vivo e lavoro morto, tra forza creatrice di valore e valore: e tanto più riesce a questo quanto più riesce a recuperare l'intero processo lavorativo

sociale dentro il processo di valorizzazione del capitale, quanto più riesce a *integrare* la forza-lavoro dentro il capitale. Nella mistificazione borghese dei rapporti capitalistici, questi due processi ultimi camminano insieme e parallelamente, appaiono *ambidue* come oggettivi e necessari. Si tratta invece di vederli distinti nella loro unità, fino al punto da contrapporli l'uno all'altro come processi contraddittori che si escludono a vicenda: leva materiale di dissoluzione del capitale piantata nel punto decisivo del suo sistema.

È sotto gli occhi di tutti il procedimento attraverso cui il lavoro trascorso si traveste ogni giorno da capitale: che è il motivo per cui gli economisti borghesi sono pieni di elogi per i meriti del lavoro trascorso. È questo, infatti, che, sotto la forma dei mezzi di lavoro, collabora poi di nuovo al processo lavorativo vivente: per cui l'importanza del lavoro viene attribuita alla *figura di capitale* che esso assume. La forma capitalistica del lavoro coincide in questo caso con il mezzo di produzione in cui il lavoro si è oggettivato: al punto che gli agenti pratici della produzione capitalistica e i loro ideologi «sono incapaci di pensare il mezzo di produzione distaccato dalla maschera sociale antagonista che oggi gli aderisce». Così il lavoro trascorso, come una forza naturale qualunque, fornisce un *servizio gratuito* al capitale: e quando viene investito e messo in moto dal lavoro vivente, si accumula e si riproduce su scala allargata *come capitale*. Più difficile è arrivare a penetrare il procedimento attraverso cui il lavoro vivente stesso viene tutto preso e inglobato dentro questo processo, come *parte necessaria* del suo sviluppo. «È dote naturale del lavoro vivente conservare il vecchio valore nel mentre ne crea uno nuovo». Per cui il lavoro «conserva e perpetua, in sempre nuove forme, un valore capitale sempre crescente»: tanto più, quanto più cresce l'efficienza, il volume, il valore dei suoi mezzi di produzione, quanto più avanza l'accumulazione che inevitabilmente accompagna lo sviluppo della sua forza produttiva. «Questa forza naturale del lavoro si presenta come *forza di autoconservazione del capitale* al quale essa è incorporata, proprio allo stesso modo che le *forze produttive sociali del lavoro* si presentano come qualità *del capitale* e come la costante appropriazione del pluslavoro da parte del capitalista si presenta come *autovalorizzazione* costante del capitale. Tutte le forze del lavoro si proiettano come forze del capitale...» (I, 3, pp. 53-54¹).

1. Si indica in questo modo l'edizione in otto volumi dei primi tre libri del *Capitale* (Edizioni Rinascita, Roma 1954-56).

Il modo di produzione capitalistico rappresenta a se stesso il plusvalore e il valore della forza-lavoro «come parti aliquote della produzione di valore»: ed è questo che *nasconde* il carattere specifico del rapporto capitalistico, «ossia lo scambio del capitale variabile con la forza-lavoro vivente e la corrispondente esclusione dell'operaio dal prodotto». In quanto tutte le forme sviluppate del processo di produzione capitalistico sono forme di cooperazione, lo sviluppo stesso della produzione capitalistica ripropone e generalizza «la falsa parvenza di un rapporto di associazione in cui l'operaio è il capitalista si dividono il prodotto secondo la proporzione dei differenti fattori della sua formazione» (I, 2, pp. 248-249). È su questa base che, alla superficie della società borghese, il compenso dell'operaio appare come *prezzo del lavoro*: prezzo necessario o prezzo naturale, che esprime in termini monetari il *valore del lavoro*, Marx dice giustamente che valore del lavoro è espressione immaginaria, definizione irrazionale, forma fenomenica di quel rapporto sostanziale che è il *valore della forza-lavoro*. Ma qual è la necessità di questa apparenza? È una scelta soggettiva per *nascondere* la sostanza del rapporto reale, o non è piuttosto la maniera reale di far *funzionare* il meccanismo di quel rapporto? Esempio, a questo proposito, è il modo in cui valore e prezzo della forza-lavoro si presentano nella forma trasfigurata di *salario*. Proprio il movimento reale del salario sembra dimostrare che non il valore della forza-lavoro viene pagato, bensì il valore della sua funzione, il valore del lavoro stesso. Per la produzione capitalistica, è indispensabile che la forza-lavoro si presenti come lavoro puro e semplice e che il valore del lavoro venga pagato sotto la forma del salario. Pensate alla seconda peculiarità della forma di equivalente: quando il lavoro concreto diventa forma fenomenica del suo opposto, del lavoro astrattamente umano. Non è il lavoro concreto che, dentro la relazione di valore, possiede la qualità generale di essere lavoro umano astratto. Al contrario: essere lavoro umano in astratto è la sua propria natura; essere lavoro concreto è solo la forma fenomenica o forma determinata di realizzazione di questa sua natura. E questo rovesciamento totale è inevitabile: poiché il lavoro rappresentato nel prodotto del lavoro è *creatore di valore* solo in quanto è lavoro astrattamente umano, dispendio di forza-lavoro umana. Non è forse vero che «il valore trasforma ogni prodotto del lavoro in un geroglifico sociale?» Il *valore della forza-lavoro* esprime nel *salario*, al tempo stesso, la forma capitalistica di sfruttamento del lavoro e la sua mistificazione borghese; ci dà la *natura* del rapporto capitalistico di produzione, *rovesciata*.

Il *lavoro* diventa, su questa base, la mediazione necessaria perché la *forza-lavoro* si trasformi in salario: la condizione perché il lavoro vivente si presenti *solo* come capitale variabile, la forza-lavoro solo come *parte* del capitale. Il valore, in cui si rappresenta la parte retribuita della giornata lavorativa, deve apparire allora come valore o prezzo della giornata lavorativa complessiva. Proprio nel salario sparisce ogni traccia di divisione della giornata lavorativa in lavoro necessario e pluslavoro. Tutto il lavoro appare come lavoro pagato: ed è questo che distingue il *lavoro salariato* dalle altre forme storiche del lavoro. Quanto più si sviluppa la produzione capitalistica e il sistema delle sue forze produttive, tanto più la parte pagata e la parte non pagata del lavoro si confondono in modo inscindibile. Le diverse forme di pagamento del salario non sono che modi diversi di esprimere, a livelli diversi, la natura costante di questo processo. Si comprende allora «l'importanza decisiva che ha la *metamorfosi* del valore e del prezzo della forza-lavoro nella forma di *salario*, ossia in valore e prezzo del lavoro stesso. Su questa *forma fenomenica* che rende invisibile il rapporto reale e mostra precisamente il suo opposto, si fondano tutte le idee giuridiche dell'operaio e del capitalista, tutte le mistificazioni del modo di produzione capitalistico, tutte le sue illusioni sulla libertà, tutte le chiacchiere apologetiche dell'economia volgare» (I, 2, pp. 256-57). Nella storia delle «svariatissime forme» del salario si può seguire l'intero sviluppo della produzione capitalistica: l'unità sempre più complessa che si stabilisce al suo interno tra processo lavorativo e processo di valorizzazione, tra lavoro e forza-lavoro, tra parte variabile e parte costante del capitale e *quindi* tra forza-lavoro e capitale.

Il salario è niente altro che il lavoro salariato considerato da un altro punto di vista. Il carattere determinato che ha il lavoro come agente di produzione, appare nel salario come determinazione della distribuzione. Il salario presuppone il lavoro salariato, come il profitto presuppone il capitale. «Queste forme determinate di distribuzione presuppongono quindi determinate caratteristiche sociali delle condizioni della produzione e determinati rapporti sociali tra gli agenti della produzione» (III, 3, p. 299). Il salario ci dà già come superata «la rozza separazione tra produzione e distribuzione». Il modo determinato in cui si prende parte alla produzione determina le forme particolari della distribuzione. «I rapporti e i modi di distribuzione appaiono perciò solo come il rovescio degli agenti di produzione» (Marx, *Introduzione del '57*, Roma 1954, p. 28).

Stabilire quale rapporto esista tra distribuzione e produzione «è evidentemente una questione che ricade all'interno della produ-

zione stessa» (p. 31). Momento mediatore tra produzione e distribuzione da un lato, tra produzione e consumo dall'altro, è lo *scambio*: nel primo caso lo scambio stesso è un atto direttamente incluso nella produzione; nel secondo caso è tutto determinato da essa, se è vero che lo scambio per il consumo presuppone la divisione del lavoro, lo scambio privato presuppone la produzione privata, una determinata intensità ed espansione dello scambio presuppone una determinata espansione ed organizzazione della produzione. È su questa base che si è in genere tentato di esprimere un'identità immediata tra produzione e consumo: in quanto si ha una produzione consumatrice e un consumo produttivo. Oppure si arriva a trovare tra loro una reciproca dipendenza: la produzione mezzo per il consumo e il consumo scopo della produzione. Infine l'una può venir presentata come realizzazione dell'altro e viceversa: il consumo consuma il prodotto, la produzione produce il consumo. Ma già Marx scherniva socialisti letterati ed economisti prosaici, che giocavano con questa identità hegeliana degli opposti. Non resta che aggiungere alla lista i sociologi volgari, anch'essi letterati e prosaici, ma non socialisti né economisti. «La cosa più importante da mettere in rilievo è che produzione e consumo... appaiono in ogni caso come momenti di un processo in cui la produzione è l'effettivo punto di partenza e perciò anche il momento che abbraccia e supera gli altri e... l'atto nel quale si risolve di nuovo l'intero processo» (p. 27). Produzione, distribuzione, scambio e consumo *non* sono identici: si rappresentano tutti come «membri di una totalità, differenze nell'ambito di una unità». E questa unità si compone in un «insieme organico»: ed è chiaro che, all'interno di questo insieme organico, i diversi momenti esercitano tra loro un'azione reciproca. Anche la produzione, *nella sua forma unilaterale*, è determinata dagli altri momenti. Ma «la produzione abbraccia e supera tanto se stessa, nella determinazione antitetica della produzione, quanto gli altri momenti». È da essa che il processo ricomincia sempre di nuovo. «Una produzione determina quindi un consumo, una distribuzione, uno scambio determinati, nonché i *determinati rapporti tra questi diversi momenti*» (pp. 35-36). La necessità di dover richiamare questi concetti elementari di Marx, documenta già di per sé l'esistenza obbiettiva di troppi «marxisti», inclini a ripetere «l'insulsaggine degli economisti, che trattano la produzione come una verità eterna, relegando la storia nel campo della distribuzione».

Se si considera il capitale direttamente nel processo di produzione, non si può che tornare continuamente a distinguere i due

momenti fondamentali: la produzione del plusvalore assoluto, dove il rapporto di produzione appare nella sua forma più semplice e può essere immediatamente colto sia dall'operaio sia dal capitalista; la produzione del plusvalore relativo, produzione specificamente capitalistica, dove si ha nello stesso tempo lo sviluppo delle forze produttive sociali e il loro diretto trasferimento dal lavoro nel capitale. È solo a questo punto – quando tutte le forze produttive sociali del lavoro appaiono come autonome forze interne del capitale – che si spiega in tutta la sua ricchezza l'intero processo di circolazione. A questo livello, la realizzazione del plusvalore non solo nasconde le condizioni specifiche della sua produzione; la realizzazione del plusvalore *appare* come sua effettiva creazione. Anche questa apparenza è funzionale al sistema.

Accanto al tempo di lavoro entra in azione il tempo di circolazione. La produzione del plusvalore riceve nuove determinazioni nel processo di circolazione: «il capitale percorre il ciclo delle sue trasformazioni; esso trapassa per così dire dalla sua vita organica interna a rapporti eterni di vita, a rapporti in cui si contrappongono non capitale e lavoro, ma capitale e capitale da una parte, gli individui come compratori e venditori dall'altra» (III, 1, p. 73). A questo punto, tutte le parti del capitale appaiono egualmente come fonti del valore eccedente e quindi tutte ugualmente all'origine del profitto. L'estorsione di pluslavoro perde il suo carattere specifico: si oscura il suo specifico rapporto col plusvalore e a questo serve – abbiamo visto – la metamorfosi del valore della forza-lavoro nella forma di salario. La trasformazione del plusvalore in profitto è effettivamente determinata tanto dal processo di produzione quanto dal processo di circolazione. Ma il modo di questa trasformazione è niente altro che lo sviluppo ulteriore di quel rovesciamento di rapporti che si sia verificato all'interno del processo di produzione: quando tutte le forze produttive *soggettive* del lavoro si sono presentate come forze produttive *oggettive* del capitale. «Da una parte il valore, il lavoro passato, che domina il lavoro vivente, viene personificato nel capitalista; dall'altra parte, all'inverso, l'operaio appare come forza-lavoro puramente oggettiva, come merce» (III, 1, p. 74). «L'effettivo processo di produzione, come unità del processo di produzione diretto e del processo di circolazione, genera nuove forme, in cui sempre più si perde il filo dei nessi interni, i rapporti di produzione si autonomizzano l'uno rispetto all'altro, e le parti costitutive del valore si consolidano in forme autonome l'una rispetto all'altra» (III, 3, p. 240).

Già nell'analisi delle categorie più semplici del modo di produzione capitalistico, la merce e il denaro, si coglie tutto intero il processo di mistificazione che trasforma i rapporti sociali in proprietà delle cose stesse e il rapporto stesso di produzione in una cosa. Nel capitale, e con lo sviluppo delle sue successive determinazioni, «questo mondo stregato e capovolto» si sviluppa e si impone sempre di più. Sulla base del modo di produzione capitalistico, l'esistenza del prodotto in quanto merce e della merce in quanto prodotto del capitale, implica «l'oggettivazione dell determinazioni sociali della produzione e la soggettivazione dei fondamenti materiali della produzione stessa». Non a caso è nel plusvalore relativo prima, nella metamorfosi del plusvalore in profitto poi, che pianta le sue radici il modo di produzione specificamente capitalistico: forma particolare di sviluppo delle forze produttive sociali del lavoro, che appaiono come forze autonome del capitale contrapposte all'operaio, proprio perché sono, di fatto, forma di dominio del capitale sull'operaio. «La produzione per il valore e per il plusvalore implica... la tendenza sempre attiva a ridurre il tempo di lavoro necessario per la produzione di una merce, ossia il suo valore, al di sotto della media sociale data di volta in volta. Il desiderio di ridurre il prezzo di costo al suo minimo diventa la leva più forte per l'aumento della forza produttiva sociale del lavoro, che tuttavia appare qui soltanto come un aumento continuo della forza produttiva del capitale» (III, 3, p. 298). Basta pensare al fanatismo del capitalista per l'economia dei mezzi di produzione: economia nell'impiego del capitale costante e al tempo stesso economia di lavoro.

«Il capitale non tende soltanto a ridurre all'indispensabile il diretto impiego di lavoro vivente, e a diminuire di continuo, mediante lo sfruttamento delle forze produttive sociali del lavoro, il lavoro necessario per l'approntamento di un prodotto, vale a dire ad economizzare al massimo il lavoro vivente direttamente impiegato; esso ha altresì la tendenza a impiegare nelle condizioni più economiche questo lavoro ridotto ai limiti dell'indispensabile, ossia a ridurre alla misura minima possibile il capitale costante applicato» (III, 1, p. 123). Un aumento del saggio del profitto, oltre che da uno sfruttamento più moderno della produttività del lavoro sociale impiegato nella produzione del capitale costante, deriva «dall'economia nell'impiego del capitale costante stesso». E questa economia, a sua volta, diventa possibile sulla base della più alta concentrazione dei mezzi di produzione, che sola può dar luogo alla loro utiliz-

zazione in massa. Quindi «essa è possibile soltanto per l'operaio combinato, e spesso può realizzarsi solo in lavori organizzati su scala di vastità eccezionale, ovverosia esige combinazioni ancora più vaste di operai nel processo diretto di produzione» (p. 117). I mezzi di produzione vengono ormai consumati nel processo produttivo, con criterio unitario, da parte dell'operaio complessivo, e non più in forma frazionata da parte di una massa di operai senza reciproca connessione. Allora «l'economia nelle condizioni della produzione che caratterizza la produzione su larga scala deriva essenzialmente dal fatto che tali condizioni operano come fattori di lavoro sociale, di lavoro socialmente coordinato, ossia come fattori sociali del lavoro... Essa trae origine quindi dal carattere sociale del lavoro allo stesso modo che il plusvalore proviene dal pluslavoro di ogni singolo operaio considerato isolatamente» (pp. 114-15). E tuttavia l'economia di capitale costante, l'economia nell'impiego delle condizioni di produzione, in quanto strumento specifico per il rialzo del saggio del profitto, appare al capitalista come un aspetto del tutto estraneo all'operaio, «appare in modo ancora più netto che non le altre forze insite nel lavoro, come una forza inerente al capitale», proprietà del modo capitalistico di produzione e quindi *funzione del capitalista*. «Tale rappresentazione è tanto meno sorprendente, in quanto le corrisponde l'apparenza dei fatti, e in quanto effettivamente il rapporto capitalistico nasconde l'intima struttura del fenomeno nella completa indifferenza, esteriorità ed estraneità in cui essa colloca l'operaio rispetto alle condizioni di attuazione del proprio lavoro», fino al punto da rendere «reciprocamente estranei e indifferenti da una parte l'operaio, il rappresentante del lavoro vivente, dall'altra l'impiego economico, cioè razionale, delle condizioni di lavoro» (pp. 121-22).

Così, attraverso l'immediata natura sociale del lavoro, si estende e si approfondisce il dominio sempre più esclusivo del capitale sulle condizioni di lavoro; e, attraverso questo dominio, con l'impiego sempre più razionale di *tutte* le condizioni della produzione, si sviluppa e si *specifica* lo sfruttamento capitalistico della forza-lavoro. I mezzi di produzione, da questo momento in poi, non sono più soltanto *proprietà oggettiva* del capitalista, ma *funzione soggettiva* del capitale. L'operaio che si scontra con essi nel processo di produzione, proprio per questo, li riconosce ormai soltanto come valori d'uso della produzione, strumenti e materiale del lavoro. L'operaio, cioè, torna a vedere l'intero processo di produzione dal punto di vista del processo lavorativo semplice. L'unità di processo lavorativo e processo di valorizzazione resta nelle mani del solo capitale; l'operaio

riesce a cogliere ormai la globalità del processo di produzione soltanto attraverso la *mediazione* del capitale: forza-lavoro non più soltanto *sfruttata* dal capitalista, ma *integrata* dentro il capitale.

Lo sviluppo del capitalismo porta con sé anche lo sviluppo dello sfruttamento capitalistico. E questo a sua volta porta con sé lo sviluppo della lotta di classe: dalla legislazione sulle fabbriche alla rottura dello Stato. La lotta per la regolazione della giornata lavorativa vede il capitalista e l'operaio l'uno di fronte all'altro *ancora* come compratore e venditore. Il capitalista sostiene il suo diritto a comprare più *pluslavoro*, l'operaio sostiene il suo diritto a venderne di meno. «Diritto contro diritto... fra diritti eguali decide la forza». La forza del capitalista collettivo, da una parte, e quella dell'operaio collettivo, dall'altra. È per la mediazione della legislazione, con l'intervento della legge, attraverso l'uso del diritto, e cioè sul *terreno politico* che per la prima volta il contratto di compravendita tra capitalista singolo e operaio isolato si trasforma in rapporto di forza tra classe dei capitalisti e classe operaia. E sembra questo un passaggio che fa intravedere il terreno ideale su cui solo può svolgersi lo scontro generale di classe: così è stato infatti storicamente al suo nascere. Per giudicare la generalizzazione possibile di questo momento, si tratta prima di tutto di cogliere il tratto specifico che lo ha distinto, e cioè il modo determinato in cui ha funzionato dentro un certo tipo di sviluppo del capitalismo. Non a caso Marx introduce il capitolo sulla giornata lavorativa quando si tratta di passare dal plusvalore assoluto al plusvalore relativo, dal capitale che si impadronisce del processo lavorativo così come lo trova, al capitale che mette sotto sopra questo processo lavorativo stesso, fino a plasmarlo a sua immagine e somiglianza. La lotta per la giornata lavorativa normale si pone storicamente al centro di questo passaggio. Di fronte all'impulso naturale del capitale verso il prolungamento smisurato della giornata lavorativa, è vero che gli operai hanno assembrato le loro teste e ottenuto a viva forza, *come classe*, una legge dello Stato, una barriera sociale, che ha impedito a loro stessi di accettare la schiavitù «per mezzo di un volontario contratto con il capitale». La lotta di classe operaia ha costretto il capitalista a modificare la *forma* del suo dominio. Il che vuol dire che la pressione della forza-lavoro è capace di costringere il capitale a modificare la sua stessa composizione interna; interviene *dentro* il capitale come componente essenziale dello sviluppo capitalistico; spinge in avanti, dall'interno, la produzione capitalistica, fino a farla trapassare completamente in tutti i rapporti esterni della vita

sociale. Quello che allo stadio più avanzato dello sviluppo appare come funzione spontanea dell'operaio, disintegrato rispetto alle condizioni di lavoro e integrato rispetto al capitale, appare ad uno stadio più arretrato come la necessità legale di una barriera sociale che deve impedire lo sperpero della forza-lavoro e fondare nello stesso tempo il suo sfruttamento specificatamente capitalistico. La *mediazione politica* assume in ognuno di questi due momenti un suo proprio posto specifico. Non è detto che il terreno politico borghese debba vivere in eterno nel *cielo* della società capitalistica.

Le trasformazioni nel modo materiale di produzione e i corrispondenti mutamenti nei rapporti sociali tra produttori «creano dapprima eccessi mostruosi, provocano poi, in antitesi agli eccessi, il controllo sociale che determina per legge la giornata lavorativa, la regola e la rende uniforme» (I, 1, p. 32). Tutte «quelle disposizioni minuziose, che regolano con tanta uniformità militare, al suono della campana, periodi, limiti, pause del lavoro non erano affatto prodotti di arzigogoli parlamentari: si erano sviluppate a poco a poco dalla situazione come *leggi naturali* del modo moderno di produzione» (p. 308). Il parlamento inglese è arrivato attraverso l'esperienza a capire che «una *legge coercitiva* può senz'altro *eliminare con i suoi ordini* tutti i cosiddetti *ostacoli naturali* della produzione che si frappongono alla limitazione e alla regolamentazione della giornata lavorativa». L'Atto sulle fabbriche, introdotto in una branca d'industria, poneva un termine ultimativo al fabbricante perché rimuovesse ogni ostacolo tecnico. «La legge sulle fabbriche fa così maturare come in una serra gli elementi materiali necessari per la trasformazione del sistema della manifattura in sistema della fabbrica; accelera contemporaneamente, attraverso la necessità di un maggior esborso di capitali, la rovina dei minori maestri artigiani e la concentrazione del capitale» (I, 2, p. 189). In questo senso, «la *legislazione sulle fabbriche*, prima reazione consapevole e *pianificata* della società alla figura spontaneamente assunta dal suo processo di produzione sociale è prodotto necessario della grande industria, quanto il filo di cotone, i *selfactors* e il telegrafo elettrico» (p. 193). Con i risultati delle varie commissioni d'inchiesta, con l'intervento violento dello Stato, il capitalista collettivo cerca prima di convincere, arriva poi fino a costringere il capitalista singolo ad uniformarsi ai bisogni generali della produzione sociale capitalistica. Lo sfruttamento della forza-lavoro può avvenire *anche* facendo economia di lavoro: come l'aumento continuo della parte costante del capitale va di pari passo con l'economia sempre

crescente nell'impiego del capitale costante stesso. È solo su questa base che diventa possibile, a un certo punto, un processo di generalizzazione della produzione capitalistica e il suo sviluppo ad un livello superiore. Lo scontro di classe sul terreno politico, la mediazione politica della lotta di classe, è stata, *in quel caso*, nello stesso tempo, *il risultato* di un certo grado dello sviluppo e il *presupposto* perché quello sviluppo si conquistasse un suo proprio meccanismo autonomo, che da quel momento in poi è andato molto lontano, fino al punto da recuperare al suo interno la stessa mediazione politica, il terreno politico stesso della lotta di classe. «Se la generalizzazione della legislazione sulle fabbriche quale mezzo di difesa fisico e intellettuale della classe operaia è diventata inevitabile, essa, d'altra parte, generalizza e accelera la trasformazione di processi lavorativi dispersi, compiuti su scala minima, in processi lavorativi combinati su larga scala sociale, e con ciò la concentrazione del capitale e il dominio esclusivo del regime di fabbrica. Essa distrugge tutte le forme antiquate e transitorie, dietro le quali si nasconde ancora in parte il dominio del capitale, e le sostituisce con il suo dominio diretto, senza maschera. Essa rende così generale anche la lotta diretta contro questo dominio» (pp. 215-16).

Bisogna prendere questo, prima di tutto, come il punto di arrivo di un lungo processo storico, che era partito dalla produzione del plusvalore assoluto ed era arrivato per necessità alla produzione del plusvalore relativo; dal prolungamento forzato della giornata lavorativa all'aumento che *sembra* spontaneo della forza produttiva del lavoro; dall'allargamento puro e semplice del processo di produzione nel suo complesso alla trasformazione interna di esso, che porta a rivoluzionare di continuo il processo lavorativo, in funzione e in dipendenza sempre più organica dal processo di valorizzazione. Quello che prima era il rapporto che si poteva facilmente stabilire tra la sfera della produzione e le altre sfere sociali, diventa ora il rapporto molto più complesso fra le trasformazioni *interne* alla sfera di produzione e le trasformazioni *interne* alle altre sfere: diventa inoltre un rapporto molto più *mediato*, più organico e più mistificato, più evidente e più nascosto nello stesso tempo, tra *produzione capitalistica* e *società borghese*. Quanto più il rapporto determinato della produzione capitalistica si impadronisce del rapporto sociale in generale, tanto più sembra sparire dentro quest'ultimo come suo particolare marginale. Quanto più la produzione capitalistica penetra in profondità e invade per estensione la totalità dei rapporti sociali, tanto più la società appare come *totalità*

rispetto alla produzione e la produzione come *particolarità* rispetto alla società. Quando il particolare si generalizza, si universalizza, *appare* rappresentato dal generale, dall'universale. Nel rapporto sociale di produzione capitalistico, la generalizzazione della produzione si esprime come ipostatizzazione della società. Quando la produzione *specificamente* capitalistica ha tessuto ormai l'intera rete dei rapporti sociali, appare essa stessa come un rapporto sociale *generico*. E le forme fenomeniche si riproducono con immediata spontaneità, come *forme correnti del pensiero*: «il rapporto sostanziale deve essere *scoperto* dalla scienza». Se ci si limita ad una presa puramente *ideologica* su questa realtà, non si fa altro che *riprodurre* questa realtà così come essa si presenta, rovesciata nella sua apparenza. Se si vuole cogliere l'intimo nesso materiale dei rapporti reali, occorre uno sforzo teorico di penetrazione scientifica, che spogli prima di tutto l'oggetto – la società borghese – di tutte le sue forme fenomeniche mistificate, ideologizzate, per isolare e colpire poi la sua sostanza nascosta, che è e rimane il rapporto di produzione capitalistico.

In quell'opera formidabile che è *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*, Lenin, passando a parlare della grande industria meccanica, stabilisce anzitutto che il *concetto scientifico* di fabbrica non corrisponde affatto al senso comune e corrente della parola. «Nella nostra statistica ufficiale, e in generale nella nostra letteratura, per fabbrica s'intende ogni stabilimento industriale più o meno grande che occupa un numero più o meno considerevole di operai salariati. Secondo la teoria di Marx, invece, per grande industria meccanica (di fabbrica) s'intende soltanto un certo grado, e precisamente il grado superiore, del capitalismo nell'industria» (*Opere*, 3, Roma 1956, p. 457). E rimanda alla quarta sezione del I libro del *Capitale*, specialmente al passaggio dalla manifattura alla grande industria, dove il concetto scientifico di fabbrica serve appunto a segnare «le forme e le fasi per le quali passa lo sviluppo del capitalismo nell'industria di un dato paese». A un certo stadio del suo sviluppo, se il capitale vuole diminuire il *valore della forza-lavoro* è inevitabilmente costretto ad aumentare la *forza produttiva del lavoro*; è costretto a trasformare quanto più lavoro necessario e possibile in pluslavoro; è costretto cioè a mettere sotto sopra tutte le condizioni tecniche e sociali del processo lavorativo, a rivoluzionare dall'interno il *modo* di produzione. «Nella produzione capitalistica la *economia di lavoro* mediante lo sviluppo della forza produttiva del lavoro non ha affatto lo scopo di *abbreviare la giornata lavorativa*». Ha solo

lo scopo di abbreviare il tempo di lavoro necessario per la riproduzione della forza-lavoro e quindi per la produzione di una determinata quantità di merci. Cioè l'aumento della forza produttiva del lavoro deve prima di tutto impadronirsi di quei rami d'industria i cui prodotti determinano il valore della forza-lavoro. «Ma il valore di una merce non è determinato soltanto dalla quantità del lavoro che le dà l'ultima forma, ma anche è altrettanto dalla massa di lavoro contenuta nei suoi *mezzi di produzione*... Dunque l'aumento della forza produttiva e la corrispondente *riduzione a più buon mercato delle merci* nelle industrie che forniscono gli elementi materiali del capitale *costante* fanno anch'essi calare il valore della forza-lavoro» (I, 2, p. 11). Se si coglie questo processo non dal punto di vista del capitalista singolo, ma da quello della società capitalistica nel suo complesso, allora si vede che di quanto diminuisce il valore della forza-lavoro, di tanto aumenta il *saggio generale del plusvalore*. «Il lavoro di forza produttiva *eccezionale* opera come lavoro *potenziato*», ossia crea negli stessi periodi di tempo valori superiori a quelli creati dal lavoro sociale medio. Quindi il capitalista che applica il modo di produzione perfezionato, si appropria per il pluslavoro una parte della giornata lavorativa maggiore rispetto a quella di cui si appropriano gli altri capitalisti nella stessa industria. «Egli fa singolarmente quello che il capitale fa in grande nella produzione del plusvalore relativo» (p. 14). La legge coercitiva della concorrenza opera sì in modo da introdurre e generalizzare il nuovo modo di produzione; ma la concorrenza stessa, il movimento esterno dei capitali, non è che un altro modo attraverso cui *si presentano* «le leggi immanenti della produzione capitalistica», per cui «una analisi scientifica della concorrenza è possibile soltanto quando si sia capita la natura intima del capitale, proprio come il moto apparente dei corpi celesti è intelligibile solo a chi ne conosca il movimento reale» (p. 12). Sta di fatto, a questo punto, che il saggio generale del plusvalore per essere positivamente intaccato da tutto questo processo, ha bisogno continuamente di ridimensionare il valore della forza-lavoro, di rivoluzionare le condizioni del processo lavorativo, di generalizzare e accelerare il modo capitalistico della produzione sociale: dato di partenza, che farà poi del capitalismo un formidabile sistema storico di sviluppo delle forze produttive sociali.

Lo sviluppo capitalistico è organicamente legato alla produzione del *plusvalore relativo*. E il plusvalore relativo è organicamente legato a tutte le vicende *interne* del processo di produzione capitalistico, a quell'unità distinta sempre più complessa tra processo la-

vorativo e processo di valorizzazione, tra rivolgimenti nelle condizioni del lavoro e sfruttamento della forza-lavoro, tra progresso tecnico e sociale insieme da una parte e dispotismo capitalistico dall'altra. Quanto più avanza lo sviluppo capitalistico, cioè quanto più penetra e si estende la produzione del plusvalore relativo, tanto più necessariamente si conchiude il circolo produzione-distribuzione-scambio-consumo, tanto più, cioè, si fa organico il rapporto tra produzione capitalistica e società borghese, tra fabbrica e società, tra società e Stato. Al livello più alto dello sviluppo capitalistico, il rapporto sociale diventa un *momento* del rapporto di produzione, la società intera diventa *un'articolazione* della produzione, cioè tutta la società vive in funzione della fabbrica e la fabbrica estende il suo dominio esclusivo su tutta la società. È su questa base che la macchina dello Stato politico tende sempre più a identificarsi con la figura del *capitalista collettivo*, sempre più diventa proprietà del modo capitalistico di produzione e quindi *funzione del capitalista*. Il processo di composizione unitaria della società capitalistica, imposto dallo sviluppo specifico della sua produzione, non tollera più che esista un terreno politico sia pure formalmente indipendente dalla rete dei rapporti sociali. In un certo senso è vero che le funzioni politiche dello Stato cominciano già oggi ad essere recuperate dentro la società, con la leggera differenza che si tratta qui della società classista del modo di produzione capitalista: e si prenda pure tutto questo come reazione *settaria* a chi vede nello Stato politico moderno il terreno neutro di scontro tra capitale e lavoro. Ci sono parole profetiche di Marx, che non sono mai trapassate nel pensiero *politico* marxista. «Non basta che le condizioni di lavoro si presentino come capitale a un polo e che all'altro polo si presentino uomini che non hanno altro da vendere che la propria forza-lavoro. E non basta neppure costringere questi uomini a vendersi volontariamente. Man mano che la produzione capitalistica precede, si sviluppa una classe operaia che per educazione, tradizione, abitudine, riconosce come leggi naturali ovvie le esigenze di quel modo di produzione. L'organizzazione del processo di produzione capitalistico sviluppato spezza ogni resistenza...; la silenziosa coazione dei rapporti economici appone il suggello al dominio del capitalista sull'operaio. Si continua, è vero, sempre ad usare la forza extra-economica, immediata, ma solo per eccezione. Per il corso ordinario delle cose l'operaio può rimanere affidato alle *leggi naturali della produzione*, cioè alla sua dipendenza dal capitale, che nasce dalle stesse condizioni della produzione, e che viene garantita e perpetuata da esse» (I, 3, p.196).

Ebbene, *uno* degli strumenti che *funzionano* dentro questo processo è proprio il rapporto mistificato che si stabilisce, a un determinato livello di sviluppo, tra produzione capitalistica e società borghese, tra rapporto di produzione e rapporto sociale, *conseguenza* dei mutamenti intervenuti all'interno del rapporto sociale di produzione e *premessa* perché questo rapporto venga di nuovo considerato come *legge naturale*. È un paradosso soltanto apparente: che quando la fabbrica è un particolare, sia pure essenziale, dentro la società, riesce a mantenere il suo tratto specifico di fronte a tutta la realtà. Quando la fabbrica si impadronisce dell'intera società – l'intera produzione sociale diventa produzione industriale – allora i tratti specifici della fabbrica si perdono dentro i tratti generici della società. Quando tutta la società viene ridotta a fabbrica, la fabbrica – in quanto tale – sembra *sparire*. È su questa base materiale, ad un livello reale più alto, che si ripete e si conclude il massimo svolgimento ideologico delle metamorfosi borghesi. Il grado più alto di sviluppo della produzione capitalistica segna la mistificazione più profonda di tutti i rapporti sociali borghesi. Il reale processo crescente di *proletarizzazione* si presenta come processo formale di *terziarizzazione*. La riduzione di ogni forma di lavoro a lavoro industriale, di ogni tipo di lavoro a merce forza-lavoro, si presenta come estinzione della forza-lavoro stessa in quanto merce, e quindi come svalutazione del suo valore in quanto prodotto. Il pagamento di ogni prezzo del lavoro in termini di salario si presenta come negazione assoluta del profitto capitalistico, in quanto assoluta eliminazione del pluslavoro operaio. Il capitale, che scompone e ricompone il processo lavorativo secondo i bisogni crescenti del proprio processo di valorizzazione, si presenta ormai come oggettiva potenza spontanea della società che si autorganizza e così si sviluppa. Il ritorno delle funzioni politiche statali dentro la struttura stessa della società civile si presenta come contraddizione tra Stato e società; la funzionalità sempre più stretta di politica ed economia come possibile autonomia del terreno politico dai rapporti economici. In una parola, la concentrazione del capitale e al tempo stesso il dominio esclusivo del regime di fabbrica, questi due risultati storici del capitalismo moderno, si capovolgono l'uno nella dissoluzione del capitale, come determinato rapporto sociale, l'altro nell'esclusione dalla fabbrica del rapporto specifico di produzione. Per cui, il capitale appare come ricchezza oggettiva della società in generale e la fabbrica come modo particolare di produzione del capitale «sociale». E tutto questo insieme è quanto appare allo sguardo borghesemente rozzo del sociologo

volgare. Quando lo scienziato stesso viene ridotto a operaio salariato, allora il lavoro salariato esce fuori dai confini della conoscenza scientifica, o meglio diventa campo esclusivo di applicazione di quella falsa scienza borghese, che è la tecnologia.

È inutile dire che tutto questo è di là da venire e che ce ne occuperemo quando appunto verrà. «Chi vuol rappresentare un qualsiasi fenomeno vivo nel suo sviluppo deve inevitabilmente e necessariamente affrontare il dilemma: o precorrere i tempi o rimanere indietro» (Lenin, *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*, in *Opere*, 3, p. 321).

È questo un principio di metodo da utilizzare in modo permanente. Anche quando ci costringe a scegliere quella feroce *unilateralità*, che tanto terrore suscita nell'anima moderata di tanti «rivoluzionari di professione». Tanto più quando questo procedimento si presenta non certo come un arbitrio della mente, ma come un processo reale di sviluppo oggettivo, che si tratta non di *seguire*, ma di *precorrere*. Nessuno cerca di dimenticare a forza l'esistenza del mondo esterno alla produzione. Mettere l'accento su di una parte significa riconoscere e rivendicare l'essenzialità di questa parte rispetto alle altre. Tanto più quando questo particolare, proprio *in quanto tale*, si generalizza. L'unilateralità scientifica del punto di vista operaio non va confusa con una mistica *reductio ad unum*. Si tratta di guardare distribuzione, scambio, consumo, dal punto di vista della produzione. E dentro la produzione, guardare dal punto di vista del processo di valorizzazione il processo lavorativo, e dal punto di vista del processo lavorativo il processo di valorizzazione: cogliere, cioè, l'unità organica del processo di produzione, che *fonda* poi l'unità di produzione, distribuzione, scambio, consumo. La globalità dinamica di questo processo può essere colta sia con la *parzialità* del capitalista collettivo sia con quella dell'operaio socialmente combinato: solo che il primo la presenta con tutta la funzionalità dispotica delle sue apparenze conservatrici, il secondo la rivela con tutta la forza liberatrice del suo sviluppo rivoluzionario.

Il rapporto sociale di produzione capitalistico vede la società come *mezzo* e la produzione come *fine*: il capitalismo è produzione per la produzione. La stessa *socialità* della produzione è niente altro che il *medium* per l'appropriazione privata. In questo senso, sulla base del capitalismo, il rapporto sociale non è mai *separato* dal rapporto di produzione; e il rapporto di produzione si identifica sempre più con il *rapporto sociale di fabbrica*; e il rapporto sociale di fabbrica acquista sempre più un contenuto direttamente *politico*. È

lo stesso sviluppo capitalistico che tende a subordinare ogni rapporto politico al rapporto sociale, ogni rapporto sociale al rapporto di produzione, ogni rapporto di produzione al rapporto di fabbrica; perché solo questo gli permette poi di cominciare, dentro la fabbrica, il cammino inverso: la lotta del capitalista per scomporre e ricomporre a propria immagine la figura antagonista dell'operaio collettivo. Il capitale attacca il lavoro sul suo proprio terreno; e solo dall'interno del lavoro che può riuscire a disintegrare l'operaio collettivo per integrare poi l'operaio isolato. Non più soltanto i mezzi di produzione da una parte, l'operaio dall'altra; ma da una parte tutte le condizioni di lavoro, dall'altra l'operaio che lavora; lavoro e forza-lavoro tra loro contrapposti e tutti e due uniti *dentro* il capitale. A questo punto l'ideale del capitalismo più moderno diventa quello di recuperare il rapporto primitivo di semplice compravendita contrattata tra capitalista singolo e operaio isolato: l'uno, però, con in mano la potenza sociale del monopolio, l'altro con la subordinazione individuale della sua paga di posto. La *silenziosa coazione dei rapporti economici* appone da se stessa il suggello al dominio del capitalista sull'operaio. L'attuale legislazione sulle fabbriche è la razionalizzazione della produzione capitalistica. La Costituzione dentro la fabbrica sanzionerà «il dominio esclusivo del regime di fabbrica» su tutta la società.

È vero: questo renderà «generale anche la lotta diretta contro questo dominio». E infatti a questo punto non è più soltanto *possibile*, ma diventa storicamente *necessario* piantare la lotta generale contro il sistema sociale dentro il rapporto sociale di produzione, mettere in crisi la società *borghese* dall'interno della *produzione capitalistica*. È essenziale per la classe operaia tornare a fare, con tutta la propria coscienza di classe, il cammino stesso dettato dallo sviluppo capitalistico: guardando lo Stato dal punto di vista della società, la società dal punto di vista della fabbrica, la fabbrica dal punto di vista dell'operaio. Con il compito di ricomporre continuamente la figura materiale dell'operaio collettivo di contro al capitale che tenta di scardinarla; anzi, con l'obiettivo di passare a scomporre la natura intima stessa del capitale nelle parti potenzialmente antagoniste che organicamente lo compongono. Al capitalista che cerca di contrapporre lavoro e forza-lavoro all'interno dell'operaio collettivo, si risponde contrapponendo forza-lavoro e capitale all'interno del capitale stesso. A questo punto, il capitale cerca di scomporre l'operaio collettivo, l'operaio cerca di scomporre il capitale: non più diritto contro diritto, deciso dalla forza, ma direttamente forza contro forza. E questo è lo stadio ultimo della lotta di classe al livello più alto dello sviluppo capitalistico.

L'errore del vecchio massimalismo era di concepire questa contrapposizione, per così dire, *dall'esterno*; vedeva la classe operaia tutta *fuori* del capitale e, in quanto tale, sua antagonista generale: di qui l'incapacità ad ogni conoscenza scientifica e la sterilità di ogni lotta pratica. E invece bisogna arrivare a dire oggi che dal punto di vista dell'operaio si deve guardare non direttamente la condizione operaia, ma direttamente la situazione del capitale. Anche nella propria analisi, l'operaio deve riconoscere al capitale un posto privilegiato, quello stesso privilegio che il capitale oggettivamente possiede dentro il sistema. Non solo: la classe operaia deve scoprire materialmente se stessa come *parte* del capitale, se vuole contrapporre poi *tutto* il capitale a se stessa. Deve riconoscersi come un *particolare* del capitale, se vuole presentarsi poi come suo antagonista *generale*. L'operaio collettivo si contrappone non solo alla macchina, in quanto capitale costante, ma alla forza-lavoro stessa, in quanto capitale variabile. Deve arrivare ad avere come nemico il capitale totale quindi anche se stesso in quanto parte del capitale. Il lavoro deve vedere come proprio nemico la forza-lavoro, *in quanto merce*. È su questa base, che la necessità del capitalismo di *oggettivare* dentro il capitale tutte le potenze *sogettive* del lavoro, *può* diventare, da parte dell'operaio, il massimo riconoscimento dello sfruttamento capitalistico. Il tentativo di integrazione della classe operaia dentro il sistema è quello che può provocare la risposta decisiva della rottura del sistema, portando la lotta di classe al suo livello massimo. C'è un punto dello sviluppo in cui il capitalismo si trova in questo stato di necessità; se passa, ha vinto per un lungo periodo; ma se la classe operaia *organizzata* riuscisse a batterlo una prima volta su questo terreno, nascerebbe allora il modello della rivoluzione operaia nel capitalismo moderno.

Abbiamo visto la merce-forza-lavoro come lato propriamente attivo del capitale, sede naturale di ogni dinamica capitalistica. Protagonista non solo nella riproduzione allargata del processo di valorizzazione, ma nei continui rivolgimenti rivoluzionari del processo lavorativo. Le stesse trasformazioni tecnologiche vengono dettate e imposte dalle modifiche intervenute nel valore della forza-lavoro. Cooperazione, manifattura, grande industria, non sono che «metodi particolari di produzione del plusvalore relativo», forme differenti di quell'economia di lavoro, che provoca, essa, a sua volta, i mutamenti crescenti nella composizione organica del capitale. Il capitale dipende sempre più dalla forza-lavoro;

deve quindi possederla sempre più compiutamente, come possiede le forze naturali della sua produzione; deve ridurre la classe operaia stessa a *forza naturale della società*. Quanto più avanza lo sviluppo capitalistico, tanto più il capitalista collettivo ha bisogno di vedere tutto il lavoro dentro il capitale, ha necessità di controllare tutti i movimenti, interni ed esterni, della forza-lavoro, è costretto a programmare, sul periodo lungo, il rapporto capitale-lavoro, come indice di stabilità del sistema sociale. Quando il capitale ha conquistato tutti i territori esterni alla produzione capitalistica vera e propria, comincia il suo processo di colonizzazione interna; anzi, quando si chiude finalmente il cerchio della società borghese – produzione, distribuzione, scambio, consumo – si può dire che cominci il vero e proprio processo dello *sviluppo capitalistico*. A questo punto il processo di oggettiva capitalizzazione delle forze soggettive del lavoro, si accompagna, e deve accompagnarsi, al processo di dissoluzione materiale dell'operaio collettivo e quindi *dell'operaio* stesso, in quanto tale: ridotto esso stesso a proprietà del modo di produzione capitalistico, e quindi *funzione del capitalista*. È chiaro che, su quest base, l'integrazione della classe operaia dentro il sistema diventa necessità *vitale* per il capitalismo: il rifiuto operaio di questa integrazione impedisce al sistema di funzionare. Diventa possibile una sola alternativa: stabilizzazione dinamica del sistema o rivoluzione operaia.

Dice Marx che «di tutti gli strumenti di produzione, la più grande forza produttiva è la classe rivoluzionaria stessa». Il processo di produzione capitalistico è già di per sé rivoluzionario: tiene in continuo movimento ed opera un incessante rivolgimento in tutte le sue forze produttive, compresa quella forza produttiva vivente e cosciente che è la classe operaia. Lo sviluppo delle forze produttive è la «missione storica» del capitalismo. Ed è vero che *fonda* nello stesso tempo la sua massima contraddizione: perché l'incessante sviluppo delle forze produttive non può non provocare lo sviluppo incessante della forza produttiva più grande, la classe operaia come classe rivoluzionaria. È questo che deve spingere l'operaio collettivo a mettere coscientemente in valore la portata oggettivamente rivoluzionaria dello sviluppo capitalistico: fino al punto da costringerlo a precorrere lo sviluppo, se non vuole rimanere indietro. Per cui, la rivoluzione operaia non deve avvenire *dopo*, quando il capitalismo è già *crollato* nella catastrofe di una crisi generale, né può venire prima, quando il capitalismo non ha neppure cominciato il suo specifico ciclo di sviluppo. Può e deve avvenire *contemporanea-*

mente a questo sviluppo; deve presentarsi come *componente interna* dello sviluppo e al tempo stesso come sua *interna contraddizione*; proprio come la forza-lavoro, che solo dall'interno del *capitale* può mettere in crisi l'intera società capitalistica. È solo lo sviluppo rivoluzionario della classe operaia che può rendere *efficiente ed evidente* al tempo stesso la contraddizione di fondo tra livello delle forze produttive e rapporti sociali di produzione: senza quello sviluppo la contraddizione stessa rimane un dato di fatto *potenziale* e non *reale*, una pura e semplice *possibilità*, come la possibilità della crisi al livello M-D-M. Il livello delle forze produttive non viene misurato dal grado del progresso tecnologico, ma dal grado di consapevolezza rivoluzionaria della classe operaia. O meglio, la prima è la misura del capitalista, che concepisce l'operaio solo come appendice umana delle sue macchine; la seconda è la misura del movimento operaio organizzato, che organizza appunto su questa base il processo di rottura del rapporto sociale, che frena e ingabbia l'esperienza rivoluzionaria della classe operaia. In questo senso, la contraddizione fra livello delle forze produttive e rapporti sociali di produzione è solo l'espressione *esterna* di quell'altra contraddizione, che vive tutta *all'interno* del rapporto sociale di produzione: tra la socialità del processo di produzione e l'appropriazione privata del prodotto, tra il capitalista singolo che cerca di *scomporre* questa socialità e l'operaio collettivo che gliela *ricompon*e davanti, tra il tentativo padronale dell'integrazione *economica*, e la risposta *politica* dell'antagonismo operaio. Non parliamo a caso di queste cose. Questo processo è in corso oggi in Italia, sotto gli occhi di tutti. Su questo terreno si deciderà per un lungo periodo l'alternativa tra capitalismo e socialismo. Il partito politico del capitalismo italiano sembra averlo capito; i partiti del movimento operaio, no.

Non si tratta di eliminare a forza tutte le altre contraddizioni, che pure sussistono, e sono magari più evidenti a tutti, e sembrano quindi più essenziali alla comprensione del tutto. Si tratta di acquisire questo elementare principio: che ad un determinato livello dello sviluppo capitalistico, tutte le contraddizioni tra le varie *parti* del capitalismo devono esprimersi nella contraddizione fondamentale tra la classe operaia e *tutto* il capitalismo: e che solo a questo punto si apre il *processo* della rivoluzione socialista. Esprimere tutte le contraddizioni del capitalismo *attraverso* la classe operaia vuol dire già di per sé che *quelle* contraddizioni sono insolubili dentro il capitalismo stesso: e rimandano quindi *al di là* del sistema che le genera. Perché la classe operaia *dentro* il capitalismo è l'unica

contraddizione *insolubile* del capitalismo stesso: o meglio lo diventa, dal momento in cui *si autorganizza come classe rivoluzionaria*. Non l'organizzazione della classe oppressa, difesa degli interessi dei lavoratori; né l'organizzazione come classe di governo, gestione degli interessi capitalistici. Ma organizzazione come classe antagonista: *autogoverno politico della classe operaia dentro il sistema economico del capitalismo*. Se ha un senso la formula del «dualismo dei poteri», questo deve essere. Non è più un problema oggi se la coscienza politica debba essere portata all'operaio *dall'esterno*, e se dall'esterno debba portarla il partito. La soluzione c'è già e viene direttamente dettata dallo sviluppo del capitalismo, dalla produzione capitalistica che finisce per toccare i confini della società borghese, dalla fabbrica che ha imposto ormai il suo dominio esclusivo su tutta la società: la coscienza politica deve essere portata dal partito, ma dall'interno del processo di produzione. Nessuno pensa oggi che si possa appena impostare un processo rivoluzionario senza *organizzazione politica* della classe operaia, senza *partito operaio*. Ma troppi pensano ancora che il partito possa dirigere la rivoluzione restando *chiuso fuori della fabbrica*; che l'azione politica cominci laddove il rapporto di produzione finisce; e che la lotta *generale* contro il sistema sia quella che si svolge ai vertici dello Stato borghese, che è diventato nel frattempo l'espressione *particolare* dei bisogni sociali della produzione capitalistica. Badate bene: non si tratta di rinunciare alla rottura leninista della macchina statale, come finisce inevitabilmente per fare chi passeggia per la via democratica. Si tratta di fondare la rottura dello Stato dentro la società, la dissoluzione della società dentro il processo di produzione, il rovesciamento del rapporto di produzione dentro il rapporto sociale di fabbrica. La macchina dello Stato borghese va spezzata oggi dentro la fabbrica capitalistica.

Sia che nell'analisi si parta dal *Capitale*, sia che si parta dall'attuale livello dello sviluppo capitalistico, si arriva alle medesime conclusioni. Non si può dire ancora a questo punto che queste conclusioni siano provate: bisogna ripercorrere daccapo un altro cammino, saggiare di nuovo il significato di quella teoria marxiana dello sviluppo capitalistico, che diventa ogni giorno di più il nodo storico di tutti i problemi: per liberarla da tutte le incrostazioni ideologiche, che hanno addormentato una parte del movimento operaio nell'attesa opportunistica del crollo catastrofico, e hanno contribuito a integrarne un'altra parte nel meccanismo autonomo di una indefinita stabilizzazione del sistema. Ed è quanto si farà come seguito di questo discorso.

Basti qui aver richiamato la necessità preliminare di recuperare il *cammino più corretto*, sia per l'analisi teorica che per la lotta pratica. Fabbrica-società-Stato è il punto in cui vengono a coincidere oggi la teoria scientifica e la prassi sovversiva, *l'analisi del capitalismo e la rivoluzione operaia*. Basterebbe questo per verificare la correttezza di questo cammino. Il «concetto scientifico» di fabbrica è quello che apre la via oggi alla comprensione più completa del presente e nello stesso tempo alla sua più completa distruzione. *Proprio per questo*, si pone poi come punto di partenza per la costruzione nuova, che dalla fabbrica dovrà ripartire, se vorrà far crescere lo Stato operaio *tutto* dentro il nuovo rapporto di produzione della società socialista.

1962

| Il piano del capitale¹

All'inizio della terza sezione del II libro del *Capitale*, Marx arriva a distinguere il processo diretto di produzione del capitale dal processo complessivo della sua riproduzione: il primo abbiamo visto che comprende sia il processo lavorativo sia il processo di valorizzazione; il secondo vedremo che include tanto il processo di consumo mediate dalla circolazione quanto il processo di riproduzione del capitale stesso. Nelle differenti forme assunte dal capitale dentro il suo ciclo, e più ancora nelle differenti forme assunte da questo ciclo, il movimento del capitale individuale si scopre come *parte* di un movimento complessivo del capitale sociale. «Ogni singolo capitale costituisce soltanto una frazione autonomizzata, dotata, per così dire, di vita individuale del capitale complessivo sociale, così come ogni singolo capitalista costituisce soltanto un elemento individuale della classe dei capitalisti (II, 2, p. 7). Se consideriamo – dice Marx – la funzione annua del capitale sociale nel suo risultato, se consideriamo cioè il prodotto-merce annuale fornito dalla società, vediamo che esso comprende tanto la riproduzione *sociale* del capitale quanto il suo consumo *produttivo* e *individuale*. «Comprende (oltre alla riproduzione del mondo delle merci) anche la riproduzione (cioè la conservazione) della classe capitalistica e della classe operaia, e quindi anche la riproduzione del carattere capitalistico dell'intero processo di produzione» (p. 50): riproduzione semplice su scala invariata che si presenta subito come *parte* di una più complessa riproduzione su scala allarga-

1. Il titolo originario di questo saggio, più preciso ma anche più oscuro, era *Il capitale sociale*.

ta, momento particolare e fattore reale quindi della accumulazione di capitale, – accumulazione non più del capitale individuale, ma del capitale sociale, riproduzione allargata, all'interno di questo, della classe capitalistica da un lato e della classe operaia dall'altro lato, il processo di socializzazione del capitale è la base materiale specifica su cui si fonda, a un certo livello, il processo di sviluppo del capitalismo. La formazione determinata di una società capitalistica presuppone già compiuta come atto *storico*, e già acquisita come fatto *naturale*, la produzione del capitale *sociale*. La figura del capitalista collettivo, funzionario del capitale complessivo sociale, è essa stessa il prodotto di un determinato grado di sviluppo della produzione capitalistica. Contro di essa, come presupposto e risultato insieme, acquista esistenza materialmente oggettiva la forza-lavoro sociale in quanto classe, il lavoro sociale complessivo come classe degli operai organizzati. Il «piano» del capitale nasce prima di tutto dalla necessità di far funzionare la classe operaia *come tale* dentro il capitale sociale. La socializzazione crescente del rapporto di produzione capitalistico non porta con sé la società socialista, porta solo con sé un crescente potere operaio dentro il sistema capitalista.

Delle tre forme in cui si esprime il processo ciclico del capitale, la forma III, il ciclo del capitale-merce ($M' \dots M'$), è la sola in cui il valore-capitale valorizzato compare già come punto di partenza della sua valorizzazione. Nel ciclo del capitale monetario e in quello del capitale produttivo, punto di partenza è sempre il valore-capitale originario, ancora da valorizzare; il movimento complessivo è solo il movimento del valore capitale anticipato. M' invece, in quanto rapporto di capitale, implica subito tanto il ciclo del valore-capitale quanto quello del plusvalore, e di un plusvalore già in parte speso come reddito, in parte accumulato come capitale. Partire da M' vuol dire partire dal prodotto-merce complessivo, in quanto capitale-merce: in esso, consumo individuale e consumo produttivo entrano come condizioni del ciclo; e se il consumo produttivo avviene ad opera di ogni capitale individuale, il consumo individuale si presenta subito e solo come atto sociale. La trasformazione che si realizza all'interno di questo ciclo concerne la grandezza di valore del capitale: risulta quindi non da uno spostamento formale del capitale monetario nel processo di circolazione, ma da un cambiamento materiale del capitale produttivo nel processo di produzione. Il ciclo $M' \dots M'$ presuppone, entro il suo percorso, altro capitale industriale; ma abbiamo visto che suo punto di partenza è non più solo il valore-capitale ori-

ginariamente anticipato, ma il valore-capitale già valorizzato: il suo movimento si annunzia così «fin dal principio come movimento totale del capitale industriale». Ma non più soltanto «forma di movimento comune a tutti i capitali industriali individuali», ma contemporaneamente «forma di movimento della somma dei capitali, dunque del capitale complessivo della classe dei capitalisti» (II, I, p. 102).

Ora, il capitale industriale si trova contemporaneamente in tutti i differenti stadi del suo ciclo e percorre successivamente le differenti forme di funzione date da tutti e tre i cicli. Il processo complessivo è di fatto l'unità dei tre cicli; il ciclo totale è unità reale delle tre forme; *proprio per questo*, il ciclo *totale* si presenta, per ogni forma singola di funzione del capitale, come il suo ciclo *specifico*. «E' una condizione necessaria per il processo complessivo di produzione, particolarmente per il capitale sociale, che esso sia contemporaneamente processo di riproduzione e perciò ciclo di ciascuno dei suoi momenti» (p. 110). Sempre, una parte del capitale, come capitale-merce, si trasforma in denaro; un'altra, come capitale monetario, si trasforma in capitale produttivo; un'altra ancora, come capitale produttivo, si trasforma di nuovo in capitale-merce. «La presenza costante di tutte e tre le forme è mediata dal ciclo del capitale complessivo... Le forme sono così forme che fluiscono, la cui contemporaneità è mediata dalla loro successione». In quanto valore che si valorizza, il capitale non può che essere un movimento continuo, un processo ciclico, che passa attraverso stadi differenti e assume differenti forme di sviluppo. «Il processo ciclico del capitale è interruzione costante, abbandono di uno stadio, ingresso nel successivo; spogliarsi di una forma, esistere in un'altra forma...» E tuttavia la *continuità* è «il contrassegno caratteristico della produzione capitalistica» (p. 108). È nei capitali individuali che «la continuità della riproduzione viene in qualche punto più o meno interrotta». Quando il valore-capitale sociale subisce una *rivoluzione di valore*, il capitale individuale è sempre in pericolo di soccombere, se non si adegua alle condizioni di questo mutamento del valore. «Quanto più acute e frequenti diventano le rivoluzioni di valore, tanto più il movimento del valore autonomizzato, automatico, operante con la violenza di un processo elementare di natura, si fa valere contro la previsione e il calcolo del singolo capitalista...» (p. 112). In questo caso, il meccanismo del ciclo si arresta, la produzione si riduce, l'intero processo di sviluppo è costretto a fermarsi: e «ogni arresto nella successione reca disordine alla contemporaneità». Di qui la necessità di trovare un nesso tra i cicli dei capitali individuali, intesi come movimenti parziali del processo di

riproduzione del capitale sociale complessivo. Infatti «solo nell'unità dei tre cicli è attuata la continuità del processo complessivo». Solo «il capitale sociale complessivo possiede sempre questa continuità» (p. 111). Avviene per il capitale sociale quello stesso che avviene «nel sistema articolato della fabbrica», dove il processo scorre con la massima regolarità e uniformità, «dove il prodotto esiste sempre tanto nei differenti gradi del suo processo di formazione, quanto nel trapasso da una fase di produzione nell'altra» (p. 109).

Inoltre. Preso il capitale come capitale individuale, risulta del tutto indifferente per l'analisi la forma naturale che assume il prodotto-merce: si ha a che fare qui direttamente con il processo di produzione del valore e con il valore dei suoi prodotti. Questo modo di esposizione appare però puramente formale non appena si arriva a considerare il capitale complessivo sociale e il suo prodotto-valore. Il movimento attraverso cui una parte del valore dei prodotti si trasforma di nuovo in capitale e un'altra parte passa nel consumo individuale sia della classe capitalistica che della classe operaia «costituisce un movimento entro lo stesso valore dei prodotti», non appena in questo valore arriva ad esprimersi il risultato del capitale complessivo: «questo movimento è non soltanto sostituzione di valore, ma sostituzione di materia, e perciò è determinato tanto dal rapporto reciproco delle parti costitutive di valore del prodotto sociale quanto dal loro valore d'uso, dalla loro figura materiale» (II, 2, pp. 52-53). Il valore riprodotto in mezzi di produzione deve essere *almeno* eguale alla parte costante di valore del capitale sociale. Allora, e come esempio, la parte della giornata lavorativa sociale che produce mezzi di produzione non produce altro che nuovo capitale costante: produce cioè soltanto un prodotto destinato ad entrare nel consumo produttivo. Mentre la parte della giornata lavorativa sociale che produce mezzi di consumo non produce altro che nuovo capitale variabile e nuovo plusvalore: o meglio, produce prodotti nella cui forma naturale si realizzano il valore del capitale variabile e il plusvalore. *Ognuna* di queste due parti della giornata lavorativa sociale produce e riproduce (e quindi accumula) capitale costante, capitale variabile e plusvalore di *ambidue* le grandi sezioni insieme, quella dei mezzi di produzione e quella dei mezzi di consumo. La giornata lavorativa, che nella produzione del capitale individuale si presentava subito scissa in lavoro necessario e pluslavoro è solo mistificata nella sua realizzazione in forma di salario, si presenta ora, nella produzione del capitale sociale, di fatto divisa tra parte costante e parte variabile del capitale, tra produzione-riproduzione dell'una e produzione-riproduzione dell'altra, in ognuna delle quali è in-

sieme compresa produzione e consumo, mezzi di produzione e mezzi di consumo, consumo produttivo e consumo individuale. La giornata lavorativa sociale funziona ora direttamente dentro il processo di produzione del capitale sociale: e dentro questo processo di produzione, produce, riproduce e accumula nuovo capitale; produce, riproduce e accumula nuova forza-lavoro. La divisione tra lavoro necessario e pluslavoro non sparisce affatto a questo livello: viene semplicemente generalizzata, cioè *socializzata* nel processo complessivo della produzione capitalistica. C'è un pluslavoro sociale che viene estorto alla classe operaia e che finisce per socializzare l'esistenza stessa del plusvalore. Ma il plusvalore sociale è niente altro che il profitto del capitale sociale: e non ha niente a che vedere con i sovraprofiti che le rapine dei monopoli racimolano da tutti i pori della società. È tutto un processo che ha come base materiale e al tempo stesso come obiettivo finale un grado massimo di socializzazione della produzione capitalistica, socializzazione della forza-lavoro e *quindi* socializzazione del capitale. «Se si dice di considerare la questione dal punto di vista sociale, se si considera cioè il prodotto complessivo sociale, che comprende sia la riproduzione del capitale sociale che il consumo individuale, non si deve cadere nella maniera dell'economia borghese, imitata da Proudhon, e considerare la cosa come se una società a modo capitalistico di produzione, *en bloc*, considerata come totalità, perda questo suo carattere specifico, storico-economico. Al contrario. Allora ci si trova di fronte al capitalista collettivo. Il capitale complessivo si presenta come il capitale azionario dell'insieme di tutti i capitalisti singoli» (p. 92).

Il profitto – dice Marx – non è che il plusvalore calcolato sul capitale sociale. Plusvalore e profitto sono in realtà la stessa cosa, quantitativamente identici dal punto di vista della massa. Il profitto è la forma mistificata in cui *appare* il plusvalore, come il salario è la forma mistificata in cui *appare* il valore della forza-lavoro. È solo nel plusvalore che viene messo a nudo il rapporto tra capitale e plusvalore, «*il capitale si presenta come rapporto rispetto a se stesso*» (III, 1, p. 78). Sparisce qui la stessa differenza organica tra parte costante e parte variabile del capitale: il plusvalore ha solo di fronte a sé il capitale complessivo indistinto. E questo processo è già compiuto quando è compiuto il processo di produzione e di circolazione del capitale, la produzione e la realizzazione del plusvalore; quando scorre la riproduzione allargata e avanza quindi l'accumulazione. Eppure c'è un punto *all'interno* di questo processo che fa compiere *un salto* all'intero sviluppo. Ed è quando il complesso

della produzione capitalistica arriva a produrre un saggio generale del profitto e, in conseguenza di esso, un *profitto medio*. L'idea fondamentale del profitto medio si fonda sul principio che «il capitale di ogni sfera di produzione deve partecipare, *pro rata* della sua entità, al plusvalore complessivo estorto agli operai dal capitale complessivo sociale; ossia che ogni capitale individuale deve essere considerato come una frazione del capitale complessivo, e che ogni capitalista non è in realtà che un semplice azionista dell'impresa complessiva della società» (p. 260). A questo punto, il profitto che il capitalista singolo incassa è diverso dal plusvalore che estorce; profitto e plusvalore sono ora grandezze effettivamente differenti. Solo casualmente e per eccezione il plusvalore di fatto prodotto in una particolare sfera di produzione coincide ora con il profitto contenuto nel prezzo di vendita della merce.

Già nella semplice trasformazione del plusvalore in profitto, «la parte del valore delle merci che costituisce il profitto si trova in opposizione all'altra che ne rappresenta il prezzo di costo. A questo punto il concetto di valore sfugge già al capitalista...; mentre il profitto gli appare come qualcosa che rimane al di fuori del valore immanente della merce». Questa apparenza riceve conferma, solidità e struttura sulla base storica che corrisponde al profitto del capitale sociale medio, quando tutti i capitali tendono a realizzare, nei prezzi delle merci che producono, non il particolare plusvalore direttamente prodotto, ma la media del profitto sociale, «ossia tendono a realizzare il prezzo di produzione». E prezzo di produzione vuol dire qui prezzo di costo aggiunto al prezzo di costo moltiplicato per il saggio medio del profitto ($k + kp'$). Il prezzo di produzione *contiene* infatti il profitto medio. Solo casualmente e per eccezione, il profitto medio viene determinato dal lavoro non pagato assorbito in una singola sfera di produzione; per regola, cioè nella legge, viene determinato dallo sfruttamento complessivo del lavoro operato dal capitale complessivo. «Con un determinato grado di sfruttamento del lavoro, la massa del plusvalore prodotta in una particolare sfera di produzione è più importante per il complessivo profitto medio del capitale sociale, e quindi per la classe capitalistica in generale, di quello che può essere direttamente per il capitalista entro ogni particolare sfera di produzione. Per esso ha importanza solo in quanto il plusvalore prodotto nel suo settore di attività interviene nella formazione del profitto medio» (III, I, pagina 213). Ma il capitalista «e quindi anche l'economista» – dice Marx – non si rendono certo conto di questo processo in generale, come non si rendono conto del particolare che «in questa forma

rozza e irrazionale traspare ancora il fatto che il valore delle merci è determinato dal lavoro in esse contenuto» (p. 218).

A un determinato grado di sfruttamento del lavoro corrisponde un determinato livello dello sviluppo capitalistico. Non viceversa. Non è l'intensità di capitale che misura lo sfruttamento degli operai. Al contrario; è la determinata forma storica di pluslavoro che scopre l'ultima determinazione sociale del plusvalore. Sulla base del capitale sociale, il profitto medio non è più semplicemente forma fenomenica mistificata del plusvalore sociale, non è più soltanto l'espressione ideologica che serve a nascondere lo sfruttamento della classe operaia dietro il «lavoro del capitale». Il profitto medio del capitale sociale è una categoria storicamente molto determinata, che consegue immediatamente a un avanzato processo di socializzazione della produzione capitalistica e immediatamente precede un suo ulteriore processo di sviluppo e di relativa stabilizzazione. È fin da principio naturalmente implicita nel sistema del capitale, eppure interviene storicamente non come un pacifico punto di passaggio graduale dall'una all'altra fase dello sviluppo capitalistico, ma come un vero e proprio brusco *salto*, pieno dentro di pericolose *contraddizioni* per la classe dei capitalisti e di miracolose *occasioni* per il movimento degli operai. La storia delle successive determinazioni del capitale, e cioè lo sviluppo delle contraddizioni storiche del capitalismo, può offrire in più punti, a diversi livelli, la *possibilità* di spezzare il processo ciclico di produzione e riproduzione dei rapporti sociali capitalistici. E non è detto che queste possibilità siano direttamente legate ai momenti di crisi catastrofica del sistema; possono essere direttamente legate a una fase crescente di *sviluppo*, che crea un sommovimento positivo in tutto il tessuto sociale della produzione, senza che questo venga ancora posseduto e *organizzato* dalla classe dei capitalisti, senza che venga organicamente messo in funzione dentro lo sviluppo capitalistico. Non bisogna credere a un'assoluta coscienza di sé, in tutte le fasi, del capitalismo e dei suoi funzionari. L'autocoscienza del capitale è una conquista tarda della sua maturità.

Diceva Lenin che «l'idea di cercare la salvezza per la classe operaia dovunque, eccetto che nello sviluppo ulteriore del capitalismo, è un'idea *reazionaria*». La classe operaia soffre di più l'insufficienza dello sviluppo capitalistico che il capitalismo stesso. La rivoluzione borghese offre di fatto i più grandi vantaggi al proletariato; «è in un certo senso, più *vantaggiosa* per il proletariato che per la borghesia». La rivoluzione borghese si riproduce continuamente dentro lo svi-

luppo capitalistico, è la forma permanente in cui si esprime la crescita delle forze produttive, il saldo nei livelli tecnologici, la tensione di classe dentro i rapporti di produzione, l'espansione crescente del sistema su tutta la società e la conseguente lotta politica tra interesse generale del capitale e interessi particolari dei capitalisti. L'anima politicamente moderata della borghesia è impegnata, per tutto il corso della sua storia, a dare pacifica forma graduale ai continui sussulti rivoluzionari del proprio meccanismo economico. «È utile per la borghesia che la rivoluzione borghese non spazzi troppo risolutamente tutti i residui del passato, ma ne lasci sussistere qualcuno; in altre parole, che la rivoluzione non sia completamente conseguente e compiuta, non sia risoluta e implacabile. I socialdemocratici esprimono spesso questa idea in modo alquanto diverso, dicendo che la borghesia tradisce se stessa, che la borghesia tradisce la causa della libertà, che la borghesia è incapace di democrazia conseguente» (Lenin, *Opere*, 9, p. 42). A diversi livelli, il proletariato viene chiamato a collaborare nello sviluppo; a diversi livelli deve scegliere la forma specifica del suo rifiuto politico.

C'è un punto in cui e ancora lo sviluppo della produzione capitalistica *in sé* che può mettere in crisi il sistema del capitale. La risposta operaia può venire così immediata da provocare un alto grado di lotta di classe e l'apertura di un processo rivoluzionario che va oltre il sistema. Così, il *take-off* della società capitalistica può offrire l'occasione storica per una rivoluzione a contenuto socialista: se il movimento operaio si trova politicamente più *organizzato* della sua borghesia. Ma sarebbe un errore generalizzare questo momento. Esso ci serve qui soltanto per ribadire che una rottura rivoluzionaria del sistema capitalistico può avvenire a diversi livelli di sviluppo del capitalismo. Non si può aspettare che sia *conclusa* la storia del capitale, per cominciare a organizzare il processo della sua dissoluzione.

Il progresso crescente della socializzazione capitalistica porta se stesso a un punto in cui la produzione del capitale deve porsi il compito di costruire un suo tipo specifico di organizzazione sociale. Quando la produzione capitalistica si è generalizzata all'intera società – l'intera produzione sociale è diventata produzione del capitale –, solo allora, su questa base, nasce come fatto storico determinato una vera e propria *società capitalistica*. Il carattere sociale della produzione si è esteso a tal punto che l'intera società funziona ormai come *momento* della produzione. La socialità della produzione capitalistica può portare ormai a una *forma particolare di socializzazione del capitale*, – organizzazione sociale della produzione capitalistica. È questo il punto di arrivo di un lungo processo storico.

Come la produzione capitalistica presuppone la generalizzazione della produzione mercantile semplice, che soltanto il *capitale* – come fatto specifico – è capace di realizzare storicamente, così la formazione di una società capitalistica presuppone la generalizzazione della produzione specificamente capitalistica, che soltanto il *capitale sociale* – e il *Gesamtprozess* della sua produzione – riesce storicamente ad attuare. Il capitale sociale, cioè – dice Marx – la totalità dei capitalisti, di contro al capitalista singolo, «ovvero la totalità dei capitalisti di ogni particolare sfera di produzione». Il capitale sociale non è soltanto qui il capitale totale della società, non è la semplice somma dei capitali individuali. È tutto intero quel processo di socializzazione della produzione capitalistica; è il capitale stesso che si scopre, a un certo livello del suo sviluppo, come *potenza sociale*.

Anche sulla base del capitale individuale, il capitale è un rapporto sociale; e l'individuo capitalista, il capitalista singolo, è personificazione di questo rapporto, funzione del proprio capitale e diretta espressione della sua proprietà privata. Ma sulla base del capitale sociale, il capitale arriva a rappresentare la totalità dei capitalisti; e il singolo capitalista è ridotto a personificazione individuale di questo totale, funzionario diretto non più del proprio capitale, ma della classe dei capitalisti. La gestione della singola impresa può anche rimanere, a questo punto, nelle mani dei managers, la sua proprietà è proprietà del capitale, – *appare* come parte aliquota oggettiva della ricchezza sociale.

Di fatto, questa ricchezza sociale trova ora il suo proprietario privato nella figura, anch'essa storicamente determinata, del *capitalista collettivo*, da un lato suprema mediazione e composizione di tutti gli interessi borghesi particolari, dall'altro diretto rappresentante dell'interesse sociale generale per conto del capitale. Il capitalista collettivo è la forma che assume il *potere* nelle mani del capitale sociale, potere della società capitalistica su se stessa, governo di sé del capitale, e quindi della classe dei capitalisti, risultato massimo del capitalismo e probabilmente forma ultima della sua esistenza. Non bisogna prendere sul serio le baruffe borghesi sull'intervento dello Stato nell'economia: a un certo livello dello sviluppo, questo apparente intervento dall'esterno è niente altro che una forma molto avanzata di autoregolazione del meccanismo economico, o serve, in certi casi, a rimettere in moto quel tipo di meccanismo a un livello più alto. La stessa pianificazione capitalistica può essere un momento particolare dentro lo sviluppo del capitale. Il tratto specifico generale rimane l'esistenza storica oggettiva del capitale sociale.

«Nel modo capitalistico di produzione non si tratta soltanto di ricavare dalla massa di valore, messa in circolazione sotto forma di merce, una massa di valore equivalente sotto altra forma – denaro o altra merce –; ma si tratta di ricavare dal capitale anticipato per la produzione lo stesso plusvalore o profitto di ogni altro capitale della stessa grandezza, o *pro rata* della sua grandezza, qualunque sia il ramo di produzione in cui esso è impiegato; si tratta quindi di vendere le merci a prezzi che assicurino come minimo almeno il profitto medio, ossia di venderle ai loro prezzi di produzione. Sotto questo aspetto il capitale stesso si rende conto di essere una *forza sociale*, di cui ogni capitalista costituisce un elemento tanto più importante, quanto più importante è la sua partecipazione al capitale complessivo sociale» (III, I, p. 244). L'interesse particolare del capitalista singolo, o del capitale di una determinata sfera di produzione, si riduce, in queste condizioni, alla possibilità di ottenere, nello sfruttamento diretto dei propri operai, un guadagno particolare, un profitto superiore alla media; si riduce praticamente alle diverse figure di sovraprofitto, alle varie forme possibili di estrazione di un plusvalore supplementare, ai differenti movimenti esterni inerenti al nuovo «meccanismo» della concorrenza oligopolistica. Le singole imprese o le intere attività produttive «privilegiate» tendono costantemente, con una funzione propulsiva per tutto il sistema, a spezzare dall'interno il capitale totale sociale, per ricomporlo poi ad un livello più alto. La lotta fra i capitalisti continua, ma funziona ormai direttamente dentro lo sviluppo del capitale. Dal momento che «il saggio medio del profitto dipende dal grado di sfruttamento del lavoro complessivo da parte del capitale complessivo», allora «ogni singolo capitalista, come pure l'insieme dei capitalisti di ogni particolare sfera di produzione, sono interessati allo sfruttamento e al grado di sfruttamento di tutta la classe operaia da parte del capitale complessivo, non soltanto per solidarietà di classe, ma per diretto interesse economico» (p. 246). Così, tutti i capitalisti singoli – tutte le particolari sfere del capitale – sono direttamente interessati alla produttività del lavoro sociale messo in opera dal capitale complessivo. È da questa produttività infatti che dipendono da un lato la massa dei valori d'uso in cui si esprime il profitto medio, dall'altro la somma di valore del capitale complessivo anticipato che determina il saggio del profitto. Lo sviluppo della produttività sociale del lavoro non a caso si manifesta in due modi: nella cresciuta grandezza assoluta del capitale produttivo già accumulato e nella diminuzione relativa della parte di lavoro vivo richiesto per una produzione di massa. Donde i due processi tra loro

organicamente complementari: intensificazione dell'accumulazione e concentrazione del capitale. «A misura che il capitale speso si accresce, il profitto, anche se diminuisce come saggio, aumenta come massa. Questo implica tuttavia al tempo stesso una concentrazione di capitale... e per conseguenza la centralizzazione, vale a dire l'assorbimento dei piccoli capitalisti da parte dei grandi e la loro decapitalizzazione (Entkapitalisierung)». La concentrazione è la forma specifica in cui si esprime *ora* l'espropriazione, cioè l'ulteriore separazione delle condizioni del lavoro dai produttori. «Il lavoro del capitalista sta in generale in ragione inversa alla grandezza del suo capitale, vale a dire al grado in cui egli è capitalista» (p. 302). Ma questa divisione tra le condizioni del lavoro da una parte e i produttori dall'altra è proprio ciò che costituisce la nozione storica di capitale: il processo di decapitalizzazione non fa altro che confermare, a questo livello, lo sviluppo del capitale.

L'espropriazione si estende ora dai produttori diretti agli stessi singoli capitalisti. Espropriare gli individui singoli dei loro mezzi di produzione è il punto di partenza del modo di produzione capitalistico. Ma diventa anche il suo scopo, quando i mezzi della produzione privata si pongono ormai e possono soltanto porsi come mezzi di produzione nelle mani dei produttori associati. Ecco che allora l'espropriazione capitalistica si presenta come appropriazione della proprietà sociale da parte di pochi individui. «Il capitale, che si fonda per se stesso su un modo di produzione sociale e presuppone una concentrazione sociale dei mezzi di produzione e delle forze-lavoro, acquista qui direttamente la forma di capitale sociale [Gesellschaftskapital = capitale *della* società] (capitale di individui direttamente associati) contrapposto al capitale privato, e le sue imprese si presentano come imprese sociali contrapposte alle imprese private. È la soppressione del capitale come proprietà privata nell'ambito del modo di produzione capitalistico stesso» (III, 2, p. 122). Il capitalista si trasforma in un semplice agente e amministratore di capitale altrui. La proprietà si presenta così separata dalla sua funzione e «per conseguenza anche il lavoro è completamente separato dalla proprietà dei mezzi di produzione e dal plusvalore». Il profitto si presenta allora direttamente come appropriazione di plusvalore altrui, «risultante dalla trasformazione dei mezzi di produzione in capitale, ossia dalla loro estraniamento rispetto ai produttori effettivi, dal loro contrapporsi come proprietà altrui a tutti gli individui realmente attivi nella produzione, dal dirigente fino all'ultimo giornaliero» (p. 123). È questa la forma che assume l'annullamento dell'industria privata capitalistica sulla

base del sistema capitalistico: «soppressione del modo di produzione capitalistico nell'ambito dello stesso modo di produzione capitalistico, una contraddizione che si distrugge da se stessa..., produzione privata senza il controllo della proprietà privata» (p. 125).

Il capitale cessa completamente di *apparire* a questo punto come proprietà dei lavoratori diretti, rinuncia a molte delle sue precedenti forme mistificate, si spoglia di alcuni dei suoi più appariscenti involucri ideologici, vere e proprie sopravvivenze borghesi paleocapitalistiche. Lo stesso processo di socializzazione del lavoro si incarna direttamente – e senza più mediazioni – nella produzione complessiva del capitale sociale. E il capitale si presenta come forza sociale della produzione direttamente nella forma di proprietà privata dei grandi capitalisti. «Aumenta in tal modo la potenza del capitale, si accentua la personificazione nel capitalista delle condizioni sociali di produzione nei confronti del produttore reale. Il capitale si manifesta sempre più come una potenza sociale... che ha ormai perduto qualsiasi rapporto proporzionale con quello che può produrre il lavoro di un singolo individuo» (III, I, p. 322). Il capitale si eleva cioè «a potenza sociale generale»: mentre il capitalista è ridotto a semplice agente, funzionario, «mandatario» di questa potenza, neppure più suo rappresentante, ma commissario diretto a potere limitato. Il feticismo del capitale ha praticamente vinto.

Tutti sanno che il moderno ceto politico borghese risulta sempre più di diretta estrazione capitalistica e che per questa via, non attraverso la storia del pensiero politico, si arrivano a cogliere le reali trasformazioni intervenute nella struttura dello Stato. La paura piccolo-borghese dell'anonimo potere dei tecnici rispecchia ormai soltanto la sopravvivenza di settori arretrati dello sviluppo capitalistico. Il grande capitale, per suo conto, cerca solo di dare un contenuto *politico* al potere tecnocratico. Non è da credere infatti che la lenta e giusta morte della democrazia rappresentativa segni una contemporanea estinzione del *potere politico* della classe dominante: segna di fatto soltanto una *riforma* dello Stato, un rammodernamento delle sue strutture, un adeguamento alle sue nuove specifiche funzioni, che sempre più dovranno rispettare gli schemi produttivistici di una qualsiasi macchina industriale. È chiaro che il potere si unificherà sempre di più al vertice e solo così potrà decentrarsi e articolarsi alla base. Come in ogni razionale azienda moderna che si rispetti, le decisioni devono essere assegnate a tutti, ma il *potere* di decidere deve spettare a uno solo. In questo modo, il potere politico si unifica e diventa omogeneo a tutti i livelli, dalla azienda del singolo capitalista allo Stato di tutto il popolo. La *ditta-*

tura di classe del capitale si fa solo a questo punto veramente *democratica*: riceve la sanzione della sovranità popolare e subito la mette in funzione dentro il proprio apparato industriale. Non lo raggiungerà, per via delle sue contraddizioni intrinseche; ma certo l'obiettivo ultimo del capitalismo rimane sempre *l'auto-governo del capitale*, democrazia diretta non più dei piccoli proprietari, ma dei grandi capitalisti, con il popolo sovrano ridotto a forza-lavoro e il capitale-feticcio eretto a Stato politico dentro la sua stessa società.

Una società specificamente capitalistica, per essere compresa, va vista anch'essa come un prodotto storico nello sviluppo del capitale. C'è un livello del processo di socializzazione del capitale che fa materialmente esplodere la necessità di un'organizzazione razionale della società. La razionalizzazione crescente del processo produttivo deve estendersi ora all'intera rete dei rapporti sociali. Non è più sufficiente che la produzione capitalistica in quanto tale arrivi a coprire l'intero territorio della società borghese; sono i suoi caratteri specifici, è il livello storicamente raggiunto dalla produzione del capitale, è la sua particolare organizzazione interna che deve segnare ora l'organizzazione generale della società, fino a ripetere, valorizzato al massimo, sul piano della società capitalistica, il rapporto iniziale che metteva di fronte il capitalista singolo da una parte e il singolo operaio dall'altra: lo stesso rapporto *deve* ripresentarsi ora e organizzarsi sul piano delle *classi sociali*. È una esigenza oggettiva della produzione capitalistica, al livello del capitale sociale, il recupero di un terreno reale generale della lotta di classe. Solo attraverso questo recupero, infatti, la lotta di classe può venire coscientemente regolata e organizzata dentro il piano del capitale. Abbiamo visto che sempre la lotta operaia ha oggettivamente funzionato come momento dinamico dello sviluppo capitalistico. Eppure si può dire che solo a questo livello può essere razionalmente prevista e utilizzata nel complessivo processo di produzione del capitale sociale. La tensione tra capitale e lavoro diventa così una «istituzione legale della società»; e vengono legalmente riconosciuti, nella loro piena autonomia, tutti quegli istituti che *garantiscono* un ordinato svolgimento borghese delle singole rivendicazioni operaie. Le organizzazioni stesse degli operai acquistano una importanza decisiva per gli interessi sociali del capitale. C'è un momento in cui il capitale moderno non può più fare a meno di un sindacato moderno, nella fabbrica, nella società e direttamente nello Stato. L'integrazione politica del partito operaio dentro le assurde forme antidiluviane del Parlamento borghese, diventa essa stessa un momento secondario di mediazione per arrivare alla vera orga-

nica integrazione del sindacato operaio dentro lo sviluppo programmato della società capitalistica. Di qui, e di nuovo, tutta la ristrutturazione che investe la forma generale del potere, alla ricerca di un diverso difficile equilibrio tra l'esigenza crescente di una centralizzazione delle decisioni e la necessità di un effettivo decentramento delle funzioni di collaborazione e di controllo: unità tendenziale di autorità e pluralismo, di direzione centrale e di autonomie locali, con una dittatura politica e una democrazia economica, uno *Stato autoritario* e una *società democratica*. A questo punto, è vero, non c'è più sviluppo capitalistico senza un piano del capitale. Ma non può esserci piano del capitale senza *capitale sociale*. È la società capitalistica che programma, da sé, il suo proprio sviluppo. E questa, appunto, è la *pianificazione democratica*.

Dice Marx, quasi alla fine del I libro del *Capitale*: «poiché noi presupponiamo sempre come dati i limiti della produzione capitalistica, cioè presupponiamo come data una configurazione puramente naturale e spontanea del processo di produzione sociale, abbiamo fatto astrazione anche da ogni combinazione più razionale che potesse essere effettuata immediatamente e sistematicamente [planmässig, dice proprio il testo] coi mezzi di produzione e con la forza-lavoro esistenti» (I, 3, p. 56). È chiaro che noi non possiamo operare più oggi questo medesimo tipo di astrazione. Marx stesso l'abbandonava, quando passava ad analizzare il processo complessivo della produzione capitalistica. Certo che si devono considerare sempre come dati i limiti di questa produzione. Non si tratta di riscoprire oggi, dopo decenni di fede assoluta nel processo di imputridimento del capitalismo, una fede altrettanto assoluta nella razionalità oggettiva di questo sistema. Che, in questo senso, il gioco è fatto, non lo crede certo il capitalista moderno, con la sua scienza. Lo credono, invece, i nostri ideologi neoriformisti, sempre con la loro anima in crisi: economisti puri, sociologi applicati, tecnici del movimento operaio e filosofi del marxismo, tutti questi personaggi che sono contro il sistema, ma non sanno che cosa fare per combatterlo: infatti, in tutti i loro ricordi sul capitalismo si dimenticano regolarmente della classe operaia.

«Tutto il modo capitalistico di produzione è solo un modo di produzione relativo, i cui limiti non sono assoluti ma lo diventano per il modo di produzione stesso» (III, I, p. 314). «La produzione capitalistica tende continuamente a superare questi limiti immani, ma riesce a superarli unicamente con dei mezzi che la pongono di fronte agli stessi limiti su scala nuova e più alta» (p. 306).

Tutti sanno che il capitalismo si pone storicamente, fin dall'inizio, come un sistema di contraddizioni: il suo interno sviluppo è lo sviluppo delle sue contraddizioni. E anche quando il processo della produzione sociale non assume più una figura naturale e spontanea, ma prende all'opposto una forma razionale e pianificata, anche allora il sistema articolato della produzione, dalla singola fabbrica alla sommità dello Stato, si pone sempre come l'organizzazione tendenzialmente sistematica di paurose irrazionalità. L'anarchia della produzione capitalistica non viene cancellata, viene semplicemente socialmente organizzata. Quando si mette l'accento sempre e soltanto sul momento dello sviluppo, e qui addirittura di uno sviluppo pianificato del capitale, si vuole consapevolmente reagire a quella lunga religiosa contemplazione della crisi generale del capitalismo, che si è fatalmente rovesciata ora in una profana imitazione del suo prodigioso modello tecnico di sviluppo sociale. Questo secondo atteggiamento è il diretto risultato storico del primo. L'empiria opportunistica che domina oggi il movimento operaio internazionale è figlia naturale dell'opportunismo scientifico di Stalin. L'unico modo per recuperare un discorso corretto sulla società del capitale è quello di ritrovare le attuali possibilità concrete della rivoluzione operaia. E viceversa; queste possibilità non possono che nascere materialmente dallo sviluppo necessario della produzione capitalistica. C'è senz'altro da rivalutare di nuovo il lato *attivo* dentro il rapporto economico, l'attività rivoluzionaria cosciente del proletariato organizzato: è Lenin prima del '17. E c'è da piantare poi questa organizzazione della rivoluzione dentro un momento storicamente determinato dello sviluppo capitalistico, sua conseguenza esterna e al tempo stesso sua interna contraddizione: è Marx del *Capitale*. Non a caso il nostro settarismo parte dogmaticamente da questi soli testi.

Al livello di massima stabilizzazione del capitalismo, il piano del capitale può anche arrivare ad organizzare socialmente la tendenza naturale della sua produzione. Può nascere cioè la possibilità di un piano sociale per la produzione del capitale: e nascere direttamente dall'esistenza ormai materialmente oggettiva di un capitale sociale. Eppure rimane fermo per tutto l'arco di esistenza storica di una formazione economico sociale di tipo capitalistico che «il nesso interno della produzione complessiva si impone agli agenti della produzione come una legge cieca, e non come una legge che, compresa e dominata dal loro interesse associato, sottomette il processo di produzione al loro comune controllo» (III, 1, p.

314). Si tratta piuttosto di vedere ora in modo specifico come si pone, a livello del capitale sociale, il nesso *interno* della produzione complessiva, e come e perché si imponga sempre di nuovo come «legge cieca» agli occhi dello stesso capitalista collettivo, che non riesce così a sottometterlo una volta per tutte al suo diretto controllo. Il nesso interno della produzione complessiva è dato ormai direttamente dal rapporto sociale di classe, che contrappone la società capitalistica da un lato e la classe operaia dall'altro lato. Il contratto nazionale impegna ora l'operaio singolo – ovvero gli operai di una particolare sfera di produzione – non più davanti ai rispettivi singoli capitalisti, ma davanti a un certo tipo di sviluppo generale del capitale sociale. La contrattazione articolata è in questo senso niente più che una normale struttura pluralistica, garanzia di quella spinta ordinata all'efficienza della singola impresa e dell'intero sistema, che sempre proviene dall'azione sindacale degli operai. Il collegio sindacale è un tipico istituto *democratico* della *pianificazione* capitalistica. Eppure, questi stessi movimenti del capitale, travestiti e stravolti in richieste operaie, rivelano come fondamentale fatto materiale il processo crescente di socializzazione non più soltanto del capitale da una parte e del lavoro dall'altra, ma dello stesso rapporto sociale generale che immediatamente li contrappone dentro il processo di produzione: crescente generalizzazione e socializzazione della *lotta di classe*, che scaturisce dai bisogni immediati di produzione e riproduzione del capitale sociale.

«*La riproduzione su scala allargata, ossia l'accumulazione, riproduce il rapporto capitalistico su scala allargata, più capitalisti o più grossi capitalisti a questo polo e più salariati a quell'altro. La riproduzione della forza-lavoro... costituisce effettivamente un elemento della riproduzione dello stesso capitale. L'accumulazione del capitale è quindi l'aumento del proletariato*» (I, 3, p.62). È vero che aumenta contemporaneamente la divisione del lavoro e, su questa base, la sua forza produttiva sociale: e quindi aumenta la possibilità di impiegare varie forme di economia di lavoro. Ma anche l'accumulazione, e con essa la concentrazione del capitale, rappresenta un mezzo materiale per aumentare la produttività. Allora l'accresciuta massa dei mezzi di produzione, destinati ad essere trasformati in capitale, deve avere sempre a sua disposizione, per sfruttarla, una popolazione operaia accresciuta in proporzione. Solo l'aumento assoluto della massa di pluslavoro rende possibile l'aumento della massa assoluta di profitto. La contemporanea diminuzione relativa della parte variabile del capitale rispetto a quella costante, provoca solo, e in parte, una caduta nel saggio del profitto. Si ha da un

lato accrescimento della *massa* assoluta del profitto e relativa caduta del *saggio* di profitto, perché si ha dall'altro lato aumento assoluto di pluslavoro e diminuzione relativa del capitale variabile. «La legge della progressiva diminuzione del saggio del profitto o della relativa diminuzione del pluslavoro acquisito in confronto alla massa di lavoro oggettivato messa in movimento dal lavoro vivo, non esclude affatto che aumenti la massa assoluta del lavoro messa in movimento e sfruttata dal capitale sociale, e quindi anche la massa assoluta del pluslavoro che esso si appropria; e tanto meno esclude che i capitali a disposizione dei singoli capitalisti comandino una massa crescente di lavoro, e quindi di pluslavoro, anche se non cresce il numero degli operai che da essi dipendono» (III, I, pagina 268). Marx dirà più sotto: ciò non solo *può*, ma *deve* accadere sulla base della produzione capitalistica. Deve accadere cioè che si abbia una massa crescente di lavoro e di pluslavoro in senso assoluto, perché la diminuzione relativa del lavoro vivo rispetto al lavoro oggettivato non arrivi ad intaccare, nella sostanza, l'accrescimento della massa del profitto e quindi il processo di accumulazione del capitale.

Se è vero infatti che diminuisce la quantità di lavoro vivo addizionale, è vero anche che aumenta di continuo la parte non pagata della giornata lavorativa sociale rispetto a quella pagata, aumenta il pluslavoro rispetto al lavoro necessario, aumenta quindi il plusvalore relativo e dunque lo sfruttamento in assoluto del lavoro. Il progresso dello sfruttamento capitalistico serve *sempre* da base materiale allo sviluppo del capitale. È allora solo il processo di socializzazione dello sfruttamento che mette in grado il capitale di organizzarsi sul piano sociale. Ecco perché la stessa riproduzione allargata del capitale sociale non può che riprodurre su scala allargata il rapporto sociale capitalistico. La riproduzione e l'accumulazione del capitale sociale non può che riprodurre e accumulare la forza-lavoro stessa come classe sociale.

Il capitale individuale, cioè ogni frammento del capitale sociale che opera in modo autonomo è come dotato di vita propria, può dare al suo prodotto una qualsiasi forma naturale. L'unica condizione è che questa forma naturale abbia un valore d'uso. È indifferente e del tutto casuale che il mezzo di produzione prodotto entri di nuovo *come tale* nel processo di produzione e che quindi il capitale costante venga immediatamente riprodotto nella sua forma naturale. Diversamente avviene con il prodotto del capitale complessivo sociale. Qui la parte prodotta di capitale costante ricompare nella forma naturale di nuovi mezzi di produzione, che devo-

no di nuovo funzionare come capitale costante. «Tutti gli elementi materiali della riproduzione devono costituire parti di questo prodotto stesso nella loro forma naturale» (II, 2, p. 91). Ora, se è vero che il capitale variabile, considerato secondo il valore, è uguale al valore della forza-lavoro, è anche vero che, considerato secondo la *materia*, si identifica con la forza-lavoro stessa, con il lavoro vivente messo in movimento. Al livello di capitale sociale, l'elemento materiale del capitale variabile non può ripresentarsi che nella sua immediata forma *naturale*, come forza-lavoro *sociale*. Non è più sufficiente la riproduzione individuale dell'operaio singolo; diventa necessaria una riproduzione sociale dell'operaio collettivo. Non basta più cioè la bruta sopravvivenza della forza-lavoro in quanto tale; occorre un processo di accumulazione della forza-lavoro *per* il capitale sociale. La forza-lavoro deve ricomparire ora in quella reale forma naturale che è la sua *natura sociale*; il capitale variabile deve rientrare nel processo della produzione capitalistica direttamente come *classe operaia*. C'è un lungo momento storico in cui la produzione del capitale si trova stretta dentro questa necessità. Tutti i processi di scomposizione razionale del lavoro concreto, che tendevano a distruggere l'astratta possibilità di una sua organizzazione sociale, trovano un limite oggettivo nella necessità materiale di recuperare poi la forza-lavoro stessa come autonoma forza sociale dentro il capitale. L'apparente «decomposizione», ognuno nel suo campo, di capitale e lavoro, è solo la forma specifica che assume il processo di reale unificazione interna, ciascuna sul suo terreno, della classe capitalistica e della classe operaia.

Il capitale complessivo ha bisogno di vedere ora davanti a sé il lavoro complessivo: per il calcolo economico del proprio sviluppo pianificato. Ha bisogno inoltre di non vederlo mistificato dai propri esclusivi interessi di classe, di non vederlo stravolto nella propria ideologia di classe dominante: di qui, la necessità di conoscere il lavoro attraverso i lavoratori, di calcolare il lavoro complessivo attraverso la figura dell'operaio collettivo. Il capitale sociale è costretto a socializzare la stessa conoscenza del lavoro sociale. Il capitalista singolo, con la sua visuale limitata, arriva a vedere che il suo profitto non proviene ora soltanto dal lavoro impiegato da lui o nel suo ramo di produzione, e che il profitto medio è differente dal plusvalore immediato. Ma «fino a che punto questo profitto sia derivato dallo sfruttamento complessivo del lavoro operato dal capitale complessivo, cioè da tutti i capitalisti suoi colleghi, è per lui un assoluto mistero; tanto più che gli stessi teorici borghesi, gli economisti, non l'hanno finora svelato» (III, I, p. 216).

A un certo stadio di sviluppo del capitale, non è più soltanto l'operaio, ma il capitalista stesso che deve lottare contro *l'apparenza* dei suoi rapporti di produzione, deve arrivare a squarciare il velo dei fenomeni, per cogliere l'essenza e la natura intrinseca del proprio processo. Nasce qui la necessità della *scienza dentro il capitale*: quando il capitale si rende conto di essere una forza sociale. Non più allora la semplice sussistenza scientifica dei rapporti economici, ma i rapporti economici stessi organizzati scientificamente. Ed è quasi inutile avvertire che anche questa è una formula *tendenziosa*, che vuole cogliere solo un lato del problema, per individuare una tendenza di fondo che guida il processo. Abbiamo già detto che il sistema capitalistico non riuscirà mai a raggiungere una perfetta razionalità oggettiva del suo meccanismo di sviluppo; diciamo qui, ora, che a questo tende come al suo programma massimo. A questo tende appunto la scienza *del* capitale: il suo attuale tentativo di demistificare il processo sociale della produzione capitalistica, razionalizzando la forma e programmando il contenuto dello sviluppo capitalistico. Tutto lo conferma: il teorico puro dell'economia capitalistica è oggi il moderno uomo politico borghese; il teorico della pianificazione si identifica con il programmatore pratico. E ancora: c'è una politica di piano, ma non c'è una teoria della pianificazione; il massimo di teoria della pianificazione è dato dalle tecniche di programmazione. Il che non vuol dire, appunto, che non c'è più un pensiero borghese: vuol dire al contrario che il pensiero borghese è ormai *tutto* integrato dentro il capitale, funziona come meccanismo interno del suo sviluppo, non serve più a giustificare dall'esterno le forme presenti del potere capitalistico. Quest'ultima funzione viene direttamente scaricata sulle organizzazioni tradizionali del movimento operaio. Quando la scienza sta per passare dentro il capitale sociale, *l'ideologia* rischia di restare in mano all'operaio singolo, in mano cioè al movimento operaio disorganizzato. È vero: le ideologie neocapitalistiche non derivano *immediatamente* dall'unico centro di potere del grande capitale. Hanno bisogno, come *mediazione* pratica, di passare per gli uffici studi dei sindacati operai. In una società capitalistica che si sviluppa sulla base di un capitale socialmente organizzato, le ideologie del neocapitalismo corrispondono a una organizzazione capitalistica del movimento operaio. Non è vero che a questo punto non esiste più la classe operaia: esiste una *classe operaia organizzata dal capitale*.

Si apre a questo livello una lunga serie di domande inquietanti. Fino a che punto la contraddizione fondamentale tra carattere so-

ziale della produzione e appropriazione privata del prodotto può venire investita e intaccata dallo sviluppo capitalistico? Nel processo di socializzazione del capitale non si nasconde una forma *specifica* di appropriazione sociale del prodotto privato? La stessa socialità della produzione non è diventata la più importante mediazione oggettiva della proprietà privata? E come può una mediazione *contraddire* ciò che media? Come può una socialità *borghese* del processo produttivo mettere in crisi l'appropriazione *capitalistica* del prodotto? Come può cioè una società capitalistica entrare in contraddizione con il processo di produzione del capitale? Quando il rapporto di produzione si è generalizzato a rapporto sociale generale, quando l'intera società borghese è ridotta a un momento della produzione capitalistica, lo stesso carattere sociale della produzione può venir recuperato dentro il meccanismo di riproduzione della proprietà privata capitalistica. Tutto il meccanismo oggettivo funziona ormai a questo punto dentro il piano soggettivo del capitalista collettivo. La produzione sociale diventa *funzione* diretta della proprietà privata. Il rappresentante generale della società è ora veramente il *capitale sociale*. Nel rapporto sociale di produzione, portavoce della società non è più la classe operaia, ma direttamente il capitale. L'interesse *sociale* generale resta tutto in mano al capitale. Agli operai non rimane altro che il loro *parziale* interesse di classe. Da un lato quindi l'autogoverno *sociale* del capitale, dall'altro l'autogestione *di classe* degli operai organizzati.

Il concetto di *classe operaia* diventa allora solo a questo livello storicamente concreto, si precisa in tutta la sua specifica particolarità, si sviluppa in tutta la ricchezza delle sue determinazioni. Così, questa che è l'astrazione sociale più semplice di una formazione economica capitalistica e che vale quindi per tutte le successive forme del suo sviluppo, «appare tuttavia praticamente vera in questa astrazione» solo come categoria del capitalismo più moderno. Quanto più la produzione capitalistica aggredisce e scioglie le sue contraddizioni *esterne*, tanto più è costretta a mettere a nudo la sua *interna* contraddizione. Quanto più il capitale riesce a organizzare se stesso, tanto più è costretto a organizzare, per se stessa, la classe operaia. Fino al punto in cui la classe operaia non ha più da farsi *specchio* di tutte le contraddizioni sociali; può rispecchiare direttamente se stessa come contraddizione della società.

Ed è inutile correre a tirar fuori dagli archivi parole magiche per allontanare questa visione. *L'operaismo* può anche essere un pericolo reale, quando gli operai salariati sono secca minoranza in mezzo alle classi lavoratrici. Ma dentro un processo che tende a ridurre

ogni lavoratore ad operaio? È vero, per non smentire la vecchia strategia, si inventano allora nuovi *alleati* della classe operaia: al posto lasciato vuoto dalle sterminate masse di contadini poveri subentrano le élites raffinate dei nuovi ceti medi. Così, gli operai si liberano insieme di ogni tentazione *settaria* e di ogni prospettiva *socialista*. Lo sanno bene i capitalisti: la generalizzazione reale della condizione operaia può riproporre l'apparenza di una sua formale estinzione. È su questa base che lo *specifico* potere operaio viene immediatamente assorbito nel concetto *generico* di sovranità popolare: la mediazione politica serve qui a far funzionare *pacificamente* il contenuto esplosivo della forza produttiva operaia dentro le forme belle del moderno rapporto di produzione capitalistico. Per questo, a questo livello, quando la *classe operaia* rifiuta politicamente di farsi *popolo*, non si chiude, si apre la via più diretta per la rivoluzione socialista.

È qui che bisogna riprendere il discorso sull'astrazione della categoria «lavoro». Bisognerebbe tornarci poi con un'analisi a parte. Bastino ora queste considerazioni elementari. Il lavoro «in generale» segna la raggiunta indifferenza verso un genere di lavoro determinato e al tempo stesso presuppone una totalità molto sviluppata di generi reali di lavoro. I due processi sono strettamente uniti. Quanto più si fa concreto il lavoro particolare, tanto più si può astrarre da questo il lavoro in generale. «Le astrazioni più generale sorgono solo dove si dà il più ricco sviluppo del concreto». Non è un caso che Marx torni a parlare in questi termini del lavoro, quando affronta il processo di livellamento che subisce, ad opera della concorrenza, il saggio generale del profitto. Accanto alla mobilità quasi spontanea del capitale interviene qui una mobilità guidata della forza-lavoro. La forza-lavoro non solo può, ma *deve* essere gettata il più rapidamente possibile da una sfera di produzione in un'altra, da una località produttiva in un'altra. Non c'è sviluppo capitalistico senza un alto grado di mobilità sociale della forza-lavoro operaia. Non c'è pianificazione dello sviluppo senza programmazione della mobilità. Il che «richiede ugualmente che l'operaio sia indifferente alla natura stessa (Inhalt) del suo lavoro, che in tutti i rami di produzione il lavoro sia ridotto il più possibile a lavoro semplice, che tutti i pregiudizi professionali siano ripudiati dagli operai, infine, e soprattutto, che gli operai siano sottomessi al modo capitalistico di produzione» (III, I, p. 246). Il tratto decisivo è anche qui la subordinazione degli operai al modo capitalistico di produzione. L'indifferenza dell'operaio alla natura del suo lavoro, il lavoro dell'operaio ridotto sempre più a lavoro semplice, i *pregiudizi professio-*

nali ripudiati dagli operai, non sono in sé forme di subordinazione operaia, sono forme di sfruttamento capitalistico. È la differenza tra *Exploitation* e *Unterwerfung*. Tutti sanno, perché è un fatto di per sé ovvio, che dentro il modo capitalistico di produzione gli operai sono certo *sempre sfruttati*, ma non sono *mai sottomessi*.

Per la stessa via per la quale avanza lo sfruttamento capitalistico, può avanzare l'insubordinazione degli operai: cogliendo volta per volta i modi specifici con cui si pongono *insieme* i due processi. È chiaro, ad esempio, che si tratta oggi di riconoscere e valorizzare tutto il contenuto *positivo* nascosto e mistificato dentro i vari processi detti di *alienazione*. Se questa parola corrotta possiede ancora un senso, è solo quello di esprimere una forma specificamente determinata di sfruttamento diretto del lavoro da parte del capitale. Estraniamento *totale* del lavoro rispetto al lavoratore; il lavoro utile, concreto, che si fa oggettivamente esterno, estraneo, indifferente all'operaio; la fine del mestiere, della *professione*, di quest'ultima parvenza di indipendenza *individuale* del lavoratore, estrema sopravvivenza di una *persona* borghese nel corpo dell'operaio. Il contenuto positivo dell'alienazione, allora, non è solo il contenuto positivo stesso dello sfruttamento capitalistico, preso come momento in cui si fa cosciente e si organizza la risposta dell'antagonismo operaio. Il processo di una totale estraniamento del lavoro coincide con la sua più completa oggettivazione dentro il processo di produzione del capitale. E solo quando il lavoro è completamente oggettivato dentro la produzione capitalistica, l'esistenza della classe operaia diventa *specificamente* contraddittoria all'intero sistema del capitale. Non solo il prodotto del lavoro, non solo gli strumenti di produzione, ma tutte intere le condizioni di lavoro devono farsi *oggettive* nella persona del capitale, devono essere strappate quindi alla soggettività dell'operaio singolo, se vogliono essere recuperate poi come *nemiche* dell'operaio collettivo. Il singolo operaio deve diventare *indifferente* al proprio lavoro, perché la classe operaia possa arrivare a *odiarlo*. Dentro la classe, solo l'operaio «alienato» è veramente rivoluzionario. E infatti: c'è un momento in cui chi prende a difendere la «personalità» dell'operaio è direttamente il capitalista. Solo nella sua figura genericamente *umana*, la forza-lavoro può volontariamente sottomettersi al capitale. Solo come *bisogni umani* le richieste operaie vengono liberamente accettate dal capitalista. È il punto in cui l'operaio scopre definitivamente il «culto dell'uomo» come una vergogna borghese.

Non ci sono diritti fuori del capitale. Gli operai non hanno più neppure da difendere i «diritti del lavoro»: i diritti del lavoro, a que-

sto livello, sono quelli stessi del capitale. Il sindacato, la lotta sindacale, non può *da sola* uscire fuori dal sistema, è destinata ad essere inevitabilmente *parte* del suo sviluppo. Non sono più corporativi gli interessi del capitale; sono corporativi gli interessi del lavoro fuori del capitale. Un sindacato che, *come tale*, cioè senza partito, senza organizzazione politica di classe, pretende di essere *autonomo* dal piano del capitale, non riesce ad altro che alla più perfetta forma di integrazione della classe operaia dentro il capitalismo. Il moderno sindacalismo, il partito come cinghia di trasmissione del sindacato, è il punto più alto del riformismo capitalista. È il modo in cui viene stravolto e al tempo stesso utilizzato, dentro l'iniziativa soggettiva del capitale, il bisogno oggettivo della produzione capitalistica di recuperare il terreno politico reale della lotta di classe. Su questo non ci sono dubbi. Se c'è qualcuno che finge di interpretare i termini economicistici e oggettivistici la sostanza del discorso precedente, costui dimostra di non aver capito niente di questo discorso. «In termini puramente economici, cioè *dal punto di vista borghese*», dice continuamente Marx, per dire che sul terreno della competizione economica con i capitalisti, gli operai vengono regolarmente battuti; su questo terreno non hanno altra possibilità che quella di migliorare le condizioni del proprio sfruttamento. Quando si tacciano a forza, da parte nostra, le tradizionali contraddizioni *oggettive* del sistema, fino al punto da farle tutte sparire all'interno del suo specifico meccanismo di sviluppo, si vuole consapevolmente arrivare a recuperare il vero discorso *operaio*, che è un discorso *politico*, di organizzazione politica e di potere politico. Anche questo in un senso nuovamente determinato. Quando la scienza stessa viene oggettivata dentro il capitale, il sodalismo e a sua volta costretto a diventare di nuovo *scientifico*. L'insurrezione come opera d'arte si rovescia solo ora in una scienza della rivoluzione. Così, alla programmazione che il capitale sociale fa del suo proprio sviluppo deve, e può, rispondere una vera e propria pianificazione operaia del processo rivoluzionario. È vero; non basta contrapporsi idealmente al piano del capitale: bisogna saperlo poi materialmente utilizzare. E questo non si può se non ricalcando sul programma *economico* di sviluppo capitalistico un piano *politico* di risposta operaia. Ormai capitale e lavoro, ciascuno nel suo campo, arrivano a vedere molto lontano, si affrontano sulla lunga prospettiva. Strategia contro strategia: la tattica ai burocrati delle due parti.

Abbiamo già detto: la classe operaia deve privilegiare il dato di fatto dell'esistenza del capitale, valorizzare le forme successive del

suo sviluppo e addirittura anticiparle materialmente, in forma antagonista, nella propria organizzazione. Allora, dentro il processo stesso di socializzazione del capitale, nel corso dello sviluppo che porta il capitale sociale a farsi rappresentante dell'interesse generale, la classe operaia non può che cominciare a organizzare il proprio interesse *parziale*, a gestire direttamente il proprio *potere particolare*. Quando il capitale si scopre come una forza sociale, e su questa base dà forma a una società *capitalistica*, non lascia altra alternativa alla classe operaia che quella di opporsi a tutta intera questa socialità del capitale. Gli operai non hanno più da contrapporre l'ideale di una *vera società* a quella *falsa* del capitale, non hanno più da sciogliere e diluire se stessi dentro il rapporto sociale generale: possono ormai ritrovare e riscoprire la propria classe come una forza rivoluzionaria antisociale. Di fronte alla classe operaia sta adesso, senza possibilità di mediazione, *tutta* la società del capitale. Il rapporto è finalmente rovesciato: l'unica cosa che l'interesse generale non riesce a mediare, nel suo interno, è l'irriducibile parzialità dell'interesse operaio. Di qui, il richiamo borghese alla ragione *sociale* di contro alle richieste *settoriali* degli operai. Tra capitale e lavoro si vorrebbe stabilire lo stesso rapporto che esiste, a un certo livello, tra capitale sociale e capitalisti singoli: un rapporto, come dicono i funzionari, sempre «dialettico». Infatti, quando il lavoro complessivo accetta ragionevolmente di partecipare allo sviluppo generale, finisce per funzionare come una qualsiasi parte aliquota del capitale complessivo sociale. Per questa via non si arriva ad altro che ad uno sviluppo quanto più possibile razionalmente equilibrato di *tutto* il capitale. È a questo punto che la classe operaia deve invece coscientemente organizzarsi come elemento *irrazionale* dentro la specifica razionalità della produzione capitalistica. La crescente razionalizzazione del capitalismo moderno deve trovare un limite insormontabile nella crescente irragionevolezza degli operai organizzati, cioè nel rifiuto operaio all'integrazione *politica* dentro lo sviluppo *economico* del sistema. Così, la classe operaia diventa l'unica *anarchia* che il capitalismo non riesce socialmente a *organizzare*. Compito del movimento operaio è di organizzare scientificamente e gestire politicamente *questa* anarchia operaia dentro la produzione capitalistica. Sul modello della società organizzata dal capitale, il partito operaio stesso non può che essere *organizzazione dell'anarchia*, non più dentro, ma fuori del capitale, fuori cioè del suo sviluppo.

Ma bisogna precisare; non si tratta di creare il caos nel processo produttivo. Non si tratta di «organizzare la disorganizzazione si-

stematica della produzione»: è questo, e non altro, il neoanarcosindacalismo. E non è proprio il caso di nascondere dietro questa assurda anticaglia le prospettive totalmente nuove che solo oggi si aprono davanti alla lotta di classe. Né si vuole d'altra parte, e all'opposto, contrapporre una gestione operaia a una gestione capitalistica dell'impresa industriale moderna o del «centro produttivo in sé»: prima di tutto, perché il centro produttivo in sé non esiste e esiste l'impresa industriale capitalistica *e basta*; in secondo luogo, perché gli operai la gestione di questa impresa la lasciano volentieri tutta al padrone, come lasciano al capitalista collettivo la gestione generale della società e mantengono per se la sola autogestione *politica* del proprio potere di classe, che parte dalla fabbrica e vuole arrivare allo Stato. La semplice richiesta di un reale potere politico operaio distinto e autonomo dal reale potere politico borghese è capace di mettere ora in crisi il meccanismo economico del sistema, impedendo ad esso di funzionare. È qui il punto in cui tutto il discorso si rovescia: la base materiale su cui tutto ciò che è funzione del capitale acquista la possibilità di diventare direttamente funzionale alla rivoluzione *contro* il capitale. Dal punto di vista operaio, il controllo integrale del processo sociale diventa tanto più possibile quanto più il capitale diventa *capitale sociale*. L'articolazione operaia dell'intero meccanismo capitalistico si scopre al centro del sistema, arbitra ormai del suo ulteriore sviluppo o della sua crisi definitiva. Pianificazione interna di fabbrica e programmazione dello sviluppo capitalistico, cioè la conoscenza borghese del processo di produzione, può essere utilizzata in forma antagonista al sistema, strumentalizzata a fini rivoluzionari. La stessa scienza dentro il capitale può diventare la trama di una ricomposizione *unitaria* del pensiero operaio, provocando a forza una teoria della rivoluzione tutta integrata dentro la classe operaia. Così perfino l'integrazione aziendale e settoriale della forza-lavoro arriva a diventare strumento di conoscenza diretta dell'apparato produttivo da parte degli operai, riconoscimento della forma determinata che assume a questo livello lo sfruttamento capitalistico. Le tecniche di integrazione economica tentate dal padrone – bisogno oggettivo della produzione del capitale – si fanno strumento di controllo politico *sul* capitale, mezzo quindi di autogestione operaia.

Diventa possibile un uso insubordinato dell'integrazione, che è poi in concreto, l'uso rivoluzionario dello sviluppo capitalistico. Il movimento operaio organizzato solo a questo punto *può* e quindi *deve* continuamente *rovesciare* gli strumenti di dominio del capitale in mezzi di insubordinazione del lavoro, costringendo con la vio-

lenza i bisogni oggettivi della produzione capitalistica a funzionare come istanze soggettive degli operai rivoluzionari.

La formulazione teorica di una strategia rivoluzionaria totale, a questo livello, non è più soltanto possibile, diventa assolutamente necessaria per la fondazione dello stesso processo rivoluzionario. L'oggettiva anarchia della classe operaia dentro il capitalismo ha bisogno ora di esprimersi al massimo grado di coscienza. Nessun elemento di essa può più essere abbandonato alla spontaneità: tutto va riportato a una previsione scientifica della rivoluzione e a una sua conseguente rigorosa organizzazione. Lo *spontaneismo* appartiene sempre e solo alle «masse» in senso generico, mai agli operai della grande fabbrica. Il popolo lavoratore ama spesso esplodere in atti improvvisi di protesta disordinata, la classe operaia no: il popolo ha solo da difendere i suoi diritti, la classe operaia deve richiedere il potere. Richiede quindi prima di tutto che si *organizzi* la lotta per il potere. Nessuno più di noi è disposto ad accettare oggi integralmente la tesi leninista: «La classe operaia nella sua lotta per il potere ha solo un'arma: l'organizzazione». Gli operai non si muovono se non si sentono organizzati, cioè se non sanno di essere *armati* nella lotta; sono gente seria, non vanno mai allo sbaraglio; sono una *classe* sociale di produttori e non un *ceto* di miserabili oppressi. Non si muoveranno oggi se non davanti a una pianificazione della rivoluzione e a una sua esplicita organizzazione. I programmi di partito non servono a niente: la strategia rivoluzionaria non va confusa con una carta minima e massima di rivendicazioni. Non si tratta di contrattare oggi i singoli punti per contestare poi domani l'insieme del potere. È esattamente il contrario: la richiesta del potere deve precedere tutto; solo così *tutto* si organizza per la conquista del potere. Bisogna *contestare* subito alla classe dominante il suo dominio politico; poi, si potrà anche *contrattare* con essa il terreno della lotta.

Il primo passo rimane sempre il recupero di una irriducibile parzialità operaia contro l'intero sistema sociale del capitale. Niente verrà fatto senza *odio di classe*: né elaborazione della teoria, né organizzazione pratica. Solo da un punto di vista rigorosamente operaio, il movimento complessivo della produzione capitalistica verrà compreso e utilizzato come un momento *particolare* della rivoluzione operaia. Solo l'unilateralità, nella scienza e nella lotta, apre la via nello stesso tempo alla comprensione del tutto e alla sua distruzione. Ogni tentativo di assumere *l'interesse generale*, ogni tentazione di fermarsi al livello della *scienza sociale*, servirà solo a iscrivere il movimento operaio, nel modo migliore, dentro lo sviluppo del capitale. L'azione politica di classe degli operai può anche non avere

più il problema del settarismo. È il pensiero operaio che *deve* essere settario: deve farsi *parte* cioè di un sistema organico di potere nuovo, organizzato in nuove forme rivoluzionarie. Non ci sono più illusioni possibili: al livello di un capitalismo sviluppato, non si può continuare a seguire la legge di movimento del capitale se non nell'organizzazione di una decisiva lotta di classe contro tutta la società capitalistica. L'analisi marxista del capitalismo non andrà più avanti se non troverà una teoria operaia della rivoluzione. E questa non servirà a niente se non avrà da incarnarsi in reali forze materiali. E queste non esisteranno per la società se non quando verranno politicamente organizzate in classe contro di essa.

Di qui, la stretta in cui si trova chiuso sempre il discorso, quando vuol essere settario ma intero: tra la volontà di partire a cercare con calma le ragioni oggettive che guidano un lungo processo storico e la necessità di arrivare a trovare subito le forze soggettive che si organizzano per rovesciarlo. La pazienza della ricerca e l'urgenza della risposta. Il vuoto teorico che sta in mezzo è un vuoto di organizzazione politica. C'è un diritto all'esperienza, che è l'unico praticamente da rivendicare. Fino a quel momento, tutto avverrà per rapido scontro tra concetti immediatamente contraddittori. Siamo *costretti* a saltare in avanti. Facciamo a meno delle mediazioni per odio all'opportunismo.

Bisogna tornare ora a vedere, *in concreto*, che cos'è il lavoro salariato al livello più alto del capitale, com'è fatta la classe operaia al massimo grado di sviluppo del capitalismo, qual è la sua materiale organizzazione interna e perché e a quali condizioni può arrivare essa a materializzare un processo rivoluzionario direttamente operaio e *quindi* socialista. Quanto precede è niente altro che la premessa generica di questo discorso specifico. Tutto rimane ancora da cercare. Finora «il tentativo di una dissoluzione e l'accenno di una sintesi...»

**Un esperimento politico
di tipo nuovo**

| Lenin in Inghilterra

Un'epoca nuova della lotta di classe sta per aprirsi. Gli operai l'hanno imposta ai capitalisti con la violenza oggettiva della loro forza di fabbrica organizzata. L'equilibrio del potere sembra solido; il rapporto delle forze è sfavorevole. Eppure, là dove più potente è il dominio del capitale, più profonda si insinua la minaccia operaia. È facile non vedere. Bisogna guardare a lungo e nel profondo la situazione di classe della classe operaia. La società capitalistica ha le sue leggi di sviluppo: gli economisti le hanno inventate, i governanti le hanno applicate e gli operai le hanno subite. Ma le leggi di sviluppo della classe operaia, chi le scoprirà? Il capitale ha la sua storia e i suoi storici la scrivono. Ma la storia della classe operaia, chi la scriverà? Tante sono state le forme di dominio politico dello sfruttamento capitalista. Ma come si arriverà alla prossima forma di dittatura degli operai, organizzati in classe dominante? Bisogna lavorare con pazienza, nel vivo, dall'interno, su questo esplosivo materiale sociale.

Abbiamo visto anche noi prima lo sviluppo capitalistico, poi le lotte operaie. È un errore. Occorre rovesciare il problema, cambiare il segno, ripartire dal principio: e il principio è la lotta di classe operaia. A livello di capitale socialmente sviluppato, lo sviluppo capitalistico è subordinato alle lotte operaie, viene dopo di esse e ad esse deve far corrispondere il meccanismo politico della propria produzione. Non è una trovata retorica e non serve per riprendere fiducia. È vero: è urgente oggi scrollarsi di dosso quest'aria di sconfitta operaia che imbraca da decenni quello che è nato come l'unico movimento rivoluzionario, non solo della nostra epoca. Ma un'urgenza pratica non è mai sufficiente per sostenere una tesi

scientifico: questa deve reggersi con le proprie gambe su un groviglio storico di fatti materiali. Allora tutti sono tenuti a sapere che almeno da quel giugno 1848, mille volte maledetto dai borghesi, gli operai sono saliti sulla scena e non l'hanno più abbandonata: hanno scelto volontariamente, volta a volta, di presentarsi in ruoli diversi, come attori, come suggeritori, come tecnici, come lavoratori, in attesa di scendere in platea ad aggredire gli spettatori. Come si presentano oggi, sulle scene moderne?

Il punto di partenza del discorso nuovo ci dice che, a livello nazionale e internazionale, l'attuale particolare situazione politica della classe operaia guida e impone un certo tipo di sviluppo del capitale. Si tratta di ricomprendere alla luce di questo principio l'intera rete mondiale dei rapporti sociali. Prendiamo di questa il dato materiale fondamentale, e cioè la ricomposizione di un mercato mondiale come processo macroscopicamente in corso dal momento in cui è stata eliminata la strozzatura staliniana dello sviluppo. Sarebbe facile trovare una spiegazione economicistica e mettersi a riconsiderare matematicamente il problema dei mercati nella produzione capitalistica. Ma il punto di vista operaio cerca una spiegazione politica. Mercato unico mondiale significa oggi controllo a livello internazionale della forza-lavoro sociale. La produzione di merci può organizzarsi, a fatica, in una zona anche ristretta di libero scambio. I movimenti della classe operaia, no. La forza-lavoro operaia nasce già storicamente omogenea sul piano internazionale e costringe il capitale – entro un lungo periodo storico – a rendersi altrettanto omogeneo. E oggi è proprio l'unità di movimento della classe operaia a livello mondiale che impone al capitale un rapido recupero di una sua risposta unitaria.

Ma questa unità nei movimenti della classe operaia, come è possibile coglierla? I livelli istituzionali del movimento operaio dividono tutte le strutture capitalistiche unificano tutto, ma nel proprio esclusivo interesse. Né può sottoporsi a verifica empirica un atto di lotta politica. L'unico modo per verificare questa unità e passare ad organizzarla. Allora si scoprirà che la forma nuova dell'unità di classe è tutta implicita nelle forme nuove di lotta operaia e che il nuovo terreno di queste è a livello di capitale sociale internazionale. A questo livello, la situazione politica operaia non è mai stata così chiara: dovunque storicamente si concentra una massa sociale di forza-lavoro industriale diventa possibile scoprire ad occhio nudo i medesimi atteggiamenti collettivi, le stesse scelte pratiche di fondo, un tipo unico di crescita politica. Non collaborazione programmata, passività organizzata, attesa polemica, rifiuto

politico, continuità di lotte permanenti, sono le forme storiche specifiche in cui si generalizza oggi la lotta di classe operaia. Forme transitorie di una situazione transitoria, quando gli operai si trovano socialmente già al di là delle vecchie organizzazioni e ancora al di qua di un'organizzazione nuova: di fatto, senza organizzazione politica né riformista né rivoluzionaria. Bisogna cogliere a fondo e capire nei risultati questo periodo di interregno della storia operaia: le conseguenze politiche saranno decisive.

Non a caso, come prima conseguenza, troviamo una difficoltà: quella di cogliere i movimenti materiali della classe nella mancanza dei corrispondenti livelli istituzionali, del livello cioè in cui normalmente si esprime la coscienza di classe. Di qui, il superiore e più astratto sforzo teorico che ci viene richiesto, ma al tempo stesso anche la sua più chiara funzionalità pratica, che ci inchioda all'analisi della classe operaia indipendentemente dal movimento operaio. E come seconda conseguenza, troviamo contraddizioni e apparenti incertezze nei movimenti della classe. Se la classe operaia possedesse un'organizzazione politica rivoluzionaria è chiaro che punterebbe a strumentalizzare dovunque il punto più alto del riformismo capitalista. Il processo di composizione unitaria del capitale a livello internazionale può diventare la base materiale di ricomposizione politica della classe operaia, e in questo senso momento strategico positivo per la rivoluzione, solo se si accompagna a una crescita rivoluzionaria non solo della classe, ma dell'organizzazione di classe. In assenza di questo elemento, l'intero processo vive in funzione del capitale, momento tattico di unilaterale stabilizzazione del sistema e di apparente integrazione, al suo interno, della classe operaia in quanto tale. L'operazione storica del capitalismo italiano, l'accordo politico organico tra cattolici e socialisti, può addirittura riaprire un modello classico di processo rivoluzionario, se arriverà a restituire agli operai italiani un partito operaio, ormai costretto ad opporsi direttamente al sistema capitalistico, nella fase di sviluppo democratico della sua dittatura di classe. Senza questa legittima restituzione, più solido diventerà provvisoriamente il dominio dello sfruttamento capitalista e gli operai saranno costretti a cercar altre vie per la loro rivoluzione. Se è vero infatti che la classe operaia impone oggettivamente precise scelte al capitale, è vero anche che il capitale compie poi queste scelte in funzione antioperaia. Il capitale, in questo momento, è più organizzato della classe operaia: le scelte che questa impone al capitale rischiano di rafforzarlo. Di qui, l'interesse immediato della classe operaia a contrastare queste scelte.

La visuale strategica operaia è oggi talmente limpida da far pensare che cominci a vivere solo ora la stagione della sua splendida maturità. Ha scoperto o riscoperto il vero segreto che condannerà a morte violenta il suo nemico di classe: la capacità politica di abilmente imporre il riformismo al capitale e di rozzamente utilizzarlo per la rivoluzione operaia. Ma la posizione tattica presente della classe operaia – classe senza organizzazione di classe – è e deve essere necessariamente meno chiara e, diciamo pure, più sottilmente ambigua. È costretta a utilizzare ancora le contraddizioni che mettono in crisi il riformismo capitalistico, a esasperare gli elementi che servono da freno al suo processo di sviluppo, perché sa, sente che via libera all'operazione riformista del capitale in assenza di un'organizzazione politica di classe degli operai è la chiusura, per un lungo periodo, dell'intero processo rivoluzionario, come sarebbe la sua immediata apertura in presenza di questa organizzazione. Così i due riformismi, del capitale e del movimento operaio, dovrebbero certo di fatto incontrarsi, ma per iniziativa direttamente operaia; quando l'iniziativa, come oggi, è tutta capitalistica, l'interesse operaio immediato è di mantenerli divisi. È giusto anche tatticamente che si incontrino quando dietro alla classe operaia ci sono già non solo esperienze di lotta, ma di lotta rivoluzionaria e, dentro di questa, modelli di organizzazione alternativa. Allora l'incontro storico del riformismo capitalistico col riformismo del movimento operaio segnerà veramente l'apertura del processo rivoluzionario. La situazione di oggi non è questa: prepara questa e la precede. Di qui, da parte operaia, l'appoggio strategico allo sviluppo in generale del capitale e l'opposizione tattica ai modi particolari di questo sviluppo. Tattica e strategia, oggi, nella classe operaia, si contraddicono.

Si contraddicono cioè il momento politico della tattica e il momento teorico della strategia, in un rapporto complesso e molto mediato tra organizzazione rivoluzionaria e scienza operaia. Sul piano teorico, il punto di vista operaio oggi non deve avere limiti, non deve porsi barriere, deve saltare in avanti, superando e negando tutte le prove dei fatti che gli vengono continuamente richieste dalla vigliaccheria intellettuale del piccolo-borghese. Per il pensiero operaio è tornato il momento della scoperta. Il tempo della sistemazione, della ripetizione, della volgarità eletta a discorso sistematico, è definitivamente chiuso: quello che occorre di nuovo, daccapo, è una ferrea logica di parte, coraggio impegnato per sé e disinteressata ironia verso gli altri. L'errore da evitare è di confondere tutto questo con un programma politico; la tentazione da combattere e di portare immediatamente questo atteggiamento teorico

nella lotta politica, lotta articolata sulla base di precise indicazioni di contenuto, che in alcuni casi arrivano giustamente a contraddire la forma delle asserzioni teoriche. La risposta pratica a problemi pratici, di lotta immediata, di organizzazione immediata, di immediato intervento in una situazione di classe, a livello operaio, tutto questo va prima di tutto misurato sui bisogni oggettivi di sviluppo del movimento e solo in seconda istanza verificato nella linea generale che soggettivamente lo impone al nemico di classe.

Ma la dissociazione fra teoria e politica è solo la conseguenza della contraddizione fra strategia e tattica. L'una e l'altra trovano la loro base materiale nel processo tuttora lentamente in atto di divisione prima e di contrapposizione poi fra classe e organizzazioni storiche della classe, fra «classe operaia» e «movimento operaio». Che cosa vuol dire questo discorso in concreto e dove vuole arrivare? È bene dire subito chiaro che l'obiettivo da raggiungere è la salda ricomposizione di un rapporto politicamente corretto tra i due momenti: nessuna loro divisione va teorizzata, nessuna contrapposizione, in nessun punto, neppure provvisoriamente, va praticata. Se una parte del movimento operaio ritroverà la via della rivoluzione segnata dalla propria classe, il processo di riunificazione sarà più rapido, più facile, diretto e sicuro; nel caso contrario, lo stesso processo sarà altrettanto sicuro, ma meno chiaro, meno deciso, più lungo, più drammatico. È facile vedere l'opera di mistificazione che le vecchie organizzazioni fanno delle nuove lotte operaie. Più difficile cogliere la continua, cosciente strumentalizzazione operaia di quello che appare ancora al capitalista come il movimento degli operai organizzati.

In particolare: la classe operaia ha abbandonato nelle mani delle sue organizzazioni tradizionali tutti i problemi di tattica, per riserarsi una autonoma visione strategica, libera da impedimenti e senza compromessi. Di nuovo con questo risultato provvisorio: una strategia rivoluzionaria e una tattica riformista. Anche se sembra, come al solito, esattamente il contrario. Sembra che gli operai siano ormai in prospettiva d'accordo con il sistema e solo occasionalmente in frizione con esso: ma è l'apparenza «borghese» del rapporto sociale capitalistico. La verità è che perfino le scaramucce sindacali sono politicamente per gli operai esercitazioni accademiche nella loro lotta per il potere: e come tali le assumono, le utilizzano, e così utilizzate, le regalano al padrone. È vero che vive ancora a livello operaio la tesi marxista classica: al sindacato il momento tattico, al partito il momento strategico. Proprio per questo, se esiste tuttora un legame tra classe operaia e sindacato, lo stesso le-

game non esiste più tra classe operaia e partito. Di qui, la liberazione della prospettiva strategica dai compiti organizzativi immediati, la scissione transitoria fra lotta di classe e organizzazione di classe, fra momento permanente della lotta e forme organizzative provvisorie, conseguenza di un fallimento storico del riformismo socialista e premessa di uno sviluppo politico della rivoluzione operaia.

È intorno a questo meccanismo di sviluppo non più del capitalismo ma della rivoluzione che va violentemente attirata l'attenzione della ricerca teorica e del lavoro pratico. Non esistono modelli. La storia delle esperienze passate ci serve per liberarcene. Dobbiamo affidare tutto a un nuovo tipo di previsione scientifica. Sappiamo che l'intero processo di sviluppo materialmente si incarna nel nuovo livello delle lotte operaie. Il punto di partenza è quindi nella scoperta di certe forme di lotta degli operai che provocano un certo tipo di sviluppo capitalistico che va nella direzione della rivoluzione. Da qui passare ad articolare alla base queste esperienze, scegliendo soggettivamente i punti nevralgici in cui è possibile colpire il rapporto di produzione capitalistico. E su questa base, provando e riprovando, riproporre il problema di come far corrispondere in modo permanente un'organizzazione nuova a queste nuove lotte. Allora forse si scoprirà che «miracoli d'organizzazione» sono già avvenuti e avvengono sempre all'interno di queste lotte miracolose della classe operaia, che nessuno conosce, che nessuno vuole conoscere, ma che pure da sole hanno fatto e fanno più storia rivoluzionaria di tutte le rivoluzioni di tutti i popoli coloniali messi insieme.

Ma questo lavoro pratico, articolato su base di fabbrica, per funzionare sul terreno del rapporto sociale di produzione, ha bisogno di essere continuamente giudicato e mediato da un livello politico che lo generalizza. È intorno a questo livello politico di tipo nuovo che va ricercata e organizzata una nuova forma di giornale operaio: il quale non deve immediatamente ripetere e riflettere tutte le esperienze particolari, ma deve appunto concentrarle in un discorso politico generale. Il giornale è in questo senso il punto del controllo, o meglio dell'autocontrollo, sulla validità strategica delle singole esperienze di lotta. Il procedimento formale della verifica va nettamente rovesciato. È il discorso politico che deve verificare la correttezza delle esperienze particolari: e non viceversa. perché il discorso politico è, su questa base, il punto di vista totale della classe e quindi il vero dato materiale è lo stesso processo reale. E è facile vedere come ci si allontana, per questa via, dalla stessa concezione leninista del giornale operaio: che era organizzatore collettivo sulla base o in previsione di un'organizzazione bolscevica della

classe e del partito. Obiettivi per noi improponibili nella fase attuale della lotta di classe: quando bisogna partire alla scoperta di un'organizzazione politica non di avanzate avanguardie, ma di tutta intera quella compatta massa sociale che è diventata, nel periodo della sua alta maturità storica, la classe operaia: proprio per questi caratteri l'unica forza rivoluzionaria, che controlla, minacciosa e terribile, l'ordine presente.

Noi lo sappiamo. E prima di noi lo sapeva Lenin. E prima di Lenin, Marx aveva scoperto, nella sua propria esperienza umana, che il punto più difficile è il passaggio all'organizzazione. La continuità della lotta è semplice: gli operai hanno bisogno solo di se stessi e del padrone di fronte a se stessi. Ma la continuità dell'organizzazione è cosa rara e complessa: appena si istituzionalizza in una forma viene subito utilizzata dal capitalismo, o dal movimento operaio per conto del capitalismo. Di qui, la rapidità con cui passivamente gli operai rifiutano forme organizzative che hanno appena conquistato. E con la lotta permanente a livello di fabbrica, in forme sempre nuove che solo la fantasia intellettuale del lavoro produttivo riesce a scoprire, sostituiscono il vuoto burocratico di un'organizzazione politica generale. Senza che diventi generale un'organizzazione politica direttamente operaia, non si aprirà il processo rivoluzionario: gli operai lo sanno e per questo non li troverete disposti oggi a cantare, nelle chiese di partito, le litanie democratiche della rivoluzione. La realtà della classe operaia è legata in modo definitivo al nome di Marx. La necessità della sua organizzazione politica è in modo altrettanto definitivo legata al nome di Lenin. La strategia leninista, con un colpo magistrale, portò Marx a Pietroburgo: solo il punto di vista operaio poteva essere capace di una simile audacia rivoluzionaria. Proviamo a fare il cammino inverso, con lo stesso spirito scientifico di avventurosa scoperta politica. Lenin in Inghilterra è la ricerca di una nuova pratica marxista del partito operaio: il tema della lotta e dell'organizzazione al più alto livello di sviluppo politico della classe operaia. A questo livello, va le la pena di convincere Marx a ripercorrere «la misteriosa curva della retta di Lenin».

gennaio 1964

Vecchia tattica per una nuova strategia

Il problema è questo: come rendere immediatamente pratico un discorso che ha, e vuole avere in questa fase, un carattere di teoria politica. Come applicare tatticamente in modo nuovo una nuova strategia. Abbiamo voluto riproporre, in termini moderni, il tema storico della lotta al riformismo. Bisogna adesso evitare di ridurlo a tema di studio. Bisogna trovare un'articolazione nel tempo che dimostri la possibilità di una sua realizzazione concreta.

Basta un esempio. E l'esempio ci viene offerto, come occasione politica, dall'attuale crisi congiunturale del capitalismo italiano. L'applicazione solamente strategica del nostro discorso vorrebbe: salvare il centro-sinistra, stabilizzare la congiuntura, ripartire col riformismo da una parte e l'uso rivoluzionario del riformismo dall'altra. Prima ancora di discutere, rifiutiamo questo uso puramente teorico di un'alternativa politica. E diciamo di più: che in questo senso si muove oggi la spontaneità della lotta nei punti più alti di sviluppo della classe operaia; è che questo tipo di spontaneità va capita, criticata e battuta. Nei passaggi critici dello sviluppo capitalistico ricompaiono, in forma aperta, livelli diversi della lotta di classe. I settori operai più arretrati tendono oggi ad assumere, in modo attivo, tipi di lotte tradizionali, generali ma difensive. I settori più avanzati tendono invece a rispondere di nuovo con la rinuncia alla lotta aperta, in mancanza di una capacità offensiva del movimento operaio organizzato. Ambedue queste scelte favoriscono spontaneamente il processo di stabilizzazione della congiuntura. I padroni stanno provocando infatti esattamente questi due tipi di risposte. Attaccano il livello avanzato della classe operaia, perché si aspetta-

no qui una risposta passiva, che lasci passare un maggior potere capitalistico in fabbrica e fiacchi e demoralizzi la spinta operaia troppo forte di questi ultimi anni. Hanno bisogno d'altra parte, in altri punti, di lotte attive ma arretrate, per fare indietreggiare il grado di sviluppo attualmente raggiunto dalla lotta di classe e fare avanzare l'omogeneità e quindi la possibilità di controllo di tutta intera la forza-lavoro, sul piano sociale. Le vere difficoltà congiunturali sono queste. Queste devono essere risolte prima della programmazione.

Guardiamo infatti come la parte borghese ci presenta la sua congiuntura. Si dice: gli squilibri sono nel mercato, e soprattutto nel mercato monetario. La domanda ha superato l'offerta, non solo nei generi di consumo, ma anche nei beni di investimento. Il tasso di incremento investimenti-consumi si è rovesciato; il consumo produttivo è in pericolo. Di qui, tutta una politica economica governativa tesa a limitare rigorosamente questi processi a livello di semplice circolazione dei capitali. Con queste conseguenze: sperpero delle riserve monetarie, passivo nella bilancia commerciale e nella bilancia dei pagamenti, blocco della liquidità, indebitamento all'estero. Tutto – secondo la linea Carli – come unica via per non pregiudicare e anzi mantenere il recente alto saggio di sviluppo della produzione industriale. Nient'altro quindi che un tipico esempio capitalistico di scaricamento sul mercato di difficoltà produttive. Ma quali sono queste difficoltà? I nuovi squilibri nel mercato dei capitali sono evidente conseguenza di contraddizioni nuove intervenute nella produzione di capitale. Quali sono allora queste contraddizioni? Si risponde: l'aumento dei salari ha largamente superato l'aumento della produttività. Cioè non è diminuita in assoluto la produttività del lavoro; è cresciuta relativamente la massa salariale. I redditi da lavoro sono aumentati più in fretta dei redditi da capitale. Con due fondamentali conseguenze: un'inflazione «indotta dai costi», e soprattutto dal costo della forza-lavoro; una contrazione relativa dei profitti rispetto ai salari. Bisogna dire che la scienza del capitale ha ben visto le cause della crisi di congiuntura: in modo già chiaro a livello tecnico-economico, in modo ancora oscuro a livello politico-istituzionale. È su questa base, e per sue necessità, che commette l'errore di far precedere nel tempo una tattica di stabilizzazione alla strategia della programmazione. In mezzo a questi due momenti si apre oggi una formidabile occasione per la lotta di classe.

Questa separazione va infatti, sul terreno dello scontro diretto, accettata e rovesciata. Inutile negare i fatti, per paura delle conseguenze. Un processo che avviene nelle strutture della produzione capitalistica non va negato dal punto di vista economico, ma affer-

mato dal punto di vista politico. È vero: in questi ultimi anni, l'aumento dei salari ha superato l'aumento della produttività. E qui è la radice di tutto. Il reddito nazionale è stato in parte redistribuito, il profitto è stato intaccato, il margine di autofinanziamento delle grandi imprese è stato tagliato, gli investimenti diretti sono rimasti bloccati. E tutto questo mentre i costi di produzione sono saliti e il rendimento del lavoro è caduto, in seguito alla permanenza delle lotte operaie, alla eccessiva mobilità della forza-lavoro, alla mancanza di salti tecnologici. La normale risposta capitalistica, di fronte all'aumento forzoso del salario nominale, è stata quella dell'attacco al salario reale, mettendo in moto la spirale inflazionistica dei prezzi, come unica via per evitare immediati contraccolpi sul livello della produzione. In questo senso, non si può parlare neppure oggi di strozzature nello sviluppo; è in atto soltanto un comune meccanismo di aggiustamento tra compartimenti diversi della struttura capitalistica. La strozzatura, il blocco, la crisi dello sviluppo sono cose che vanno scoperte, costruite, imposte, soggettivamente, con la forza. Le condizioni materiali esistono. Il momento è esemplare. Il nuovo corso delle lotte operaie, in questi anni, indica la tendenza del movimento.

È dentro gli anni cinquanta, forse subito dopo il '53, dopo un'aperta battaglia politica vinta e perduta quasi nello stesso tempo, che la classe operaia scopre in Italia, spontaneamente e del resto non per la prima volta, un nuovo terreno di lotta politica: il terreno sindacale, dapprima legato a una massa di rivendicazioni particolari, poi sempre più riferito alle occasioni contrattuali. Il terreno politico formale, il livello tradizionale della lotta tutta dentro lo Stato, risulta in quel momento completamente bruciato: viene abbandonato, lasciato tutto nelle mani dei partiti «storici» della classe operaia. La lotta economica, sotto la veste sindacale, viene riscoperta come l'unica in grado di attaccare alla base il potere capitalistico, quindi come l'unica lotta politica praticabile in quel momento. Il che si innesta d'altra parte su bisogni oggettivi del capitale, che vuole e prepara in Italia un salto nello sviluppo, pressato dalla necessità di eliminare vecchi squilibri interni per adeguarsi ai nascenti nuovi equilibri internazionali. Queste lotte operaie di tipo nuovo vengono imposte al sindacato e attraverso il sindacato portate direttamente nella sfera della produzione. Rimettono in moto un meccanismo positivo di sviluppo capitalistico e dentro di questo fanno giocare la richiesta di un più pesante potere operaio. Non è vero che il luglio '60 ha dato il via alla riscossa operaia. La riscossa c'era già stata e la lotta di piazza è venuta alla fine di una

lunga catena di scontri, in fabbrica, in produzione, davanti al padrone diretto. Il luglio '60 ha rilanciato la lotta aperta, a livello generale, con la dimostrazione di una disponibilità operaia per ben altri obiettivi, e una forza ben capace di raggiungerli. Allora le istituzioni del potere capitalistico si adeguano alla nuova situazione di classe. Nascono di qui, insieme, il «sindacato moderno» e l'operazione riformista del capitale italiano. Nascono di qui prima il miracolo e poi «l'appannarsi» del miracolo, quando gli operai continuano a lottare oltre i limiti consentiti dall'equilibrio dello sviluppo e ottengono effettivamente più di quanto i capitalisti potevano in quel momento dare. Tutti gli economisti diranno che alla base del boom c'è stata la mano d'opera a buon mercato e al suo vertice il costo eccessivo del lavoro. Alzare il prezzo della forza-lavoro è stato un atto di forza operaio, che ha coinciso per un momento con una necessità del capitale, e poi l'ha travolta, superata e rovesciata. Lo squilibrio salari-produttività è un fatto politico, va inteso come un fatto politico e politicamente utilizzato.

Ci troviamo qui di fronte, e per tutti questi anni, a un macroscopico esempio di utilizzazione politica della lotta sindacale. Con tutte le aperture e i limiti che questo comporta: lotta nelle strutture produttive, immediato scontro col padrone, possibilità di incidere subito sul profitto, ma anche illusioni sindacaliste, errori di spontaneismo, sottovalutazione dell'organizzazione. È su questa base che si rafforza da una parte il concetto del «partito di massa» e si risponde dall'altra con l'organizzazione di «gruppi» minoritari per l'intervento nelle lotte. Eppure, dentro questo processo, il fatto decisivo rimane che la fabbrica, dal punto di vista operaio, ha ripreso la guida dell'effettivo movimento di classe, delle due classi in lotta. È dentro questa lotta che il sindacato si è ritrovato poi alla sinistra del partito, tagliando e ricucendo in senso contrario la cinghia di trasmissione. In questo, ha solo direttamente risentito la spinta operaia. L'uso operaio della lotta sindacale ha infatti superato e battuto, in questi anni, l'uso capitalistico del sindacato. Domandate a un sindacalista se gli è mai capitato di aver costretto gli operai alla lotta: quando il vertice sindacale lancia l'agitazione, da mesi, sempre, gli operai premono, spingono, lottano per conto loro, l'inizio ufficiale dell'agitazione è solo l'occasione della lotta aperta: occasione unica, finché manca una generale organizzazione di classe, in fabbrica e nella società. È vero: c'è stato e c'è tuttora, nei punti più alti di sviluppo politico della classe operaia, anche il rifiuto di queste occasioni. Per anni gli operai della FIAT hanno detto: no al «sindacato di classe». A quel livello era impossibile

farne un'arma politica. Lo è diventato in un momento solo, nell'estate del '62, quando lo scontro di classe si è fatto improvvisamente acuto, generale, diretto e frontale: l'occasione, allora, non è andata perduta. È una legge di sviluppo: quanto più cresce il livello politico della classe operaia e l'unificazione economica del capitale, tanto più il sindacato tende a separarsi dall'interesse immediatamente operaio per integrarsi completamente, come mediazione istituzionale, nell'interesse capitalistico. È una storia già scritta: dall'antistatalismo del vecchio sindacalismo all'integrazione nello Stato del sindacalismo moderno; dall'«anarcosindacalismo» alla «partecipazione conflittuale». Ed è, qui da noi, uno sviluppo in corso: non si tratta di arrestarlo, ma di utilizzarlo. In fabbrica, proprio mentre è in atto la strumentalizzazione della lotta sindacale, troverete che il disprezzo operaio per il sindacalista ha quasi raggiunto l'odio di classe per i capi, per i guardioni, per i tecnici, per gli ingegneri. E così sarà sempre di più nel futuro. Ma come organizzare, oggi, questo, contro il padrone sociale?

Infatti, è proprio a livello sociale che il capitale ha oggi capito tutto questo. Vuole prima di tutto bloccare quella dinamica operaia, di cui ha avuto bisogno, a un certo punto, per rimettere in moto un suo meccanismo di sviluppo. Il centro-sinistra non è venuto troppo presto, ma troppo tardi. Il capitale è per tradizione lento nei suoi riflessi politici; tanto più lo è in Italia, dove, mentre gli operai lo attaccano, deve continuare a conversare, al suo interno, con tutti i suoi amici: contadini, commercianti, preti, risparmiatori, studenti, intellettuali, speculatori sulle aree e impiegati statali. Così, mentre il governo annuncia pallide misure anticongiunturali e definisce allarmante la situazione economica, facendolo credere solo ai partiti di sinistra, i capitalisti attaccano direttamente, e per conto loro, il punto decisivo, il livello operaio, con questi precisi obiettivi: ridimensionare la piena occupazione, ricostituire un margine di sicurezza nell'esercito di riserva, strutturare di nuovo, al suo interno, la giornata lavorativa, riqualificare a livelli più alti la forza-lavoro, guidando meglio la sua mobilità e tagliando i costi di produzione; tutto per ottenere, senza chiedere, una tregua salariale di fatto. L'attacco va respinto su questo stesso terreno. Proprio qui, un programma immediato di lotta diventa la cosa più semplice da mettere in pratica. Non spetta agli operai risolvere le congiunture del capitalismo. Lo facciano i padroni, da soli. È il loro sistema: se la sbrighino. È qui che una strategia di totale rifiuto della società capitalistica deve trovare le forme tattiche positive di più efficace aggressione al potere concreto dei capitali-

sti. Non basta allora rifiutare la collaborazione a risolvere le difficoltà congiunturali: occorre riportare queste difficoltà al luogo di origine, nelle strutture produttive, evitare che vengano risolte a livello di mercato, inceppare così fin dall'inizio le varie possibili politiche anticongiunturali, scatenare dovunque lotte operaie come risposta alla richiesta di tregua, impedire per questa via la stabilizzazione. Il blocco, anche momentaneo, della produzione e quanto oggi non viene sopportato: bisogna dunque bloccare la produzione, in punti strategici. Il padrone attacca in fabbrica per demolire la spinta operaia: in fabbrica bisogna usare questo attacco come moltiplicatore di quella spinta. Il governo, a nome dei capitalisti, propone una pausa di riflessione sul salario: bisogna mettere da parte tutte le altre rivendicazioni e chiedere aumenti salariali, subito. È in questo senso che si tratta di intervenire, oggi: forzare i livelli alti della lotta, battere in questi punti la spontaneità operaia, imporre il carattere aperto dello scontro, rovesciare il culto della passività in lotta aperta, trascinarsi dietro, con questo tipo di violenza, le vecchie organizzazioni. In queste condizioni, nessuna forma di iniziativa operaia può sostituire la forma di lotta tradizionale e fondamentale: lo sciopero di fabbrica, lo sciopero di massa. Ci si chiede: che cosa ci sarà dopo? E noi rispondiamo: certo, non la crisi catastrofica del sistema. perché è chiaro che la stabilizzazione della congiuntura poi ci sarà, l'equilibrio dello sviluppo verrà ricomposto, la programmazione prenderà a funzionare e la struttura dello Stato si adeguerà in conseguenza; ma con un rapporto di forze diverse, una classe operaia più forte, agguerrita e rafforzata dallo scontro, organizzata dall'esperienza, presente sul terreno politico sostanziale. Se la programmazione arriverà invece senza questo tipo di lotta aperta, comincerà a raccontarsi anche in Italia, per la prima volta, a vari livelli, da quello sindacale a quello statale, la leggenda borghese di una disponibilità politica della classe operaia allo sviluppo capitalistico. Ci sono momenti in cui ci si trova a dover scegliere tra due possibili tipi di sconfitta operaia: costretti a questo non da un'oggettiva situazione di classe, ma dalla paurosa carenza di forze soggettive. Per principio e nei fatti è più favorevole alla classe operaia *una sconfitta con la lotta*.

Noi diciamo quindi che è possibile oggi un programma concreto di lotta immediata. Diciamo che questo va innestato, come sua pratica applicazione, sulla visione strategica di un capitalismo che cammina, nel suo sviluppo, su una catena di congiunture. Diciamo che ogni anello di questa catena offrirà l'occasione di uno scontro aperto, di una lotta diretta, di un atto di forza; e che l'anello in cui la

catena si spezzerà non sarà quello dove il capitale è più debole, ma quello dove la classe operaia è più forte. Di qui, l'interesse operaio a eliminare, nel capitalismo, tutte le vecchie contraddizioni che mediano, sfumano e fanno indiretta e imprecisa la lotta di classe. Di qui, la necessità primaria, per la classe operaia, di esprimere, in ogni occasione, in forme aperte, questa sua lotta, per crescere politicamente, in modo organizzato, con essa e dentro di essa. Di qui, infine, il compito fondamentale, per un'organizzazione politica della classe, di scegliere soggettivamente punti e momenti di attacco generale, che colpiscano alla base e facciano più volte vacillare il vertice del sistema, costruendo così una continuità, a salti, dell'intero processo rivoluzionario. Dietro lo sforzo di scoperta e di riscoperta dei modi e dei mezzi più moderni in cui si è espressa e si esprime la presenza operaia nella società capitalistica, va tenuta ben ferma la convinzione che al livello più alto, al momento decisivo, nello scontro frontale, verranno recuperate le forme più elementari della lotta e dell'organizzazione: lo sciopero di massa, la violenza di piazza, l'assemblea operaia permanente. Così, la visuale teorica che sembra la più astratta rispetto al momento presente, ricompare come l'unica capace di funzionare praticamente, in una situazione data, in un momento particolare, come motore dei fatti. La strategia più complessa si riscopre come quella tatticamente più facile da applicare: mentre tutte queste vie popolari al socialismo naufragano nella più ridicola impotenza davanti alla prima occasione di attacco al meccanismo sociale del capitale. Ultima dimostrazione che una nuova linea si impone alla base del movimento per far avanzare politicamente, subito, la lotta di classe operaia.

maggio 1964

| 1905 in Italia

Il discorso è di nuovo sul capitalismo italiano. Un nodo di problemi pratici consiglia di concentrare tutta l'attenzione dell'analisi su questo punto particolare del capitale internazionale. Questa congiuntura, per essere tale, dura troppo: o viene conclusa politicamente dai capitalisti con una aperta sconfitta operaia, oppure rischia di svilupparsi in crisi, a livello economico oggettivo, sul piano della produzione diretta. Il dilemma che divide la classe dominante in Italia è tutto qui: o prendere l'iniziativa coraggiosa di un attacco politico generale che blocchi in fabbrica e respinga indietro e devii l'attuale pressione operaia sul processo di accumulazione capitalistica, oppure rassegnarsi a subire, in prospettiva, tutti i contraccolpi direttamente economici che inevitabilmente provoca il meccanismo di riaggiustamento oggettivo offerto appunto dalla crisi. La prima eventualità terrorizza il ceto politico borghese nel suo complesso, per la terribile risposta operaia che ne potrebbe derivare: non a caso la soluzione governativa, anche nella sua nuova veste, cerca di non assumere simili iniziative. La seconda eventualità terrorizza il capitalista singolo, per quell'arresto nel suo profitto privato, per quel marasma generale nel mercato, per quella complessiva e sempre pericolosa riorganizzazione delle strutture produttive, che la crisi porta sempre con sé: non a caso, da mesi, il capitale privato drammatizza la situazione economica e minaccia autonome iniziative politiche. È facile ridere delle incertezze e delle confusioni che il livello politico tradizionale, governativo e parlamentare, offre ad ogni cambiamento di stagione. Molto più utile è riconoscere che le condizioni dei capitalisti in Italia sono og-

gettivamente difficili. Se il movimento operaio ufficiale piange, le istituzioni politiche borghesi non ridono. Decisamente, il livello istituzionale non è il regno dell'allegria. Si può forse parlare di una «tragica» crisi complessiva delle istituzioni?

È un tema teorico che si può solo accennare. A livello di capitale molto sviluppato, la possibilità di controllo sui movimenti oggettivi delle leggi economiche è molto alta. Le *forme* in cui si esprime questo controllo, dalle strutture dello Stato alle organizzazioni di partito, il terreno cioè cosiddetto della politica istituzionale, è tuttora invece molto incerto, instabile, incontrollato e quindi arretrato. Sembra che tutte le contraddizioni e irrazionalità tipiche del meccanismo di sviluppo di una società capitalistica siano state risolte a livello economico, per essere scaricate e concentrate a livello politico. La crisi sembra infatti oggi sempre *crisi dello Stato*; nelle strutture produttive compare al massimo una «congiuntura difficile». Questa apparenza non deve ingannare. La dittatura del capitale conosce raramente una sua stabilità politica. E politicamente i capitalisti sono dei dilettanti: è sempre facile batterli su questo terreno con quattro mosse ben congegnate. La loro sapienza pratica è tutta in economia. Ma la logica del profitto non coincide meccanicamente con la logica del potere. Quando, con le loro tecniche di programmazione, raggiungono il controllo sui movimenti della forza-lavoro, s'accorgono che non ci fanno assolutamente niente senza la collaborazione attiva della classe operaia. Allora si dicono disposti a ricominciare tutto da capo, ma in effetti da capo ricominciano a commettere errori, perché confondono regolarmente gli operai con le loro cosiddette organizzazioni; e poi quando si decidono a chiamare un partito «operaio» al governo sbagliano partito, e ne viene fuori quella commedia dell'arte a cui si è ridotta la grande operazione riformista del capitale italiano. Tanto vale, in queste condizioni, ricondurre subito la prospettiva possibile di una nuova crisi imminente delle istituzioni politiche tradizionali allo stato reale dei rapporti di forza tra le diverse classi.

L'iniziativa che in questi ultimi anni era stata direttamente in mano operaia, con le conseguenze sul meccanismo di sviluppo del capitale che tutti oggi costatano, tende a passare di nuovo direttamente in mano capitalistica. L'uso di classe che i capitalisti hanno finora fatto della congiuntura è stato infinitamente più forte dello stesso uso che ne hanno potuto fare gli operai: e non per la considerazione banale che vede il costo della congiuntura ricadere soprattutto sulle spalle dei lavoratori, dal momento che non si capisce come e perché dovrebbe essere altrimenti in una società capi-

talistica; ma piuttosto per la vera e propria inversione che sta per subire l'iniziativa della lotta, compresa la sua possibile conclusione violenta. Prima di riparlare di programmazione, due problemi vanno risolti dal punto di vista borghese: stabilizzazione economica della congiuntura e blocco politico della spinta operaia. I due problemi sono uno solo: senza momentanea rinuncia operaia alla lotta per il salario non ci sarà stabilizzazione e senza di questa ogni proposta storica di collaborazione attiva degli operai allo sviluppo del sistema è improponibile. Il cerchio è chiuso. La politica dei redditi è oggi niente di più che una frase alla moda. Tutti dicono che bisogna farla, ma nessuno ancora ha detto *come*. La verità, difficile da confessare, è che la politica dei redditi come la programmazione, conosce una sola via efficiente; quella burocratica, autoritaria, centralizzata. La programmazione capitalistica può anche essere democratica e pluralista verso le organizzazioni ufficiali operaie: verso gli operai sarà sempre un piatto ben assortito di conoscenze tecniche, di autorità e di violenza. La parte più dura, e forse quella più lungimirante, del capitale italiano ha fatto capire il suo programma: provocare la classe operaia ad uno scontro in campo aperto, con un attacco in fabbrica che si generalizzi sul piano politico; partire quindi da una generale sconfitta operaia per riproporre tutti i piani di lungo periodo dello sviluppo capitalistico. I timidi tentativi di primavera sono stati rinviati all'autunno e può darsi che verranno ancora rinviati, ma a scadenza più o meno lunga è questo un passaggio obbligato del sistema, in Italia, nella sua marcia verso la fase «matura». Non bisogna allora commettere l'errore di identificare questo programma con quello della destra economica, tradizionale e ottusa. Il primo governo Moro è caduto sulla troppo prolungata indecisione ad adottare questa che è la linea di oggi del grande capitale italiano. Il secondo governo Moro tenterà ancora di mediare e di graduare nel tempo questa linea, ma alla fine o l'assumerà in proprio o sarà travolto. Il problema che ci si pone è questo: se uno scontro di classe di questo tipo, pur voluto dai padroni per i loro scopi, possa risultare favorevole agli operai. Noi diciamo di sì e ne spieghiamo così le ragioni.

La classe operaia ha i suoi problemi interni, che in Italia sono ancora, in parte, quelli di tutti quei paesi dove la forza del capitale sembra reggersi su un piedistallo di paurose debolezze. Qui le occasioni di lotta sono continue, ma il momento dell'organizzazione è debole; lo scontro di classe, dal punto di vista operaio, si ripete e avanza, ma non si conclude con vittorie altrettanto continue quanto le occasioni di lotta, non salta in avanti, non riesce a introdurre un

pericolo mortale nella macchina del sistema. Si è detto «ambiguo» l'attuale rapporto tra classe e sue organizzazioni tradizionali, tra classe operaia e movimento operaio. *Questa ambiguità deve essere risolta*. Un discorso diretto sulle condizioni del movimento operaio in Italia è maturo a livello di classe: è ora il momento di aprire un dibattito, di condurre un'analisi, di cominciare un'azione politica precisa su questo terreno. Il passaggio attraverso uno scontro di classe generale è necessario in questo lavoro politico di tipo nuovo. Nessuna pressione di base a livello operaio da parte di gruppi organizzati, come nessuna azione frazionistica all'interno delle strutture di partito, può provocare la ristrutturazione del movimento nel suo complesso, sulla base di un mutamento della linea generale. Questa ristrutturazione e insieme questo mutamento diventano invece *subito* possibili e praticabili in un momento di scontro acuto col nemico di classe. Non è un caso se questo scontro è voluto ma nello stesso tempo è temuto dalla parte più intelligente del capitale; è dato ormai per scontato ma viene continuamente allontanato dal movimento operaio «ufficiale». Ma che cos'è, a livello politico, il movimento operaio ufficiale? È forse il caso di cominciare a distinguere.

Il partito socialista come partito di classe è morto. Ogni tentativo di rianimare il cadavere con massaggi morali al vecchio cuore rosso della tradizione ottocentesca, è cosa inutile e dannosa. Il partito socialista si è assunto in questi anni la coraggiosa funzione storica di aiutare la parte più moderna del capitalismo italiano, che da sola non ce la faceva, a imporre la propria linea di sviluppo economico, in una situazione di perduranti arretratezze strutturali, di paure politiche, di incertezze istituzionali. Così facendo, ha contribuito o sta contribuendo a liberare il movimento di classe da una serie di vecchi falsi problemi. È esattamente in questa funzione che il PSI va consapevolmente utilizzato nello stadio attuale della lotta di classe in Italia. E qui Nenni è molto più utile di Lombardi. Non bisogna sbagliare uomini, come i borghesi sbagliano partiti: il riformismo lombardiano rimane il nemico principale da battere in questo momento, perché il suo disegno di rammodernamento della società capitalistica e di *graduale* trasformazione in una società socialista, presuppone che *l'intero* movimento operaio in Italia si impegni su questa strada. Tutti questi comunisti che civettano con tutte le parole del «compagno Lombardi» fanno troppo bene che oggi una concessione sia pur tattica alle posizioni lombardiane vuol dire dare per scontata strategicamente una «evoluzione» socialdemocratica o, se volete, socialista del partito comunista. Almeno si può senz'altro dire che la destra nenniana non

pretende questo: assume in proprio l'iniziativa capitalistica, accetta l'esclusione dei comunisti, e finisce così per riconsegnare al PCI l'iniziativa opposta, dell'opposizione integrale, sul terreno, questa volta, di un capitalismo più avanzato. Per queste considerazioni, appare chiaro come nell'attuale situazione del partito socialista le posizioni di sinistra vadano nettamente rovesciate: Nenni va utilizzato sul lungo periodo, Lombardi va battuto nel periodo breve.

È a questo punto che si riapre anche per noi, in modo nuovo, un discorso diretto sul partito comunista. È stato finora troppo facile liquidare con l'accusa di astrattezza ogni idea politica nuova che non coincideva coi luoghi comuni più correnti. La verità è che sul problema dell'organizzazione politica, sul tema del partito, non abbiamo ancora detto una parola: e questo perché consideriamo queste cose, a questo livello, non come temi teorici, ma come problemi *pratici*, di organizzazione della lotta e di avanzamento della lotta. E sul terreno della pratica le condizioni oggettive, presenti in un dato momento, sono sempre determinanti. Queste condizioni ci dicono: 1) che il capitale italiano non è soggettivamente maturo per estendere la sua operazione riformista fino al partito comunista; 2) che il rapporto tra questo partito e masse popolari esprime e mistifica nello stesso tempo un rapporto tuttora reale con la classe operaia. Le due condizioni si condizionano a vicenda: la sussistenza di questo rapporto impedisce al ceto politico capitalistico di allargare con un po' più di coraggio la sua iniziativa; d'altra parte la mancanza di questo coraggio restaura continuamente quel rapporto e paradossalmente lo consolida ogni volta che sembra allentarsi. Di fronte a tutto questo sta una classe operaia che, seguendo una delle sue proprie leggi di sviluppo, non rompe del tutto il legame con la vecchia organizzazione politica finché non vede e tocca l'organizzazione nuova, nuova e alternativa. Ma un'alternativa di organizzazione, sul piano politico generale, in questo momento, in Italia, nessuno la può vedere. Anche qui, il cerchio è chiuso. Per spezzarlo, occorre *non* abbandonare la ricerca di questa alternativa, *ma* piantarla tutta nel cuore delle lotte operaie, anzi alla testa di queste lotte, come guida materiale e come obiettivo generale. Quel movimento di unificazione politica dei vari livelli di lotta della classe operaia, che è la base reale perché si possa dichiarare ufficialmente aperto il processo rivoluzionario, *deve* passare attraverso questo momento di riorganizzazione delle forze soggettive. Questo momento va soggettivamente avvicinato. È l'unica via per avvicinare l'intera prospettiva della rivoluzione.

È necessario certo stare attenti. Il culto della spontaneità tende sempre a rovesciarsi in un feticismo dell'organizzazione. È il de-

stino delle minoranze. Bisogna rifiutare. Il gusto bolscevico della maggioranza va riconquistato in pieno. Dal punto di vista operaio, un'azione o è di massa, o non è. Un'avanguardia che non trascina il movimento non è diversa da una retroguardia. Il dilemma non è tra spontaneità e organizzazione, ma tra due vie possibili per arrivare all'organizzazione *nuova*. Noi diciamo che si può scegliere oggi la via che passa attraverso una *crisi positiva* di una parte almeno delle vecchie organizzazioni. Questo spazza via dal terreno immediato il pericolo di ricominciare da capo a costruire un'altra nuova struttura burocratica. Ma quella scelta si può fare ad una sola condizione, che è poi la condizione fondamentale che distingue e discrimina questa da tutte le altre posizioni ormai tradizionali nell'angustia piccolo-borghese e semiproletaria dell'entrismo vecchio e nuovo: si tratta del dato di fatto, che deve funzionare come forza materiale, di questo lavoro politico che viene condotto non dentro, ma *fuori* del partito, in fabbrica, in produzione, tra gli operai, tutti gli operai, i pochi organizzati come la massa dei non organizzati. Sempre, e di nuovo oggi, tutto va tatticamente determinato dentro un momento specifico della lotta di classe operaia.

L'iniziativa della lotta di classe sta passando di nuovo, dicevamo, in mani capitalistiche. *Bisogna impedirlo*. Un programma di vera e propria aggressione alla congiuntura è ancora attuale. Al punto più difficile della evoluzione congiunturale deve corrispondere il momento più acuto delle lotte operaie. Hanno già detto che il limite critico di aumento dei livelli salariali è per quest'anno già superato: bene, in ogni dichiarazione di governo sono costretti a registrare una vittoria operaia. Di qui, da questo risultato, bisogna partire per rendere generali, sul piano politico, le lotte sindacali. Non bisogna aspettare che i padroni, in blocco, prendano l'iniziativa dello scontro: perché per adesso possono anche non farlo. E se lo fanno costretti dalla sola situazione economica e non dalla spinta politica operaia, lo scontro avverrà su basi troppo arretrate e su posizioni troppo difensive perché se ne possano raccogliere frutti a livello di organizzazione. Prima che riescano a stabilizzare il blocco di fatto dei salari, bisogna esasperare, anche articolandola, la dinamica salariale. Prima che attacchino i livelli di occupazione, bisogna colpire la produttività del lavoro, con una chiara minaccia di rappresaglia. Prima che arrivino a congelare i contratti già firmati, bisogna denunciarne qualcuno, anche con azioni di fabbrica in punti strategici. Prima che ricomincino a guardare, come toccasana, alla forza dello Stato, bisogna ricordargli, esemplificando, che in fabbrica c'è una forza molto più grande. Poche mosse ba-

sterebbero così per bloccare tutto il faticoso meccanismo di ripresa economica, per inceppare tutti i programmi di stabilizzazione della congiuntura, per provocare cioè una crisi politica *reale*, che non è crisi di governo, ma *crisi di potere* e quindi sostanziale mutamento nei rapporti di forza fra le due classi in lotta. L'iniziativa dello scontro generale, riportata in mani operaie, trova qui la sua base di partenza. Noi già sappiamo che la direzione ufficiale, e siccome abbiamo imparato a fare i nomi diciamo pure l'attuale direzione comunista di questo movimento, tenderà a deviarlo sulle posizioni di una generica protesta di popolo: bisognerà trovare la forza di inchiodare tutto a un contenuto politico di rivolta operaia.

È nella previsione e nella ricerca di questo momento di *rivolta operaia* che prende corpo l'immagine rivoluzionaria di un 1905 italiano. Conosciamo le enormi differenze. Non ci interessa qui la filologia della storia. Le poche affinità sono decisive. Nel 1905 i bolscevichi fanno la loro prova del fuoco; dal 1905 nascono i soviet; senza il 1905 non c'è l'ottobre del '17. Una prova generale è necessaria a questo punto per ciascuno di noi e per tutti; dobbiamo ricavarne ricchi frutti a livello di nuova organizzazione; un punto fermo va messo, oltre il quale non può esserci più che il processo vero e proprio della *rivoluzione* operaia. Le condizioni soggettive per questo programma minimo sembrano esserci ormai tutte. Le officine Putilov, questa volta con 100.000 operai, sono pronte per dare il segnale d'attacco. Una corazzata Potemkin è facile trovarla in una qualsiasi piazza Statuto. E il pope Gapon non è più e con lui abbiamo seppellito le sacre icone.

settembre 1964

| Classe e partito

La ricerca di una strategia nuova della lotta di classe a livello di capitalismo avanzato è all'ordine del giorno. L'urgenza di arrivare a ricomporre, su questo terreno, la prospettiva generale preme sul movimento con la forza delle grandi necessità storiche. Questo immane lavoro o sarà collettivo o non sarà; o riuscirà ad incontrarsi subito con il muoversi quotidiano di una massa sociale operaia, o rimarrà bloccato in se stesso, ristagnerà, tornerà indietro. Non c'è uno sviluppo autonomo delle scoperte teoriche diviso dall'organizzazione pratica. Non ci sono possibilità di previsione della lotta al di fuori della lotta. Né esistono parole d'ordine che siano veramente tali senza armi per imporle. Queste sono le leggi che governano la storia delle esperienze operaie. E se ci sono stati altri momenti in cui il rapporto tra classe e sua organizzazione politica ha assunto l'aspetto violento di un problema che doveva essere risolto prima di tutti gli altri, – mai forse come oggi questa violenza si impone con la pressione, l'imminenza, la complessità e al tempo stesso la chiarezza di un nodo storico che va politicamente sciolto entro il tempo breve dato dalle cose, e cioè dallo stadio attuale dei rapporti sociali, comprese le forze soggettive in essi presenti. Il discorso di oggi sul partito va prima di tutto gettato dentro questa fornace di problemi ancora aperti, fuso nella forma nuova che il pensiero operaio può dare ai nuovi fatti di classe, stampato e riplasmato sulla secca realtà di questi, con l'occhio critico a tutti i modelli del passato e un interesse abilmente tattico verso alcune soluzioni organizzative che il presente ci offre. Ognuno di questi momenti deve comparire in modo esplicito nell'analisi se si vuole affrontare sul terreno politico il tema del partito di

classe. Ma per far questo è necessario introdurre subito un concetto nuovo di *lotta politica operaia* in sostituzione di quello vecchio.

È nota la distinzione leninista tra lotta economica (lotta contro i singoli capitalisti o contro i singoli gruppi di capitalisti per migliorare la situazione degli operai) e lotta politica (lotta contro il governo per l'estensione dei diritti del popolo, cioè per la democrazia). Il marxismo di Lenin ha poi unito in un tutto indissolubile questi due momenti della lotta operaia. Senza il marxismo e senza Lenin, i due momenti sono tornati a dividersi: divisi, sono entrati in una doppia crisi, che è la crisi di oggi della lotta di classe, intesa in senso leninista come organizzazione e direzione di questa lotta. Presa alla lettera, quella distinzione vuole infatti un sindacato di classe e un partito di popolo: una realtà «italiana» che abbiamo tutti sotto gli occhi, – una forma di opportunismo che non ha avuto bisogno di rompere i ponti con il leninismo. Due conseguenze: un sindacato che si trova a gestire le forme concrete della lotta di classe senza poter neppure parlare di un loro sbocco politico, e un partito che esaurisce la sua funzione nel parlare di questo sbocco politico senza il minimo riferimento e il più lontano legame con le forme concrete della lotta di classe. A confusione estrema, estremi rimedi. Per abolire le conseguenze, conviene distruggere le premesse. La vecchia distinzione tra lotta economica e lotta politica deve saltare: salterà così un punto cardinale su cui si è sempre orientato il riformismo più moderno, postleninista e comunista.

Non dovrebbe essere un compito difficile: se guardiamo al capitalismo avanzato, la distinzione è già saltata. A livello di capitale sociale, quando sono in atto i più ampi processi di integrazione tra Stato e società, tra ceto politico borghese e classe sociale dei capitalisti, tra meccanica delle istituzioni di potere e meccanismo della produzione per il profitto, – a questo livello, ogni lotta operaia che venga consapevolmente limitata al terreno «economico», finisce per coincidere con la politica più riformista. Quando il nesso storico democrazia-capitalismo si stabilizza per la prima volta definitivamente nell'unico modo in cui poteva stabilizzarsi, e cioè nella forma di una pianificazione autoritaria che chiede il consenso «attivo» delle forze sociali produttive attraverso l'esercizio sempre più diretto della sovranità popolare, – a questo punto, ogni lotta operaia consapevolmente limitata al terreno «politico» (non più per la democrazia, ma per la programmazione democratica), finisce per coincidere con l'economicismo più opportunistico. Per evitare di rimanere intrappolati e divisi su questi due terreni artificialmente proposti dal capitale al movimento operaio come gabbia della lotta

di classe, occorre riproporre ogni volta nei fatti l'unità dello scontro, del resto forse solo oggi storicamente possibile e praticabile. Sulla base del capitalismo moderno, dal punto di vista operaio, lotta politica è quella che tende coscientemente a mettere in crisi il meccanismo economico dello sviluppo capitalistico. Gli elementi di questa definizione sono tutti egualmente importanti. Il punto strategico nuovo che cerca un rovesciamento attivo nel rapporto tra movimento politico di parte operaia e crisi economica del capitalismo, è già stato fatto oggetto di un minimo di analisi teorica, che presto verrà ripresa, approfondita, argomentata con un discorso di più lungo periodo. La possibile applicazione tattica di questa ricostruzione strategica può essere documentata da quell'interpretazione dell'attuale congiuntura del capitale italiano, già esposta su queste colonne, e ricca, nella sua semplice esposizione, di conseguenze pratiche che si tratterebbe a questo punto solo di sperimentare. Interessa invece qui mettere in primo piano un elemento finora da noi scarsamente considerato, quell'elemento di coscienza soggettiva, interno ed essenziale al concetto stesso di lotta politica, e costitutivo di ogni atto di intervento della volontà rivoluzionaria, in quanto frutto di organizzazione. È infatti dentro quella definizione del contenuto politico della lotta di classe che va riscoperta, riaffermata e di nuovo imposta la funzione insostituibile del partito operaio.

Se è giusto dire che sempre vari momenti di lotta operaia precedono e impongono diversi momenti del ciclo capitalistico, è necessario aggiungere che per dare contenuto rivoluzionario a quelle lotte, occorre precedere e imporre le mosse del capitale in modo cosciente a livello di massa sociale, e cioè in modo organizzato a livello di intervento politico. Se si fa questo, scatta quella condizione di dominio operaio sul processo di produzione capitalistico, che dovrebbe essere l'immediata premessa del suo rovesciamento. Ma questo non si fa senza il passaggio per l'organizzazione di quel dominio, senza l'espressione politica di questa organizzazione, senza la mediazione del partito. Solo attraverso un intervento soggettivo, cosciente, dall'alto, attraverso una forza materiale che ti mette in possesso e ti fa padrone del meccanismo funzionante del sistema da distruggere, – solo attraverso l'uso sociale di questa forza è possibile non solo prevedere e anticipare i momenti di svolta nel ciclo di sviluppo del capitale, ma anche misurare, controllare, gestire e quindi organizzare la crescita politica della classe operaia, costringendola a passare per quella catena di scontri a vari livelli e su varie occasioni, in una delle quali occorre decidere di rompere la catena, rovesciare i rapporti fra le classi, spezzare la macchina dello Stato.

Un nuovo rapporto c'è allora da stabilire tra spontaneità e organizzazione. perché quello vecchio non regge più. Quello vecchio poggiava sull'illusione che bastasse conoscere il capitale per capire la classe operaia. Di qui l'approssimativa conoscenza che dall'alto del partito attuale si può avere e dell'uno e dell'altra. Di qui i tentativi ancora di oggi di adeguare lo strumento organizzativo del partito alle necessità di sviluppo della società capitalistica invece che ai bisogni di rivolta degli operai rivoluzionari. Occorre ribattere che un rapporto corretto tra classe e partito presuppone in primo luogo da parte del partito una conoscenza scientifica dei movimenti materiali, oggettivi, spontanei della classe operaia e che solo questo rende possibile oggi una conoscenza scientifica dei movimenti della classe capitalistica e della sua organizzazione sociale. È in questo senso che il partito si pone come l'organo teorico della classe, il cervello collettivo che tiene dentro di sé la realtà di fatto della classe, dei suoi movimenti, del suo sviluppo, dei suoi obiettivi. Il dirigente di partito deve per necessità possedere quella qualità sintetica del giudizio politico, che solo può derivare da un'alta sperimentazione della lunga prospettiva, fatta con raffinati, moderni, complessi e profondi strumenti teorici. Il gruppo dirigente del partito, nel suo insieme, deve ogni volta saper esprimere in sé questa unità sintetica della scienza operaia, non può demandarla a nessun altro, deve tenerla tutta per sé. La funzione dell'intellettuale nel partito è definitivamente conclusa: come «uomo di cultura» non ha posto nel partito operaio. Una scienza dei rapporti sociali divisa dalla capacità pratica di rovesciarli, veramente non è più possibile, se mai qualche volta lo è stata. E un rapporto corretto tra classe e partito presuppone dunque in secondo luogo proprio questa capacità pratica di previsione e di direzione dei movimenti della classe in situazioni storiche determinate: non solo conoscenza delle leggi dell'azione, ma concreta possibilità di agire, in un completo possesso di quella che si può ben chiamare la teoria e la pratica delle leggi della tattica. Il partito in questo senso è non solo il portatore scientifico della strategia, ma l'organo pratico della sua applicazione tattica. La classe operaia possiede una strategia spontanea dei propri movimenti e del suo sviluppo: e il partito non ha che da rilevarla, esprimerla e organizzarla. Ma la stessa classe non possiede a nessun livello, né a quello della spontaneità né a quello dell'organizzazione, il momento vero e proprio della tattica. Tutte le occasioni storiche che sono andate perdute, tutte le tentate aggressioni al nemico di classe che sono state sconfitte e tutti gli attacchi del padrone che non hanno avuto la meritata risposta, derivano da questo e solo da questo: il partito soltan-

to poteva e può isolare e cogliere il punto determinato in cui lo scontro di classe si rovescia e può rovesciarsi in rivoluzione sociale. La grande istanza leninista del partito segna la conquista storica, da parte operaia, del mondo della tattica: non a caso, per la prima volta, si è legata a un'esperienza rivoluzionaria, storica e concreta.

Ma non bisogna farsi illusioni: in nessuno di questi momenti storici il rapporto tra classe e partito, tra classe operaia e movimento operaio, troverà una perfetta forma di espressione. In quel momento dovrebbe dichiararsi conclusa la storia delle esperienze di classe: che è sembrata infatti concludersi quelle volte in cui si è detto che la forma perfetta era stata raggiunta. Nessun partito riuscirà mai ad esprimere, nella sua totalità, la ricchezza incomparabile delle esperienze di lotta che vivono a livello della classe in quanto tale. Il partito deve tendere continuamente a comprendere in sé l'intera realtà della classe operaia, anticipando e guidando i suoi movimenti, ma sapendo prima che uno scarto alla fine rimarrà tra i propri margini di azione soggettiva e la spinta complessiva di base che lo colpisce e lo costringe ad agire. Nel partito deve vivere questa tensione verso la classe, come sua ragione di esistenza. E il dirigente di partito, il rivoluzionario per professione, deve essere lo specchio vivente di questa tensione rivoluzionaria, contro la classe avversaria e al tempo stesso verso la propria classe. Tutta l'azione del dirigente operaio è stretta anzi tra questi due estremi contraddittori. E da questa stretta nasce ogni vera scoperta teorica, e cioè ognuna di quelle improvvise intuizioni, ognuna di quelle sintesi geniali della realtà sociale, che ormai sono più possibili soltanto dal punto di vista operaio. E nasce insieme la capacità tattica di muoversi tra i fatti, di spostarli a proprio piacimento, di distruggerli e ricostruirli, con la violenza soggettiva delle forze da se stessi organizzate. Il dirigente rivoluzionario è questa contraddizione vivente, che non ha soluzione. Mai come quando si parte di qui e ci si trova poi di fronte il burocrate di partito, si sente pressante l'urgenza di quella maniera di ricerche storiche, che spieghi, scavando nel profondo, che cosa è successo in questi decenni nel movimento operaio.

Eppure sarebbe un errore di astratto moralismo fermarsi su questo terreno. Sarebbe facile di qui sviare il discorso dal punto essenziale. Intendiamo consapevolmente sottovalutare i problemi istituzionali interni, le interne strutture organizzative del partito: sono i problemi più facili da risolvere e si risolveranno in seguito. È la linea nuova che impone la nuova organizzazione e non viceversa. E abbiamo imparato a mostrarci pochissimo sensibili alle istanze di democrazia interna che non mettono in discussione la

linea generale. È chiaro che il rapporto politico tra partito e classe deve nascere in fabbrica, e da qui deve partire per investire tutta la società, compreso il suo Stato. E in fabbrica deve tornare, per far camminare sul terreno decisivo il meccanismo politico del processo rivoluzionario. È questo il cammino corretto, alla sola condizione che si tenga fermo quel concetto scientifico di fabbrica, che impedisce di rimanere al di qua del rapporto di produzione, nella rete dei rapporti empirici col padrone singolo, e al tempo stesso impedisce di andare subito al di là, per assumere un rapporto generico col padrone sociale, a livello politico formale. La parola d'ordine del partito in fabbrica, per funzionare, ha bisogno di vedere già la fabbrica nel partito, perché l'organizzazione di partito riesca a vivere materialmente in ogni fabbrica, occorre prima che il rapporto di produzione riesca a vivere politicamente nella linea del partito. E se si affonda lo sguardo su questo problema, si scoprirà che tra questi due momenti non esiste veramente un prima o un dopo, ma vivono insieme, e solo insieme possono vivere, in un tutto organico, in un rapporto storico di movimento e di organizzazione, di spontaneità e di direzione, di linea strategica e di mosse tattiche. È il problema decisivo intorno a cui bisogna orientare la soluzione di tutti gli altri problemi: il punto di sutura tra partito e classe, il terreno di lotta in comune per la classe sociale e per il partito politico, sulla cui base solo è possibile, dal punto di vista operaio, un partito di classe.

Certo, anche qui c'è un lungo cammino da fare. Al di là di tutte le chiacchiere democratiche sul concetto di autonomia, non si può negare che in certe occasioni, alcune delle quali molto presenti, legare il sindacato al partito con una cinghia di trasmissione sembra ancora la via più praticabile della lotta di classe. Ma è chiaro che, passate queste ultime occasioni, la cinghia tende a rompersi e il rapporto a spezzarsi. Per questa via, e nella lunga prospettiva, è da prevedere che una identificazione, sul terreno di classe, tra partito e sindacato si renderà inevitabile. E la riduzione del sindacato a partito, o meglio del sindacato di classe a partito di classe, sarà forse la prima formulazione scientifica del partito operaio a livello di capitale avanzato. A questo livello, il sindacato come tale si ridurrà sempre più a un ufficio di difesa, di conservazione e di sviluppo del valore materiale, economico, della forza-lavoro sociale, mentre il partito dovrà crescere sempre più ad arma offensiva, a strumento di attacco dell'interesse politico operaio contro il sistema del capitale. In presenza del partito operaio, e naturalmente solo a questa condizione, il sindacato potrà riprendere tutto intero il suo ruolo naturale di difensore dei diritti del popolo lavoratore. La nuova de-

finizione di lotta politica vuole infatti al limite un partito di classe e un sindacato popolare. Ci sarà un momento – ci deve essere un momento – in cui nel sindacato vivrà solo la mediazione operaia dell'interesse capitalistico, mentre l'interesse direttamente operaio vivrà nel partito e solo nel partito. Al punto che, fuori del partito, la classe operaia sembrerà politicamente sparita, salvo a ricomparire nei momenti di più acuta tensione sociale e in presenza dello scontro generale. Quando l'organizzazione per la rivoluzione troverà la sua prima applicazione funzionante nel capitalismo sviluppato, sarà appunto tutta in funzione di un processo rivoluzionario, previsto, preparato, praticato, solo momentaneamente concluso e continuamente riaperto. Sarà niente di più che l'organizzazione di una continuità sempre più rapida, di una successione sempre più accelerata tra nascosta crescita politica della classe e improvvisi attacchi rivoluzionari del partito: su questa musica infatti, a un certo stadio della lotta, bisognerà far ballare a lungo il capitale, prima di abatterlo con il colpo decisivo.

Scoprire e aprire la via che porterà a questo stadio è il compito di oggi. Il compito è dunque ancora quello di porre le basi del processo rivoluzionario, facendo avanzare le condizioni oggettive e cominciando a organizzare le forze soggettive. Non si riuscirà a questo, se non unificando subito, adesso, una grande chiarezza strategica e un forte realismo politico. Già Marx nella sua maturità aveva capito che «tutte le armi per combattere bisogna prenderle nell'attuale società». Da questa maturità bisogna partire, per evitare di ricominciare a gustare le sensazioni dell'infanzia del movimento operaio. È chiaro ad esempio che ci sono – ci saranno sempre – gradi diversi di sviluppo politico all'interno della stessa classe operaia e si porrà agli strati più avanzati un problema di direzione sugli strati più arretrati, così come si porrà alla classe tutta intera un problema di reale unità politica, possibile solo attraverso il partito e dentro di esso. È altrettanto chiaro che c'è un problema di egemonia operaia, non sulle altre classi, ma sulle altre parti di quelle che genericamente e in modo approssimativo vengono chiamate masse lavoratrici. Quella che sul piano della teoria è la differenza, che andrà a lungo approfondita, tra forme dirette e forme indirette del lavoro produttivo, sul terreno immediatamente politico si esprime appunto come egemonia della classe operaia su tutto il popolo. Come far funzionare il popolo dentro la classe operaia è problema tuttora reale della rivoluzione in Italia. Non certo per conquistare la maggioranza democratica nel parlamento borghese, ma per costruire un blocco politico di forze sociali, da usare come leva materiale per

far saltare una per una e poi tutte insieme le connessioni interne del potere politico avversario: una potenza popolare terribile, manovrata, controllata e diretta dalla classe operaia, attraverso lo strumento del suo partito. Così, su questa base, dai compiti del partito rimane escluso proprio quello che sembra averlo finora caratterizzato: il compito di mediare i rapporti tra classi affini, e cioè tra ceti diversi, con tutte le loro ideologie, in un sistema di alleanze. Aver ridotto il partito alla ceralacca che tiene insieme il blocco storico, è stato uno dei più forti, forse il più forte, elemento di blocco dell'intera prospettiva rivoluzionaria, in Italia. Il concetto gramsciano di blocco storico era niente altro che la rilevazione di uno stadio particolare, di un momento nazionale, dello sviluppo capitalistico. La sua immediata generalizzazione, nelle stesse opere del carcere, era già un primo errore. Il secondo errore, molto più grave, fu la volgarizzazione togliattiana del partito nuovo che doveva tendere sempre più a identificarsi con questo blocco storico, fino a sparire in esso, man mano che la storia della nazione veniva a identificarsi con la politica nazionale del partito di tutto il popolo. È facile dire oggi: il disegno non è riuscito. La verità è che non poteva riuscire. Il capitalismo non permette queste cose a chi, sia pure formalmente, parla a nome della classe avversaria. Il capitalismo tiene questi programmi per sé, li adatta al suo livello, li usa nel proprio sviluppo. Tutti hanno detto Togliatti realista. Ma è stato forse l'uomo più lontano dalla realtà sociale del suo paese che il movimento operaio italiano abbia mai espresso. Viene il dubbio che il suo non fosse opportunismo ben calcolato, ma un'utopia bella e buona scarsamente ragionata.

Non è un caso che proprio a questo punto si riapre il discorso sul momento attuale di questa realtà sociale. I conti con il capitalismo italiano sono ancora tutti da fare. È indubbio che oggi l'Italia si trovi nella fase che immediatamente precede una stabilizzazione capitalistica a livello di alta maturità. Congiuntura interna e legami internazionali stanno tirando questo processo in avanti con una forza a cui è impossibile resistere. Altrettanto indubbio è che il movimento operaio italiano si trovi nella fase che immediatamente precede un assestamento socialdemocratico, a un livello politico classico. E anche qui congiuntura nazionale e situazione internazionale giocano come forti acceleratori dello sviluppo. Noi avanziamo l'ipotesi che i due processi non abbiano la medesima, meccanica, irresistibile oggettività. E che anzi il momento presente della lotta di classe in Italia deve tendere a dividere questi due processi, a metterli in contraddizione, fino a farli marciare l'uno in direzione contraria dell'altro. Con l'obiettivo di raggiungere, per la

prima volta, e quindi sulla base di un'esperienza rivoluzionaria originale, la maturità economica del capitale in presenza di una classe operaia politicamente forte. Per far questo, è necessario prima di tutto bloccare in Italia quello che è stato il cammino storico di tutte le società a capitalismo avanzato; il che è possibile soltanto impedendo che la stabilizzazione del sistema ai nuovi livelli conquistati per sé, a questo punto, tutti i margini del nuovo terreno politico disponibile; che è poi l'unico modo per mantenere in mano operaia quella minaccia politica al sistema, che tutti sanno rischia di sparire per decenni dall'orizzonte se non trova, in momenti decisivi, in punti cruciali, forme esplicite di funzionamento e di organizzazione. Maturità senza stabilizzazione, sviluppo economico senza stabilità politica: su questo filo bisogna far camminare il capitale, per rimettere nel frattempo sui piedi le forze operaie che dovranno farlo saltare. Stabilizzazione politica non ci sarà senza una sconfitta generale della classe operaia: e a questo tende l'iniziativa capitalistica in questo momento. E sconfitte operaie sul piano generale sono anche quelle (forse sono solo quelle) che tagliano alla base e distruggono al vertice ogni possibile forma di organizzazione immediata, facendo scomparire ogni possibilità concreta di lotta aggressiva, respingendo indietro la massa operaia verso atteggiamenti ormai tradizionali di passività politica e di rifiuto puramente economico. Quando l'intero movimento operaio ufficiale, all'interno di un paese capitalistico, si attesta su posizioni apertamente socialdemocratiche, bisogna avere già pronta e in grado di funzionare un'alternativa di organizzazione capace di portare dietro di sé subito la maggioranza politica della classe operaia. L'esperienza del capitalismo internazionale ha dimostrato che senza questa condizione la prospettiva rivoluzionaria si chiude per un lungo periodo. È questa condizione dunque che bisogna far vivere. A preparare per quel momento quell'alternativa di organizzazione bisogna lavorare fin da oggi, raccogliendo il massimo delle forze, con il massimo possibile di controllo sulla situazione, di chiarezza sulla prospettiva e di abilità nella pratica delle cose.

Oggi, come del resto in altri momenti storici, la lotta interna al movimento operaio è una parte essenziale, un momento fondamentale della lotta di classe in generale. Ad ignorarla, si perde la complessità, la conoscenza, il controllo e quindi alla fine la praticabilità della lotta di classe contro il capitale. Non si tratta di usare oggi il PCI in senso rivoluzionario. La situazione è molto più arretrata, il compito è ancora tutto negativo. Si tratta di impedire il processo di esplicita socialdemocratizzazione del partito comunista.

perché impedire questo significa già bloccare la stabilizzazione politica del capitalismo in Italia. Impedire questo, significa non permettere che ai nuovi livelli del riformismo del capitale tutto intero il movimento operaio italiano si assesti adesso, subito, in questo momento, quando fuori del movimento operaio ufficiale, a livello di classe, non esiste nessuna vera forza organizzata, e quindi nessuna seria proposta praticabile di organizzazione politica alternativa; significa cioè evitare una terribile sconfitta operaia, che respingerebbe indietro di anni la lotta, chiuderebbe la prospettiva di una rottura sul breve periodo del sistema, riporterebbe cioè la situazione di classe italiana nei ranghi di quel capitalismo occidentale, dove finora non è riuscita a stare, dove non deve andare, dove non bisogna permettere che vada, costi quello che costi di sacrifici personali, di arretramenti teorici, perfino di compromessi pratici. Non consegnare il PCI all'operazione riformista del capitale, anche se questa arrivasse a spingersi fino a questa richiesta, è il primo obiettivo politico nell'organizzazione pratica: solo dall'interno della lotta per questo obiettivo si potrà partire presto a ricomporre in termini di azione rivoluzionaria il rapporto politico tra classe e partito. Il «breve periodo» della rivoluzione in Italia è legato a questa prospettiva. Ed è una prospettiva dura, che non sarà senza il coraggio di alcune prese di posizione, senza la pazienza di continue iniziative politiche, senza la violenza della lotta aperta. Tutti vedono che è già praticamente cominciato l'ultimo atto della commedia, che dovrebbe portare alla completa liquidazione del partito di classe. I liquidatori del partito vanno a loro volta, subito, liquidati. «Il liquidatorismo – diceva Lenin – non è soltanto opportunismo. Gli opportunisti spingono il partito su una via borghese, falsa, sulla via della politica operaia liberale, ma non rinunciano al partito stesso, non lo liquidano. Il liquidatorismo è un opportunismo tale, che giunge fino a rinunciare al partito». È contro questa forma estrema di opportunismo rinunciatario che ci troveremo a combattere la prima prossima battaglia. Non per fermarsi lì. Ma per andare oltre, verso il partito operaio.

Ma tutti questi che sono processi nel tempo, entro quali limiti di spazio possono avvenire? Quale orizzonte storico possono darsi? Non c'è di nuovo a questo punto il pericolo di sopravvalutare un momento nazionale, uno stadio particolare dello sviluppo capitalistico? Non si salta in tutto questo discorso l'enorme complessità dei problemi della rivoluzione operaia, come si pongono oggi a livello internazionale? È vero. La complessità di questi problemi è enorme. Non si potrebbe saltarla, neppure volendo. Quanto si è detto fin qui

è la decima parte di quanto si dovrebbe per adesso dire. Non sappiamo neppure se è la parte più importante. Sicuramente è quella più urgente, quella pregiudiziale, la premessa per cominciare. C'è oggi una forma strana e stranamente attuale di opportunismo dell'internazionalismo, che va anch'esso battuto: l'idea che tutto potrà solo risolversi su un terreno genericamente mondiale, di rivoluzione o di integrazione. È uno dei tanti modi di disimpegno intellettuale dai momenti concreti della lotta di classe reale. Eppure nessuna idea-forza a noi sembra ancor oggi più importante di quella tesi leninista che vede la catena del capitalismo spezzarsi in un punto, e che in vista di questo obiettivo primario chiede di isolare e risolvere i relativi problemi di organizzazione e di direzione. Questa tesi è cresciuta e cresce di importanza con l'avanzare dei processi di integrazione sovranazionale del capitalismo contemporaneo. I canali di comunicazione disposti dal capitale per i suoi interessi sono ormai un fatto oggettivo anche per la classe operaia. Una rottura rivoluzionaria a livello nazionale comincia a possedere solo ora una vera possibilità di generalizzazione a catena sul piano internazionale. Si rivela anzi sempre più come la possibilità unica, perché appare chiaro che ormai solo un'esperienza rivoluzionaria reale può rimettere in moto l'intero meccanismo della rivoluzione internazionale. Nessun discorso teorico, nessuna alternativa politica allo stadio di programma potrà avere questa forza d'urto, questo valore di modello, questa funzione di secca proposta pratica, che è il minimo di cui c'è bisogno oggi nel capitalismo più sviluppato per rompere la tregua in atto tra rivoluzione operaia e sviluppo del capitale. Certo, la tesi leninista va corretta in un punto. Più che sulle ineguaglianze nello sviluppo economico del capitalismo, l'accento va oggi messo sulle ineguaglianze nello sviluppo politico della classe operaia; per far passare il principio neoleninista che la catena si spezzerà non dove il capitalismo è più debole, ma dove la classe operaia è più forte. E bisogna mettersi in testa – e non è facile farlo – che i livelli di sviluppo del capitale e della classe operaia non coincidono meccanicamente. Di nuovo la pratica della lotta si dimostra più ricca di tutta la ricchezza accumulata nel pensiero operaio. Il punto va dunque scelto dove è presente nello stesso tempo un sufficiente grado di sviluppo economico capitalistico e un alto grado di sviluppo politico della classe operaia. L'Italia si avvia dunque a divenire l'epicentro della rivoluzione in occidente? È presto per dirlo. Tutto dipende dal tempo che impiegheremo per far passare la linea, per aprire la via.

dicembre 1964

| Prime tesi

Marx, forza-lavoro, classe operaia

Partiamo dalla scoperta fondamentale che – secondo Marx – sta alla base del *Capitale*: il *Doppelcharakter* del lavoro rappresentato nelle merci. Che la merce fosse qualcosa di duplice, insieme valore d'uso e valore di scambio, era cosa ovvia ai tempi di Marx. Ma che il lavoro espresso nel valore avesse caratteristiche diverse dal lavoro produttore di valori d'uso, era ignoto al pensiero del tempo. Dice Marx, appena all'inizio del *Capitale*: «tale duplice natura [zweischlächtige Natur: natura insieme doppia, divisa e contrapposta] del lavoro contenuto nella merce è stata dimostrata criticamente da me per la prima volta». In *Per la critica dell'economia politica* (1859) aveva tentato infatti un'analisi della merce «come lavoro in duplice forma»: analisi del valore d'uso come lavoro reale o attività produttiva conforme allo scopo e analisi del valore di scambio come tempo di lavoro o lavoro sociale uguale; e aveva trovato qui il risultato critico finale di centocinquanta anni di economia classica, che in Inghilterra andava da William Petty a Ricardo e in Francia da Boisguillebert a Sismondi. La scoperta di Marx, su questo terreno, è «il passaggio dal lavoro reale al lavoro che crea valori di scambio, vale a dire al lavoro borghese nella sua forma fondamentale».

Già nel '59 il concetto marxiano di lavoro produttore di valore presenta tre caratteristiche ben definite: lavoro semplice, lavoro sociale, lavoro astrattamente generale. Ognuna di queste caratteristiche è in sé un *processo*, che subito si presenta intimamente legato al processo delle altre: questi processi tutti insieme danno appunto il passaggio dalle forme precapitalistiche alle forme capitalistiche del lavoro. E ogni processo è un fatto oggettivo governato con la forza

dalle leggi di sviluppo del capitalismo nascente. Lavoro semplice vuol dire *riduzione* di tutti i lavori a lavoro semplice, indifferenziato, uniforme, qualitativamente sempre uguale e solo differente nella quantità; il lavoro complesso è niente altro che lavoro semplice elevato a una certa potenza; il lavoro di più alta intensità, di maggiore peso specifico, è sempre riducibile, cioè *deve* sempre essere ridotto a *unskilled labour*, a lavoro non qualificato, lavoro privo di qualità. Ma lavoro senza qualità e lavoro «generalmente umano» è la stessa cosa: non lavoro di soggetti differenti, ma differenti individui «come semplici organi *del* lavoro». «Questa astrazione del lavoro generalmente umano *esiste* nel lavoro medio che ogni individuo medio può compiere in una data società, è un determinato dispendio produttivo di muscoli, nervi, cervello, ecc. umani». La forma specifica in cui il lavoro acquista carattere *semplice* è quella dunque del lavoro umano in generale. La riduzione a lavoro semplice è riduzione a *lavoro astrattamente umano*. Così è per il carattere *sociale* del lavoro produttore di valore. Le condizioni di questo lavoro – come risultano dall'analisi del valore – o sono determinazioni sociali del lavoro o sono determinazioni del lavoro sociale. Nell'uno e nell'altro caso non sono sociali senz'altro; lo diventano entro un processo particolare. E qual è la particolarità di questa socialità? È due cose: 1) la semplicità indifferenziata del lavoro, e cioè l'uguaglianza dei lavori di individui differenti, il carattere sociale di uguaglianza del lavoro dei singoli; 2) il carattere generale del lavoro individuale che si presenta come suo carattere sociale, perché è sì lavoro del singolo, ma lavoro del singolo indifferenziato dall'altro singolo. Nel passaggio logico tra queste due cose, che è poi il passaggio storico dalle determinazioni sociali del lavoro alle determinazioni del lavoro sociale, i *vari* valori di scambio trovano *un* equivalente generale: una grandezza *sociale* che sia tale solo in quanto grandezza *generale*. Ma perché un prodotto assuma la forma di equivalente generale occorre che perfino il lavoro del singolo assuma un carattere generalmente astratto. La forma specifica in cui il lavoro acquista carattere *sociale* è dunque la forma dell'astratta generalità. Il tratto particolare di questo lavoro sociale è di essere anche qui *lavoro astrattamente umano*. Lavoro semplice e lavoro sociale – quando producono valore – si riducono a lavoro astratto, a lavoro in generale. È sbagliato dunque vedere nel lavoro *l'unica* fonte della ricchezza materiale: perché si tratterebbe qui ancora e sempre del lavoro concreto, produttore di valori d'uso. Occorre invece parlare del lavoro astratto come fonte del valore di scambio. Il lavoro concreto si attua nell'infinita varietà dei suoi valori d'uso; il lavoro

astratto si attua nell'uguaglianza delle merci come equivalenti generali. Il lavoro che crea valori d'uso è condizione naturale dell'esistenza umana, condizione del ricambio organico fra uomo e natura; il lavoro che crea valori di scambio è invece una forma specificamente sociale del lavoro. Il primo è lavoro particolare che si scinde in infiniti modi di lavoro; il secondo è lavoro in generale sempre astrattamente uguale. «Il lavoro come fonte di ricchezza materiale era noto tanto a Mosè legislatore quanto all'impiegato di dogana Adam Smith». Il lavoro produttore di valore è la prima scoperta di fondo del punto di vista operaio applicato alla società capitalistica.

All'uscita del I libro del *Capitale*, Marx scriveva a Engels: «Il meglio del mio libro è: 1) (e su di ciò riposa *tutta* la comprensione dei *facts*) il *duplice carattere del lavoro* subito messo in rilievo nel primo capitolo, a seconda che esso si esprima in valore d'uso o in valore di scambio; 2) la trattazione *del plusvalore indipendentemente dalle sue forme particolari* quali il profitto, l'interesse, la rendita fondiaria, ecc.» (24 agosto 1867). E qualche mese dopo – in un'altra lettera – rimproverava a una recensione di Dühring al *Capitale* di non aver colto proprio «gli elementi del tutto nuovi» del libro e cioè: «1) che a differenza di *ogni* economia del passato, la quale considera come dati *a priori* i frammenti particolari del plusvalore con le loro forme fisse di rendita, profitto, interesse, nel mio libro viene trattata per prima cosa la forma generale del plusvalore, in cui tutto questo si trova ancora indistinto (per così dire in una soluzione); 2) che a tutti gli economisti senza eccezione è sfuggita la cosa semplice che, essendo la merce un qualcosa di duplice di valore d'uso e di valore di scambio, anche il lavoro rappresentato nella merce deve avere carattere duplice, mentre la mera analisi in base al lavoro *sans phrase*, come ad esempio in Smith, Ricardo, ecc. deve dappertutto imbattersi in cose inspiegabili...» (Marx a Engels, 8 gennaio 1868). Ritourneremo in seguito sul nesso organico che intimamente lega l'uno e l'altro contenuto di queste due scoperte: concetto di forza-lavoro e concetto di plusvalore. Per adesso ci preme seguire l'origine del primo, nelle opere di Marx e nelle sue fonti.

«Se si prescinde dal valore d'uso dei corpi delle merci, rimane loro soltanto una qualità, quella di essere prodotti del lavoro». Ma anche il prodotto del lavoro può avere un valore d'uso. Prescindiamo anche da questo e cancelleremo tutte le qualità sensibili della merce: questa non sarà più nemmeno il prodotto di un lavoro produttivo determinato. «Col carattere di utilità dei prodotti del lavoro scompare il carattere di utilità dei lavori rappresentati in essi, scompaiono dunque anche le diverse forme concrete di

questi lavori, le quali non si distinguono più, ma sono ridotte tutte insieme a lavoro umano eguale, lavoro umano in astratto». Che cosa resta a questo punto dei prodotti del lavoro? Nulla, all'infuori «di una medesima spettrale oggettività, d'una semplice concrezione di lavoro umano indistinto». Rimane cioè soltanto: un «dispendio di forza-lavoro (Arbeitskraft) umana senza riguardo alla forma del suo dispendio». Soltanto come cristalli di questa sostanza sociale ad esse comune – la forza-lavoro umana – le cose «sono valori, valori di merci» (*Il Capitale*, I, 1). Sostanza sociale comune (gemeinschaftliche gesellschaftliche Substanz) alle cose, comune alle merci, comune cioè ai prodotti del lavoro, «non sostanza sociale comune del valore di scambio» (cfr. inizio delle *Glosse a Wagner*), ma *wertbildende Substanz* (sostanza valorificante): è questa la prima definizione del concetto di forza-lavoro che troviamo nel *Capitale*. *Arbeitskraft*, dice qui Marx; nelle *Teorie sul plusvalore* aveva detto per lo più *Arbeitsvermögen*; nei *Grundrisse* aveva detto per lo più *Arbeitsfähigkeit*. Il concetto è lo stesso. Non ci interessa qui il passaggio filologico da un termine all'altro. La distinzione fra lavoro e forza-lavoro è già acquisita in Marx in tutti i lavori preparatori a *Per la critica dell'economia politica* (cfr. *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie*, Berlin 1953, per gli anni '57-58): se si pensa che questi lavori coprono l'arco di un decennio ('49-59) è immediatamente dopo il '48 che va correttamente situata la definitiva scoperta marxiana del concetto di forza-lavoro, nella sua portata complessiva. Germi della scoperta si possono naturalmente trovare in tutte le opere precedenti a questa data. Attraverso queste opere è possibile documentare uno sviluppo interno al concetto di forza-lavoro, una sua interna successiva specificazione, che aggiungerà sempre maggiori qualificazioni scientifiche, fino all'incontro decisivo e alla definitiva identificazione, nel mezzo dell'esperienza rivoluzionaria del '48, con il concetto di classe operaia.

In alcuni quaderni di estratti dalle opere dei maggiori economisti, compilati da Marx a Parigi nel 1844, e quindi preparatori o contemporanei ai *Manoscritti economico-filosofici*, troviamo già il concetto (il termine) di *Erwerbsarbeit*, che a noi sembra di poter tradurre direttamente con «lavoro industriale». Nel *lavoro industriale* – dice Marx – c'è: «1) l'estraneità e la casualità del lavoro rispetto al soggetto che lavora; 2) l'estraneità e la casualità del lavoro rispetto all'oggetto stesso del lavoro; 3) la determinazione del lavoratore da parte dei bisogni sociali, che sono un obbligo estraneo a lui, a cui egli si assoggetta per bisogno individuale...; 4) che al lavoratore la

conservazione della sua individuale esistenza appare come *scopo* della sua attività e la sua reale attività gli appare come semplice *mezzo*; che egli insomma *vive* solo per guadagnarsi *da vivere*». Su questa base, l'unità del lavoro umano viene considerata solo come *divisione*. E una volta presupposta la divisione del lavoro, il prodotto, il materiale della proprietà privata, acquista sempre più per il singolo il significato di un equivalente. E l'equivalente acquista la sua esistenza di equivalente nel *denaro*. E nel denaro è già rivelato il completo dominio della cosa estraniata *sull'uomo*. «La separazione del lavoro da se stesso (Trennung der Arbeit von sich selbst) è uguale alla separazione del lavoratore dal capitalista e questa è uguale alla separazione di lavoro e capitale». Gli economisti distinguono produzione, consumo e, come mediatore fra i due, lo scambio ovvero la distribuzione. Ma «la separazione di produzione e consumo, di attività materiale e spirituale, in individui diversi e nello stesso individuo, e la *separazione del lavoro* dal suo *oggetto* e da se stesso come uno spirito», è la separazione «del lavoro dal lavoro (Trennung der Arbeit von Arbeit)» (MEGA [Marx-Engels Gesamtausgabe], I, 3, 1932, pp. 539-41). Nel primo dei *Manoscritti del '44*, nella parte sul salario, Marx scrive: «S'intende da sé che l'economica politica considera soltanto come *lavoratore* (Arbeiter) il *proletario* (Proletarier), cioè colui che, senza capitale e rendita fondiaria, vive puramente del suo lavoro, e di un lavoro unilaterale, astratto (rein von der Arbeit und einer einseitigen, abstrakten Arbeit lebt)... *Il lavoro* compare nell'economia politica soltanto nella figura *dell'industria* (unter der Gestalt der *Erwerbstätigkeit*)». Ma se ci si solleva «sopra il livello dell'economia politica», ecco affacciarsi due decisive domande che non a caso si presentano a Marx in questo punto determinate: «1) che senso ha, nello svolgimento dell'umanità, questa riduzione della maggior parte di essa a un astratto lavoro (auf die abstrakte Arbeit)? 2) che errore commettono i riformatori en détail che o aumentano il salario, e con ciò vogliono migliorare la situazione della classe lavoratrice, o considerano, con Proudhon, *l'eguaglianza* del salario come il fine della rivoluzione sociale?» Una risposta altrettanto decisiva a questa domanda verrà data da Marx molto più tardi e del tutto correttamente soltanto nel *Capitale*. Sotto la forma fortemente «ideologica» dei *Manoscritti* va scoperta a fatica niente di più che la direzione allora indubbiamente già presente della ricerca futura. «Abbiamo certamente ricavato il concetto del *lavoro espropriato* (della *vita espropriata*) dall'economia politica come risultato del *movimento della proprietà privata*. Ma nell'analisi di questo concetto si mostra che, mentre la proprietà

privata appare come ragione e causa del lavoro espropriato, essa è piuttosto una conseguenza di quest'ultimo, come gli dei sono in *origine* non causa, ma bensì effetto dello smarrimento dell'intelletto umano. Poi questo rapporto si rovescia in un effetto reciproco. Solo all'ultimo punto culminante dello sviluppo della proprietà privata questa mostra di nuovo in risalto il suo segreto: cioè che, da una parte, essa è il risultato del lavoro espropriato, e secondariamente ch'essa è il *mezzo* col quale il lavoro si espropria, la *realizzazione di questa espropriazione*». Il rovesciamento del rapporto tra lavoro e capitale è già qui tutto in germe, e già si può cogliere in tutta la sua potenzialità di approccio metodologico rivoluzionario, che spalanca la porta a immediate soluzioni sovversive, contemporaneamente sul piano della ricerca teorica e sul piano della lotta pratica. Dimosteremo come sia qui il filo conduttore di tutta l'opera di Marx. Eppure già da adesso possiamo anticipare che in quest'opera questa scoperta non è andata al di là di una geniale intuizione, sempre sottoposta alle incertezze di un cammino oggettivo della storia del capitale, più lento e complesso, meno lineare e sicuro, di quello che era possibile prevedere dal punto di vista operaio di Marx. Questo rovesciamento strategico del rapporto tra lavoro e capitale va oggi riscoperto tutto intero e interamente riproposto come metodo nell'analisi e come guida per l'azione. Una minima presa tattica sul presente permette ormai di cogliere ad occhio nudo la verità di questo principio. Il punto culminante di sviluppo del capitale mostra di nuovo infatti, e in risalto, il suo segreto.

«*L'essenza soggettiva della proprietà privata, la proprietà privata come attività riflessa, come soggetto, come persona, è il lavoro*». Soltanto l'economia politica ha riconosciuto come suo principio il lavoro: e così si è rivelata come un prodotto della proprietà privata e dell'industria moderna. Il feticismo del sistema monetario-mercantile conosceva un'essenza soltanto oggettiva della ricchezza. La fisiocrazia rappresenta un momento decisivo di passaggio alla scoperta di un'esistenza soggettiva della ricchezza nel lavoro, ma si tratta ancora di un lavoro concreto, particolare, legato a un determinato elemento naturale come sua materia. L'economia politica, da Adam Smith in poi, ravvisa l'essenza universale della ricchezza e quindi eleva «a *principio il lavoro*, nella sua completa assolutezza, cioè astrazione». «Alla fisiocrazia vien mostrato che *l'agricoltura*, sotto l'aspetto economico, unico giustificato, non differisce da alcuna altra industria, e non è dunque un lavoro *determinato*, una particolare manifestazione di lavoro, legata a un peculiare elemento; ma che bensì *essenza* della ricchezza è il *lavoro in generale*

(Arbeit überhaupt)». Nel processo di comprensione scientifica dell'essenza soggettiva della proprietà privata, il lavoro appare dapprima solo come lavoro agricolo e poi si fa valere come lavoro in generale. A questo punto «ogni ricchezza è diventata ricchezza industriale, ricchezza del lavoro, dell'industria e lavoro perfetto, come la manifattura è l'essere perfetto dell'industria, cioè del lavoro, e il capitale industriale è la perfetta forma oggettiva della proprietà privata» (*Proprietà privata e lavoro*, in *Manoscritti del '44*).

Nel manoscritto *Arbeitslohn*, datato Bruxelles, dicembre 1847, leggiamo subito all'inizio: «die menschliche Tätigkeit = Ware» (Marx-Engels, *Werke*, 6, Berlin 1961, p. 535; d'ora in poi indicheremo con *Werke* questa edizione Dietz di Marx e Engels insieme). E più oltre: «L'operaio (der Arbeiter: il lavoratore, non il lavoro) diventa una forza produttiva (Produktivkraft) sempre più unilaterale, che nel tempo minore possibile produce quanto più è possibile. Il lavoro qualificato (geschickte) si trasforma sempre più in lavoro semplice» (p. 540). C'è già dunque l'attività generalmente umana dell'operaio ridotta a merce. C'è il lavoro più complesso ridotto al lavoro più semplice. Inoltre alla fine del manoscritto, troviamo un capoverso messo tra parentesi da Marx, e con l'avvertenza di voler considerare la cosa «in generale»: «Quando il lavoro fu ridotto a merce e come tale sottoposto alla libera concorrenza, si cercò di produrlo il più possibile a buon mercato, cioè a costi di produzione il più possibile bassi. Perciò ogni lavoro fisico è diventato infinitamente facile e semplice per una futura (künftige: così nelle *Werke*; la MEGA portava: kräftige) organizzazione della società» (MEGA, I, 6, p. 472; *Werke*, 6, p. 556). C'è già quindi il lavoro sociale, sia pure nel dubbio di un suo particolare contenuto non ancora ben definito.

Questo manoscritto *Il salario* offre la traccia delle conferenze che Marx tenne nel 1847 alla Associazione degli operai tedeschi di Bruxelles e sviluppa in più alcuni punti che non verranno ripresi neppure negli articoli famosi della «Neue Rheinische Zeitung» dell'aprile 1849 su *Lavoro salariato e capitale*. Applicando a questo manoscritto del 1847 lo stesso trattamento che Engels riservò agli articoli del 1849, e cioè sostituendo *Arbeit* con *Arbeitskraft*, ogni volta che si parla di lavoro astratto, cioè dappertutto, si ha praticamente questo risultato: che il concetto di forza-lavoro (se non il nome) c'è nell'opera di Marx non solo prima del *Capitale*, ma prima del *Manifesto*, e come scoperta sua risale – secondo noi – a quella prima insufficiente critica dell'economia politica che sono i *Manoscritti del '44*. «Ciò che gli economisti avevano considerato come costo di produzione del “lavoro” erano i costi di produzione

non del lavoro, ma dello stesso operaio vivente. E ciò che questo operaio vendeva al capitalista non era il suo lavoro... Ma... egli cede, cioè vende, la sua *forza-lavoro*. Questa *forza-lavoro* è però unita insieme con la sua persona e inseparabile da essa», dice Engels nell'introduzione del 1891 a *Lavoro salariato e capitale*. La differenza tra lavoro e *forza-lavoro* è tutta qui. Nel concetto di *forza-lavoro* c'è la figura dell'operaio, nel concetto di *lavoro*, no. E la figura dell'operaio che, vendendo il proprio «lavoro», vende se stesso come «*forza-lavoro*», c'è (tutta intera) nelle opere di Marx, fin dai discorsi giovanili sul lavoro alienato. È anzi questa la premessa di tutto quel discorso: alienazione del lavoro e alienazione dell'operaio sono – sotto le condizioni del capitale – una sola e medesima cosa. Altrimenti se ne dovrebbe concludere che quella analisi non riguarda la società capitalistica, ma la società in generale, non riguarda l'operaio, ma l'uomo in generale: è l'errore di chi vuole trovare nel giovane Marx niente più che una vecchia filosofia della totalità. Il limite delle opere di Marx che vengono prima del '48 è altrove. È nella insufficiente definizione della *forza-lavoro* operaia in quanto merce, o meglio nell'analisi ancora assente dei caratteri *particolari* di questa merce, nella mancante considerazione della *forza-lavoro* come merce «del tutto speciale». Prima del '48 c'è già in Marx il lavoro astratto come *forza-lavoro*. C'è già la *forza-lavoro* come merce. Ma è solo il passaggio rivoluzionario del '48 che mette a nudo nella testa di Marx il processo teorico che lo porterà scoprire il contenuto *particolare* della merce *forza-lavoro*, non legata più soltanto – attraverso l'alienazione del lavoro – alla figura storica dell'operaio, ma legata – attraverso la produzione del plusvalore – alla nascita stessa del capitale. Quasi all'inizio di *Lavoro salariato e capitale* troviamo questa illuminante affermazione di Marx: «Ora, dopo che i nostri lettori hanno visto svilupparsi la lotta di classe, nel 1848, in forme politiche colossali, è tempo di penetrare più a fondo i rapporti economici, sui quali si fondano tanto l'esistenza della borghesia e il suo dominio di classe quanto la schiavitù degli operai». Noi diciamo che solo nel '48 – o meglio dopo il giugno del '48 – il concetto di *forza-lavoro* si incontra per la prima volta, nel pensiero di Marx, con i movimenti della classe operaia, e che di lì comincia la vera storia marxiana della merce *forza-lavoro*, che con tutti i suoi «caratteri particolari», cioè con tutto il suo contenuto specificamente operaio, ricomparirà – ben definita – in *Per la critica dell'economia politico* e poi nel *Capitale*. In questo senso, i borghesi del tempo avevano ragione di gridare – pur dopo aver sconfitto sul campo gli operai –: «maledetto sia giugno»!

Il lavoro come lavoro astratto e quindi come *forza-lavoro* c'era già in Hegel. La *forza-lavoro* – e non solo il lavoro – come *merce* c'era già in Ricardo. La *merce forza-lavoro* come *classe operaia*: questa è la scoperta di Marx. La duplice natura del lavoro è solo la premessa di questo: non è la scoperta, ma solo la via per arrivarci. Dal lavoro non si passa alla classe operaia, dalla *forza-lavoro*, sì. Dire non più lavoro, ma *forza-lavoro*, vuol dire non più il lavoro, ma l'operaio. *Forza-lavoro*, *lavoro vivo*, *operaio vivente*, sono termini sinonimi. La critica al «valore del lavoro», la definizione del «valore della *forza-lavoro*», aprono la porta al concetto di plusvalore. L'ideologia socialista premarxista (come quella postmarxiana) non ha mai compiuto questo cammino. Non ha quindi mai neppure sfiorato l'esistenza storica della classe operaia. Che cos'è questa infatti – a questo livello – se non *forza-lavoro* sociale produttrice di plusvalore? E dal plusvalore al profitto e dal profitto al capitale: questo è il cammino che segue. La *merce viva* dell'operaio socialmente organizzato si scopre così come il luogo di origine, non solo teorico, ma come la premessa pratico-storica, quella che noi chiameremo *l'articolazione fondamentale* della società capitalistica (*Glied e Grund* allo stesso tempo).

Ma queste sono già le conclusioni del discorso. E noi dobbiamo ancora dimostrare le premesse. La ricerca sulle principali fonti del concetto di lavoro in Marx non nasce qui dal bisogno scolastico di precisare filologicamente i termini della questione, ma dalla necessità pratica di isolare le *vere* scoperte di Marx per riconoscerle e svilupparle, e dalla scelta tendenziosa di separare fin dall'inizio quanto faticosamente nasce sul terreno del pensiero operaio utilizzando ai propri fini parti del pensiero avversario. Quella che Schumpeter ha chiamato «l'imponente sintesi dell'opera di Marx» ha quasi sempre questa caratteristica: non la propria scoperta singola è quello che conta, ma l'uso d'insieme di singole scoperte fatte da altri, il loro complessivo riferimento a un'unica tendenza di pensiero, con la relativa unilaterale interpretazione da questo solo punto di vista. Il settarismo della scienza operaia è tutto qui. Marx ne ha dato un modello, che non sempre egli stesso è riuscito a seguire nelle sue analisi e conclusioni. Dopo di lui, nessuno tra i marxisti lo ha ripreso. Unica grande eccezione decisiva: Lenin con la *sua* rivoluzione. Qui il metodo della *sintesi unilaterale*, la via dell'approdo al possesso complessivo di una realtà sociale a partire da una consapevole scelta di tendenza, trova uno sbocco pratico attraverso forme concrete di organizzazione politica. È il passaggio più importante che ci sia stato – dopo Marx – nella storia del pensiero operaio. La mistificazione borghese di una *immediata* identifica-

zione tra interessi particolari di una classe e interesse generale della società, a quel punto non è più possibile né a livello teorico né a livello pratico. Il controllo sulla società in generale *va raggiunto*, con la lotta, imponendo il dominio esplicito di una classe particolare. Due punti di vista di quasi uguale forza e potenza si scontrano su questo terreno. Il regno universale *dell'ideologia* crolla fragorosamente. Non c'è più posto che per due posizioni di classe antitetiche, ognuna delle quali mira, con l'abilità e la violenza, al dominio esclusivo *sulla* società. Questo Lenin aveva imposto, nella pratica, ai capitalisti del suo tempo con l'organizzazione *immatura* della rivoluzione. Anche l'analisi marxiana della società capitalistica era «immatura» per il suo tempo. È per questo che il *Capitale* e la *rivoluzione d'ottobre* hanno avuto il medesimo destino storico. È facile elencare le enormi contraddizioni logiche e storiche che non consentivano né l'uno né l'altra: alla fine si deve sempre concludere che tutto questo non tocca minimamente una briciola della loro validità. La verità è che si tratta di un solo procedimento applicato a due diversi livelli: l'uso teorico e l'uso pratico di una rete di condizioni materiali (più concetti o più circostanze) da un rigoroso punto di vista di parte operaia in un processo sovversivo della società capitalista. Il trattamento che Marx consegna alle categorie dell'economia politica o ai concetti della filosofia classica è quello stesso che Lenin riserva ai ceti intermedi della vecchia società o ai partiti storici del vecchio Stato. C'è un *momento tattico* della ricerca che Marx ha poderosamente scoperto: l'abilità pratica di servirsi di alcuni risultati raggiunti dalla scienza del tempo per rovesciarli nella dimensione opposta di un'alternativa strategica. Lenin – l'unico marxista che in questo abbia capito Marx – ha direttamente tradotto questo procedimento teorico *in leggi per l'azione*. La scoperta leninista della tattica è solo l'estensione al campo della pratica di una scoperta teorica di Marx: l'unilateralità cosciente, realistica, non ideologica, del punto di vista operaio sulla società capitalistica. Vogliamo arrivare a dimostrare che «tutto il valore nel lavoro» e «tutto il potere ai soviet» sono una sola e identica cosa: due *parole d'ordine* che coprono un momento tattico di lotta e al tempo stesso non contraddicono nessuno dei suoi possibili sviluppi strategici; *due leggi di movimento* non della società capitalistica (qui può esserci un errore di Marx, perché qui rischia di saltare il momento tattico), ma della classe operaia dentro la società capitalistica (e qui è la correzione leninista di Marx).

Un accenno alle fonti di Marx, su un problema specifico e decisivo qual è quello che riguarda la definizione del concetto di lavoro,

è essenziale a questo punto per fare chiarezza. A lungo è stato studiato il rapporto Marx-Hegel. Quasi per niente è stato studiato il rapporto Marx-Ricardo. La cosa più interessante sarebbe quella di studiare il rapporto *Hegel-Ricardo*. Ad avere tempo e tranquillità politica si potrebbe pensare a una minuta analisi comparata della *fenomenologia* hegeliana e dei *Principles* di Ricardo: si troverebbe che il materiale trattato è lo stesso, lo stesso è il modo di trattarlo (il metodo) è diversa solo la «forma» della trattazione, che li ha consegnati a discipline diverse, tra loro incomunicabili. Qui il rapporto Hegel-Ricardo verrà rilevato solo nei suoi termini oggettivi, per mezzo di un'analisi separata, anche se parallela. Dice Marx: «Se l'inglese trasforma gli uomini in cappelli, il tedesco trasforma i cappelli in idee. L'inglese è Ricardo, ricco banchiere e grande economista; il tedesco è Hegel, semplice professore di filosofia all'Università di Berlino».

1. Hegel e Ricardo

Prendiamo dalla *Fenomenologia* il capitolo hegeliano su indipendenza e dipendenza dell'autocoscienza, su signoria e servitù. L'autocoscienza è uscita fuori di sé: comincia ad essere per essa un'altra autocoscienza. Ma questa non viene subito vista come un'essenza diversa: nell'altro si vede dapprima se stessi. La duplicazione dell'autocoscienza nella sua unità ci presenta «il movimento del riconoscere»: movimento duplice di entrambe le autocoscienze. «Ciascuna vede *l'altra* fare proprio ciò che essa stessa fa, ciascuna fa da sé ciò che esige dall'altra; e quindi fa ciò che fa, soltanto in quanto anche l'altra fa lo stesso; l'operare unilaterale (*einseitige Tun*) sarebbe vano, giacché ciò che deve accadere può venire attuato solo per opera di entrambe» (utilizziamo la bella traduzione di E. De Negri, Firenze 1960; ma teniamo presente la quarta edizione preparata da J. Hoffmeister per le *Sämtliche Werke* a cura del Lasson, Leipzig 1937). Solo nel modo in cui il processo del riconoscersi appare all'autocoscienza si presenterà allora il lato dell'ineguaglianza e quindi dell'opposizione. «La *presentazione* di sé come pura astrazione dell'autocoscienza consiste nel mostrare sé come pura negazione della sua guisa oggettiva... Tale presentazione è l'operare *duplicato* (*gedoppelte Tun*): l'operare dell'altro e l'operare mediante se stesso». La relazione di ambedue le autocoscienze è dunque così costituita ch'esse *danno prova* reciproca di se stesse attraverso la lotta per la vita e per la morte. «Soltanto mettendo in gioco la vita si conserva la libertà». Ma questa prova attraverso la morte rischia di concludere a una negazione naturale della coscienza stessa, negazione senza indipendenza, «negazione che

dunque rimane priva del richiesto significato del riconoscere». Entrambi i momenti si riconoscono di nuovo come essenziali: in quanto ineguali ed opposti essi sono come due opposte figure della coscienza. «L'una è la coscienza indipendente alla quale è essenza l'essere-per-sé; l'altra è la coscienza dipendente alla quale è essenza la vita o l'essere per un altro: l'uno è il *signore*, l'altro il *servo*». Il signore si rapporta insieme a due momenti: alla cosa, all'oggetto, cioè, dell'appetito; e alla coscienza cui è essenziale la cosalità. Non solo. Il signore «si rapporta al *servo in guisa mediata attraverso l'indipendente essere*». Proprio a questo infatti è legato il servo: «questa è la sua catena, dalla quale egli non poteva astrarre nella lotta; e perciò si mostrò dipendente, avendo egli la sua indipendenza nella cosalità». Parimenti, il signore «si rapporta alla *cosa in guisa mediata, attraverso il servo*». Per il servo negare la cosa indipendente non significa distruggerla: «il servo *col suo lavoro non fa che trasformarla (er bearbeitet es nur)*». Il signore invece non va al di là della pura negazione: nell'atto del godere, tende ad acquietarsi nel godimento, fino ad esaurire la cosa. Per questo il signore è costretto a introdurre il servo tra la cosa e se stesso: ottiene così la dipendenza della cosa e il suo puro godimento. Ma «il lato dell'indipendenza della cosa egli lo abbandona al servo che la elabora (di nuovo, bearbeitet)». Per il signore si viene attuando «il suo essere riconosciuto da un'altra coscienza». Mentre nel suo proprio riconoscere, ciò che il signore fa verso l'altro, non può farlo anche verso se stesso; come ciò che il servo fa verso di sé, non può farlo verso l'altro: «si è prodotto un riconoscere unilaterale e ineguale». Là dove il signore ha trovato il suo compimento, questo gli è divenuto la dipendenza della propria coscienza. «La verità della coscienza indipendente e, di conseguenza, *la coscienza servile*». Anche «la servitù nel proprio compimento diventerà piuttosto il contrario di ciò che essa è immediatamente; essa andrà in se stessa come coscienza *riconcentrata* in sé, e si volgerà alla indipendenza vera». Ci sono le condizioni perché ciò che fa il servo sia propriamente «il fare del padrone».

Ma se la servitù è autocoscienza che raggiunge l'indipendenza, è dunque possibile e necessario considerare ciò che essa è in sé e per sé. Dapprima per la servitù l'essenza è il signore: la verità è a lei la coscienza indipendente che è per sé e quindi non ancora in lei stessa. Eppure già in questa fase, la servitù «in *effetto* ha in *lei stessa* questa verità della pura negatività e *dell'esser-per-sé*, avendo in sé *sperimentato* una tale essenza». Questa assoluta negatività non è quindi soltanto un puro e universale movimento in generale: nel servire essa la compie effettivamente. «Quivi essa toglie in tutti i *singoli* momenti

la sua adesione all'esserci naturale e, col lavoro, lo trasvaluta ed elimina (und arbeitet dasselbe hinweg)». È mediante il lavoro dunque che la coscienza servile giunge a se stessa. Nella coscienza del signore sembrava riservata all'appetito la pura negazione dell'oggetto. Ma tale appagamento è soltanto un dileguare: gli manca il lato oggettivo e il sussistere. «Il lavoro, invece, è appetito *tenuto a freno*, è un dileguare *trattenuto*; ovvero il lavoro *forma* (bildet). Il rapporto negativo verso l'oggetto diventa *forma* dell'oggetto stesso, diventa *qualcosa che permane*; e ciò perché proprio a chi lavora (eben dem Arbeitenden) l'oggetto ha indipendenza. Tale medio *negativo* o *l'operare* formativo costituiscono in pari tempo *la singolarità* o il puro esser-per-sé della coscienza che ora, nel lavoro, esce fuori di sé nell'elemento del permanere; così, quindi la coscienza che lavora (arbeitende Bewusstsein) giunge all'intuizione dell'essere indipendente *come di se stessa*». Tuttavia il formare non ha soltanto questo significato positivo, ha anche un significato negativo di fronte al suo primo momento, la paura del signore che è sempre, per il servo, «l'inizio della sapienza». Anche questo negativo oggettivo, questa assenza estranea dinanzi alla quale la coscienza servile ha tremato, viene ora distrutto. La coscienza del servo «pone sé, come un tal negativo, nell'elemento del permanere e di viene così *per se stessa* un *qualcosa che è per sé*». Per il fatto che viene exteriorizzata, la forma non si fa un altro da lei rispetto alla coscienza servile: proprio la forma è il suo puro esser-per-sé che qui si fa verità. «Così, proprio nel lavoro (in der Arbeit), dove sembrava che essa fosse un *sensu estraneo* (fremder Sinn), la coscienza, mediante questo ritrovamento di se stessa attraverso se stessa, diviene *sensu proprio* (eigner Sinn)».

Per una lettura corretta di questo famoso testo hegeliano, ai fini della nostra ricerca, basta tenere presente, adattandola, una sola osservazione di Marx: «Non è da biasimare Hegel perché egli descrive l'essere dello Stato moderno tale qual è, ma perché spaccia ciò che è come *l'essenza dello Stato*».

Apriamo i *Principles* di Ricardo al capitolo XX: caratteri distintivi del valore e della ricchezza, «un'indagine sulla differenza fra il valore d'uso e il valore di scambio, è quindi un completamento del primo capitolo sul valore», come l'ha definito Marx. «Un uomo – dice Adam Smith – è ricco, o povero, a seconda che possa procurarsi in misura maggiore, o minore, quanto è necessario, utile o piacevole alla vita umana». Ricardo commenta: «Il valore differisce quindi sostanzialmente dalla ricchezza: dipende non dall'abbondanza, ma dalla difficoltà, o facilità, di produzione. Il lavoro eseguito nelle fabbriche da un milione di uomini produce sempre il

medesimo valore, non sempre la medesima ricchezza» (utilizziamo i *Principi dell'economia politico e delle imposte*, Utet, Torino, ma teniamo presente *The Works and Correspondence of David Ricardo*, a cura di P. Sraffa, vol. I, Cambridge 1951). Invenzioni di macchine, progressi nell'abilità dei singoli, migliore divisione del lavoro, scoperta di mercati nuovi possono portare a raddoppiare o triplificare la ricchezza esistente, senza per questo aumentarne il valore. Il valore di ogni cosa infatti aumenta o diminuisce in base alla maggiore facilità o difficoltà di produzione, cioè, in altri termini in base alla quantità di lavoro impiegata per produrla. «Molti degli errori in fatto di economia politica traggono origine da errori in questo argomento, dall'idea che aumento di ricchezza e aumento di valore abbiano lo stesso significato...» Su quel che costituisce una misura tipo del valore a lungo si è discusso senza arrivare a conclusioni certe. Bisognerebbe trovare una merce invariabile, per la cui produzione in ogni tempo occorre sostenere lo stesso sacrificio di pene e lavoro. «D'una tale merce non si ha conoscenza: in via d'ipotesi, possiamo però ragionarne e discorrerne come se esistesse realmente (as if we had)». Una cosa è certa: «anche ove si supponesse che una delle misure proposte è un'esatta misura tipo del valore (correct standard of value), non per ciò essa potrebbe fungere da misura tipo della ricchezza, la ricchezza non dipendendo dal valore». La confusione delle idee di valore e di ricchezza ha indotto ad asserire che la ricchezza possa venir aumentata ove si diminuisca la quantità di merci. E questo sarebbe giusto se il valore fosse misura della ricchezza, giacché la scarsità fa aumentare il valore delle merci. Se però ha ragione Adam Smith, se la ricchezza consta di cose necessarie e di cose piacevoli, essa non può crescere per una diminuzione di quantità. Se ne può concludere che la ricchezza di una nazione può essere aumentata in due modi: «adibendo una maggiore quota del reddito al mantenimento del lavoro produttivo (productive labour)..., oppure senza impiegare alcuna quantità supplementare di lavoro, rendendo più produttiva la quantità preesistente». Nel primo caso la nazione diventa più ricca e contemporaneamente s'accresce il valore della sua ricchezza; nel secondo caso in quanto si produce di più con la stessa quantità di lavoro, aumenta la ricchezza, ma non il valore.

Il signor Say, ad esempio, considera sinonimi non solo i termini di valore e ricchezza, ma quelli di valore, ricchezza e utilità (value, riches and utility). Scambia così facilmente una quantità di ricchezza, una quantità di utilità, una quantità quindi di valore d'uso, con quella che è invece una quantità di valore. Per questa via

arriva a stimare il valore di una merce in base alla quantità di altre merci che possono ottenersi in cambio. Eppure già «uno scrittore molto distinto», il signor Destutt de Tracy, aveva detto: «misurare una cosa vuol dire porla a raffronto con una determinata quantità della stessa cosa, che viene assunta a regola di confronto, a unità di misura». La misura del valore di una cosa è la cosa che deve essere misurata, devono poter essere riferiti a una qualche altra misura comune a entrambi. «Il che, ritengo, può accadere perché sono entrambi risultato del lavoro: il lavoro è perciò una misura comune (labour is a common measure), merce cui può stimarsi tanto il loro valore reale quanto il loro valore relativo. È questa pure, son felice di poterlo dire, a quanto pare l'opinione di Destutt de Tracy». Egli soggiunge: «Come è certo che le nostre facoltà fisiche e morali costituiscono le sole nostre ricchezze originarie così l'impiego di tali facoltà, lavoro di una qualche specie (labour of some kind = le travail quelconque), è il nostro solo tesoro originario ed è sempre da tale impiego che traggono origine tutte le cose che chiamiamo ricchezze (des biens): le più necessarie al pari di quelle che sono semplicemente piacevoli. È pure certo che tutte queste cose non rappresentano altro che lavoro (ne font que représenter le travail), che le ha create e che se esse hanno un valore, od anche due distinti valori, tali valori non possono derivare che dal lavoro onde han tratto vita». Ricardo non ha citato il seguito di questo discorso di Destutt De Tracy: «La richesse consiste à posséder des moyens de satisfaire ses désirs... Nous appelons ces moyens des biens, parce qu'il nous font du bien. Il sont tous le produit et la représentation d'une certaine quantité de travail» (cfr. *Éléments d'idéologie*; tome quatrième, *Traité de la volonté et de ses effets*, Paris 1815, p. 103). Say imputa a Smith l'errore di aver attribuito al solo lavoro dell'uomo il potere di produrre valore e di aver così dimenticato quel valore che alle merci viene attribuito ad opera degli agenti naturali, che talora sostituiscono il lavoro dell'uomo, talaltra concorrono con lui nel processo di produzione. In realtà è proprio Say ad aver dimenticato che tali agenti, pur facendo aumentare il valore d'uso di una merce non ne fanno aumentare certo il valore di scambio. «Il signor Say non avverte mai la differenza che intercede tra valore d'uso e valore di scambio». «Per avere il dottor Smith ritenuto che il valore di ogni cosa derivi dal lavoro dell'uomo, il signor Say lo accusa di non aver prestato mente al valore che alle merci viene attribuito da agenti naturali e da macchine; tale critica non mi pare fondata: in nessun tratto Adam Smith sottovaluta i servizi che tali agenti naturali e le macchine adempiono per noi; precisa invece molto giu-

stamente la natura del valore che essi conferiscono alle merci: ci giovano in quanto fanno aumentare le quantità di prodotti e facendone aumentare il valore d'uso, rendono gli uomini più ricchi; siccome però l'opera loro è gratuita nulla venendo corrisposto per l'aria, il calore e l'acqua di cui ci gioviamo, l'aiuto che essi ci prestano non fa affatto aumentare il valore di scambio».

David Ricardo – dice Marx – «elabora nettamente la determinazione del valore della merce mediante il tempo di lavoro, ed egli mostra che questa legge domina anche i rapporti di produzione borghesi che in apparenza più la contraddicono».

Quindi valore e ricchezza non sono la stessa cosa. Ma sono due cose opposte? Se la ricchezza può ridursi a valore d'uso e il valore a valore di scambio, tra valore e ricchezza c'è quella medesima opposizione unita a una costante compresenza che c'è tra valore di scambio e valore d'uso. È vero, già Marx in una sua lettura di questo capitolo dei *Principles* osservava: «Con la pura e semplice *distinzione concettuale* tra valore e ricchezza, Ricardo non elimina la difficoltà. La ricchezza borghese e lo scopo di tutta la produzione borghese è il *valore di scambio*, non il godimento. Per accrescere questo valore di scambio... non c'è altro mezzo che moltiplicare i prodotti, produrre di più. Per raggiungere questa maggiore produzione, devono essere moltiplicate le forze produttive. Ma nella stessa proporzione in cui viene accresciuta la forza produttiva di una data quantità di lavoro – di una data somma di capitale e lavoro –, diminuisce il valore di scambio dei prodotti, e la produzione raddoppiata ha lo stesso *valore* che prima la metà... Scopo della produzione borghese non è produrre più merci ma produrre più *valori*» (cfr. *Notizen und Auszüge über Ricardos System*, marzo-aprile 1851, nell'*Appendice ai Grundrisse*, Berlin 1953, p. 804). E dunque scopo della produzione borghese non è la ricchezza, ma il valore. Marx però aggiunge: senza ricchezza non c'è valore; senza valore d'uso non si dà valore di scambio. Scopo della produzione borghese non è la massa degli oggetti-merci necessari, utili e piacevoli per la vita, ma la massa dei valori che in essi si realizzano; non è la quantità-qualità dei prodotti, ma la quantità del loro contenuto qualitativo. Eppure senza massa delle merci non c'è massa dei valori; senza veste quantitativa del prodotto la sua qualità contenuta non avrebbe forma. La produzione capitalistica non elimina la ricchezza, la fa servire al valore; la sopprime come fine ma la mantiene come mezzo. La ricchezza – come valore d'uso – diventa forma fenomenica del suo opposto, il valore. La riduzione della ricchezza a rozzo

strumento della produzione del valore è appunto la condizione del capitale. Quando Ricardo – nello stesso capitolo sopra citato – dice: «capitale è la parte della ricchezza della nazione impiegata in vista di produzione futura», Marx giustamente lo riprende: «Ricardo confonde qui il capitale con il *materiale* del capitale. La ricchezza è solo la materia del capitale. Il capitale è sempre *una somma di valori*» (p. 805). L'equazione dunque non è tra ricchezza e capitale, ma tra capitale e valore. La distinzione tra valore e ricchezza è la distinzione tra *capitale e ricchezza*. Quando la ricchezza – e cioè tutto quanto è necessario, utile, o piacevole alla vita umana – diventa materiale di un rapporto di produzione sociale, scatta allora il meccanismo della vera e propria produzione capitalistica e parte di lì il processo di costruzione di una società del capitale. Si può dire che a questo punto (tutte) le altre condizioni fondamentali si siano già realizzate? Se il capitale è una somma di valori, non è anche una somma di lavoro? Dal lavoro al valore e dal valore al capitale si passa attraverso l'uso della ricchezza come materiale della produzione. La ricchezza è già d'altra parte in questa fase liberazione del lavoro, creazione di una riserva disponibile di lavoro. E parliamo qui sempre naturalmente di *forza-lavoro*, come un po' tutti ne parlano. Non abbiamo visto perfino Destutt de Tracy dire: «L'impiego di tali facoltà (fisiche e morali), lavoro di una qualche specie...»? Che cos'è *le travail quelconque* se non: *Arbeit überhaupt*? Troppo spesso la cosiddetta accumulazione originaria» viene confusa con il processo generale dell'accumulazione capitalistica, come fossero una cosa sola. Ma il processo di separazione del valore dalla ricchezza non è diverso dal processo di separazione del lavoratore dalla proprietà delle condizioni di lavoro, del produttore dai mezzi di produzione, del lavoro, come forza-lavoro e quindi come operaio, dal capitale. Solo che non bisogna prendere questi come «processi del capitale». Marx stesso li ha chiamati «*la preistoria del capitale*». Ma anche questa definizione è pericolosa: nella sua opera (e oltre) troppi caratteri preistorici sono rimasti appiccicati alla vera e propria storia del capitale. Bisogna liberarsene con il più freddo coraggio critico: mettendo insieme un lavoro storico che ricostruisca i processi e un lavoro teorico che sistemi di nuovo i concetti. «Denaro e merce – dice Marx – non sono capitale fin da principio come non lo sono i mezzi di produzione e di sussistenza. Occorre che siano *trasformati in capitale*». Per questa trasformazione in capitale è necessario: 1) che il lavoro si sia già emancipato dalla servitù; 2) che il valore abbia già sottomesso la ricchezza. È necessario quindi da un lato l'operaio libero, dall'altro la ricchezza – divenuta nell'accumulazio-

ne denaro, mezzi di produzione e mezzi di sussistenza – sottoposta al processo di valorizzazione, cioè costretta all'acquisto di forza-lavoro (o meglio costretta a *pagare* forza-lavoro). Tutto il movimento ritorna quindi al lato del lavoro, anzi al momento della raggiunta libertà, emancipazione e indipendenza del lavoro, come forza-lavoro e quindi come operaio; momento che si può isolare nel passaggio storico vero e proprio *dal lavoro alla forza-lavoro*, dal lavoro come servitù e servizio alla forza-lavoro come unica merce in grado di sottomettere la ricchezza al valore, capace di valorizzare la ricchezza e di produrre quindi capitale. È qui la chiave che apre il meccanismo della produzione capitalistica.

Che cosa aveva detto Hegel di diverso nel suo linguaggio? «Il signore è costretto a introdurre il servo tra la cosa e se stesso»: abbandona così il lato dell'indipendenza della cosa al servo che la elabora. È Marx a dire: «Hegel resta al punto di vista dell'economia politica moderna». Egli coglie l'essenza del lavoro e concepisce il lavoro come essenza dell'uomo: vede così soltanto l'aspetto positivo del lavoro, non quello negativo. «Il lavoro che Hegel soltanto conosce e riconosce è il *lavoro spirituale astratto*». Non è vero quello che dice Löwith a questo proposito: «per Marx il lavoro è "astratto" non più nel senso hegeliano di una universalità positiva dello spirito, ma nel senso negativo di un'astrazione dalla totalità dell'uomo concreto, che si vuole attuare con il lavoro nella sua integrità». Non è vero se è vero quello che dice egli stesso più sotto in nota: «questa trasformazione unilaterale della negazione dialettica in un semplice annientamento caratterizza l'atteggiamento radicale di tutti gli hegeliani di sinistra». Quello che Marx critica in Hegel non è il lavoro astratto, ma il carattere spirituale, logico, speculativo di questa astrazione del lavoro. Anche qui il movimento della storia descrive la storia reale dell'uomo, ma nella forma di una dialettica del pensiero astratto. In nessun punto, in Hegel, il concetto di lavoro astratto va al di là di questa astrattezza empirica: dalla *Realphilosophie* di Jena alla *Fenomenologia*, alla *Filosofia del diritto*, si tratta sempre e soltanto dello sviluppo reale della forma astratta. «L'io *per-sé-stante* è qualcosa di astratto; esso lavora bensì, ma il suo lavoro è qualcosa di altrettanto astratto (ein ebenso Abstraktes)». Lavoro universale e divisione del lavoro sono la stessa cosa. Il lavorare dell'uomo diventa sempre più meccanico e tende ad appartenere ad una sola determinazione. Ma «quanto più esso [il lavoro] diventa astratto, tanto più egli [l'uomo] è solo l'astratta attività». «Poiché il *suo lavoro* è questo lavoro astratto, egli si comporta così come Io astratto, ovvero secondo il modo della cosalità, non come

spirito comprensivo, ricco di contenuto, perspicuo, che *domina un grosso* ambito e sopra di esso è signore. Non v'è lavoro *concreto*, bensì la sua forza (Kraft) consiste *nell'analizzare*, nell'astrazione, nella scomposizione (Zerlegung) del concreto in molte parti astratte» (*Jenenser Realphilosophie*, II, *Die Vorlesungen von 1805-806*, *Sämtliche Werke*, XX, Leipzig 1931, pp. 214-15). Nella prefazione della *Fenomenologia* dirà che «nei tempi moderni egli [l'individuo] trova bella e preparata la forma astratta». Ma già prima aveva parlato di molteplici lavori dei bisogni, come di cose che debbono anch'essi realizzare il loro concetto, la loro astrazione. «Il bisogno e il lavoro, innalzati a questa universalità, costruiscono per sé un prodigioso sistema di comunanza e di dipendenza reciproca, una vita di ciò che è morto che si muove in se stesso (ein sich in sich bewegendes Leben des Toten), che si dimena nel suo movimento ciecamente e in modo elementare (blind und elementarisch) in un senso e nell'altro, è che come una belva feroce ha bisogno di essere costantemente soggiogata e domata» (*Jenenser Realphilosophie*, I, *Die Vorlesungen von 1803-804*, *Sämtliche Werke*, XIX, Leipzig 1932, pp. 239-40). Questa necessità che si trova nella complicazione universale della dipendenza di tutti è ormai per ciascuno la ricchezza generale e permanente. «*La possibilità della partecipazione alla ricchezza (Vermögen) generale, la ricchezza particolare, è peraltro condizionata* in parte da una immediata base particolare (capitale, Kapital), in parte dall'abilità» (*Filosofia del diritto*, pag. 200). Altrove aveva detto: la prima essenza è il potere dello Stato, l'altra la ricchezza. «Sebbene la ricchezza (Reichtum) sia il passivo o il nullo, essa è nondimeno universale essenza spirituale; è il risultato, che incessantemente diviene, del lavoro e del fare di tutti...» (*Fenomenologia*, II, *La cultura e il suo regno dell'effettualità*). Di nuovo lavoro e ricchezza, positivo e negativo, in quel meccanismo di comunanza e di dipendenza reciproca, che è il «sistema dei bisogni». Manca il valore, la mediazione del valore, e il suo legame col lavoro emancipato dalla ricchezza. Il passaggio lavoro-valore-capitale si ferma in Hegel ad un corretto concetto di lavoro. Egli parte correttamente dal lavoro come forza-lavoro, ma non arriva al valore. Se il lavoro astratto non si incontra con l'operaio in concreto, non s'incontra neppure con la relativa astrazione del valore. Il capitale viene così banalmente ridotto a ricchezza particolare e lo stesso lavoro all'abilità meccanica di chi lavora. Il primo capitolo dei *Principles* tratterà appunto: *Del valore (On value)*. Hegel senza Ricardo non avrebbe permesso a Marx di passare dal lavoro al capitale attraverso la valorizzazione del valore.

«... Interviene Ricardo e grida *alt!* alla scienza. Il fondamento, il punto di partenza della fisiologia del sistema borghese – della comprensione della sua intima connessione organica e del suo processo vitale – è la determinazione del *valore mediante il tempo di lavoro*» (Marx). «Se nei processi di produzione non si impiegassero macchinari, ma si impiegasse esclusivamente forza di lavoro (*labour*) – è Ricardo che parla –, e uguale fosse, per tutte le merci, il periodo di tempo che deve trascorrere prima che possano essere portate al mercato, il valore di scambio sarebbe in ragione esatta della quantità di lavoro impiegata». Ancora: con capitali fissi del medesimo valore e della medesima durata, il valore delle merci prodotte non varierebbe che con il variare della quantità di lavoro impiegata per produrle. Ogni progresso in fatto di macchine, di strumenti, di fabbricati, di estrazione di materie grezze consente si risparmi lavoro; consente che si produca con maggiore facilità la merce, a cui il miglioramento è applicato. «Nel valutare le cause delle variazioni di valore delle merci seppur sarebbe erroneo non voler affatto considerare gli effetti prodotti da un aumento, o da una diminuzione del valore del lavoro, non meno erroneo sarebbe quindi voler attribuire un'importanza eccessiva a tale causa; nella susseguente parte del presente lavoro... presupporrò che tutte le intense variazioni che si determinano nel valore relativo delle merci siano originate dalle variazioni in più o in meno, che, da un'epoca all'altra, si determinano nella quantità di lavoro che occorre per produrle» (cfr. nell'edizione di Sraffa le pp. 36-37). Abbiamo preso di proposito la definizione ricardiana più cauta che esista in materia, dalla terza edizione dei *Principles* e non dalla prima, e nel contesto di quella quarta sezione del primo capitolo che vede intervenire l'impiego del capitale fisso a modificare «considerevolmente» il principio del valore-lavoro. Marx ne discuterà a fondo nel II libro del *Capitale*. «Ricardo – dice Marx – scambia dovunque il rapporto tra il capitale variabile e quello costante con il rapporto tra il capitale circolante e quello fisso. Vedremo più tardi come ciò falsi la sua indagine sul saggio del profitto». La materia reale del capitale sborsato in salario è il lavoro stesso, la forza-lavoro che si mette in azione, che crea valore; e il lavoro vivente che il capitalista ha scambiato contro lavoro morto e oggettivato e che ha incorporato nel suo capitale; per cui soltanto il valore che si trova nelle sue mani si è trasformato in un valore che si autovalorizza. «Ma il capitalista non vende questa forza di autovalorizzazione. Essa è sempre soltanto una parte costitutiva del suo capitale produttivo, come i suoi mezzi di lavoro; mai del suo capitale-merce, come ad esempio il prodotto finito che egli vende». Entro

il processo di produzione, in quanto parti costitutive del capitale produttivo, i mezzi di lavoro non stanno di fronte alla forza-lavoro come capitale fisso; così come il materiale di lavoro, in quanto capitale circolante, non coincide con la forza-lavoro. Dal punto di vista del processo lavorativo, la forza-lavoro si contrappone a mezzi di lavoro e a materiale di lavoro, come un fattore personale (*persönlicher Faktor*) a fattori oggettivi (*sachlichen Faktoren*). Dal punto di vista del processo di valorizzazione, questi stessi fattori oggettivi si contrappongono come capitale costante al soggetto forza-lavoro come capitale variabile. «Ovvero, se si deve parlare di una differenza materiale, in quanto operante sul processo di circolazione, essa è soltanto questa: dalla natura del valore, che non è altro che lavoro oggettivato, e dalla natura della forza-lavoro che si attiva, che non è altro che lavoro che si oggettiva, consegue che la forza-lavoro durante la sua durata di funzione crea costantemente valore e plusvalore; che ciò che dalla sua parte si rappresenta come movimento, come creazione di valore (*Wertschöpfung*), dalla parte del suo prodotto si rappresenta in forma statica come valore creato (*geschaffener Wert*)». Il Myrdal si è chiesto: «Perché Ricardo e dopo di lui gli altri classici si decisero a vedere il valore reale di una merce nel lavoro incorporato in essa? perché il metro reale, immutabile del valore deve consistere in una merce che contiene sempre la stessa quantità di lavoro? Ricardo non dà nessuna risposta soddisfacente a queste domande». La risposta che non ha trovato in Ricardo, doveva cercarla in Marx. Proprio la risposta a questa domanda: *perché il lavoro?* avrebbe risolto nel modo più semplice un suo curioso problema: «Il problema più difficile dal punto di vista della storia delle dottrine e forse spiegare l'enigma, perché i classici non hanno tratto dalle loro premesse le conclusioni dei socialisti?» Sono note le ultime incertezze di Ricardo su questo problema. Scriveva a McCulloch il 13 giugno 1820: «A volte penso che se dovessi scrivere di nuovo il capitolo sul valore, che è nel mio libro, dovrei riconoscere che il valore relativo delle merci è regolato da due cause invece che da una, cioè dalla quantità relativa di lavoro necessaria a produrre tali merci e dal saggio di profitto per tutto il tempo in cui il capitale è rimasto inattivo (*dormant*) e fino a quando le merci non siano state trasportate al mercato» (cfr. *Works and Correspondence*, vol. VIII, *Letters 1819-June 1821*, Cambridge 1952, p. 194). Ma Ricardo – dice Marx – non distingue mai tra plusvalore e profitto, come non distingue mai tra capitale variabile e capitale costante. Non arriva così a un concetto corretto di capitale, che viene da lui ridotto a lavoro accumulato, a qualcosa di semplicemente oggettivo,

a un semplice elemento del processo lavorativo, da cui non può più essere sviluppato il rapporto fra lavoro e capitale, fra salario e profitto. La stessa lettera così continuava: «Probabilmente troverei difficoltà quasi altrettanto grandi in questo modo di vedere la cosa quanto in quello che ho adottato. Dopo tutto, i grandi problemi della rendita, del salario e del profitto devono essere spiegati in base alle proposizioni in cui l'intero prodotto viene diviso tra proprietari fondiari, capitalisti e lavoratori, proporzioni che non sono necessariamente connesse con la dottrina del valore». Il tentativo estremo di Ricardo è quello di separare teoria del valore e teoria della distribuzione, il che lo fa approdare decisamente a un concetto del valore come costo di produzione. Il punto di partenza era esatto: il punto di partenza era il valore. Nel passaggio lavoro-valore-capitale, Ricardo parte dal valore, ma non arriva né al lavoro né al capitale. «Invece che di *lavoro* egli avrebbe dovuto parlare di forza-lavoro. Ma allora anche il capitale sarebbe apparso come le condizioni oggettive di lavoro contrapposte, in quanto potenza divenuta indipendente, all'operaio. E il capitale sarebbe subito apparso come *un rapporto sociale determinato*» (Marx). Manca dunque un corretto concetto di lavoro, come forza-lavoro, come lavoro astratto. Ricardo senza Hegel non avrebbe permesso a Marx di passare dal valore al capitale attraverso la produzione e la riproduzione della forza-lavoro.

2. Lo scambio denaro-lavoro

Chiamiamo L la forza-lavoro, P_m i mezzi di produzione: la somma di merci M diventa $= L + P_m$, e, più brevemente, $M_{P_m}^+$. Considerato secondo il suo contenuto $D-M$ si presenta dunque come $D-M_{P_m}^+$, cioè $D-M$ si suddivide in $D-L$ e $D-P_m$. «La somma di denaro D si scinde in due parti, l'una delle quali acquista forza-lavoro, l'altra mezzi di produzione. Queste due serie di compere appartengono a due mercati completamente differenti, l'una al mercato delle merci in senso stretto, l'altra al mercato del lavoro» (*Il Capitale*, II, I, cap. I). Quando si è compiuto $D-M_{P_m}^+$, il compratore dispone non solo di mezzi di produzione più forza-lavoro. Possiede una maggiore disponibilità di forza-lavoro, ossia una quantità di lavoro maggiore di quella necessaria per sostituire il valore della forza-lavoro; dispone contemporaneamente dei mezzi di produzione richiesti per la realizzazione e oggettivazione di questa somma di lavoro. Il valore anticipato in forma di denaro si trova dunque ora in una forma naturale, nella quale esso può venire realizzato come valore produttore plusvalore. Il capitale monetario (D) si è trasformato in capitale produttivo (P). Il valore di P è = valo-

re di $L + P_m = D$ convertito in L e P_m . Dunque «D-L è il momento caratteristico della trasformazione di capitale monetario in capitale produttivo, poiché è la condizione essenziale affinché il valore anticipato sotto forma di denaro si trasformi realmente in capitale, in valore produttore plusvalore. D- P_m è necessario soltanto per realizzare la massa di lavoro acquistata attraverso D-L». Dal punto di vista del capitalista, la forza-lavoro si trova sul mercato come una merce qualunque con un suo qualunque possessore: la sua compravendita («compra e vendita di attività umana»: Kauf und Verkauf von menschlicher Tätigkeit) non rappresenta nulla di più straordinario della compravendita di ogni altra merce. Dal punto di vista dell'operaio l'attivizzazione produttiva della sua forza-lavoro diventa d'altra parte possibile solo dal momento in cui, in seguito alla sua vendita, essa verrà messa in collegamento con i mezzi di produzione. Per l'uno e per l'altro, la forza-lavoro «esiste dunque prima della vendita separatamente dai mezzi di produzione, dalle condizioni oggettive della sua attivizzazione». Prima della vendita, prima cioè dell'atto formale dello scambio, al di qua della circolazione, già gli elementi stessi della produzione sono divisi e contrapposti, i fattori oggettivi concentrati da una parte, l'attività lavorativa isolata da essi, dall'altra. «Perciò, sebbene nell'atto D-L il possessore del denaro e il possessore della forza-lavoro si trovino l'uno verso l'altro soltanto nel rapporto di compratore e venditore..., tuttavia sin dall'inizio il compratore si presenta insieme come possessore di mezzi di produzione, i quali costituiscono le condizioni oggettive per il dispendio produttivo della forza-lavoro da parte del suo possessore. In altre parole: questi mezzi di produzione si contrappongono al possessore della forza-lavoro come una proprietà estranea. D'altro lato il venditore del lavoro sta di contro al compratore di esso come una forza-lavoro estranea, che deve passare in suo potere, essere incorporata al suo capitale, affinché questo agisca realmente come capitale produttivo. Il rapporto di classe tra capitalista e operaio salariato è dunque già presente, già presupposto nel momento in cui entrambi si contrappongono nell'atto D-L (L-D da parte del lavoratore)». È solo quando questo rapporto di classe già esiste che si ha, a forza, un'interruzione della circolazione. Il valore capitale, nella forma di capitale produttivo, non può continuare a circolare; deve passare nel consumo, e propriamente nel consumo produttivo. «L'uso della forza-lavoro, il lavoro, può essere realizzato solo nel processo lavorativo». Il capitalista non può rivendere come merce l'operaio, perché questi non è il suo schiavo; egli ha solo comperato l'utilizzazione della sua forza-lavoro per un tempo determi-

nato. D'altra parte, egli può utilizzare la forza-lavoro soltanto facendo utilizzare da essa i mezzi di produzione come creatori di merce. Così, «se la forza-lavoro è merce solo nelle mani del suo venditore, l'operaio salariato, essa diventa viceversa capitale solo nelle mani del suo compratore, al quale tocca il suo uso temporaneo. Gli stessi mezzi di produzione diventano figure oggettive del capitale produttivo, ossia capitale produttivo, soltanto dall'istante in cui la forza-lavoro, in quanto personale forma di esistenza di esso (persönliche Daseinsform desselben), è diventata ad essi incorporabile. (Come la forza-lavoro umana per sua natura non è capitale, così non lo sono i mezzi di produzione)». È per questo che la produzione capitalistica si preoccupa poi non soltanto di produrre merce e plusvalore, ma di riprodurre, in dimensioni sempre maggiori, la classe degli operai salariati, trasformando in salariati la stragrande maggioranza dei produttori diretti. D-M ... P ... M'-D', il processo ciclico complessivo del primo stadio del capitale, ha come primo presupposto per il suo svolgimento «l'esistenza costante della classe degli operai salariati». Capitale monetario (Geldkapital) – capitale produttivo (produktives Kapital) – capitale merce (Warenkapital) sono le tre forme del ciclo: due stadi estremi di circolazione, uno stadio intermedio di produzione. «Il capitale che nel corso del suo ciclo complessivo assume e di nuovo abbandona queste forme e in ciascuna assolve la funzione ad essa corrispondente, e capitale industriale (industrielles Kapital), industriale qui nel senso che abbraccia ogni ramo della produzione condotto capitalisticamente». Le altre forme non sono specie autonome del capitale, ma soltanto successive particolari forme di funzione del capitale industriale. È solo questo infatti il modo di essere del capitale in cui la funzione dell'appropriazione di plusvalore si accompagna al processo della sua creazione. È vero dunque che il capitale industriale «è la condizione del carattere capitalistico della produzione». Ma – abbiamo visto – proprio «la sua esistenza implica quella dell'antagonismo di classe (Klassengegensatz) tra capitalisti e operai salariati».

Se torniamo infatti al processo di produzione del capitale e in particolare alle prime forme storiche, di produzione del plusvalore relativo, troviamo subito questo elementare dato di fatto: «la produzione capitalistica comincia realmente solo quando il *medesimo* capitale individuale impiega nello stesso tempo un numero piuttosto considerevole di operai... L'operare di un numero piuttosto considerevole di operai, nello stesso tempo, nello stesso luogo (o, se si vuole, nello stesso campo di lavoro), per la produzione dello stesso genere di merci, sotto il comando dello stesso capitalista, costitui-

sce storicamente e concettualmente (*historisch und begrifflich*) il punto di partenza della produzione capitalistica» (*Il Capitale*, I, 2, cap. XI). «E questo coincide anche con l'esistenza dello stesso capitale». Lavoro oggettivato in valore è sempre lavoro di qualità sociale media, e dunque sempre esplicazione di una forza-lavoro media. Eppure il concetto di lavoro sociale medio implica la realizzazione storica di una giornata lavorativa complessiva. «La legge della valorizzazione, in genere, si realizza completamente per il singolo produttore soltanto quando egli produce come capitalista, impiega molti operai nello stesso tempo, e quindi mette in moto fin da principio *lavoro sociale medio*». La forza produttiva specifica della giornata lavorativa combinata è maggiore di quella di un numero eguale di giornate lavorative individuali singole: essa è «forza produttiva sociale del lavoro, ossia forza produttiva del lavoro sociale». «Nella cooperazione pianificata con altri l'operaio si spoglia dei suoi limiti individuali e sviluppa le facoltà della sua specie (*sein Gattungsvermögen*)». All'inizio, il comando del capitale sul lavoro si presenta solo come conseguenza formale del fatto che l'operaio, invece di lavorare per sé, lavora *per* il capitalista, e quindi *sotto* il capitalista. Con la cooperazione di molti operai salariati, il comando del capitale si evolve a esigenza della esecuzione del processo lavorativo stesso, cioè a condizione reale della produzione. Da una parte, la funzione di direzione, sorveglianza, coordinamento diventa funzione del capitale. D'altra parte, la funzione direttiva riceve note caratteristiche speciali in quanto funzione specifica del capitale. «Con la massa degli operai simultaneamente impiegati cresce la loro resistenza, e quindi necessariamente la pressione del capitale per superare tale resistenza. La direzione del capitalista non è soltanto una funzione particolare derivante dalla natura del processo lavorativo sociale e a tale processo pertinente; ma è insieme *funzione di sfruttamento di un processo lavorativo sociale*, ed è quindi un portato (*bedingt durch*) dell'inevitabile antagonismo tra lo sfruttatore (*Ausbeuter*) e la materia prima (*Rohmaterial*) del suo sfruttamento». Finché negozia con il capitalista, l'operaio lo fa in quanto proprietario della propria forza-lavoro. Egli vende quello che possiede: la sua individuale forza lavorativa singola. Lo stesso contratto il capitalista lo conclude con altri operai isolati: egli paga quindi il valore di ogni forza-lavoro autonoma, ma non paga la forza-lavoro combinata degli operai. Quindi «come persone indipendenti gli operai sono dei *singoli* (*Vereinzelte*), i quali entrano in rapporto con lo stesso capitale ma non in rapporto reciproco tra loro. La loro cooperazione comincia soltanto nel processo lavorati-

vo, ma nel processo lavorativo hanno già cessato di appartenere a se stessi. Entrandovi, sono incorporati nel capitale. Come cooperanti, come membri di un organismo operante, sono essi stessi soltanto un modo particolare d'esistenza del capitale. Dunque, la forza produttiva sviluppata dall'operaio come *operaio sociale* (Arbeiter als gesellschaftlicher Arbeiter) è *forza produttiva del capitale*».

Così un numero considerevole di operai, cioè l'operaio socialmente combinato, entro un medesimo processo di produzione, sotto il comando dello stesso capitalista, diventa forza produttiva del capitale. La forza produttiva sociale del lavoro non esiste al di fuori del capitale: perché non viene sviluppata dall'operaio prima che il lavoro stesso dell'operaio appartenga al capitalista. È forza produttiva non pagata. Marx dice: essa così «si presenta» (al solito: *erscheint*) come forza produttiva posseduta dal capitale *per natura*, come sua forza produttiva *immanente*. E questa non è un'apparenza. Come produttore l'operaio non ha autonomia dalle condizioni della produzione capitalistica. Non avrebbe mai cominciato a produrre se come prima cosa non avesse prodotto capitale. Nel passaggio dalla forza-lavoro individuale alla forza-lavoro sociale, dall'operaio all'operaio sociale, il lavoro si trasferisce nel capitale, diventa forza produttiva *sociale* del capitale. Quando la forza-lavoro si presenta socializzata nelle sue funzioni produttive, c'è stata già produzione di capitale. È solo la produzione di capitale che rende possibile il processo di socializzazione produttiva della forza-lavoro, la nascita della figura storica dell'operaio sociale, come forza produttiva sociale del lavoro, incorporata nel capitale. È un altro – forse il più grande – dei progressi storici portati dal capitale. Eppure proprio dentro questo «progresso», la forza-lavoro, che si è presentata da principio come un presupposto del capitale, indipendente da esso e ad esso contrapposta, viene subordinata al capitale, diventa sua «parte», è fatta oggetto di sfruttamento sociale. Che cosa vuol dire dunque Marx quando parla di un «rapporto di classe (Klassenverhältnis)» già presente nel momento in cui capitalista e operaio si contrappongono nell'atto D-L, nell'atto formale dello scambio tra denaro e forza-lavoro; quando parla dell'«esistenza costante della classe degli operai salariati (Lohnarbeiterklasse)» come primo presupposto per lo svolgimento del ciclo del capitale monetario; quando parla dell'esistenza del capitale industriale che implica l'esistenza dell'«antagonismo di classe (Klassengegensatz) tra capitalisti e operai salariati»? Vuol dire esattamente questo: che la figura storica in cui per la prima volta l'operaio salariato si presenta di fronte al capitalista, è quella

di *venditore di forza-lavoro*. Qui è contemporaneamente la prima forma elementare di antagonismo fra due classi, che vede già contrapposti gli elementi contraenti di un rapporto necessario tra possessori di opposte merci. D-L, ma – dice Marx – L-D da parte del lavoratore. Sono già presenti in questo stadio le caratteristiche decisive, per il mercato, dell'operaio salariato: forza-lavoro acquistata con denaro, nella forma di salario. È in virtù di questa forma che questa transazione mercantile fra denaro e forza-lavoro viene riconosciuta come caratteristica del modo capitalistico di produzione. Ma la verità – il contenuto di questa forma – è che nel contratto di acquisto della forza-lavoro è pattuita la fornitura di una quantità di lavoro maggiore di quella che è necessaria per compensare il prezzo della forza-lavoro, e quindi per coprire l'ammontare del salario: dunque è già presupposta, contrattata, una fornitura di pluslavoro, che è poi, essa, la condizione fondamentale per la capitalizzazione del valore anticipato, per la produzione di plusvalore, e quindi di capitale. È vero che la prima figura antagonista che l'operaio assume è quella di venditore di forza-lavoro; ma è vero anche che in questa figura è già presupposta quella di produttore di plusvalore. È questo presupposto che rende antagonista, a livello di classe, sul mercato del lavoro, l'operaio? O l'antagonismo di classe c'è già in sé nell'operaio forzato a diventare salariato, cioè *costretto* a vendere l'unica merce che possiede, la sua forza-lavoro? Marx dice: «Il rapporto capitalistico durante il processo di produzione si rivela soltanto (kommt nur heraus) perché esso in sé esiste nell'atto della circolazione, nelle differenti condizioni economiche fondamentali in cui si contrappongono compratori e venditori, nel loro rapporto di classe. Non è il denaro a dare con la sua natura il rapporto; è piuttosto l'esistenza di questo rapporto che può trasformare una semplice funzione di denaro in una funzione di capitale». Quindi per Marx è indubbio che il rapporto di classe esiste già in sé (proprio: an sich) nell'atto della circolazione. È proprio questo che rivela, fa venir fuori, durante il processo di produzione, il rapporto capitalistico. Il rapporto di classe (Klassenverhältnis) precede dunque, provoca, produce il rapporto capitalistico (Kapitalverhältnis). Anzi: è l'esistenza del rapporto di classe che rende possibile la trasformazione del denaro in capitale. È un punto abbastanza importante, perché in genere si fa dire a Marx esattamente il contrario ed è nell'uso «marxista» corrente dire il contrario: e cioè che solo *dal* rapporto capitalistico di produzione viene fuori la contrapposizione, l'antagonismo delle classi, che è poi solo un antagonismo di tipo nuovo rispetto a quello vecchio sempre esistito da quando la

società umana non è stata più una comunità primitiva; per cui è il capitale che fa le classi, o meglio che trasforma le vecchie classi in nuovi ma sempre uguali agglomerati contrapposti. Come si può dire invece: *prima* il rapporto di classe, *poi* il rapporto capitalistico? Si può vedere, e in che senso si può vedere, nell'atto di vendita, ripetiamo *forzosa*, della forza-lavoro, già compiuta la natura di classe di un rapporto sociale che permette la produzione di capitale? È dunque in quanto venditori di forza-lavoro che gli operai salariati si costituiscono per la prima volta in *classe*? Crediamo si possa rispondere di sì. Ad una condizione: se non si fissa il concetto di classe operaia in una forma unica e definitiva, senza sviluppo, senza storia. A fatica, con lentezza, e in verità senza molto successo, è stata acquisita da parte marxista l'idea di una *storia interna del capitale*, che comporti l'analisi specifica delle varie determinazioni che il capitale assume nel corso del suo sviluppo: questo porterà giustamente alla fine del materialismo storico con la sua *Weltgeschichte* da strapazzo. Ma ancora lontana dall'essere assunta come programma di lavoro oltre che come principio di metodo nella ricerca è l'idea di una *storia interna della classe operaia*, che ricostruisca i momenti della sua formazione, i cambiamenti nella sua composizione, la crescita della sua organizzazione, secondo le varie successive determinazioni che la forza-lavoro assume in quanto forza produttiva del capitale, secondo le diverse, ricorrenti e sempre nuove esperienze di lotta che la massa operaia sceglie in quanto unica antagonista della società capitalistica.

La vendita della forza-lavoro offre quindi il primo stadio elementare, quello più semplice, di una composizione in classe degli operai salariati: per questo *una massa sociale costretta alla vendita di forza-lavoro* è anche la forma generale della classe operaia. Nel senso di Marx: quando dice che nel denaro c'è il capitale non appena, almeno in un punto, ci sia già stata la trasformazione del denaro in capitale; quando dice che il ciclo del capitale monetario, primo stadio nella circolazione complessiva del capitale, è anche forma generale del ciclo del capitale industriale, in quanto però è presupposto il modo capitalistico di produzione; quando dice che la cooperazione, primo metodo elementare di produzione del plusvalore relativo, è anche la forma fondamentale della produzione capitalistica, benchè la sua figura semplice si presenti come forma particolare accanto ad altre forme più evolute, che sono d'altra parte già presupposte in quella figura più semplice. *La vendita della forza-lavoro presuppone che la forza-lavoro esista, esista come merce e come merce particolare*: sono tre condizioni che, da sole, *fondano* il

modo capitalistico di produzione. Di più. Un atto di vendita di questa natura è libero e necessario nello stesso tempo: libero, perché il possessore della merce non è giuridicamente forzata a venderla; necessario, perché di fatto non può non venderla, pena l'estinzione della sua specie. Abbiamo visto: vendita di forza-lavoro vuol dire già erogazione gratuita di pluslavoro e quindi produzione di plusvalore e quindi riproduzione del rapporto di capitale. Non nella forza lavorativa genericamente umana sta dunque il segreto principale della produzione capitalistica, ma nella forza-lavoro specifica dell'operaio salariato, e cioè nella sua riduzione a merce tutta particolare; non dunque nella forza-lavoro in sé, ma nello scambio forza-lavoro-denaro, cioè nel passaggio in proprietà di chi già possiede denaro dell'unica forza produttiva di capitale. Ma allora la forza produttiva di capitale esiste prima e indipendentemente dalle condizioni di produzione che la fanno funzionare come tale, prima e indipendentemente dal denaro in quanto possessore di mezzi di lavoro e materiale di lavoro. È l'incontro con il denaro, è la parificazione con mezzi di lavoro e materiale di lavoro, in una parola è la riduzione della forza-lavoro stessa a condizione di produzione, che la incorpora nel capitale, ne fa una parte di esso, una sua appendice vivente. *Il passaggio storico*, da parte operaia, vede prima il venditore della forza-lavoro, poi la forza produttiva singola, poi la forza produttiva sociale. Nella singola forza-lavoro, nel suo carattere di merce particolare, c'è già la capacità di produrre capitale. Ma solo nel capitale, nella sua necessità di essere rapporto sociale di produzione, c'è la capacità di socializzare la forza-lavoro. La forza-lavoro non ha possibilità di autonoma socializzazione, indipendentemente dai bisogni del capitale. Per questo, di nuovo, la forza produttiva sociale del lavoro si presenta come forza produttiva del capitale. È proprio nel momento in cui la forza-lavoro sociale entra in produzione e trasforma il processo lavorativo collettivo in processo sociale di valorizzazione, nel momento in cui viene a coincidere di fatto con una massa sociale di produttori e dunque viene a toccare i confini naturali della «classe operaia», – proprio in questo momento essa compare come niente di più che una parte interna del capitale, anche nella forma antidiluviana di capitale individuale. Il processo di socializzazione della forza-lavoro all'interno della produzione capitalistica non apre né chiude il processo di formazione storica della classe operaia: è un intermedio momento essenziale di sviluppo nell'organizzazione dell'antagonismo di classe, che può essere meglio utilizzato nella pratica, a seconda del rapporto di forze, o dai capitalisti o dagli operai. Quando al lavoro non

pagato del singolo operaio si aggiunge la forza produttiva non pagata dell'operaio sociale è in atto una vera e propria *socializzazione dello sfruttamento capitalistico, sfruttamento non più dell'operaio, ma della classe operaia*, vero e proprio atto di nascita, a sua volta, di una società capitalistica: un *salto* nella storia del capitale, che lo porterà nel lungo periodo a rovesciare i rapporti con la *sua* società, a iniziare un processo inverso di socializzazione del capitale, fino alle sue forme più alte di capitale sociale. Sfruttamento non più dell'operaio ma della classe operaia, vuol dire che la classe operaia già c'è. Il passaggio nella storia del capitale alla società capitalistica vuol dire che è necessaria una classe dei capitalisti. Il processo di socializzazione dello sfruttamento attraverso la produzione capitalistica, che sembra segnare il nascere della classe operaia, segna in realtà la nascita della classe opposta, e cioè il costituirsi in classe dell'interesse opposto, quello dei capitalisti singoli. Solo incorporando in ogni capitale individuale la forza produttiva sociale del lavoro era possibile fare di ogni individuo capitalista il membro cosciente di una classe sociale dei capitalisti. Ma la forza produttiva sociale del lavoro, la merce particolare forza-lavoro, era già, nella sua forma semplice e generale, la classe operaia. Solo incorporando la classe operaia nel capitale, solo facendo della classe operaia una *parte* del capitale (la parte viva, mobile, variabile), solo così era possibile fare non dell'altra parte del capitale (quella morta, immobile, costante), ma di *tutto* il capitale una classe contrapposta a quella degli operai. Il processo di formazione storica di una classe dei capitalisti segue, copia, ripete l'analogo processo di formazione della classe operaia. Questo dato di fatto è ancora scandaloso, ma è già banale. Comunque non è tutto e non è la cosa fondamentale. È un principio di metodo che deve rovesciare la ricerca della prospettiva e guidare, dall'alto e da lontano, la nuova strategia. La cosa fondamentale è quell'altra, perché arriva ad investire la tattica quotidiana della lotta di classe: e cioè che fin da principio, fin dalle prime forme di questa lotta, gli operai come classe si trovano dentro il capitale e devono combatterlo dal suo interno, mentre la classe dei capitalisti è solo contrapposta agli operai e può colpirli in blocco dall'esterno. Questo che è stato il maggior punto di debolezza della classe operaia deve diventare il massimo segno della sua forza. Gli operai entrano già *come classe* nella fabbrica del capitalista: solo così può essere sfruttata la loro forza produttiva sociale. Costretti, non da leggi giuridiche ma da leggi economiche, a vendere forza-lavoro, a vendere cioè se stessi come merce sul mercato, si trovano già *individualmente uniti contro* il capitalista prima anco-

ra di cominciare a produrre capitale. D'altra parte, l'operaio come strumento di produzione può funzionare solo associato con altri operai; l'operaio produttivo è una forza-lavoro sociale; gli operai come le merci vengono avanti sempre al plurale; l'operaio singolo non esiste. Basta ricordare il *concetto storico* da cui prende inizio la produzione capitalistica: un numero considerevole di operai, nello stesso tempo, nello stesso luogo, per la produzione dello stesso genere di merci, sotto il comando dello stesso capitalista. La forza-lavoro sociale, la merce particolare forza-lavoro, comincia a produrre capitale, già in quanto classe operaia. La forza produttiva sociale del lavoro diventa forza produttiva sociale del capitale, in quanto classe operaia. Gli operai entrano nel capitale, vengono ridotti a una parte del capitale, in quanto classe operaia. Il capitale ha ormai il suo nemico in se stesso. Preferiamo interpretare così il senso di quella oscura frase di Marx: «Il vero limite della produzione capitalistica è il capitale stesso». Una necessità della produzione diventa una minaccia al sistema. I capitalisti rispondono tentando faticosamente di comporre i loro singoli interessi disparati nell'interesse sociale unico di una classe antagonista.

3. Critica dell'ideologia

Ma siamo andati troppo avanti. Questi sono i problemi di Marx, nell'avanzata maturità del suo pensiero. Dobbiamo riprendere il cammino per *arrivare* a queste conclusioni. Il cammino è importante, perché liquida i vecchi problemi e pone quelli nuovi. Andiamo per esempio a vedere Marx alle prese con la *critica dell'ideologia*. Noi diremo un po' arbitrariamente: critica del comunismo e critica del socialismo. Si tratta naturalmente del comunismo e del socialismo premarxisti. Ma chiunque può vedere che, dopo Marx, queste «ideologie» non sono molto cambiate.

Il manoscritto del '44 su *Proprietà privata e comunismo* contiene sì una critica della proprietà privata dal punto di vista del comunismo, ma contiene anche, insieme, una critica del comunismo dal punto di vista della proprietà privata. Quest'ultima cosa non è stata esattamente rilevata. Da una parte – dice Marx – c'è il lavoro, l'essenza soggettiva della proprietà privata, in quanto esclusione della proprietà; dall'altra parte c'è il capitale, il lavoro oggettivo, in quanto esclusione del lavoro: *insieme* fanno «la proprietà privata come sviluppato rapporto di contraddizione e però rapporto energetico, motivo di risoluzione». Dapprima la proprietà privata viene soltanto considerata nel suo lato oggettivo, ma tuttavia con il lavoro come sua essenza soggettiva; la sua forma di esistenza è quindi il capita-

le che *als solches* (come tale) è da sopprimere: questo è Proudhon. Oppure, un modo particolare di lavoro, diciamo un lavoro agricolo, livellato, parcellato, non libero, viene considerato come la causa del carattere dannoso della proprietà privata e del suo esistere estraneo all'uomo: e questo è Fourier. Viene considerato invece essenziale il lavoro industriale che dovrebbe portare al predominio esclusivo degli industriali e al miglioramento della condizione dei lavoratori: e abbiamo, con questo, Saint Simon. Infine viene il comunismo: esso «è l'espressione *positiva* della proprietà privata soppressa; è in primo luogo la *generale* proprietà privata (das allgemeine Privateigentum)». In quanto abbraccia il rapporto della proprietà privata nella sua generalità, «esso è, nella sua prima forma, soltanto una *generalizzazione* (Verallgemeinerung) e *perfezione* (Vollendung) della medesima proprietà». Il dominio della proprietà di cose si presenta a questo punto così grande che si intende annullare tutto ciò che non può essere posseduto da tutti in proprietà privata: «la prestazione *dell'operaio* non è soppressa bensì estesa a tutti gli uomini»; il rapporto della proprietà privata resta il rapporto della comunità al mondo delle cose. «La comunità è soltanto comunità del *lavoro* ed eguaglianza del *salario* che paga il capitale comunitario (das gemeinschaftliche Kapital), la comunità come capitalista generale (die Gemeinschaft als der allgemeine Kapitalist). Ambo i termini del rapporto sono elevati ad una universalità *immaginata*: il *lavoro*, in quanto destinazione di ognuno; il *capitale* in quanto riconosciuta universalità e potenza della comunità». Questa prima positiva soppressione della proprietà privata, questo «comunismo *rozzo*... è così soltanto una *manifestazione* della bassezza della proprietà privata che intende porsi come *positiva comunità*». In figure storiche contrapposte alla proprietà privata, esso cerca una prova storica per sé, una prova nell'esistente, staccando singoli momenti dal movimento e fissandoli quali prove della propria pienezza storica: «con che fa manifesto che la parte incomparabilmente maggiore di questo movimento contraddice le sue affermazioni e che, se esso comunismo è mai esistito una volta, precisamente la sua esistenza *passata* (sein vergangnes Sein) confuta la sua pretensione all'*essenza* (die Präntention des Wesens)». Non è un caso che il comunismo cominci subito con l'ateismo: vedi Owen. È vero che la filantropia dell'ateismo è dapprima soltanto una filantropia filosofica astratta, mentre quella del comunismo è subito reale e tende immediatamente all'azione. Ma tra ateismo e comunismo l'affinità resta sostanziale, nel metodo e nel contenuto. L'ateismo in quanto vuole affermare l'essenzialità della natura e del-

l'uomo, è negazione di Dio e pone l'esistenza dell'uomo mediante questa negazione. Già il socialismo come tale non abbisogna più di questa mediazione: «esso parte dalla *coscienza sensibile teorica e pratica* dell'uomo e della natura come *l'essenziale*». Esso è la positiva coscienza di sé dell'uomo, non più mediata dalla soppressione della religione; «come la *vita reale* è la positiva realtà dell'uomo, non più mediata dalla soppressione della proprietà privata, dal *comunismo*». Invece ancora «il comunismo è la posizione come negazione della negazione, e perciò il momento *reale* – e necessario per il prossimo sviluppo storico – dell'umana emancipazione e restaurazione (*Wiedergewinnung*). Il *comunismo* è la forma necessaria e l'energico principio del prossimo avvenire; ma esso non è come tale il termine dell'evoluzione umana, la forma dell'umana società».

Qui Marx sembra porre il comunismo in posizione subordinata rispetto al socialismo. Parifica praticamente il comunismo all'ateismo: posizione come negazione della negazione, invece che immediata affermazione positiva. Il comunismo, viene ridotto a mezzo, a strumento, a momento reale e necessario per arrivare al socialismo: il comunismo insomma come negazione del presente, come strumento di lotta contro il presente, non ancora come affermazione dello stato futuro; il *comunismo come fase di transizione dentro il capitalismo*. Non è un paradosso, se si pensa che appena qualche anno dopo Marx stesso ridurrà il comunismo a partito comunista, contrapponendo «alla fiaba dello spettro del comunismo... un manifesto del partito». Del resto, già nell'*Ideologia tedesca* aveva così parlato: «Il comunismo non è per noi *uno stato di cose* che debba essere instaurato, un *ideale* al quale la realtà dovrà conformarsi. Chiamiamo comunismo il movimento reale che abolisce (*aufhebt*) lo stato di cose presente». Ma non è un paradosso neppure se si pensa allo sviluppo delle strutture oggettive della società capitalistica, che vede nel capitale comunitario, nella comunità come capitalista generale e come generalizzazione del lavoro salariato, una forma molto sviluppata di esistenza socializzata del capitale. Nel comunismo critico-utopistico, l'infanzia della classe operaia ha espresso – secondo Marx, in modo piuttosto infelice – i suoi principi dell'89. Per stabilire il proprio potere, per costruire la propria società, le prime masse informi di proletari sentono di aver bisogno di un'eguaglianza reale. È questo che fa scoprire al pensiero del primo capitale la necessità imprescindibile per la produzione capitalistica di un'eguaglianza formale. Non è vero che l'egualitarismo sociale comunista è un'estensione illecita dell'egualitarismo politico borghese. È vero il contrario: quest'ultimo è la prima realizza-

zione storica concreta delle eterne idee livellatrici legate agli strati eternamente in miseria della popolazione laboriosa. Proprio nel *Manifesto*, Marx dice dei comunisti e dei socialisti utopisti: «... il proletariato esiste per loro soltanto sotto l'aspetto di classe che soffre più di tutte». Così essi non trovano le condizioni materiali per la sua emancipazione. E al posto del graduale organizzarsi del proletariato come classe, propongono una organizzazione della società escogitata di sana pianta. «Essi vogliono migliorare le condizioni d'esistenza di tutti i membri della società... perciò fanno appello continuamente a tutta la società senza distinzione, anzi, si rivolgono di preferenza alla classe dominante... Respingono quindi ogni azione politica, e specialmente ogni azione rivoluzionaria, vogliono raggiungere il loro scopo con mezzi pacifici, e cercano, con piccoli e naturalmente vani esperimenti, di aprire la strada al nuovo vangelo sociale con la potenza dell'esempio». Tutti sanno che questa forma critico-utopistica del comunismo degli inizi – battuta da Marx – non si è poi dissolta, ma è cresciuta e si è sviluppata fino a diventare dominante proprio nella corrente cosiddetta marxista del movimento operaio. E siccome è questa che si è posta in termini più pratici l'obiettivo del socialismo, ne è risultata la seguente curiosa ma logica conclusione: *il comunismo critico-utopistico come ideologia del socialismo pratico*. Così il punto di vista scientifico della classe operaia, le analisi di Marx sulla società capitalistica, sono state dovunque sostituite da un impressionante «ritorno all'ideologia». E tutto il movimento operaio organizzato vive un'esistenza premarxista. Lo scontro storicamente recente tra marxismo e comunismo, tra scienza e ideologia, tra teoria e propaganda, che ha trovato in Lenin il massimo rappresentante del punto di vista operaio, si è concluso poi, per ben determinate ragioni materiali, con la sintesi opportunista di una scienza «ideologica», di una teoria «propagandistica». Al punto che la classe operaia, che aveva criticato con Marx le ideologie del capitale, è costretta oggi a criticare con Marx la *propria* ideologia. Non sappiamo ancora se questa critica investirà solo in parte, o tutta intera, l'opera stessa di Marx. Sappiamo già invece che in quanto autocritica scientifica di parte operaia coinciderà con l'esperienza storica di un processo rivoluzionario in concreto. Ridurre di nuovo il comunismo a partito sembra tuttora il reale punto di partenza; concepirlo di nuovo come semplice strumento di lotta dentro il capitale sembra ancora la soluzione provvisoria imposta dalla pratica; mai e poi mai vederlo invece come termine nell'evoluzione dell'organizzazione, come «forma» del partito operaio. L'unica pagina che ci è rimasta dell'abbozzo di Marx per il *Manifesto* sembra

scritta più che per i capitalisti di ieri per i riformisti di oggi. Si conclude così: «I comunisti non formulano nessuna nuova teoria della proprietà. Essi esprimono un fatto. Voi negate anche i fatti più evidenti, voi dovete negarli. Siete utopisti volti all'indietro» (*Manifesto del Partito Comunista*, trad. di Emma Cantimori Mezzomonti, Torino 1948, p. 285; vedilo anche in *Werke*, 4, p. 610).

Il rifiuto del concetto di «valore del lavoro» è il punto di partenza per la critica marxiana del «socialismo». Nel 1847, in *Miseria della filosofia*, questa critica è già per Marx un fatto compiuto. L'errore fondamentale di Proudhon è di confondere quantità di lavoro e valore del lavoro come fossero un'identica misura per il valore delle merci. Se così fosse, il valore relativo di una qualsiasi merce potrebbe essere misurato indifferentemente dalla quantità di lavoro contenuto nella merce, dalla quantità di lavoro che essa può acquistare, o dalla quantità di lavoro che può acquistarla. Ma così non è: il valore del lavoro non può servire di misura al valore, come non lo può il valore di qualunque altra merce. Un valore relativo non può essere determinato da un valore relativo che, a sua volta, ha bisogno di essere determinato. Alla base di questo errore c'è di nuovo il conflitto logico fra i due concetti del valore di Adam Smith: *embodied labour* e *commanded labour*, non più però giustapposti, ma addirittura identificati. Ricardo che aveva già svelato questo errore, viene reinterpreto attraverso Smith: *per questa via smithiana vengono tratte conseguenze «egualitarie» dalla teoria ricardiana del valore*. «Il signor Proudhon – dice Marx – cerca una misura del valore relativo delle merci per trovare la giusta proporzione secondo cui gli operai devono partecipare ai prodotti, o, in altri termini, per determinare il valore relativo del lavoro». Per ottenere questo, non trova di meglio che dare come equivalente di una certa quantità di lavoro la somma dei prodotti da essa creati. Il salario diventa così il vero valore del lavoro: «il che significa tornare a supporre che tutta la società non consti se non di lavoratori immediati che ricevono per salario il proprio prodotto». Assunto come dato, già del tutto determinato, l'eguaglianza dei salari, si tratta insomma di cercare «la misura del valore relativo delle merci per trovare la retribuzione eguale dei lavoratori». È questa l'applicazione egualitaria della teoria ricardiana che – prima di Proudhon – quasi tutti i socialisti inglesi hanno proposto in epoche diverse. Marx cita ad esempio il comunista signor Bray, dal suo *Labour's Wrongs and Labour's Remedy* del 1839: «Non vi sono che due cose che gli uomini possono scambiare tra loro: il lavoro e il prodotto del lavoro. Se

gli scambi si operassero secondo un sistema equo (a just system of exchanges), il valore di tutti gli articoli sarebbe determinato dall'intero costo di produzione; e si scambierebbero sempre valori eguali con eguali valori». Si arriverebbe così a una grande società per azioni, composta di un numero infinito di minori società per azioni, le quali tutte lavorano, producono e scambiano i loro prodotti sul piano della più perfetta eguaglianza. «Il nostro sistema nuovo di società per azioni, che non è se non una concessione fatta alla società attuale per giungere al comunismo, stabilita in modo da far coesistere la proprietà *individuale* dei prodotti con la proprietà *in comune* delle forze produttive, fa dipendere la sorte di ciascun individuo dalla sua propria attività e gli accorda una parte eguale in tutti i vantaggi forniti dalla natura e dal progresso della tecnica». Dunque – commenta Marx – alla radice non si ha scambio dei prodotti, ma scambio dei lavori che concorrono alla produzione. Un'ora di lavoro si scambia con un'ora di lavoro; è tutto qui l'assioma fondamentale da cui si parte. Ma rimane da stabilire il particolare insignificante – per il socialismo del comunista signor Bray – riguardo al *modo* di questo scambio. Il modo di scambio delle forze produttive determina il modo di scambio dei prodotti; dal momento in cui si comincia a scambiare individualmente lavoro sociale. Lo scambio individuale corrisponde quindi già a un determinato sistema di produzione associata. E questo – noi lo abbiamo visto – è niente altro che il prodotto dell'antagonismo fra due classi. Su questa base, *non può esistere perciò scambio individuale senza lotta di classe*. Tutte le oneste coscienze borghesi si rifiutano di accettare questa evidenza. «Il signor Bray fa *dell'illusione* dell'onesto borghese, l'*ideale* che egli vorrebbe realizzare. Purificando lo scambio individuale, sbarazzandolo di tutti gli elementi antagonisti che vi trova, egli crede di rinvenire un rapporto *egualitario* che vorrebbe introdurre nella società. Il signor Bray non vede che questo rapporto egualitario, questo *ideale correttivo* che egli vorrebbe applicato al mondo, è esso stesso il riflesso del mondo attuale, e che di conseguenza è del tutto impossibile ricostituire la società su una base che è solo la sua ombra ingentilita. Man mano che l'ombra riprende corpo ci si avvede che questo corpo, lungi dall'essere la sognata trasfigurazione della società, è il corpo attuale di essa».

Il concetto di «valore del lavoro», la parificazione tra valore e lavoro, e cioè il valore del lavoro come misura del valore, resterà comune a ogni critica socialista del capitalismo che vorrà prescindere dal rapporto di classe. Il programma massimo di lotta che si può ricavare da queste premesse è quello di un «equo prezzo del lavoro».

ro» da pagare all'operaio salariato, e quello di una riforma della società che trasformi tutti gli uomini in lavoratori immediati, che scambiano quantità di lavoro eguali. Per questo la formula lassaliana del «frutto integrale del lavoro», malgrado la *Critica al programma di Gotha*, ha fatto tanto cammino nel movimento operaio. Prima del '48 è già chiara invece in Marx la grande tesi opposta: il lavoro non ha prezzo, per il semplice fatto che non ha valore; una cosa come il valore del lavoro, nel senso comune della parola, non esiste; non può esistere quindi il prezzo di una cosa che non ha valore. Se il valore di una merce è dato dalla quantità di lavoro necessario in essa contenuto, quale sarà il valore di una giornata di lavoro? La quantità di lavoro di una giornata. Ma dire che il valore di una giornata di lavoro è dato dalla quantità di lavoro contenuto in una giornata di lavoro è una semplice tautologia. «Valore del lavoro» non significa misurare il valore con il tempo di lavoro, con la quantità di lavoro, ma misurare il valore con il valore e il lavoro con il lavoro. È qui che si perde il rapporto tra classi antagoniste. perché qui lo scambio individuale viene ridotto a scambio di lavoro contro lavoro e quindi a scambio di eguali valori. Allora non rimane altra rivendicazione sociale fondamentale che *l'eguaglianza dei salari*, quel richiedere, sulla base del sistema salariale, una paga uguale, o anche soltanto *equa*, che – diceva Marx – è come richiedere la libertà sulla base del sistema schiavistico. Il sogno del capitalista onesto è stato sempre quello di vedere il socialismo come la realizzazione appunto delle idee del capitale. I socialisti – prima e dopo Marx – hanno sempre tentato di dare vita pratica a questa chimera. Conseguenza: la realizzazione del socialismo come ultima fase del capitalismo: una società capitalistica fatta di soli operai; una società sotto il potere reale del capitale, ma senza classe formale dei capitalisti, con il capitalismo nel rapporto di produzione e il socialismo nel modo dello scambio e della distribuzione; lavoro contro lavoro, ma per la produzione di capitale; e nel capitale la riproduzione allargata del dominio di classe sugli operai. Quando dentro il capitale, il capitalista singolo non esiste più, la classe dei capitalisti è veramente perfetta. Quando il capitalista non si distingue più dal capitale, la dittatura di classe sugli operai è completa: non ha – su questo punto – contraddizioni al suo interno. La classe operaia non trova più i suoi avversari. Gli operai – come classe rimangono soli, senza la possibilità della lotta. Ma una classe – da sola – non esiste. Non c'è classe senza lotta contro l'altra classe. La mediazione operaia del potere capitalistico, un vero e proprio *potere operaio del capitale*, rimane così l'unica via per l'unico socialismo che fino-

ra s'è dato, il *socialismo del capitale*: un sistema di sfruttamento, fatto di soli sfruttati senza sfruttatori, – il sogno realizzato per l'onesta coscienza del socialista borghese. Già Marx diceva infatti che questo raggiunge la sua più esatta espressione quando può perdersi in una figura retorica. «Liberò commercio! nell'interesse della classe operaia; dazi protettivi! nell'interesse della classe operaia; carcere cellulare! nell'interesse della classe operaia»: le parole d'ordine del «socialismo borghese», dal tempo del *Manifesto*, sono cambiate nella forma, ma il metodo è sempre lo stesso. E rimarrà sempre lo stesso finché nell'organizzazione della lotta da parte operaia si partirà non da ciò che risulta più necessario, ma da ciò che sembra più giusto. Proprio rivolto ai rappresentanti operai nel consiglio generale dell'Internazionale, Marx raccomandava: «ciò che voi considerate come equo o come giusto non c'entra per niente. La questione che si pone è la seguente: che cosa è necessario e inevitabile entro un dato sistema di produzione?»

4. Maledetto sia giugno!

Ma ecco che arriva, anche per Marx, aspettato e temuto, previsto ma non preparato, il fulmine del '48. L'Europa viene destata di soprassalto dalla sua sonnolenza borghese. «Il proletariato, imponendo la repubblica al governo provvisorio e, attraverso il governo provvisorio, a tutta la Francia, occupava di un colpo il centro della scena come partito indipendente» (*Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*). Certo i proletari non conquistavano così la propria emancipazione rivoluzionaria, conquistavano il terreno della lotta per questa emancipazione. Avevano fatto insieme con la borghesia la rivoluzione di febbraio; cercavano ora di far valere *accanto* alla borghesia, e non contro di essa, i loro propri interessi. «Una classe nella quale si concentrano gli interessi rivoluzionari della società, non appena si è sollevata trova immediatamente nella sua stessa situazione il contenuto e il materiale della propria attività rivoluzionaria: abbattere i nemici, prendere misure imposte dalle necessità stesse della lotta. Le conseguenze delle sue proprie azioni la spingono avanti. Essa non inizia indagini teoriche sui suoi compiti. La classe operaia francese non si trovava a questa altezza: essa era ancora incapace di fare la sua propria rivoluzione». La lotta contro il capitale nella sua forma moderna, a un livello già avanzato di sviluppo, la lotta del salariato industriale contro il capitalista industriale, era ancora in Francia un fatto molto parziale: la «lotta contro i metodi secondari di sfruttamento capitalistico» si confondeva nel sollevamento generale contro l'aristocrazia finanziaria. In que-

sto senso, la repubblica di febbraio era veramente soltanto la repubblica *borghese*: conquistata però dai proletari con l'aiuto passivo della borghesia. E i proletari «si consideravano a ragione come i vincitori di febbraio, e avanzavano le pretese orgogliose del vincitore». Le loro rivendicazioni però non solo non coincidevano con quelle della borghesia, ma le contraddicevano. La contraddizione tra opposte rivendicazioni oppose, l'uno all'altro, due schieramenti con obiettivi alternativi, non solo sul piano politico, ma sul piano sociale: da una parte, solo, il proletariato parigino, dall'altra, tutte le frazioni della borghesia, e tutti i ceti della società francese, ormai insieme accolti nella cerchia del potere repubblicano. Una contesa di questo genere poteva essere risolta solo con le armi alla mano. Questi proletari dovevano essere battuti nella strada: «si doveva mostrar loro che erano sconfitti, non appena si battevano non *con* la borghesia, ma *contro* la borghesia». «Essi risposero il 22 giugno con la terribile insurrezione, in cui venne combattuta la prima grande battaglia tra le due classi in cui è divisa la società moderna». Lunghe file di uomini e di donne percorrono la città, ripetendo: «Pane o piombo! Piombo o lavoro!» La mattina del 23 si formano le barricate. *Der proletarische Löwe* – come dirà Marx qualche giorno dopo –, il leone proletario è in piedi. Sale sulla ribalta della storia «la cupa fronte minacciosa» del proletariato in armi (cfr. l'articolo *Die Juni revolution*, in *Werke*, 5, pp. 133-37).

Il proletariato era stato *costretto* all'insurrezione. E in ciò era già contenuta la sua condanna. Da parte operaia, nella lotta di classe, solo una strategia di attacco può assicurare la vittoria. La sconfitta lo convinse allora di una verità definitiva: «che il più insignificante miglioramento della sua condizione è *un'utopia dentro* la repubblica borghese, un'utopia che diventa delitto non appena vuole attuarsi». Dopo giugno, dopo la disfatta di giugno, non ci sarà più posto nella lotta di classe politica del proletariato per le sue «rivendicazioni», da strappare come concessioni all'avversario: subentrerà per l'avvenire «l'ardita parola di lotta rivoluzionaria: abbattimento della borghesia! dittatura della classe operaia!» La borghesia, avanzando nello sviluppo, risponderà col suo proprio programma: dominio del capitale, schiavitù del lavoro. Ma continuamente si troverà ormai di fronte il nemico proletario, irreconciliabile, invincibile, – «invincibile perché la sua esistenza è condizione dell'esistenza della borghesia». La disfatta proletaria di giugno ha creato così per la prima volta le condizioni, entro le quali potrà prendere corpo l'iniziativa di una rivoluzione operaia. Il suo significato storico è tutto qui. «Il 25 febbraio 1848 aveva dato alla Francia la re-

pubblica; il 25 giugno le impose la *rivoluzione*. E rivoluzione significava dopo giugno: *rovesciamento della società borghese*, mentre prima di febbraio aveva significato: *rovesciamento della forma dello Stato*».

Il '48 squaderna così davanti agli occhi di Marx un movimento rivoluzionario classico della classe operaia, ovvero – e non è la stessa cosa – Marx, in base al precedente sviluppo del suo punto di vista, si trova pronto a vedere nel '48 a Parigi un movimento di questo genere. Dice Engels nel suo ricordo di Marx alla «*Neue Rheinische Zeitung*»: «la insurrezione degli operai di Parigi nel giugno 1848 ci trovò al nostro posto. Dal primo colpo di fucile prendemmo posizione senza riserva per gli insorti. Dopo la disfatta Marx celebrò gli sconfitti con uno dei suoi articoli più potenti». Il caso (o la previsione degli avvenimenti?) ha voluto che egli si trovasse in possesso in quel momento di uno strumento pubblico di giudizio politico. Il 1° giugno 1848 esce il primo numero della «*Neue Rheinische Zeitung*» (vedine gli articoli in *Werke*, 5 e 6, Berlin 1959 e 1961). Ed è sulle pagine di questo giornale che va ricercata l'origine pratica, immediatamente politica, di quelle che verranno chiamate le opere «storiche» di Marx: *Le lotte di classe in Francia, Il 18 Brumaio*, ecc., pubblicate poi altrove. E se uno storico leggerà *da storico* queste opere, gli sarà troppo facile trovare elementari errori di grammatica. Ma non c'è dirigente operaio rivoluzionario che non debba tornare periodicamente a questa fonte politica, ogni volta che ha da decidere, nella pratica, un modo di condotta nella lotta di classe. L'esperienza di direzione del giornale, a cavallo tra il '48 e il '49, è un passaggio fondamentale nel discorso marxiano sul lavoro e sul capitale: ce ne accorgiamo subito dopo, appunto dalla *forma* delle opere «storiche». In questi scritti politicamente rozzi, violenti, settari, unilaterali, non giustificati dai fatti, ma limpidi in quella previsione degli sviluppi futuri che solo l'odio di classe sa dare, – in questi scritti vediamo per la prima volta sovrapporsi e congiungersi il concetto astratto di lavoro e la realtà concreta dell'operaio. La sintesi è quella di un'idea del *proletariato* già tutta definita, e non solo intuita con la forza del genio, come era nelle opere precedenti. Un concetto di proletariato che non contiene ancora però tutte le caratteristiche di quella che sarà la *classe operaia*. A noi piace di vedere tra il *proletario* e l'*operaio* la stessa successione storica e la stessa differenza logica che già abbiamo trovato tra *venditore della forza-lavoro* e *produttore di plusvalore*. Il proletario è la figura politica semplice, elementare e per questo la forma di classe più generale dell'operaio industriale, del salariato dell'industria. Il carattere particolare della merce forza-lavoro si

presenta, dopo il giugno del '48, nel suo essere, sul terreno politico, proletariato: è non solo proletariato contro la borghesia, ma contro l'intera società borghese; e non solo nella forma di un'opposizione democratica, ma nell'organizzazione di una violenta alternativa di potere; *una classe in armi contro l'intera società, come fosse un'altra sola classe*. Da questo momento il discorso su lavoro e forza-lavoro, sul valore e sul capitale, s'incasta definitivamente con l'analisi politica dei movimenti degli operai, con quella ricerca delle leggi di movimento della classe operaia nella sua lotta permanente contro il capitale, che, *unica*, può decidere la soluzione pratica di ogni problema teorico. Da questo momento, nessuno che si richiami al punto di vista operaio di Marx può più dividere tra loro questi livelli. Per convincersene basta seguire ancora in Marx, il processo attraverso cui la forza-lavoro sempre più s'incasta nella classe operaia, man mano che avanza lo sviluppo del capitale.

5. La particolarità della merce forza-lavoro

Quando si tratta di stringere il processo di trasformazione del denaro in capitale, Marx si ferma e dice: «dobbiamo considerare più da vicino quella merce peculiare che è la *forza-lavoro*». Nel paragrafo decisivo su «compera e vendita della forza-lavoro», che conclude la seconda sezione del primo libro del *Capitale*, ritroviamo in nota – non a caso – Ricardo e Hegel. Marx dice che il cambiamento di valore del denaro, e quindi la sua trasformazione in capitale, non può avvenire nello stesso denaro; deve avvenire nella merce; e non nel valore, ma nel valore d'uso e quindi nel consumo di una merce che si scambia contro denaro. Ricardo su questo punto aveva già detto: «Nella *forma di denaro*... il capitale non produce profitto». Marx dice che la vendita della merce forza-lavoro non può avvenire in blocco e una volta per tutte; deve avvenire sempre e soltanto per un tempo determinato; il possessore di questa merce concede il consumo transitorio di essa ma non la proprietà su di essa; altrimenti si farebbe da libero, schiavo. Hegel aveva già detto: «Delle mie particolari abilità fisiche e intellettuali, e delle mie particolari possibilità di attività io posso... *alienare* ad un altro un uso *limitato nel tempo*, poiché esse, dopo questa limitazione, conservano un rapporto esteriore con la mia *totalità e universalità*. Con l'alienazione di *tutto* il mio *tempo concreto in virtù del lavoro* e della totalità della mia produzione, io *renderei proprietà di un altro* ciò che c'è di sostanziale in essi, la mia attività e realtà *universali, la mia personalità*» (*Filosofia del diritto*, par. 67). Il denaro non è capitale, né diventa capitale, deve *trasformarsi* in capitale. Se questa tra-

sformazione avviene nella merce, nel processo di consumo di *una* merce, bisogna che il valore d'uso di questa merce possieda una qualità particolare: quella di essere fonte di valore. Il suo consumo reale deve essere, esso stesso, oggettivazione di lavoro, e quindi creazione di valore. Sul mercato c'è già una merce *specificata* di questo tipo: è la capacità di lavoro, la forza-lavoro. «Per *forza-lavoro* (Arbeitskraft) o *capacità di lavoro* (Arbeitsvermögen) intendiamo l'insieme delle attitudini fisiche e intellettuali che esistono nella corporeità, ossia nella personalità vivente di un uomo, e che egli mette in movimento ogni volta che produce valori d'uso di qualsiasi genere» (*Il Capitale*, I, 1, cap. IV). La presenza sul mercato della forza-lavoro presuppone l'esistenza del venditore della merce forza-lavoro. Il venditore presuppone il proprietario. E il proprietario che vende presuppone la libera proprietà della merce. Libertà anch'essa del tutto particolare: libertà di vendere *una sola* merce, impossibilità a non venderla, – una costrizione liberamente accettata, la libertà appunto che fonda il capitale. In questo solo senso si può giustamente dire che la condizione prima, da cui partono tutte le altre condizioni che rendono possibile la trasformazione del denaro in capitale, è l'esistenza della figura storicamente determinata dell'*operaio libero*. «Libero nel duplice senso che disponga della propria forza lavorativa come *propria* merce, nella sua qualità di libera persona, e che, d'altra parte, non abbia da vendere altre merci, che sia privo ed esente (los und ledig), libero di tutte le *cose* necessarie per la realizzazione della sua forza-lavoro.

Se la forza-lavoro è merce, essa ha un valore come tutte le altre merci. Per lo stesso motivo per cui non si poteva parlare di «valore del lavoro», si può invece parlare di «valore della forza-lavoro». Il lavoro non è merce: è solo il valore d'uso di una merce, e in particolare della merce forza-lavoro. E un valore d'uso non ha valore come tale, ma solo come valore di scambio. La forza-lavoro, in quanto merce, ha un valore di scambio e un valore d'uso. Il suo valore di scambio non ha niente di particolare: come quello di ogni altra merce, è determinato dal tempo di lavoro necessario alla sua produzione, che si risolve poi nella produzione dei mezzi di sussistenza necessari per la conservazione e quindi per la riproduzione del possessore della forza-lavoro. La particolarità della forma di merce forza-lavoro si nasconde nel suo valore d'uso. Intanto, e pur rimanendo nella sfera della circolazione, vediamo esprimersi la natura peculiare di questa merce *specificata* nel fatto che, quando è concluso il contratto fra compratore e venditore, il suo valore d'uso non è ancora passato realmente nelle mani del compratore. Il valore di

questa merce, come quello di ogni altra, è già determinato quando essa entra in circolazione; ma il suo valore d'uso, a differenza del valore d'uso delle altre merci, non è già oggettivamente contenuto nella sua esistenza, ma viene soltanto *dopo*, come soggettiva estrinsecazione di una possibilità, di una capacità, di una potenzialità. Vendita della forza-lavoro, e quindi il suo essere valore di scambio, e consumo della forza-lavoro, e quindi il suo essere valore d'uso, sono fatti distaccati nel tempo. In questo caso, come negli altri casi simili, il denaro funziona come mezzo di pagamento. E la merce viene pagata non quando è venduta, ma quando è stata consumata. «In tutti i paesi dove domina il modo di produzione capitalistico la forza-lavoro viene *pagata* soltanto dopo che ha già funzionato durante il periodo fisso stabilito nel contratto... Dunque l'operaio *anticipa* dappertutto al capitalista il valore d'uso della forza-lavoro; la lascia consumare dal compratore prima che gliene sia stato *pagato* il prezzo: dunque l'operaio *fa credito* (kreditiert) dappertutto al capitalista». Ma questa è, per così dire, una particolarità riflessa del valore d'uso della forza-lavoro. Per ben comprenderla, bisogna ricondurla alla sua particolarità *originaria*: e questa compare soltanto nell'intimo del processo di produzione, e in quella parte specifica di esso che è vero e proprio processo di valorizzazione, processo di produzione di plusvalore e quindi di capitale. Il concetto di plusvalore in Marx è stato sempre ricondotto alla teoria classica del valore: va invece correttamente ricondotto al concetto marxiano di forza-lavoro, nel momento in cui esso si incontra con il concetto di lavoro produttivo. Solo questo rende possibile la trattazione indipendente del plusvalore, nella sua forma generale, prima e a prescindere dalle sue forme particolari, quali il profitto, l'interesse, la rendita, ecc.: che è appunto l'altra fondamentale scoperta del *Capitale*.

L'uso della forza-lavoro – dice Marx – è il lavoro stesso. Per consumare la forza-lavoro, chi l'ha comprata deve far lavorare chi l'ha venduta. Questo processo di consumo è nello stesso tempo processo di produzione di merce e di plusvalore. È dentro questo processo che il venditore di forza-lavoro diventa in atto quel che prima era solo in potenza, si fa forza-lavoro in azione, si trasforma in *operaio*. Il valore della forza-lavoro verrà poi equamente pagato sotto forma di salario: l'operaio diventa operaio *salariato*. Ma nel salario viene soltanto pagato dopo, quello che era già stato contrattato prima. La forma di salario non aggiunge alla figura dell'operaio nessuna specificazione che non sia già contenuta nella figura del venditore di forza-lavoro. Nel consumo della forza-lavoro, nel lavoro, si aggiunge l'atto concreto della produzione, sotto determinate

condizioni, nel processo di valorizzazione. È a questo punto che viene fuori il *valore d'uso specifico* della merce forza-lavoro, la sua natura tutta speciale, la sua particolarità storica: che non è quella di essere fonte di valore, perché questa è la particolarità del valore di scambio della forza-lavoro; ma è quella di essere fonte di un valore *maggiore* di quanto ne abbia essa stessa. Nella merce forza-lavoro valore e valorizzazione non coincidono. Non solo: la forza-lavoro è l'unica merce che, nel suo processo di consumo, produce *una valorizzazione maggiore del suo valore*, produce plusvalore, produce capitale. La forza-lavoro dunque non è soltanto lavoro in potenza, è anche capitale in potenza. L'uso della forza-lavoro è non solo lavoro, è anche pluslavoro; e non solo produzione di valore, è anche produzione di plusvalore; l'uso della forza-lavoro è quindi non solo lavoro, è anche capitale. Ma l'uso della forza-lavoro non è separabile dalla figura *complessiva* dell'operaio, diventato ormai produttore. Come nell'atto di compravendita della forza-lavoro è già contenuto il rapporto tra due classi antagoniste, che fonda tutta la successiva vera e propria storia del capitale, – così nel processo di consumo della forza-lavoro, al momento della produzione, è già preparato l'intero terreno della lotta diretta fra le due classi, che determinerà, uno dopo l'altro, nascita sviluppo e crollo della società capitalistica. È in questo modo infatti che va prima di tutto considerato dal punto di vista operaio il processo della produzione di capitale; come sede naturale di espressione del proprio antagonismo, come terreno specifico della lotta di classe. La forza-lavoro – abbiamo visto – viene introdotta, *deve* essere introdotta, nel processo di produzione, già come classe e come classe antagonista. Solo come forza produttiva sociale può non solo produrre capitale, ma *appartenere* al capitale, diventare una parte interna di esso. Il processo di produzione capitalistico si presenta così come *processo di appropriazione capitalistica della forza-lavoro operaia*: che non è più semplice compra di quella merce, ma riduzione della sua natura particolare sotto il proprio dominio; non è più atto di scambio individuale, ma processo di violenza sociale; non solo sfruttamento, ma controllo sullo sfruttamento. Il consumo della merce forza-lavoro nella produzione, l'uso produttivo dell'operaio da parte del capitalista, diventa così, *deve* diventare, *l'uso capitalistico della classe operaia*. È dentro questo processo che bisogna andare storicamente a scoprire la nascita di una classe dei capitalisti. L'uso capitalistico degli operai come classe non è possibile senza che i capitalisti stessi si costituiscano in classe: il modello non potrà essere che quello dell'unica classe a quel punto già costituita, la classe degli operai.

Comincia di qui poi tutta la storia dei movimenti di classe degli operai. Ma il passaggio – logico e storico insieme – dal proletariato venditore di forza-lavoro alla classe operaia produttrice di plusvalore segna l'inizio di quella *storia operaia del capitale*, che è poi la storia vera e propria della società capitalista, oltre che l'unica concezione materialistica della «storia» che si possa tuttora ammettere da parte marxista. Su questo ritorneremo. Ci interessa adesso concludere così il punto lasciato in sospenso: *il carattere e particolare della merce forza-lavoro è quello di essere, potenzialmente, classe operaia*. Questo particolare valore d'uso sono gli *operai in generale*, «questa razza – dice Marx – di peculiari possessori di merci». Il valore realizzato della forza-lavoro, sotto forma di salario, è di nuovo capitale, parte di esso, capitale variabile. Non può essere qui la specificità operaia di questa merce: prova ne sia il fatto che non da qui nasce il capitale. Non nel valore, ma nel valore d'uso sta tutta la particolarità della merce forza-lavoro. È il suo valore d'uso che produce plusvalore: perché l'uso della forza-lavoro, il lavoro, contiene (presuppone) pluslavoro: e non pluslavoro in genere, ma pluslavoro dell'operaio; come il lavoro, l'uso della forza-lavoro, e lavoro dell'operaio, esplicitazione concreta, concretizzazione di lavoro astratto, – lavoro astratto a sua volta già ridotto a merce, che realizza il suo valore nel salario. Dunque il punto in cui il lavoro astratto si rovescia nella figura concreta dell'operaio è il processo di consumo della forza-lavoro, è il momento in cui questa diventa in atto quello che prima era in potenza, è il punto, – se così si può dire – della realizzazione del valore d'uso della forza-lavoro. Quello che era già all'atto della compravendita un rapporto di classe semplice, elementare e generale acquista ora definitivamente il suo carattere specifico, la sua complessità e totalità. La particolarità della forza-lavoro come merce di fronte alle altre merci coincide quindi con il carattere specificamente operaio che assume il processo di produzione del capitale, e, dentro di questo, con il concretarsi di un'iniziativa operaia nel rapporto di classe, che porta a un salto nello sviluppo della classe operaia e al nascere susseguente di una classe dei capitalisti.

Nella prima esposizione che Marx dà della trasformazione del denaro in capitale, quella dell'*Urtext* di *Per la critica dell'economia politica*, del 1858, tutto questo è già esposto in modo definitivo. In quanto risultato della circolazione semplice, il capitale esiste prima di tutto nella semplice forma di denaro. La sua esistenza in denaro è piuttosto solo la sua esistenza di adeguato valore di scambio, che può convertirsi indifferentemente in ogni genere di merce: è valore di scambio fatto autonomo. E l'autonomizzazione consiste in

questo: che il valore di scambio rimane fermo in sé come valore di scambio, sia esso in forma di denaro o in forma di merce; e si trasforma in merce solo per valorizzare se stesso. Il denaro è semplice forma di esistenza del capitale, in quanto è ora *lavoro oggettivato*. Nessun modo oggettivo di esistenza del lavoro si contrappone a questo capitale, ma tutti si presentano come suo modo possibile di esistenza. «L'unica antitesi al lavoro *oggettivato* (vergegenständliche) è il lavoro *non oggettivo* (ungegenständliche), cioè l'unica antitesi al lavoro *oggettivato* (objektivierten) e il lavoro *soggettivo* (subjektive). Ossia l'opposizione al lavoro passato nel tempo, ma esistente nello spazio, è data dal lavoro vivente, esistente nel tempo. Ma questo, come lavoro esistente nel tempo, come lavoro non oggettivo (e perciò anche non ancora oggettivato), può esistere solo come facoltà, possibilità, abilità, come *capacità lavorativa* del soggetto vivente. Se l'unica antitesi al capitale, come lavoro oggettivato in sé, è data dalla capacità lavorativa vivente, allora l'unico scambio, attraverso cui il denaro diventa capitale, è quello che conclude il possessore del denaro con il possessore della forza-lavorativa vivente, cioè con l'operaio». Nel denaro, il valore di scambio doveva mantenere la sua indipendenza astraendo dal valore d'uso. Invece ora il valore di scambio, proprio nella sua esistenza reale, non formale, di valore d'uso, deve mantenersi come valore di scambio; e non solo mantenersi come valore di scambio nel valore d'uso, ma *prodursi da esso*. «L'esistenza reale del valore d'uso è la sua reale negazione, il suo consumo, il suo essere annientato nel consumo». Non più nell'astrarre dal valore d'uso, ma nel consumo del valore d'uso sta ora la vera realtà del valore di scambio. «Questa sua reale negazione, che è nello stesso tempo la sua realizzazione come valore d'uso, deve quindi darsi atto di autoaffermazione, di automanifestazione del valore di scambio». Ma ciò è possibile solo in quanto la merce viene consumata dal lavoro e il suo consumo stesso si presenta come oggettivazione del lavoro, e quindi come creazione del valore. «Valore d'uso è ora per il denaro non più un articolo di consumo, in cui esso si perde, ma solo il valore d'uso in cui esso si conserva e si accresce. *Per il denaro in quanto capitale non c'è altro valore d'uso*. È proprio questo il suo rapporto di valore di scambio con il valore d'uso. *L'unico valore d'uso, che può costituire un'antitesi e un completamento (Gegensatz und Ergänzung) del denaro come capitale, è il lavoro, e il lavoro esiste nella forza-lavoro e la forza-lavoro esiste come soggetto*. In quanto capitale, il denaro è in relazione solo con il non-capitale (Nicht-Kapital), con la negazione del capitale, e solo in questa relazione e capitale. *Il non-capitale reale è il lavoro stesso*». Al valore di

scambio in forma di denaro si contrappone il valore di scambio in forma di «particolare valore d'uso». Il valore di scambio può cioè realizzarsi in quanto tale, solo perché si contrappone non a questo o quel valore d'uso, ma al «valore d'uso che lo riguarda». Questo particolare valore d'uso che riguarda il valore di scambio, pur essendo la sua negazione, è il lavoro. Nella circolazione semplice, il *contenuto* del valore d'uso era indifferente, cadeva fuori del rapporto economico; qui invece è suo momento essenziale. Ma proprio il valore d'uso specifico di almeno *una* delle merci scambiate porta al di fuori dei confini della circolazione semplice. Non è la *forma* particolare dello scambio a provocare questo passaggio: perché in quanto si ha un rapporto di equivalenti, vengono qui rispettati tutti i sacri diritti di libertà e di eguaglianza; ma il particolare contenuto del valore d'uso della merce forza-lavoro, e cioè di nuovo il lavoro. Ora, «nella circolazione, e nello scambio tra capitale e lavoro, preso come puro rapporto di circolazione, non c'è scambio tra denaro e lavoro, ma scambio tra *denaro e forza-lavoro vivente*». In quanto valore d'uso, la forza-lavoro viene poi realizzata nell'attività del lavoro stesso. Ma l'attività del lavoro cade fuori del processo di circolazione. È vero che «la compera di forza-lavoro è disponibilità di lavoro». Ma il consumo di questo lavoro disponibile si può avere solo in produzione. Il consumo di forza-lavoro e produzione di capitale. Nella merce forza-lavoro, la grande contraddizione vitale del capitalismo tra produzione e consumo è risolta: questo perché consumo di questa merce è niente altro che consumo produttivo del suo valore d'uso. Non nel valore, ma nel valore d'uso della forza-lavoro sta dunque il segreto del capitale. «È solo la natura specifica del valore d'uso, che viene comprato con il denaro, e cioè il fatto che il suo consumo, il consumo della forza-lavoro, è consumo produttore di valore di scambio, tempo di lavoro oggettivante (vergegenständlichende), cioè produzione, il fatto che la sua esistenza reale come valore d'uso e creazione di valore di scambio, – è proprio questa natura specifica del valore d'uso che fa dello scambio tra denaro e lavoro lo scambio specifico D-M-D, in cui il valore di scambio stesso è posto come scopo dello scambio e in cui *il valore d'uso comprato è immediatamente valore d'uso per il valore di scambio, cioè valore d'uso produttore di valore* (wertsetzender Gebrauchswert)».

Valore d'uso produttore di valore è il lavoro produttivo di plusvalore. Nella pagina seguente a questa dove si interrompe il manoscritto con la prima esposizione marxiana del passaggio al capitale troviamo appunto il titolo: *Lavoro produttivo e improduttivo*.

6. Il lavoro produttivo

Nel senso della produzione capitalistica, lavoro produttivo è il lavoro salariato che, nello scambio con la parte variabile del capitale, non riproduce questa parte del capitale, ma produce anche un plusvalore per il capitalista. «È produttivo soltanto il lavoro salariato che produce capitale. Ciò significa che esso riproduce, accresciuta, la somma di valore che è stata spesa in esso, ossia che restituisce più lavoro di quanto ne riceve sotto forma di salario. Dunque è produttiva solo la forza-lavoro (Arbeitsvermögen), la cui valorizzazione è maggiore del suo valore» (*Teorie sul plusvalore*, I, cap. IV). E Marx aggiunge qui un'osservazione di fondamentale importanza: «La esistenza pura e semplice (die mere existence) di una classe di capitalisti, e quindi del capitale, è basata (beruht) sulla produttività del lavoro». Con la produttività relativa del suo lavoro, l'operaio non solo riproduce il vecchio valore, ma ne crea uno nuovo; oggettiva cioè nel suo prodotto un tempo di lavoro maggiore di quello oggettivato nel prodotto che lo mantiene in vita come operaio. «Su questa specie di lavoro salariato produttivo si fonda il capitale, la sua esistenza (seine Existenz)».

Uno dei più grandi meriti scientifici di Smith è quello di avere definito il lavoro produttivo come «lavoro che *si scambia direttamente col capitale*»: è in questo scambio che le condizioni di produzione del lavoro e il valore in generale, denaro e merce, si trasformano in capitale, e il lavoro si trasforma in lavoro salariato «nel senso scientifico». Con ciò è anche assolutamente stabilito cos'è il lavoro improduttivo: «è lavoro che non si scambia contro capitale, ma si scambia direttamente contro reddito». Questa distinzione smithiana di lavoro produttivo e improduttivo, che pure è esatta, «vien fatta qui dal punto di vista del *possessore di denaro*, del *capitalista*, non *dell'operaio*». La determinatezza materiale del lavoro e quindi del suo prodotto, non entra in nessun modo come parte determinante in questa distinzione: la particolarità del lavoro e il particolare valore d'uso in cui si realizza, sono qui del tutto inessenziali. Per il capitalista infatti il valore d'uso della forza-lavoro non consiste nel suo valore d'uso effettivo, nell'utilità di questo particolare lavoro concreto; e tanto meno nel valore d'uso del prodotto di questo lavoro. Ciò che a lui interessa nella merce, e che essa possiede un valore di scambio maggiore di quello che egli ha pagato per essa. Ciò che gli interessa nel lavoro, e che nel suo valore d'uso egli recupera una quantità di tempo di lavoro maggiore di quella che ha pagato sotto forma di salario. Ma la forza-lavoro dell'operaio produttivo è una merce per lo stesso operaio: così quella del lavoratore impro-

duttivo. La differenza è che l'operaio produttivo produce merce per il compratore della sua forza-lavoro, mentre il lavoratore improduttivo produce per esso un semplice valore d'uso. «L'elemento caratteristico del lavoratore improduttivo è di non produrre merci per il suo compratore, ma di riceverne da lui». In questo caso, il lavoro non si trasforma in capitale, perché non crea un profitto al capitalista; il lavoro è una semplice spesa (Ausgabe), uno degli articoli in cui viene consumato il reddito. *La forza-lavoro c'è, la forza-lavoro è merce, ma il lavoro di questa forza-lavoro non è lavoro produttivo.*

Su questa base si può fondare una distinzione più moderna (di quella possibile ai tempi di Marx) tra *operaio produttivo e lavoratore improduttivo*. Da questo punto di vista si può dire che il venditore di forza-lavoro è la figura più semplice dell'operaio, solo nel senso in cui la merce è la forma più elementare della ricchezza borghese e il lavoro produttivo di merci la forma più elementare del lavoro produttivo di capitale. Infatti, tutto il mondo delle merci – dice Marx – può essere diviso in due grandi categorie: in primo luogo, la forza-lavoro, in secondo luogo le merci distinte dalla forza-lavoro. Ma il concetto di merce implica che il lavoro venga incorporato, materializzato, realizzato nel suo prodotto. Il lavoro, come tale, nella sua esistenza immediata, non può essere concepito direttamente come merce; può esserlo soltanto la forza-lavoro. E d'altra parte solo il valore d'uso di questa merce forza-lavoro è in grado di creare nuovo valore. La merce, a differenza della stessa forza-lavoro, è una cosa che materialmente si contrappone all'uomo. Eppure anche la merce forza-lavoro, in quanto capitale, si contrappone all'operaio: tanto più quanto il valore d'uso della forza-lavoro diventa lavoro produttivo. *La produttività del lavoro appartiene sempre al capitale.* È questo riconoscimento di fatto e non una protesta morale che noi vediamo scritto nella frase di Marx: essere operaio produttivo è una disgrazia. Essere operaio produttivo vuol dire *produrre* il capitale, e quindi continuamente riprodurre anche il dominio del capitale sull'operaio. Sul lavoro produttivo è fondata non solo l'esistenza, ma lo *sviluppo* del capitale, e quindi di una classe dei capitalisti. «Il lavoro – dice Marx – è produttivo solo in quanto produce il proprio contrario» (*Grundrisse*, p.212).

La storia dei modi diversi in cui viene estorto all'operaio il lavoro produttivo, la storia cioè delle varie forme di produzione del plusvalore, è la storia della società capitalista dal punto di vista operaio. Una delle due «storie del capitale» che noi pensiamo si possano correttamente scrivere dai due punti di vista opposti, in virtù dei quali il capitale esiste. L'esempio è proprio qui. Il lavoro produttivo,

dal punto di vista del capitalista, si presenta come lavoro che si scambia contro capitale; dal punto di vista dell'operaio, come lavoro che produce capitale. Ambedue le definizioni sono corrette. Solo che l'una viene vista dal lato della circolazione, l'altra dal lato della produzione: i due punti di vista «naturali» per le due classi. Non bisogna pensare infatti che la scienza borghese sia sempre ideologia, che il punto di vista capitalistico sia sempre prigioniero delle apparenze e mistificatore per natura. Lo è talvolta consapevolmente per brutali interessi di classe: sono questi i casi in cui più che con l'arma della critica bisogna scoprirlo e batterlo con le armi della lotta. È vero che sul terreno della società capitalistica ciò che appare è troppo spesso il contrario di ciò che è, e ognuna di queste apparenze è funzionale alla totalità dei fenomeni reali che la esprimono. Però questo ricondurre le apparenze alla realtà non può esaurire, come spesso avviene, il campo dello scontro teorico tra i due punti di vista. I giochi brillanti che vanno oggi di moda sotto il nome di critica demistificante delle *ideologie borghesi* servono ormai soltanto a coprire i duri bisogni di un diretto confronto con la *scienza del capitale*. Su questo punto, la situazione in cui Marx si trovava a lavorare è ora completamente capovolta. Di fronte a lui stavano i grandi sistemi borghesi, dove scienza e ideologia si fondevano e si contraddicevano: basta pensare appunto, di nuovo, a Hegel e Ricardo, al materiale di incalcolabile ricchezza che trovava nelle opere di costoro una sintesi classica. Il metodo di Marx è quello di sgombrare subito il campo di tutte le funzionalità ideologiche che connettevano internamente questi sistemi, per puntare a cogliere i dati scientifici isolati che essi erano pur costretti a registrare: solo a questo livello interveniva esplicitamente l'uso di questi dati, *rovesciato* nel punto di vista opposto. Ma è chiaro che questo punto di vista preesisteva a tutto il resto e anzi lo fondava. Come il rapporto di classe viene, storicamente, prima del rapporto capitalistico vero e proprio, così l'antagonismo tra i punti di vista opposti delle due classi viene, logicamente, prima del tentativo di una scienza sociale generale del capitale. La situazione di oggi ci rimette continuamente davanti, in modo sempre più rozzo, questo tentativo. Di fronte a noi, non più le grandi sintesi astratte del pensiero borghese, ma il culto della più volgare empiria come prassi del capitale; non più il sistema logico del sapere, i principi della scienza, ma una massa senza ordine di fatti storici, di esperienze staccate, di grandi azioni compiute che nessuno mai ha *pensato*. Scienza e ideologia di nuovo si fondono e si contraddicono, non più però in una sistemazione delle idee per l'eterno, ma negli eventi quotidiani della lotta

di classe. E questa lotta si trova dominata da un fatto nuovo inconcepibile ai tempi di Marx. Tutto l'apparato funzionale dell'ideologia borghese è stato consegnato dal capitale nelle mani del movimento operaio ufficialmente riconosciuto. Il capitale non gestisce più la propria ideologia, la fa gestire al movimento operaio. Questo «movimento operaio» funziona quindi come mediazione ideologica interna al capitale: e attraverso l'esercizio storico di questa funzione, l'intero mondo mistificato delle apparenze che contraddicono la realtà si è appiccicato alla classe operaia. Ecco perché diciamo che oggi la critica dell'ideologia è un compito interno al punto di vista operaio, che solo in seconda istanza riguarda il capitale. È cioè: il *compito politico di un'autocritica operaia*, che deve rimettere in gioco, a partire dallo stato presente della organizzazione, l'intero corso storico passato delle lotte di classe degli operai. Nel presente, la classe operaia non ha da criticare nessuno all'infuori di se stessa, all'infuori della propria storia, delle proprie esperienze, di quel corpo di idee che è stato raccolto da altri attorno a se stessa. Possiamo a questo punto rispondere *in parte* alla domanda se questa critica debba coinvolgere l'opera stessa di Marx: noi pensiamo che c'è una sola critica di Marx che possa essere non solo accettata, ma addirittura proposta dal punto di vista operaio, e questa è *una critica leninista di Marx*. In Lenin, del resto, nella prassi leninista, già Marx ha criticato se stesso. Nell'organizzazione di una prassi neoleninista va ripresa oggi la critica delle ideologie del movimento operaio. Vuol dire questo che tutta la scienza è rimasta al capitale? No, vuol dire che quei dati scientifici reali che pur esistevano nel pensiero borghese, sono stati oggi materialmente incorporati nel capitale e non vivono più come sussistenza scientifica dei rapporti capitalistici, ma come diretta conoscenza, pur nel breve periodo, dei propri bisogni e movimenti oggettivi e come previsione, sia pure approssimativa, dei possibili scarti soggettivi del proprio antagonista di classe. In queste condizioni, meglio, da parte operaia, riconoscere la possibilità della scienza anche al punto di vista capitalistico; perché negargliela equivale oggi a sostenere che solo la classe operaia, in particolare nella persona dei suoi rappresentanti ufficiali, è la depositaria della vera scienza (della vera storia, ecc.), e che questa è la scienza di tutti, la scienza sociale generale che vale anche per il capitale. Meglio riconoscere che nella riorganizzazione del processo produttivo di una grande fabbrica c'è almeno altrettanta conoscenza scientifica quanto nella scoperta smithiana del lavoro produttivo che si scambia contro capitale. Nell'uno e nell'altro di questi casi, infatti, l'interesse capitalistico viene espresso

direttamente, senza mediazioni ideologiche, ed è al tempo stesso un fatto della produzione capitalistica e una forma di dominio sulla classe operaia. A quest'ultima non rimane altro che contrapporre il proprio interesse esclusivo e alternativo, sul terreno della scienza come su quello della lotta. Questi due terreni sono ormai uno solo. Come l'una scienza è tutta incorporata nel capitale, così l'altra, quella opposta, deve tutta incorporarsi nella classe operaia, nelle sue lotte di classe. Di nuovo a differenza di Marx, non è aperto per noi, con nostro grande rimpianto, un British Museum.

L'economia politica classica – dice Marx – ha fatto da sempre della produzione di plusvalore la caratteristica decisiva dell'operaio produttivo. Quindi le definizioni dell'operaio produttivo variano col variare delle concezioni intorno alla natura del plusvalore. Le *Teorie sul plusvalore* – nel testo non manipolato da Kautsky – cominciano con queste parole: «Prima dei fisiocrati, il plusvalore – cioè il profitto, nella forma del profitto – viene spiegato semplicemente con lo scambio, con la vendita della merce al di sopra del suo valore». Per primi «i fisiocrati hanno trasferito la ricerca sull'origine del plusvalore dalla sfera della circolazione alla sfera della produzione immediata e in tal modo hanno posto le basi per l'analisi della produzione capitalistica». Ritroviamo qui quella che Marx stesso chiamava «la mia mania particolare di trattare i fisiocrati, – cioè come i primi interpreti metodici (non occasionali, come il Petty, ecc.) del capitale e del modo capitalistico di produzione» (lettera a Engels, 7 marzo 1877). Secondo lui, proprio perché essenzialmente ai fisiocrati appartiene l'analisi del capitale, entro l'orizzonte borghese, essi sono i veri e propri «padri dell'economia moderna». Ma ad essi appartiene questa analisi del capitale, perché danno una giusta definizione del lavoro produttivo. È produttivo quel lavoro che crea un *produit net* e quindi un plusvalore, il cui prodotto contiene dunque un valore superiore alla somma dei valori consumati durante la sua produzione. Essi non hanno ancora ridotto il valore a tempo di lavoro, perché non hanno ancora ridotto il lavoro a lavoro astratto. Il valore consta di materia, terra, natura. Per questo cercano il plusvalore nel lavoro agricolo concreto. La differenza tra valore e valorizzazione, nell'agricoltura, si manifesta direttamente nell'eccedenza dei valori d'uso prodotti sui valori d'uso consumati dall'operaio: può quindi essere compresa senza l'analisi del valore in generale e senza una chiara intelligenza della natura del valore. Basta ridurre il valore a valore d'uso e questo a materiale della natura. La rendita fondiaria diventa così non solo l'unica forma, ma la forma generale del plusvalore; e il lavoro agricolo la fonte naturale del plusvalore non solo

nell'agricoltura, ma in tutte le altre branche di lavoro. Qui, nella fisiocrazia, c'è lavoro produttivo, senza forza-lavoro; c'è il concetto di plusvalore, senza il concetto di valore, cioè c'è plusvalore senza pluslavoro; c'è produzione di capitale, senza scambio tra capitale e lavoro. Nella prima analisi, di parte borghese, della produzione capitalistica, gli operai industriali sono nella «classe sterile». La fisiocrazia prefigura un ideale sistema capitalistico senza classe operaia: è la *forma classica di transizione* tra due sistemi della proprietà e del potere, tra due tipi storici di organizzazione sociale. È in questo senso che va di nuovo studiata.

Senza scoprire il concetto di forza-lavoro come merce, i fisiocrati scoprono la differenza tra valore e valorizzazione, che è appunto il tratto specifico della merce-forza-lavoro. Perché? perché scoprono il plusvalore come eccedenza dei valori d'uso prodotti sui valori d'uso consumati; e questa si presenta, in modo più manifesto e prima di tutto, nell'agricoltura, nella produzione originaria; e questa è la branca produttiva che può essere immaginata autonoma, indipendente dalla circolazione e dallo scambio. Proprio perché è *sulla terra*, nella produzione agricola, che si ha la scoperta del plusvalore prodotto dal lavoro produttivo, – questo lavoro produttivo risulta qui ancora lavoro concreto, determinato, non lavoro astratto, non forza-lavoro; e dunque il plusvalore si presenta come dono di natura, forza produttiva della natura. L'agricoltura diventa così la sola branca produttiva in cui si manifesti *direttamente* la produzione capitalistica, cioè la produzione di plusvalore. Per cui Marx dice che la fisiocrazia «si presenta piuttosto come una riproduzione borghese del sistema feudale, del dominio della proprietà fondiaria... Il feudalismo viene riprodotto è spiegato *sub specie* della produzione borghese... Ma così il feudalismo viene imborghesito e la società borghese assume un'apparenza (Schein) feudale».

Non a caso la patria della fisiocrazia è la Francia, paese agricolo, e non l'Inghilterra, paese industriale e commerciale: qui l'attenzione è tutta rivolta alla circolazione e il plusvalore compare ancora come *profit upon alienation*. Se per scoprire l'origine del plusvalore nella produzione bisognava risalire alla branca lavorativa in cui il plusvalore si presenta indipendentemente dalla circolazione, l'iniziativa in questo senso non poteva essere presa che in un paese agricolo. Si parte quindi dal proprietario fondiario feudale, ma questo non si presenta come tale, si presenta come semplice possessore di merci, che delle merci da lui scambiate contro lavoro fa un valore e ricava non solo il loro equivalente, ma un'eccedenza su questo equivalente, poiché, anche se ancora non la conosce, paga

la forza-lavoro come merce. Questo proprietario fondiario è così essenzialmente un capitalista: si contrappone come possessore di merci al lavoratore libero, e scambia le condizioni oggettive del lavoro contro forza-lavoro. «Anche sotto questo riguardo – dice Marx – il sistema fisiocratico è nel vero, in quanto la separazione del lavoratore dalla terra e dalla proprietà fondiaria è la condizione fondamentale per la produzione capitalistica e la produzione del capitale». Quindi nelle conseguenze tratte dai fisiocrati stessi, la glorificazione apparente della proprietà fondiaria si rovescia nella sua più completa negazione. Sono tutte contraddizioni della produzione capitalistica, che si va aprendo il varco per uscire fuori dalla società feudale e si limita a interpretare questa in senso più borghese, senza avere ancora trovato «la sua forma specifica».

Nella fisiocrazia troviamo così non solo la fonte teorica prima del concetto di lavoro produttivo, ma anche il punto di partenza per l'analisi della sua origine storica. Il lavoro produttivo nasce *sulla terra*: non a caso viene scoperto dai fisiocrati. Ed è poi organizzato *dall'industria*: non a caso viene sistemato da Smith, che riporta giustamente la forma generale del plusvalore nel profitto industriale.

Si può dire che il primo rapporto capitalistico, con il relativo precedente rapporto di classe, si ha nell'agricoltura? E che l'industria è forma susseguente di organizzazione sociale oltre che riduzione ad uno di questi due processi? Se questo si può dire, allora delle due vie classiche di passaggio al capitalismo salta, come storicamente inesistente, proprio quella che Marx ha chiamato «il cammino effettivamente rivoluzionario». E rimane in piedi solo quell'altra che passa per un lungo stadio di transizione e non porta in sé e per sé alla rivoluzione dell'antico modo di produzione, ma piuttosto lo conserva e salvaguarda come sua condizione, finché, in quanto ostacolo al modo capitalistico di produzione, scompare con lo sviluppo di questo. Nel passaggio al capitalismo, non c'è allora una via rivoluzionaria che parte *dall'interno* della produzione, e una via riformista (gradualista) che aggredisce la produzione *dall'esterno*, per usare termini nostri più moderni. Ma c'è una sola via che, per arrivare a produrre capitale in generale, parte da una forma determinata di produzione, da una produzione particolare. Il lavoro concreto produttore di plusvalore non è un'invenzione fisiocratica né una semplice apparenza borghese: è il modo oggettivo in cui compare storicamente per la prima volta il valore d'uso produttore di valore, e quindi la forza-lavoro operaia produttiva di capitale. Il passaggio storico non eliminabile, o almeno non eliminato, sembra essere quello di una prima appropriazione del nuovo tipo di plu-

slavoro sulla base dell'antico modo di produzione. Dice Marx: resta esatto che, «in un paese dato (prescindendo dal commercio estero), il pluslavoro deve essere anzitutto applicato all'agricoltura prima che esso sia possibile nelle industrie, le quali ricevono da essa la materia prima». Si tratta qui già della forma moderna del pluslavoro: permane il semplice aumento del lavoro, restando immutato il numero degli operai, ma si aggiunge l'aumento della produttività. E questa all'origine non presuppone l'*accumulazione*, ma la *concentrazione* del capitale: due processi diversi che solo in seguito si integrano. Quando andiamo a vedere dove avviene questa integrazione, ci troviamo nel mezzo del passaggio dal lavoro agricolo al lavoro industriale, dal lavoro concreto al lavoro astrattamente generale, dal lavoro produttivo di più valori d'uso al lavoro produttivo di più valore; cioè dalla produzione agricola di plusvalore assoluto arriviamo alla produzione industriale di plusvalore relativo. perché questo, sì, può nascere soltanto sulla base dell'industria e da qui essere esteso di riflesso alla agricoltura: la produzione di plusvalore relativo presuppone infatti non la semplice concentrazione, ma l'accumulazione di capitale e il raggiunto integrarsi fra questi due processi, che fonda poi la produzione capitalistica vera e propria. Allora le necessità di una «riproduzione borghese del sistema feudale» vengono mandate al museo come anticaglie storiche. C'è qui un punto di metodo di fondamentale importanza. In tutta l'epoca che sta sotto il dominio del capitale, noi assistiamo al ripetersi di un procedimento ormai quasi naturale nell'analisi dei fenomeni sociali: il processo reale che, in tutta la sua complessità, si può dire che nasca solo nel punto storicamente più avanzato, viene invece logicamente scoperto in un punto più arretrato, in quanto questo si presenta libero ancora dalle mediazioni dello sviluppo; la scoperta viene poi strumentalizzata proprio sul terreno più avanzato e serve a liberare lo sviluppo dalle sue mediazioni. Il punto di vista operaio si è più volte servito di questo procedimento, nei momenti in cui gli obiettivi di organizzazione della lotta contro il nemico immediato risultavano i compiti più urgenti per tutto il movimento: ne sono scaturite formidabili indicazioni anche per l'analisi teorica dei fenomeni. Lenin di nuovo insegna.

La formula di metodo marxiana del punto più avanzato che spiega il punto più arretrato è giusta teoricamente, ma nasconde in sé, nella sua interpretazione volgare, una possibilità di opportunismo politico: quando porta a concludere che, nello sviluppo ineguale del capitalismo nel mondo, tutto ciò che è stato in un punto *deve essere* anche negli altri punti. I bisogni pratici della lotta di clas-

se non hanno mai conosciuto le comodità di questo dover essere. All'interno di strutture capitalistiche in sé già concluse, non è vero che la situazione di classe dei paesi più avanzati spiega e *prefigura* la situazione di classe di quelli più arretrati. Ovvero la spiega e prefigura dal punto di vista capitalistico, dal punto di vista della comprensione di un possibile sviluppo. Ma da parte operaia si tratta proprio di impedire, nella pratica, questo sviluppo, di spezzarlo in un punto, di imporre cioè una situazione di classe *non normale, innaturale*, rispetto ai modelli teorici dell'analisi.

Partire da un punto *medio* dello sviluppo, dal punto dunque più interno ad esso, è forse oggi l'unica via ancora aperta per batterlo poi tutto insieme nel suo punto più alto. La condizione ineliminabile è che le forze soggettive, comandate a portare questo processo di rottura e rovesciamento, abbiano un grado di organizzazione che già sopravanzi il livello dello sviluppo oggettivo. Per la riuscita vittoriosa dell'azione nel lungo periodo, non è sufficiente dunque una passiva corrispondenza tra organizzazione delle forze rivoluzionarie, di parte operaia, e livello dello sviluppo capitalistico. È necessario che le prime abbiano di gran lunga attivamente superato il secondo, e si siano già volontariamente organizzate al punto più alto, in quel momento concepibile, della storia del capitale, anche se questo punto è ancora materialmente assente nella situazione data. Se questa condizione manca, o se c'è soltanto in apparenza, se vive cioè soltanto come *illusione ideologica*, allora l'immane potenza materiale che sta nel fondo del capitale riprende il sopravvento, rovescia a suo favore la situazione di classe, strumentalizza rozzamente le stesse forze soggettive, che volevano distruggerlo, all'interno di una sua nuova rapidissima crescita vitale. Allora come risultato del passaggio rivoluzionario si ha niente di più che una riproduzione in forme nuove dell'antico modo di produzione. In che cosa si è concluso, per questa via, il primo tentativo storico di costruzione del socialismo, se non in una *riproduzione operaia del sistema capitalistico*? I bolscevichi hanno dimostrato per la prima volta che era possibile battere, con risolutezza, in campo aperto, il capitalismo. Essi hanno trasportato la rivoluzione dai libri nelle cose, dalla teoria alla pratica. Ma essi non avevano un chiaro concetto della classe operaia e dei suoi bisogni più alti di organizzazione. Sono loro i nostri «fisiocrati». Il loro *Tableau économique* è la «costruzione del socialismo in un paese solo».

Si pone la domanda: in che modo o perché il lavoro di fronte al capitale si presenta come lavoro produttivo, dal momento che le

forze produttive del lavoro sono trasferite nel capitale? La medesima forza produttiva si può contare due volte, una volta come forza produttiva del lavoro e l'altra come forza produttiva del capitale? La risposta di Marx pone subito un'altra domanda: che cos'è il lavoro produttivo dal punto di vista del capitale? In quanto produttivo di valore, il lavoro resta sempre lavoro del *singolo*, solo espresso in *forma generale*. Il lavoro produttivo – in quanto lavoro che produce plusvalore – è quindi sempre, rispetto al capitale, lavoro della singola forza-lavoro, *dell'operaio isolato*, quali che siano le combinazioni sociali in cui questi operai entrano nel processo di produzione. Così, mentre il capitale rappresenta di fronte all'operaio la forza produttiva sociale del lavoro, il lavoro produttivo dell'operaio rappresenta sempre, di fronte al capitale, soltanto il lavoro *dell'operaio isolato* (*Teorie sul plusvalore, 1, Appendice, 12*). Abbiamo visto che il denaro si trasforma in capitale quando una parte di esso viene convertita in merci che servono al lavoro come mezzi di produzione, mentre l'altra parte viene impiegata nell'acquisto di forza-lavoro. Tuttavia questo scambio originario tra denaro e forza-lavoro è solo la condizione che rende possibile la trasformazione del denaro in capitale; non è però l'atto stesso di questa trasformazione. Essa può avvenire infatti solo nel processo produttivo reale, dove il lavoro vivo da un lato riproduce il salario, cioè il valore del capitale variabile, dall'altro crea un plusvalore, cioè lascia una parte di lavoro vivo nelle mani del possessore di denaro. «È solo mediante questa trasformazione *immediata* di lavoro in lavoro *oggettivato*, appartenente non all'operaio ma al capitalista, che il denaro si trasforma in capitale... Prima il denaro è solo capitale in sé (an sich)». Cioè è capitale per la forma indipendente in cui si presenta di fronte alla forza-lavoro e la forza-lavoro di fronte ad esso. Dunque è capitale per il rapporto di classe che lo fonda. Il denaro – sia in quanto merce, come provvista di mezzi di produzione per il lavoro, sia in quanto denaro, come provvista di mezzi di sussistenza per l'operaio – rappresenta, a questo stadio, tutte le condizioni oggettive della produzione. E queste «fin da principio hanno, di fronte agli operai, la *determinatezza sociale* che le fa capitale e da loro il comando (das Kommando) sul lavoro. Perciò, di fronte al lavoro esse sono *presupposte* come capitale». Le condizioni oggettive della produzione sono così da principio, di fronte agli operai, *condizioni sociali e condizioni di comando sociale*. Il rapporto di classe, prima ancora della trasformazione del denaro in capitale, prima che nasca la forma specifica del rapporto di produzione capitalistico, vede da una parte gli operai, dalla parte opposta le condizioni sociali del la-

voro come potere su di loro; da una parte una massa di individui isolati viventi uniti a forza dalla medesima situazione di venditori della forza-lavoro, dall'altra la pura e semplice consistenza di condizioni oggettive che si meriteranno il titolo di lavoro morto; da un lato una prima forma semplice, embrionale, proletaria, di classe operaia e di fronte ad essa, contro di essa, non la classe dei capitalisti, né il rapporto di produzione capitalistico già per sé dispiegato, ma solo, nient'altro che il *capitale in sé*, il capitale in potenza.

«Può essere perciò definito come *lavoro produttivo* il lavoro che si scambia direttamente col *denaro in quanto capitale*, ovvero, e ciò non è che un'espressione abbreviata per dire la stessa cosa, il lavoro che si scambia immediatamente con capitale, cioè con denaro, che è capitale in sé, che possiede la determinazione di funzionare come capitale, ossia che si contrappone alla forza-lavoro come *capitale*». Nello scambio tra capitale e lavoro vanno però di nuovo tenuti distinti due momenti essenzialmente diversi, benché fra loro condizionati. Il primo di questi momenti è un processo *formale*, in cui il capitale figura come denaro e la forza-lavoro come merce: è uno scambio, nei fatti, di lavoro contro lavoro, di lavoro oggettivato nel denaro contro lavoro vivo esistente nell'operaio; eppure è in questa transazione con se stesso che il lavoro diventa proprietà della ricchezza. Il secondo momento dello scambio tra capitale e lavoro è tutto l'opposto; il possessore di denaro funge adesso da capitalista e la forza-lavoro operaia è solo una funzione in uso presso il capitale; lo scambio qui è di fatto del capitale contro se stesso, scambio fra due sue parti. «In questo processo il lavoro si *oggettiva* perciò direttamente, si trasforma *immediatamente* in capitale, dopo essere già stato *formalmente* incorporato nel capitale con la prima transazione». Eppure è proprio in questo processo che il capitale si divide internamente in due parti contrapposte, tra loro nemiche. Il rapporto di classe si introduce adesso nel rapporto stesso della produzione sociale. Il «capitale in sé» può diventare rapporto capitalistico di produzione solo pagando questo prezzo. Il lavoro salariato si incontra a questo punto con il lavoro produttivo: la vendita della forza-lavoro per il salario diventa uso della forza-lavoro per il profitto. Il processo che era stato mosso per la prima volta dall'operaio, viene mosso ora dal capitalista attraverso l'uso dell'operaio. C'è stata una modifica decisiva del rapporto di forza: tutto il potere è passato nelle mani del capitale, – potere di comando sul lavoro, di sfruttamento sugli operai. Da questo momento i movimenti del capitale sembrano sempre precedere e condizionare i movimenti della classe operaia, sembrano imporre continuamente ad essa i

segni riflessi della sua propria figura. Anche questa non è un'apparenza. Così è nei fatti a chi guarda le cose dal punto di vista capitalistico: è questo infatti il tentativo politico quotidiano che riempie i giorni della vita al funzionario del capitale. Ma come può essere lo stesso dal punto di vista operaio? Può esserlo, solo a condizione che si veda il lavoro operaio come parte del capitale, ma non come parte ad esso contrapposta; solo a condizione che si assuma il punto di vista operaio *per conto del capitale*, alla condizione ormai purtroppo «storica» che ci si accomodi nella poltrona del *reformismo*. Ma se si scopre che il rapporto di classe viene prima del rapporto di capitale, se si scopre che, dentro quel rapporto di classe preliminare, *l'unica* classe già embrionalmente costituita come forza soggettiva è quella dei proletari venditori di forza-lavoro, che una volta immessi in produzione e socialmente organizzati si sviluppano in *classe operaia*, prima ancora che il capitale passi dalla potenza all'atto, – non sono allora poste tutte le basi per continuare in avanti la costruzione dell'intera storia del capitale a partire dallo sviluppo storico della classe operaia? Il punto di vista operaio sul lavoro produttivo è un punto essenziale nella conquista di questo «rovesciamento strategico». Non diceva Marx che lavoro produttivo è solo un'espressione abbreviata per indicare l'intero rapporto e il modo in cui la forza-lavoro figura nel processo della produzione capitalistica? Alla domanda dunque: che cos'è il lavoro produttivo dal punto di vista del capitale? Va data la risposta: il lavoro produttivo, in quanto produzione concreta di valori d'uso, «riproduce per l'operaio solo il valore precedentemente determinato della sua forza-lavoro»; in quanto attività creatrice di valore, «valorizza il capitale, o contrappone all'operaio stesso, come capitale, i valori creati dal lavoro». È vero: le forze produttive del lavoro vengono effettivamente trasferite nel capitale. Eppure, anche dopo questo trasferimento, il lavoro, di fronte al capitale, si presenta effettivamente come *lavoro produttivo* del capitale. Il processo reale è unico: nel primo caso, viene visto da parte capitalistica; nel secondo caso da parte operaia.

Questi due punti di vista non sono meno reali del processo che li sottende. Sì, quando si tratta della classe operaia dentro il sistema del capitale, la medesima forza produttiva si può contare veramente due volte: una volta come forza che *produce* capitale, un'altra volta come forza che *si rifiuta* di produrlo; una volta *dentro* il capitale, un'altra volta *contro* il capitale. Quando le due volte vengono soggettivamente unificate da parte operaia, si apre la via alla dissoluzione del sistema capitalistico, comincia il processo pratico della rivoluzione.

Vedere «in che modo il capitale produce» sarà il seguito necessario di questa ricerca. Interessa troppo a questo punto tornare a vedere «in che modo esso stesso viene prodotto». Si tratta di due epoche di storia della classe operaia, che per comodità di esposizione teniamo distinte. Ma di fatto sono tutt'una e nella loro continuità raccontano tutt'intera la vita dell'articolazione operaia dello sviluppo capitalistico. In primo piano salta di nuovo il rapporto originario tra lavoro e capitale in quanto rapporto tra lavoro e condizioni oggettive del lavoro, che si presentano come capitale. Dietro di questo c'è quel lungo processo storico che – secondo le parole di Marx – dissolve le diverse forme in cui il lavoratore è proprietario, ovvero le diverse forme in cui il proprietario lavora: dissolvimento del rapporto di proprietà con la terra; dissolvimento del rapporto di proprietà con lo strumento; dissolvimento del rapporto di proprietà con i mezzi di sussistenza; e cioè dissolvimento di tutti quei rapporti in cui gli stessi lavoratori, gli stessi portatori viventi di capacità lavorativa, appartengono ancora direttamente alle condizioni oggettive della produzione. Un medesimo processo storico da un lato libera una massa di individui dai rapporti *positivi* che essi intrattenevano con e condizioni di lavoro, ne fa quindi salariati liberi *dunamei* individui costretti a lavorare e a vendere il loro lavoro, proprio per il fatto che sono stati liberati dalla proprietà; dall'altro lato libera le stesse condizioni di lavoro – terreno, materia prima, mezzi di sussistenza, strumenti di lavoro, denaro, ecc. – dal loro essere legati, come avveniva finora, agli individui ora staccati da loro. Tutto il processo consiste dunque nella separazione di elementi finora uniti. «*La separazione (Trennung)* – dirà Marx in altro luogo – si presenta come il rapporto normale in questa società. La possibilità di riunire *sotto di sé* queste due entità materiali separate – condizioni soggettive e oggettive della produzione – farà appunto la potenza storica del capitale. «Null'altro è proprio del capitale se non l'unione delle masse di braccia e di strumenti (Händen und Instrumenten) che esso trova. Esso li agglomera sotto il suo potere (Botmässigkeit). Questa è la sua *vera accumulazione* (sein wirkliches Anhäufen); l'accumulazione di operai in alcuni punti, accanto ai loro strumenti» (*Grundrisse*, p. 407). Una cosa dunque è l'accumulazione *preliminare* (ursprüngliche, previous) del capitale, formazione di un patrimonio monetario in sé e per sé improduttivo, ma in grado di scambiare le condizioni oggettive di lavoro contro forza-lavoro, in grado cioè di comprare lavoro vivo pagandolo con lavoro morto, – la preistoria dell'economia capitalistica; un'altra cosa è l'accumulazione vera e propria del capitale, che genera-

lizza e al tempo stesso rende specifico lo scambio tra lavoro oggettivato e capacità di lavoro, instaura quindi l'appropriazione di lavoro vivo sociale senza scambio, trasforma cioè le forze produttive sociali del lavoro in forze produttive dirette del capitale, fino a presentarsi esso stesso come capitale produttivo. Questa accumulazione di capitale e così anche produzione di capitalisti. Nel concetto di capitale – dice Marx – è contenuto il capitalista. E Engels grossolanamente si sbagliava quando in *Lavoro salariato e capitale* sostituiva a «capitale» «capitalista» (cfr. *Werke*, 6, p. 409). Che fosse per farsi capire dagli operai non lo giustifica. «Im Begriff des Kapitals ist der Kapitalist enthalten» (*Grundrisse*, p. 412). La medesima accumulazione è – in senso tutto diverso – riproduzione di operai salariati. «Mentre in questo processo il lavoro oggettivato è posto nello stesso tempo come una *non oggettività* (Nichtgegenständlichkeit) dell'operaio, come oggettività di una soggettività contrapposta all'operaio, come proprietà di un volere a lui estraneo, il capitale è necessariamente nello stesso tempo *capitalista*, e l'opinione di alcuni socialisti, secondo cui avremmo bisogno del capitale ma non dei capitalisti, è assolutamente falsa. Nel concetto di capitale è posto il fatto che le condizioni oggettive del lavoro, e queste sono il suo proprio prodotto, assumono una *personalità* di fronte al lavoro, o, ciò che è lo stesso, che esse sono poste come proprietà di una personalità estranea all'operaio» (p. 412). Così la produzione capitalistica, alla superficie, presenta sempre uno scambio libero ed uguale fra equivalenti, ma, nel suo fondo, è nient'altro che scambio di lavoro oggettivato in quanto valore di scambio, contro lavoro vivo in quanto valore d'uso, «o, come anche ciò può esprimersi, rapporto del lavoro con le sue condizioni oggettive – e quindi con l'oggettività da esso stesso creata – come con una proprietà estranea *alienazione* (Entäusserung) *del lavoro*» (p. 414). È cioè *scambio di lavoro contro lavoro, dentro il capitale, per opera del capitale*. Lavoro vivo e lavoro oggettivato, forza-lavoro e condizioni di lavoro, i presupposti soggettivi e oggettivi della produzione vengono economicamente sussunti sotto il capitale e politicamente ad esso subordinati. E per questa via la differenza logica, la separazione storica tra i due momenti viene negata, viene ridotta a unità nell'accumulazione, cioè nella produzione vera e propria del capitale. Quando Marx dice: la separazione è il rapporto normale in questa società, vuol dire: essa è il *normale rapporto sociale di classe*. La storia politica del capitale è la storia dei suoi vari tentativi di sottrarsi alle conseguenze pratiche distruttive di questo rapporto, ovvero di controllarlo nei suoi scatti irrazionali, di utilizzarlo così

nella continua ricomposizione unitaria – tendenzialmente razionale – del suo proprio sviluppo. La vocazione più matura del capitale – in quanto forza storica di governo – marcia decisamente dalla divisione *verso l'unità*: unità – e non identità – di ogni antagonismo e in ogni lotta, unità di soggettivo e oggettivo, fra la propria oggettività e la contrapposta soggettività consegnata tutta nelle mani dell'operaio, unità *quindi*, al suo interno, tra rapporto di produzione capitalistico e suoi funzionari che lo esprimono e lo gestiscono.

Nel concetto di capitale è contenuto non solo il capitalista, ma la classe dei capitalisti. La storia di questa classe ha vita breve: è nata dopo il capitale e muore prima di esso. Viene fuori dall'oggettività indistinta del rapporto di produzione, quando gli operai, soggettivamente, come classe, minacciano questo rapporto. E in questa oggettività viene tutta recuperata non appena quella minaccia di classe, rovesciandosi, si fa portatrice degli interessi generali della società capitalistica. Quando la classe operaia politicamente sparisce, a che serve un'organizzazione politica, in classe, dei capitalisti? Le condizioni della lotta vanno dunque riportate agli inizi, solo sviluppati dal punto di vista operaio. Nel passaggio dal *capitale* alla *classe dei capitalisti* e da questa alla società *capitalistica* si sviluppa positivamente il terreno della lotta di classe. A una sola condizione: che quella *libertà dalla proprietà*, in cui rozzamente nasceva la figura del primo proletario, si trasformi in una consaputa e organizzata *libertà dalla società* nello stadio evoluto a cui è giunta la classe operaia moderna. Certo, così, le condizioni della lotta si inaspriranno fino al limite della rottura più violenta e ancora oltre di questa. A lungo l'esito rimarrà incerto. Lo scontro sarà tra due forze altrettanto potenti, su un terreno completamente nuovo: da una parte *una classe*, dalla parte opposta *la società*. «Nella società capitalistica – dice Marx – l'operaio si trova senza un'esistenza oggettiva (objektivlos), esiste solo soggettivamente (subjektiv); ma la cosa che gli *si contrappone* è ora diventata la *vera comunità*, che egli cerca di divorare (verspeisen) e dalla quale viene divorato» (*Grundrisse*, p. 396).

Anche a considerare il solo lato formale del rapporto capitalistico – la forma generale che il modo capitalistico di produzione meno sviluppato ha in comune con quello più sviluppato – è facile vedere come le condizioni di lavoro non si presentino mai sussunte sotto l'operaio, ma questo si presenti sempre sussunto sotto di esse. È proprio per questo che le condizioni di lavoro sono capitale. *Kapital employs labour*, – dice Marx. Anche a considerare dunque la semplice sussunzione formale del lavoro sotto le condizioni capitalistiche di produzione, la produttività del capitale consiste anzitutto «nella

costrizione a fornire pluslavoro» (Zwang zur Surplusarbeit), costrizione al pluslavoro che viene adesso esercitata in modo molto più favorevole alla produzione. E questo privilegio consegnato alla produzione deriva proprio dal fatto che «il capitalista non esercita il suo dominio sull'operaio grazie a qualche qualità personale, ma solo in quanto egli è capitale... Il capitalista stesso è rivestito di una autorità (ist Gewalthaber) solo in quanto è la *personificazione del capitale*... Il suo dominio non è che il dominio del lavoro oggettivato sul lavoro vivo, del prodotto dell'operaio sull'operaio stesso» (*Teorie del plusvalore*, I, Appendice, 12). Il modo di esprimersi che Marx stesso usa, «personificazione della cosa» e «cosificazione della persona», l'analisi cioè di questi processi in termini di *feticismo*, non deve offrire l'occasione – come troppo spesso avviene – di svincolarsi verso qualcuno dei sentieri neutri della filosofia contemporanea. Il prodotto che domina l'operaio non è qui un comodo generico oggetto, magari di consumo; è qualcosa di socialmente molto ben determinato, dal punto di vista della produzione. In quanto valore d'uso, si identifica con le condizioni oggettive del lavoro; in quanto valore di scambio si identifica col tempo di lavoro generale oggettivato, ovvero con il denaro: *cosa*, sì, immediatamente materiali, ma che si contrappongono all'operaio, che dominano l'operaio, *in quanto capitale*. E questo è il rapporto capitalistico più semplice, che offre minori difficoltà di comprensione; è il lato formale e generale che, appunto, perfino un filosofo è capace di cogliere. Il capitale diventa «un essere molto misterioso», nel processo storico immediatamente successivo; «quando [anche] le forme del lavoro socialmente sviluppato – la cooperazione, la manifattura (in quanto forma della divisione del lavoro), la fabbrica (in quanto forma del lavoro sociale la cui organizzazione ha le macchine come base materiale) – si presentano (sich darstellen) *come forme di sviluppo del capitale*, e perciò le forze produttive del lavoro sviluppate da queste forme del lavoro sociale, quindi anche la scienza e le forze della natura, si presentano come *forze produttive del capitale*». Così l'unità nella cooperazione, la combinazione nella divisione del lavoro, l'impiego delle forze naturali e della scienza, l'organizzazione delle macchine per la produzione, tutte queste che sono le condizioni ormai pienamente sociali del lavoro, si contrappongono agli operai, dominano gli operai, in modo estraneo ed oggettivo, in quanto *funzioni del capitale* e perciò del *capitalista*. «Le forme (Formen) sociali del loro proprio lavoro o le forme del loro proprio lavoro sociale sono rapporti formati in modo del tutto indipendente dai singoli operai; gli operai, in quanto sussunti sotto il capitale, divengono elementi di queste forme

(Bildungen) sociali, ma queste forme sociali non appartengono ad essi. Perciò queste si contrappongono ad essi come *figure* (Gestalten) del capitale stesso, come combinazioni che, a differenza della loro capacità lavorativa presa isolatamente, appartengono al capitale, derivano da esso e sono ad esso incorporate». Nello sviluppo di questo processo storico interno al capitalismo, non più solo le semplici condizioni oggettive di lavoro, ma gli stessi, più complessi, «caratteri sociali del lavoro» si ergono *di fronte* agli operai, *contro* di loro, «per così dire, *capitalizzati* (kapitalisiert)»: mezzi di sfruttamento del lavoro sociale, mezzi sociali per l'appropriazione di pluslavoro. «Così lo sviluppo delle forze produttive *sociali* del lavoro e le condizioni di questo sviluppo si presentano (erscheinen) come *azione del capitale* (Tat des Kapitals), e rispetto a questa non solo il singolo operaio assume un atteggiamento passivo (passiv verhält), ma esse procedono in contrapposizione a lui». Da un lato dunque, a questo punto, le forze produttive sociali del lavoro come azione del capitale; dall'altro lato, contrapposto, l'atteggiamento passivo dell'operaio singolo: una condizione della lotta di classe che non dovrebbe essere ignota neppure ai cultori neutrali di scienze sociali.

Un problema si pone di rilevante importanza. La forza produttiva del lavoro – in quanto forza sociale introdotta nel processo di produzione – non si identifica con la classe operaia, a un livello piuttosto avanzato del suo sviluppo? In questo caso, che cosa vuol dire che questa forza appartiene al capitale? Vuol dire forse che gli operai – in quanto classe – non solo vengono introdotti nel processo di produzione del capitale, ma addirittura incorporati nel capitale stesso, come rapporto di produzione? La classe operaia dunque – non appena comincia ad essere tale – diventa funzione del capitale? Seguendo fino a questo punto la ricerca di Marx sembra che tutte le condizioni della produzione – e in primo luogo le forze produttive sociali del lavoro, ovvero la forza sociale del lavoro produttivo – siano passate in proprietà del capitale e che fuori sia rimasta – in proprietà ineliminabile dell'operaio singolo – la sola forza-lavoro «presa isolatamente». Gli operai – come classe – contrattano ormai con i capitalisti – come classe – valore e prezzo della forza-lavoro singola. Il primitivo rapporto di compravendita di questa merce particolare si ripresenta ora gestito dalle classi sociali, o meglio dalle istituzioni che rispettivamente le rappresentano. L'ordine razionale del conflitto istituzionalizzato sostituisce l'irrazionale disordine della lotta di classe. Il momento del contratto diventa l'unica occasione di lotta; il sindacato il massimo stadio d'organizzazione. Questo è tutto quanto se ne conclude. Sarebbe troppo facile ri-

spondere: questo è ciò che appare e ciò che appare è il contrario di quel che è. Abbiamo deciso di non più divertirci con il gioco delle apparenze. Certo, i funzionari «intellettuali» del capitale, di professione «ricercatori sociali», caricano di ideologia tutti questi processi, mentre li espongono. E non è da credere che traggano queste apparenze ideologiche dalle loro teste vuote; le vedono soltanto appiccate ai singoli fenomeni reali, per il fatto che guardano il processo tutto intero dal punto di vista del capitale, non solo, ma come «difesa» necessariamente ideologica del punto di vista del capitale. Da questo punto di vista, nella totalità di questo processo, non c'è differenza tra ciò che appare e ciò che è, ma tra diverse parti, diversi momenti della stessa realtà sociale. Così l'apparenza ideologica non è soltanto funzionale al rapporto sociale. È il rapporto sociale stesso come *appare* al capitalista. Così com'esso appare al capitalista *si presenta* poi di fronte all'operaio. Dal punto di vista di quest'ultimo il processo è rovesciato. Questo presentarsi, questo venir avanti, questo contrapporsi del rapporto all'operaio è spesso un dato tutto reale, e quasi mai un fenomeno apparente. Da come il rapporto realmente si presenta occorre partire dunque, se si vuole non solo conoscerlo, ma distruggerlo. Di qui la leggera ambiguità che c'è nell'uso marxiano del verbo *erscheinen*: pochissime volte, è solo in alcuni dei casi in cui si riferisce al punto di vista capitalistico, si può tradurre con *apparire*; ma il più delle volte, è sempre quando si riferisce al punto di vista operaio di Marx, va tradotto con *presentarsi*, un significato molto vicino al verbo essere. Sappiamo bene che «ideologia» vuol dire anche volontà borghese di *far apparire* in un certo modo il rapporto capitalistico agli operai. Ma tendiamo consapevolmente a sottovalutare questo elemento, per non offrire nemmeno una scappatoia verso la psicologia del comportamento, o, ad essere più precisi, per non impantanarci nemmeno con un piede nel terreno infido della «coscienza di classe».

L'operaio, come forza-lavoro singola, fuori del capitale; *gli operai*, come classe sociale, dentro il capitale, non è dunque una falsa apparenza, e non si tratta di applicare a questa l'esercizio della critica; è piuttosto una dura realtà, e si tratta di misurare su questa i bisogni dell'organizzazione. L'antagonismo infatti non è nella figura di quell'operaio libero, isolatamente preso, ma nella massiccia presenza della classe operaia all'interno del capitale, *costretta a combattere tutto intero il suo nemico come parte di esso*. Ma per convincersi di questo, per vedere più da vicino nella pratica che cosa comporta, bisogna rispondere alle domande di prima. E anzitutto: la forza produttiva sociale del lavoro, ovvero la forza sociale del la-

voro produttivo, a quale punto di sviluppo della classe operaia si identifica con essa? E da quel punto in poi, esaurisce la realtà di fatto della classe operaia, o qualche cosa di questa realtà rimane fuori di quel concetto? Bisogna dunque rapidamente riprendere un filone della ricerca di Marx che abbiamo volutamente lasciato in disparte: quello che riguarda fin da principio i movimenti direttamente politici degli operai, la definizione cioè della classe operaia come forza eversiva del sistema capitalistico, come potenza rivoluzionaria. La tesi che ci sentiamo di sostenere è che in Marx questa definizione ha preceduto e anticipato tutta la sua ricerca seguente sul lavoro, sulla forza-lavoro, sul valore e quindi sul capitale. In quanto il proletario si identifica – per Marx – con il venditore di forza-lavoro, il concetto di «classe del proletariato» è una sua scoperta originale. Non ci interessa l'origine filologica del termine, certo ideologicamente molto equivoco, e quindi come tale estraneo al punto di vista scientifico marxiano. Ci interessa questo fatto politico: le più rozze definizioni marxiane del proletariato, del suo contenuto politico, dei suoi bisogni pratici, della sua funzione distruttrice all'interno della società borghese, vengono molto prima delle raffinate analisi sulle corrispondenti categorie astratte, che le fonti classiche depositeranno sul suo tavolo di studio. Marx non parte dalla «critica dell'economia politica», neppure intesa come critica del capitalismo. Arriva ad essa e per essa passa, partendo da un tentativo di teoria della rivoluzione. All'inizio non c'è altro che una scelta, elementare nella sua violenza e violenta nella sua elementarità, di contrapposizione a tutto intero il mondo della società borghese, e un mortale *odio di classe* contro di essa. Questa che è la forma più semplice della scienza operaia di Marx, rimarrà poi – e doveva e *deve* rimanere – come *forma generale* in tutti gli sviluppi di questa scienza. Ritroviamo qui le ragioni di un fatto che ha messo poi in difficoltà il pensiero marxista e ha creato dei pericolosi ritardi nello sviluppo dell'analisi, ma che in compenso ha allontanato e continua a tenere lontano da Marx la peste piccolo-borghese dei filistei, – il fatto cioè che in mezzo alle analisi più sviluppate del *Capitale*, nella maturità del suo pensiero, ritroviamo le definizioni più elementari della classe operaia come proletariato, e quindi un giudizio tutto pratico sulla sua formazione storica, sulla sua funzione politica. Indubbiamente, per quanto riguarda l'analisi della classe operaia, il punto di vista di Marx non è riuscito a svilupparsi dalla forma semplice alla forma generale della scienza operaia, che tiene dentro di sé tutti i passaggi del passato e li giudica dall'alto dei bisogni della lotta nel presente, – presente a sua volta tutto

proiettato in avanti. E non vale dire: il livello storico di sviluppo della classe operaia non poteva offrire di più a Marx. Non vale, perché la stessa cosa si può dire per il livello del capitale: eppure qui squarci magistrali anticipano decenni di storia futura. In questa definizione – diciamo così – proletaria della classe operaia che Marx dà in permanenza a livello politico, noi vediamo una mancata mediazione tra il corretto punto di partenza teorico – l'odio di classe contro l'intera società – e il successivo articolarsi dell'azione pratica nell'obiettivo concreto della rivoluzione. Qui, in un difetto di attività politica diretta da parte di Marx, che mai, neppure lontanamente, ha potuto avvicinarsi al livello della sua ricerca, sta – secondo noi – l'origine pratica di alcuni suoi errori nell'analisi: basta pensare al capitolo sull'accumulazione originaria, che riguardava la formazione del proletariato; basta pensare alle leggi sull'impo-
verimento, che dovevano riguardare lo sviluppo della classe operaia. L'errore non sta qui nell'assenza di una seria obiettività scientifica da parte del ricercatore, ma in una mancata previsione pratica di lungo periodo da parte del politico. Lo scambio è di nuovo tra tattica e strategia, tra teoria e politica. La distinzione tra questi due momenti in Marx è raramente chiara. Voleva dimostrare che, anche con lo sviluppo più formidabile del capitale, la divisione in classe, la contrapposizione di classe, *fra due classi*, rimaneva *politicamente* quella degli inizi, quella, addirittura, che aveva fondato il rapporto di produzione capitalistico. Di fronte ai processi di socializzazione del capitale che egli genialmente intuiva, non trovava di meglio che esasperare una brutta proletarizzazione della forza-lavoro operaia, come unica antitesi non assorbibile dal sistema. Invece di sviluppare politicamente il concetto di classe operaia, continuamente tentava di ricondurlo alle sue origini storiche. Se gli operai – in quanto lavoro produttivo – venivano incorporati nel capitale, e i proletari – in quanto venditori di forza-lavoro – continuavano a contrapporsi al capitale, non c'era altra via politica per la rivoluzione che quella di precipitare di nuovo la classe operaia nel proletariato: bisognava quindi *forzare* l'analisi storica, la previsione scientifica, in questo senso. La forma di questo procedimento è corretta. L'errore è nel contenuto. Ma questo errore di contenuto ha tutta la sua origine in una troppo appassionata partecipazione alle vicende troppo immediate della lotta di classe. Non ci sentiamo allora di condannarlo. Quando il proletariato parigino, nella primavera del '48, applaude per le strade i sottoproletari della città, vestiti da guardie mobili, scambiandoli per i propri combattenti d'avanguardia, Marx commenta: il suo errore era perdonabile.

A chi ci chiede dunque: perché ancora Marx?, rispondiamo: per due motivi. Primo, e in generale, perché Marx è il punto di vista della scienza operaia sono tutt'uno. Secondo, e più in particolare, perché sul tema lavoro, forza-lavoro, classe operaia, il cammino interno all'opera di Marx è il cammino storico stesso di sviluppo del problema. Prima il proletariato, poi la forza-lavoro; prima gli operai politicamente come classe, poi la categoria economica come articolazione della produzione; prima la classe antagonista, poi la funzione del capitale. La classe operaia ha avuto una nascita politica, in quanto si presenta fin dall'inizio come alternativa di potere al sistema del capitale; ha una crescita economica, in quanto viene per necessità introdotta nel meccanismo di produzione e riproduzione di questo sistema; deve avere, *su questa base*, un'organizzazione rivoluzionaria del suo proprio sviluppo, che farà saltare tutto insieme proprio il sistema di cui è parte. Doveva venire Cassirer a spiegare che il criterio di verità del marxismo è posto nel risultato storico, cioè nella rivoluzione non come idea, ma come fatto reale. Nessuno – dice Lenin – dopo Marx, tra gli stessi marxisti, l'ha compreso. Dalla teoria della rivoluzione alla critica del capitalismo; da questa alla rivoluzione pratica – il cammino di Marx, completato da Lenin – va riprodotto quindi anche sul tema specifico che stiamo trattando. Se nella nostra analisi, siamo partiti dal secondo momento, tutti avranno capito che il primo era già presupposto: non come programma ideologico, ma come previsione politica. Anche per noi la teoria della rivoluzione è tutta contenuta nella definizione politica di classe operaia. Un'idea così semplice i marxisti di oggi non l'hanno ancora capita. Eppure è forse questa la prima fondamentale scoperta del «loro» giovane Marx.

7. Che cosa il proletariato è

Gia Lukàcs metteva come epigrafe a uno dei suoi ripudiati saggi giovanili queste formidabili parole di Marx: «Non si tratta di sapere che cosa questo o quel proletario, o anche il proletariato tutto intero, *si propone* temporaneamente come meta. Si tratta di sapere *che cosa esso è* (was es ist) e che cosa esso sarà storicamente costretto a fare in conformità a questo suo *essere*». Nella stessa *Sacra famiglia*, e di fronte alla critica critica, l'operaio viene presentato come quello che «crea tutto», a tal punto che, anche nelle sue creazioni spirituali, svergogna tutta quanta la critica; cosa di cui gli operai inglesi e francesi danno larga testimonianza. «L'operaio crea perfino *l'uomo...*» perché è vero che «l'uomo nel proletariato ha perduto se stesso», ma è vero anche che «contemporaneamente non

solo ha acquistato la coscienza teorica di questa perdita, bensì è stato spinto direttamente dalla *necessità*... alla ribellione contro questa inumanità». La forma di questa ribellione viene fuori dapprima nel modo più evidente, più stridente, più immediatamente rivoltante, dal fatto della povertà, della miseria, come essenza contraddittoria della proprietà privata. Proletariato e ricchezza sono infatti termini antitetici, entro un tutto che li comprende. «La proprietà privata, come proprietà privata, come ricchezza, è costretta a mantenere (erhalten) *in essere se stessa* e con ciò il suo termine antitetico, il proletariato, Questo è il lato *positivo* dell'antitesi; la proprietà privata che ha in sé il suo appagamento. Invece il proletariato, come proletariato, è costretto a negare (aufheben) se stesso e con ciò il termine antitetico che lo condiziona e lo fa proletariato, cioè la proprietà privata. Esso è il lato *negativo* dell'antitesi, la sua irrequietezza (Unruhe) in sé, la proprietà privata dissolta e dissolventesi». La classe del proletariato si sente così continuamente annientata in questa condizione ed è, a sua volta, per annientarla che continuamente si ribella. «Essa – per usare un'espressione di Hegel – è nell'abiezione la ribellione (Empörung) contro questa abiezione». Dei due termini antitetici, il primo lavora così a conservare l'antitesi, il secondo lavora a distruggerla. «Il proprietario privato è il partito *della conservazione*, il proletario il partito *della distruzione* (destruktive Partei)».

È vero che la proprietà privata nel suo movimento economico va essa stessa verso la propria dissoluzione, ma solo per mezzo di uno sviluppo indipendente da essa, per essa inconsapevole e che ha luogo contro la sua volontà. La proprietà privata va verso la propria dissoluzione «solo perché essa produce il proletariato *come* proletariato... Il proletariato esegue la condanna che la proprietà privata infligge a se stessa producendo il proletariato». È in questo senso che la sua meta, «la sua azione storica sono tracciate in modo sensibile e irrevocabile nella situazione della sua vita, come in tutta l'organizzazione della odierna società borghese».

Nei *Deutsch-Französische Jahrbücher* tutto questo era già chiaro e già chiaramente espresso: «Se la costruzione del futuro e il ritrovamento di una soluzione valida per tutti i tempi non è affar nostro (nicht unsere Sache), tanto più appare chiaro ciò che dobbiamo compiere al presente e cioè *la critica spregiudicata di tutto ciò che esiste...*» (Marx a Ruge, settembre 1843). Non si tratta quindi certo di innalzare una bandiera dogmatica. Al contrario. Un'astrazione dogmatica è soprattutto il comunismo, in quanto «manifestazione (Erscheinung) particolare del principio umanistico, contaminata

dal suo opposto, l'essenza privata». Non a caso il comunismo ha visto sorgere dinanzi a sé altre dottrine socialiste, e oggi esso stesso non è che «una realizzazione particolare, unilaterale, del principio socialista». E tutto il principio socialista, a sua volta, «non è che uno degli aspetti, quello che concerne la realtà della vera essenza umana». Ma noi dobbiamo occuparci altrettanto dell'altro aspetto: il giudizio sulle cose così come realmente sono, così come esistono. Si tratta dunque di «collegare (anknüpfen) la nostra critica con la critica della politica, con la partecipazione alla politica (Parteinahme in der Politik), quindi con lotte *reali*, e di identificarla con esse». La possibilità positiva dell'emancipazione sta infatti soltanto «nella formazione di una classe con *catene radicali* (mit radikalen Ketten)», una classe che non rivendichi per sé «alcun *diritto particolare*» e che annunzi, con la sua stessa esistenza universale, la dissoluzione della società in quanto stato particolare. «Se il proletariato annunzia la *dissoluzione dell'ordinamento tradizionale del mondo*, esso esprime soltanto il *segreto della sua propria esistenza*, poichè esso è la dissoluzione *effettiva* (faktische Auflösung) di questo ordinamento del mondo. Se il proletariato richiede la *negazione della proprietà privata*, esso eleva a *principio della società* solo ciò che la società ha elevato a *suo* principio, ciò che *in esso* è già impersonato senza suo apporto, in quanto risultato negativo (negatives Resultat) della società» (*Per la critica della filosofia del diritto di Hegel, Introduzione*). La rivolta operaia allora, quanto più cammina su questo terreno pratico materiale, tanto più acquista un carattere teorico e consapevole. «Si ricordi la *canzone dei tessitori*, quell'ardita parola d'ordine di lotta in cui focolare, fabbrica, distretto non sono neppure nominati una sola volta, bensì il proletariato proclama il suo antagonismo con la società della proprietà privata, in modo chiaro, tagliente, spregiudicato e possente. La rivolta slesiana *comincia* proprio là dove *terminano* le rivolte dei lavoratori francesi e inglesi, e cioè con la coscienza di quel che è l'essenza del proletariato (mit dem Bewusstsein über das Wesen des Proletariats) («Vorwärts», 10 agosto 1844).

Nell'Ideologia tedesca partirà dal principio che «i singoli individui formano una classe solo in quanto debbono condurre una lotta comune contro un'altra classe». E questa legge generale ha la sua ultima e massima applicazione particolare nella società moderna. «Da una parte, una totalità di forze produttive che hanno assunto, per così dire, una figura oggettiva e che per gli individui stessi non sono più le forze degli individui, ma della proprietà privata, e quindi degli individui solo in quanto sono proprietari privati... Dall'altra

parte a queste forze produttive si contrappone la maggioranza degli individui, dai quali queste forze si sono staccate e che quindi sono stati spogliati da ogni reale contenuto di vita, sono diventati individui astratti, ma proprio per questo e solo per questo sono messi in condizione di entrare *come individui* in collegamento tra loro (miteinander in Verbindung)». L'unico nesso che ancora li lega alle forze produttive e alla loro stessa esistenza, il lavoro, ha perduto in essi ogni parvenza di manifestazione personale. Loro nemico non è dunque soltanto il capitalista, è anche il lavoro stesso. La loro lotta è allora fin dall'inizio contro tutto intero il rapporto sociale. Questi sono i «proletari del tempo presente»: una classe che in quanto «deve sopportare tutti i pesi della società» è «forzata al più deciso antagonismo contro tutte le altre classi»; una classe che «forma la maggioranza di tutti i membri della società e dalla quale prende le mosse la coscienza della necessità di una rivoluzione che vada al fondo delle cose (einer gründlichen Revolution)». In tutte le rivoluzioni finora avvenute non è mai stato toccato infatti il «tipo (Art) dell'attività». Si è trattato sempre e soltanto di una diversa distribuzione di questa attività, di una nuova distribuzione del lavoro ad altre persone, «mentre la rivoluzione comunista si rivolge contro il *modo* (Art) dell'attività che si è avuto sinora, sopprime il *lavoro* (die Arbeit beseitigt) e abolisce il dominio di tutte le classi insieme con le classi stesse...» Una riga poi cancellata nel manoscritto continuava, dopo «sopprime il lavoro», con una interrotta definizione di questo come «(la forma moderna dell'attività sotto la quale il dominio delle)...» (*Werke*, 3, p. 70). Marcuse cerca di giustificare la gravità di queste affermazioni, avvertendo che qui compare la solita *Aufhebung*, che mentre sopprime restaura e così via. Poi s'accorge della spiegazione troppo banale, e allora pensa lui a sopprimere questa categoria dell'avvenire che è il non-lavoro e a restaurare l'antiquata, filisteia, reazionaria idea di felicità. Ma a parte questo, il discorso precedente così si conclude: tanto per la produzione in massa di questa coscienza comunista quanto per il successo della cosa stessa, è necessaria una trasformazione della massa degli uomini, che può avvenire soltanto in un movimento pratico rivoluzionario. «La rivoluzione non è necessaria soltanto perché la classe *dominante* non può essere abbattuta in nessun'altra maniera, ma anche perché la classe che *abbatte* (die stürzende Klasse) può riuscire solo in una rivoluzione a levarsi di dosso tutto il vecchio sudiciume...»

La lotta teorica contro Proudhon fa compiere un salto notevole alla analisi marxiana di questi problemi. Non a caso, *Miseria della fi-*

losafia contiene, di Marx, le prime, importanti, anche se non ancora soddisfacenti, definizioni del concetto di classe. I rapporti di produzione, entro i quali si muove la borghesia, si presentano non con un carattere unico, semplice, bensì con un carattere duplice: negli stessi rapporti si produce la ricchezza, ma si produce anche la miseria; si ha uno sviluppo delle forze produttive, ma si sviluppa anche una forza produttrice di repressione; si produce cioè «la ricchezza borghese, ossia la ricchezza della classe borghese, solo a patto di annientare continuamente la ricchezza dei membri che integrano questa classe, e a patto di dar vita a un proletariato ognora crescente». È su questa base che si sviluppa una lotta fra la classe proletaria e la classe borghese: e questa lotta ha tutta una sua storia, un suo sviluppo, una serie di sue fasi di passaggio. «Prima di essere sentita dalle due parti, individuata, valutata, compresa, ammessa e proclamata ad alta voce, non si manifesta, all'inizio, che attraverso conflitti parziali e momentanei, attraverso episodi di sovversivismo». Ma lo sviluppo dell'industria moderna porta con sé, per necessità, le coalizioni operaie. Sotto questa forma hanno sempre avuto luogo, infatti, i primi tentativi degli operai per *associarsi* tra loro. Economisti e socialisti si trovano allora d'accordo nel dire agli operai: non coalizzatevi. «La grande industria raccoglie in un solo luogo una folla di persone, sconosciute le une alle altre. La concorrenza le divide, quanto all'interesse. Ma il mantenimento del salario, questo interesse comune che essi hanno contro il loro padrone, li unisce in uno stesso proposito di resistenza: *coalizione*. Così la coalizione ha sempre un duplice scopo, di far cessare la concorrenza degli operai tra loro, per poter fare una concorrenza generale al capitalista. Se il primo scopo della resistenza non è stato che il mantenimento dei salari, a misura che i capitalisti si uniscono a loro volta in un proposito di repressione, le coalizioni, dapprima isolate, si costituiscono in gruppi e di fronte al capitale sempre unito, il mantenimento dell'associazione diviene per gli operai più necessario ancora di quello del salario». In questa lotta, «vera guerra civile», si riuniscono e si sviluppano tutti gli elementi che saranno necessari per la battaglia futura. Una volta giunta a questo punto, l'associazione acquista un carattere politico. «Le condizioni economiche avevano dapprima trasformato la massa della popolazione del paese in operai. La dominazione del capitale ha creato a questa massa una situazione comune, interessi comuni. Così questa massa è già una classe nei confronti del capitale, ma non ancora per se stessa. Nella lotta... questa massa si riunisce, si costituisce in classe per se stessa. Ma la lotta di classe contro classe è una lotta politica». Portata alla sua più alta

espressione, questa lotta politica di classe contro classe, tra proletariato e borghesia, «è una rivoluzione totale». E «bisogna forse stupirsi che una società, basata sull'opposizione delle classi, metta capo alla contraddizione brutale, a un urto di corpo contro corpo come sua ultima conclusione?» Il combattimento o la morte, la lotta sanguinosa o il nulla: «l'ultima parola della scienza sociale...»

Quando il II congresso della Lega dei comunisti assegna a Marx ed Engels il mandato di elaborare il *Manifesto*, il suo contenuto è quindi già tutto nella testa di Marx. Alla rivoluzione borghese di febbraio risponde come una fucilata il programma della rivoluzione proletaria. «Al posto del vecchio motto della Lega: Tutti gli uomini sono fratelli, subentrò il nuovo grido di battaglia: Proletari di tutti i paesi unitevi» (Engels, *Per la storia della Lega dei comunisti*). Troppi intellettuali, studiosi cosiddetti seri, disposti pure all'ammirazione verso il Marx scienziato del *Capitale*, chiudono gli occhi infastiditi davanti alle crude pagine tutte politiche del *Manifesto*. Per noi, questo rimane un modello di intervento pratico del punto di vista operaio nella lotta di classe. Il grido di battaglia – di cui parla Engels – non è soltanto nella parola d'ordine finale, ma nella costruzione stessa di tutto il testo. «La borghesia non ha soltanto fabbricato le armi che le porteranno la morte; ha anche generato gli uomini che impugneranno quelle armi: gli operai moderni, i *proletari*». perché questa è la classe di coloro che sono costretti a vendersi al minuto e che vivono finché trovano lavoro e trovano lavoro finché il loro lavoro aumenta il capitale. Così il proletariato attraversa diversi gradi di sviluppo. Ma «la sua lotta contro la *borghesia* comincia con la sua esistenza». Dapprima lottano i singoli operai ad uno ad uno, poi gli operai di una fabbrica, quindi quelli di una data categoria in un dato luogo contro il singolo borghese che li sfrutta direttamente. In questo stadio gli operai formano una massa dispersa per tutto il paese e divisa dalla concorrenza. In quanto massa sono già uniti, non però per loro iniziativa, ma per iniziativa della borghesia che per raggiungere i propri fini politici «deve mettere in movimento tutto il proletariato». È il lungo stadio storico in cui i proletari non combattono i loro nemici, ma i nemici dei loro nemici. Tutto il movimento della storia è ora concentrato nelle mani della borghesia. Ogni vittoria è una vittoria della borghesia. Ma con lo sviluppo dell'industria il proletariato si moltiplica, si concentra, si livella al suo interno, si unifica; cresce enormemente la sua forza e con la forza la consapevolezza di essa. Il conflitto tra operai singoli e singoli borghesi sparisce: subentra al suo posto lo scontro aperto tra le due classi. Gli operai formano le coalizioni, si uniscono in associazioni,

spingono con queste le prime forme di lotta fino alla violenza pura e semplice della sommossa. Di quando in quando vincono, ma solo e sempre in modo transitorio. «Il vero e proprio risultato delle loro lotte non è il successo immediato, ma il fatto che l'unione degli operai si estende sempre di più». Le lotte locali si collegano, si concentrano in un'unica lotta di classe contro tutta la borghesia di una nazione. «Ma ogni lotta di classe è lotta politica». Nasce dunque il problema di una «organizzazione dei proletari in classe e quindi in partito politico...» Solo a questo punto diventa praticamente realizzabile il programma teorico della rivoluzione. La condizione più importante per l'esistenza e per il dominio della classe borghese è l'accumularsi della ricchezza nelle mani di privati, è la formazione e la moltiplicazione del capitale. Ma «condizione del capitale è il lavoro salariato». Il progresso dell'industria, del quale la borghesia è veicolo involontario e passivo, porta necessariamente all'associazione, tra loro, degli operai, alla loro «unione rivoluzionaria». Con lo sviluppo della grande industria, vien tolto dunque di sotto ai piedi della borghesia il terreno stesso sul quale essa produce e si appropria i prodotti. «Essa produce anzitutto i suoi seppellitori» (Sie produziert vor allem ihre eigenen Totengräber).

Più volte, sia Marx che Engels, accennano all'«avvenimento decisivo» che si produsse a Parigi il 13 giugno 1849. Da circa un mese, si è chiusa, per i due, con una «gloriosa sconfitta», la vicenda della «Neue Rheinische Zeitung». L'esperienza del giornale politico è conclusa. Marx è a Parigi. Di qui, il 7 giugno, scrive a Engels, volontario a Kaiserslautern, nelle truppe di Willich: «... mai a Parigi è stata più vicina di ora una colossale eruzione del cratere rivoluzionario». L'11 giugno LedruRollin, capo della Montagna, chiede alla Camera di mettere sotto accusa Bonaparte e il suo ministero, per violazione della costituzione. Il tentativo è quello tradizionale, dal tempo della Convenzione in poi, di una *insurrezione parlamentare*, «un'insurrezione entro i confini della ragion pura». Lo scopo è quello di sempre della piccola borghesia democratica: «spezzare la potenza della borghesia senza scatenare il proletariato, o senza lasciarlo apparire altrimenti che nello sfondo»: il proletariato doveva essere utilizzato «senza che diventasse pericoloso» (Marx, *Le lotte di classe in Francia*). In queste condizioni, è naturale che la parola d'ordine: *viva la costituzione*, non assumesse altro significato che: *abbasso la rivoluzione*. I delegati delle associazioni segrete operaie, consultati, fanno l'unica cosa in quel momento ragionevole: obblighano la Montagna a compromettersi, la provocano a uscire fuori dai confini della lotta parlamentare, nel caso che l'atto d'accusa

venga respinto. L'atto d'accusa viene respinto. Ma quando la mattina del 13 giugno, sui giornali socialisti «La democratic pacifique» e «La reforme», leggono il «proclama al popolo» e cioè l'appello dei piccoli borghesi perché i proletari si sollevino, *si rifiutano* di aderire e assistono *passivamente* alla ridicola sconfitta dei democratici. «Durante tutto il 13 giugno, il proletariato mantenne lo stesso atteggiamento di scettica osservazione, e attese una battaglia seria, irrevocabile, tra la Guardia nazionale democratica e l'esercito, per poi gettarsi nella lotta e spingere la rivoluzione al di là dello scopo piccolo-borghese che le era assegnato... Gli operai parigini avevano imparato alla scuola sanguinosa del giugno 1848». La battaglia non ci fu. Le truppe regolari avanzarono a baionetta abbassata contro la processione pacifica delle guardie nazionali disarmate. Solo da Lione partì il segnale, non raccolto, di una sanguinosa insurrezione operaia: ma qui «borghesia industriale e proletariato industriale stanno immediatamente faccia a faccia», qui «il movimento operaio non è avvolto e determinato, come a Parigi, dal movimento generale». In tutte le altre province, dove il tuono scoppio, non prese fuoco, «fu un *fulmine mancato*». Già il 29 giugno seguente Marx scriveva sul «Volksfreund»: «In complesso il 13 giugno è solo la rivincita per il giugno del '48. Allora il proletariato fu abbandonato dalla Montagna, questa volta la Montagna è stata abbandonata dal proletariato» (cfr. l'articolo *Der 13. Juni*, in *Werke*, 6, pp. 527-28).

«Se il 23 giugno 1848 era stata l'insurrezione del proletariato rivoluzionario, il 13 giugno 1849 fu l'insurrezione dei piccolo-borghesi democratici, e ciascuna di queste due insurrezioni fu l'espressione *classicamente pura* della classe che l'aveva fatta». Il punto di partenza è ancora lì, nel giugno del '48: «l'avvenimento più grandioso nella storia delle guerre civili europee» (Marx, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*). Da una parte, «l'aristocrazia finanziaria, la borghesia industriale, il ceto medio, i piccoli borghesi, l'esercito, la canaglia organizzata in guardia mobile, gli intellettuali (die geistigen Kapazitäten), i preti, la popolazione rurale». Dall'altra parte, il proletariato che «non aveva al suo fianco altro che se stesso». La repubblica borghese trionfò. «Con questa disfatta il proletariato si ritira *tra le quinte* (in den Hintergrund) della scena rivoluzionaria». Esso cerca di farsi nuovamente avanti ogni volta che il movimento sembra prendere un nuovo slancio, ma lo fa con un'energia sempre più ridotta e con un sempre più piccolo risultato. Non appena uno degli strati sociali a lui sovrastante entra in fermento rivoluzionario, il proletariato stabilisce con esso un collegamento, e in questo modo condivide tutte le sconfitte che i vari par-

titi subiscono l'uno dopo l'altro. I rappresentanti più cospicui del proletariato sono man mano vittime dei tribunali; figure sempre più equivoche prendono il loro posto. Il movimento operaio ufficiale si abbandona a esperimenti dottrinari, banche di scambio pubbliche, associazioni operaie segrete; per questa via, «*rinuncia a trasformare il vecchio mondo coi grandi mezzi collettivi (Gesamtmitteln) che gli sono propri*»; cerca di conseguire l'emancipazione degli operai «alle spalle della società, in via privata... e in questo modo va necessariamente al fallimento». Di fronte alla repubblica borghese, scopertasi ormai come niente più che «dispotismo assoluto di una classe su altre classi», nasce la necessità e l'urgenza di una coalizione tra piccoli-borghesi e operai. «Alle rivendicazioni sociali del proletariato venne smussata la punta rivoluzionaria e data una piega democratica. Alle pretese democratiche della piccola borghesia venne tolto il carattere puramente politico e dato rilievo alla loro punta socialista. Così sorse la *democrazia sociale* (Sozial-Demokratie)». Da questo momento l'obiettivo *rivoluzionario* diventa «la trasformazione della società per via democratica». E tutto questo è quanto prelude agli avvenimenti del giugno 1849: è tutto quanto li spiega. «Il rimbombante preludio che annunciava la battaglia si perde in un debole mormorio non appena questa dovrebbe incominciare; gli attori cessano di prendersi sul serio e l'azione fallisce in modo lamentevole». La profonda reale avversione che il proletariato dal giugno del '48 coltiva contro la piccola borghesia democratica è più forte di tutti i conclamati «grandi interessi comuni». E per la prima volta un movimento autonomo, di classe, dei proletari, degli operai, sfugge al controllo e alla previsione della logica formale democratica. «I democratici riconoscono di aver davanti a sé una classe privilegiata, ma essi, con tutto il resto della nazione che li circonda, costituiscono il *popolo*. Ciò che essi rappresentano è il *diritto del popolo*; ciò che l'interesse è l'*interesse del popolo*. Essi non hanno dunque bisogno, prima di impegnare una lotta, di saggiare gli interessi e le posizioni delle diverse classi. Non hanno bisogno di ponderare troppo accuratamente i propri mezzi. Non hanno che da lanciare il segnale, perché il *popolo*, con tutte le sue inesauribili risorse, si scagli sugli *oppressori*!». Ma ecco che, all'atto pratico, «i loro interessi si rivelano non interessanti», «la loro forza un'impotenza»; il *popolo indivisibile* si è diviso in campi nemici. «Das *unteilbare Volk* in verschiedene feindliche Lager spalten». Da questo momento, ogni sommovimento del popolo è condizionato dai movimenti della classe operaia. Le masse popolari non hanno più indipendenza di fronte agli operai.

Le lotte di popolo non esistono nemmeno più senza lotta operaia. I capi del popolo sono impotenti senza la forza degli operai. La democrazia sociale ha perduto per sempre la sua autonomia politica: d'ora in poi, o sarà funzione del capitale, o sarà rozzo, consapevole, strumento del potere operaio. Quello che Marx chiama «il crollo delle illusioni democratiche» non è un fatto oggettivo seguito alla sconfitta del '48, è un'iniziativa che soggettivamente gli stessi operai che erano stati sconfitti prendono nei confronti dei loro vecchi, falsi, alleati. Questo significa il 13 giugno 1849; quando per la prima volta, viene fuori *come forma specifica di lotta operaia il rifiuto della lotta democratica*, la risposta *passiva* degli operai di fronte all'invito piccolo-borghese a limitare le loro richieste entro i confini della democrazia. Non è quindi un errore – com'è stato detto da MaenchenHelfen e Nicolajevski – ma un altro lucido frutto proprio dell'«intelligenza analitica» di Marx, questo giudizio da lui espresso all'indomani dell'avvenimento decisivo del '49 a Parigi: «Per quanto fatale sia momentaneamente la situazione, mi annovero tuttavia tra le persone soddisfatte. Le cose vanno benissimo, e la Waterloo subita dalla democrazia ufficiale può essere considerata una vittoria» (lettera di Marx a Weydemeyer, 1° agosto 1849).

Lenin, a modo suo e per i bisogni della sua lotta, doveva aver colto questo passaggio. Nella prefazione all'edizione russa delle lettere di Marx a Kugelmann, mette in rilievo non solo l'approvazione entusiastica di Marx alla nuova insurrezione degli operai parigini, contenuta in quella lettera del 12 aprile 1871 che – secondo lui – doveva essere appesa nella stanza di ogni rivoluzionario, «di ogni operaio russo che sappia leggere». Mette in rilievo – accanto a questo – un altro elemento. «Evidentemente Kugelmann rispose a Marx con qualche espressione di dubbio, accennando all'assoluta mancanza di prospettiva e al realismo in antitesi col romanticismo; per lo meno confrontò la Comune – *un'insurrezione* – con la pacifica manifestazione del 13 giugno 1849 a Parigi. Subito (il 17 aprile 1871) Marx riprende Kugelmann severamente». Così scrive Lenin, e continua: «Nel settembre 1870 Marx definì l'insurrezione una follia. Quando però le *masse* si sollevano, Marx vuole marciare con esse, imparare insieme ad esse nel corso della lotta, e non solo declamare istruzioni burocratiche. Egli comprende che il tentativo di determinare in anticipo le prospettive *con assoluta precisione* sarebbe ciarlataneria o sconcertante pedanteria. *Al di sopra di tutto* egli pone il fatto che la classe operaia *fa* di propria iniziativa, eroicamente, con abnegazione la storia universale. Marx considerava la storia dal punto di vista di coloro che la fanno... Si rendeva anche

conto che nella storia vi sono dei momenti in cui una lotta disperata delle *masse*, sia pure per un'impresa senza prospettive, è *necessaria* per l'ulteriore educazione di queste masse e la loro preparazione alla *prossima lotta*» (Lenin, *Opere*, 12). Marx riprendeva dunque severamente Kugelmann: «Non riesco assolutamente a capire come tu possa paragonare le manifestazioni piccoloborghesi alla 13 giugno 1849 con la lotta attuale a Parigi. Sarebbe del resto assai comodo fare la storia universale, se si accettasse battaglia soltanto alla condizione di un esito infallibilmente favorevole» (lettera del 17 aprile 1871). Le condizioni della lotta – soprattutto per la presenza dei prussiani in Francia – erano certo sfavorevoli agli operai. Le «canaglie borghesi di Versailles» lo sapevano. «Perciò esse posero ai parigini l'alternativa di accettare la battaglia o soccombere senza battaglia. La demoralizzazione della classe operaia in quest'ultimo caso sarebbe stata una sciagura molto più grave della perdita di un qualsiasi numero di capi. La lotta della classe operaia contro la classe capitalistica e il suo Stato è entrata, grazie alla lotta di Parigi, in una nuova fase. Qualunque sia il risultato immediato, un nuovo punto di partenza di importanza storica universale è conquistato». Tutti i consigli politici di Marx ai comunardi vanno nel senso di una risoluzione più decisa, più violenta, più improvvisa alla lotta aperta. «Non si è voluto *incominciare la guerra civile*» e «se soccomberanno, la colpa sarà soltanto della loro "bonarietà"», fino a quel «*bisognava marciare subito su Versailles*» (lettera appunto del 12 aprile 1871), che ritornerà da quel momento in poi, in ogni lotta decisiva, in ogni scontro diretto, come parola d'ordine del punto di vista rivoluzionario degli operai di fronte all'appello opportunistico alla moderazione dei suoi capi di sempre. Non bisogna pensare infatti che il *rifiuto passivo* di combattere per le rivendicazioni democratiche sia la *sola* forma specifica di lotta operaia. È solo *una* di queste forme. Quella che immediatamente sempre l'accompagna è il *rifiuto attivo* di lasciarsi sconfiggere senza ingaggiare battaglia. E questo porta sempre con sé, costi quello che costi, la ricerca dello scontro aperto, sul terreno della lotta di massa. Nel primo caso si lascia che diverse frazioni della classe dei capitalisti liquidino fra di loro i loro conti in sospenso: si risparmia, si conserva intatta la forza operaia, per giuocarla al nuovo livello, più avanzato, della lotta. Non ci sono a questo punto rivendicazioni da parte operaia. Nel secondo caso la resa dei conti è direttamente tra operai e grande capitale: all'occasione, entra in gioco tutto il potenziale di lotta fino a quel momento accumulato, e solo dalla quantità di questo, e dalla sua organizzazione, dipende allora il *grado* della violenza. Una sola ri-

vendicazione si fa avanti, che nega tutte le altre, e quindi nega se stessa insieme alle altre: non è più infatti una richiesta soggettiva degli operai, ma un semplice portato storico necessario della loro esistenza, della loro presenza *come classe*. Nell'Indirizzo inaugurale della Prima Internazionale (1864), Marx stabilisce: «Il grande compito della classe operaia è diventato la conquista del potere politico». È come prima generale realizzazione di questo compito più che nei modi particolari della sua organizzazione del potere, che prende importanza l'esperienza della *Comune*, «l'azione più gloriosa del nostro partito dopo l'insurrezione di giugno» e «la prima rivoluzione in cui la classe operaia sia stata apertamente riconosciuta come la sola classe capace di iniziativa sociale». Gli scritti di Marx sulla *Comune* vengono di solito, anch'essi, considerati tra le sue opere «storiche». Si dimentica che sono Indirizzi del consiglio generale dell'Associazione internazionale degli operai sulla guerra civile in Francia. Non è una rilevazione empirica, tanto meno è un giudizio storico, è una semplice parola d'ordine politica, la definizione della *Comune* come «*governo della classe operaia*», «la forma politica finalmente scoperta nella quale si poteva compiere l'emancipazione economica del lavoro». Il *proletariato* delle prime opere di Marx – forza dissolutrice del vecchio mondo – è diventato qui *classe operaia* – potenza sociale che strappa freddamente dalle mani dei capitalisti l'arma offensiva del potere. È cambiata la forma politica, si è trasformata la composizione sociale, si è spostato ed è cresciuto il peso economico nelle strutture, è saltato più volte in avanti il livello delle lotte: tutto questo è avvenuto all'interno di quel cratere rivoluzionario in permanente eruzione che è la classe degli operai. Ma l'obiettivo, la meta, il programma con cui affrontare e abbattere il putridume del vecchio mondo, che poi non è diverso, anzi è tutt'uno con le forme sociali più moderne e il più moderno apparato di potere del capitale, – tutto questo rimane identico nel passaggio dai proletari agli operai e questo dimostra un'altra cosa: che sul terreno politico c'è anche e deve esserci continuamente il passaggio inverso, *dalle moderne forme operate alle rozze forme proletarie della lotta di classe*, se non si vuole rimanere dentro il gioco questa volta veramente apparente di una concertata evoluzione «conflittuale» dei rapporti fra le due classi nemiche. Il punto che unifica le forme della lotta è sempre appunto nell'obiettivo, nella meta, nel programma. È questo, in tanto mutamento, che non cambia e non può cambiare. Su questo, Marx nel '71 ripeteva quasi alla lettera quello che aveva detto nel '43. «La classe operaia non attendeva miracoli dalla Comune. Essa non ha utopie belle e pronte

da introdurre *par decret du peuple*. Sa che per realizzare la sua propria emancipazione, e con essa quella forma più alta a cui la società odierna tende irresistibilmente per i suoi stessi fattori economici, dovrà passare per lunghe lotte, per una serie di processi storici che trasformeranno le circostanze e gli uomini. La classe operaia non ha da realizzare ideali, ma da liberare gli elementi della nuova società dei quali è gravida la vecchia e cadente società borghese».

Così, il pomeriggio del 13 giugno 1849, quando i membri più attivi del proletariato assistono dai marciapiedi al corteo dei democratici, e il mattino del 19 marzo 1871, «quando gli uomini oscuri del comitato centrale si trovano soli a governare Parigi», danno due opposte forme specifiche di lotta della classe operaia, due modelli-limite entro i quali se ne colloca una serie infinita, straordinariamente varia, e ricca sempre di nuove invenzioni «tecniche» riguardo ai modi pratici di applicazione di quelle forme elementari che – in quanto tali – rimangono l'espressione compiuta, a livello politico, dell'antagonismo operaio. Per la ricostruzione che andiamo cercando del punto di vista operaio, l'analisi delle forme di lotta è un passaggio importante, su cui a lungo bisognerà insistere nel futuro con ricerche particolari. Una volta eliminato il problema di che cosa gli operai si propongono come meta, capire che cosa la classe operaia è non si può se non si vede *come essa lotta*.

8. Le forme della lotta

La lotta per la giornata lavorativa normale ci mette davanti, ad esempio, la classe operaia come articolazione positiva dello sviluppo capitalistico, come molla propulsiva di esso, come suo fondamento dinamico: *la classe operaia come motore mobile del capitale*. «Il valore della forza-lavoro – dice Marx – include anche il valore delle merci necessarie per la riproduzione dell'operaio o per la perpetuazione della classe operaia. Dunque, se il prolungamento contro natura della giornata lavorativa al quale tende di necessità il capitale nel suo sregolato istinto a valorizzare se stesso, abbrevia il periodo vitale dei singoli operai e con esso la durata della loro forza-lavoro, diventa necessaria una più rapida sostituzione degli operai logorati, quindi diventa necessario sottoporsi a maggiori spese di logoramento nella riproduzione della forza-lavoro... Quindi sembra che il capitale sia indotto dal suo stesso interesse a una *giornata lavorativa normale*» (*Il Capitale*, I, 1, cap. VIII). Eppure tutti sanno che questo *suo* interesse è stato imposto al capitale da un seguito di durissime lotte operaie. Il capitalista – all'inizio – non si preoccupa della durata che può avere la vita delle singole forze-lavoro. Gli in-

teressa soltanto e unicamente il massimo di forza-lavoro che può, in generale, essere resa liquida in una giornata lavorativa. «*Après moi le deluge!*» è il motto di ogni capitalista e di ogni nazione capitalistica. Quindi il capitale non ha riguardi per la salute e la durata della vita dell'operaio, *quando non sia costretto a tali riguardi dalla società*». Quando – ai suoi inizi – era lasciato a se stesso, il capitale prolungava la giornata lavorativa fino ai suoi limiti massimi normali e poi, al di là di questi, fino ai limiti della giornata naturale, detratte le poche ore di riposo senza le quali la forza-lavoro ricusa assolutamente di rinnovare il suo servizio. Otteneva più plusvalore assoluto, ma contemporaneamente rincarava i costi di riproduzione della forza-lavoro, abbreviando il tempo della sua durata vitale. Questo colpiva del resto con violenza le stesse condizioni di vita degli operai, e sono essi infatti i primi a reagire. «Appena la classe operaia soverchiata dal fracasso della produzione cominciò a tornare in qualche modo in se stessa, cominciò la sua resistenza, e in un primo tempo nel paese di nascita della grande industria, in Inghilterra». Primo risultato: *l'Act* sulle fabbriche del 1833, da cui data per l'industria moderna l'esistenza di una giornata lavorativa normale, ordinaria, prescritta per legge. Comincia la serie successiva delle leggi coercitive sulla limitazione del tempo di lavoro. Nel tentativo operaio di accorciare questo tempo di lavoro e nella resistenza capitalistica a concedere questo accorciamento, cresce il livello della lotta di classe degli operai. È dentro i bisogni di questa lotta che va vista la stessa storia interna del movimento cartista. «I movimenti contro la nuova legge sui poveri e in favore della legge per le dieci ore erano quindi assai strettamente collegati al cartismo», dice Engels (*La situazione della classe operaia in Inghilterra*). Quando entrano in gioco le popolazioni operaie dei distretti industriali del Nord-Ovest, quando scende nelle piazze il proletariato del Lancashire e dello Yorkshire, il «cartismo della forza morale» crolla e subentra al suo posto l'appello violento alla forza fisica. È il momento in cui Feargus O' Connor oppone agli artigiani qualificati della London Working Men's Association gli operai «dalle guance non rase, dalle mani callose e dalle giacche di fustagno». Engels, soprattutto dopo i movimenti di Manchester del 1842, poteva dire: «In generale tutti gli operai dell'industria sono stati ormai guadagnati alla ribellione, in una forma o nell'altra, contro il capitale e la borghesia, e sono tutti d'accordo (sind alle einig) su questo punto: che essi, in quanto *working men* – un titolo del quale sono orgogliosi e che è l'appellativo usuale nelle assemblee cartiste – costituiscono una classe a parte (eine eigne Klasse), con propri interes-

si e principi e con una propria mentalità (Anschauungsweise = il punto di vista), di contro a tutti i possidenti». Risultato: la legge sulle dieci ore, che riesce a entrare in vigore il primo maggio 1848. Ma la disfatta di giugno a Parigi interviene di nuovo a rovesciare il rapporto di forza. Tutte le frazioni delle classi dominanti – anche in Inghilterra – sono di nuovo unite. I signori delle fabbriche non hanno più bisogno di avere riguardo. Scoppia *un'aperta ribellione* dei capitalisti contro la legge, e contro tutta la legislazione che dal 1833 in poi aveva cercato di frenare il «libero» dissanguamento della forza-lavoro: «fu una *proslavery rebellion* in miniatura, attuata per più di due anni con cinica spregiudicatezza e con energia terroristica, e tanto più a buon mercato l'una e l'altra, perché il capitalista rivoltoso (der rebellische Kapitalist) non rischiava nient'altro che la pelle dei suoi operai» (*Il Capitale*, I, 1). Per due anni questi operai oppongono una «resistenza passiva, benché inflessibile: rinnovata giorno per giorno». Poi cominciano a protestare a piena voce «in *meetings* minacciosi» di nuovo nel Lancashire e nello Yorkshire. Di nuovo i fabbricanti si dividono. Tra il '50 e il '53 il principio «legale» passa in tutte le grandi branche industriali. E fra il '53 e il '60 un meraviglioso sviluppo industriale viene accompagnato dalla «rinascita fisica e morale dell'operaio di fabbrica». Allora «quegli stessi fabbricanti ai quali la limitazione e regolazione legale della giornata lavorativa era stata strappata a viva forza attraverso una guerra civile semisecolare, indicavano, millantandosi, il contrasto fra le loro fabbriche e i settori di sfruttamento ancora “liberi”». È facile d'altra parte capire «come, dopo che i magnati della fabbrica si furono adattati all'inevitabile e si furono riconciliati con esso, la forza di resistenza (*Wider standskraft*) del capitale si indebolisse gradualmente, mentre simultaneamente la forza d'attacco (*Angriffskraft*) della classe operaia cresceva...»

Due sono allora gli insegnamenti politico-pratici che Marx ricavava dall'analisi delle lotte operaie per la giornata lavorativa normale. In primo luogo, lo sconvolgimento nel modo materiale di produzione e nei corrispondenti rapporti sociali tra produttori, «crea dapprima eccessi mostruosi provocando poi, in antitesi agli eccessi, il controllo sociale che delimita per legge la giornata lavorativa con le sue pause, la regola e la rende uniforme». In secondo luogo, la storia stessa della regolazione della giornata lavorativa dimostra in modo tangibile «che l'operaio *isolato*, l'operaio come “libero” venditore della propria forza-lavoro, soccombe senza resistenza (*widerstandslos*) quando la produzione capitalistica ha raggiunto un certo grado di maturità». Dunque «la creazione della

giornata lavorativa normale è il prodotto di una guerra civile (Bürgerkrieg) fra la classe dei capitalisti e la classe operaia... Siccome la lotta si apre nell'ambito dell'industria moderna, si svolge dapprima nel paese che all'industria moderna ha dato i natali, l'Inghilterra. Gli operai delle fabbriche inglesi sono stati i campioni non solo della classe operaia inglese, ma della classe operaia moderna in generale». Essi hanno il merito storico di aver dimostrato per primi, nei fatti, cioè *nella lotta*, che «l'operaio esce dal processo produttivo differente da quando vi era entrato». Questa differenza è un vero e proprio *salto politico*. È il salto che il passaggio attraverso la produzione provoca in quella che possiamo chiamare la *composizione della classe operaia*, ossia la *composizione di classe degli operai*. Ma quella produzione è produzione di capitale. E produzione di capitale presuppone un rapporto capitalistico. E questo – abbiamo visto – presuppone un *rapporto di classe*. Rapporto di classe è lotta tra classi antagoniste. Ecco perché il processo produttivo – in quanto produttivo di capitale – non è separabile dai momenti della lotta di classe, e cioè non è indipendente dai movimenti della lotta operaia. E' fatto, è composto, è organizzato dalla serie successiva di tutti questi momenti. Lo sviluppo del processo di produzione capitalistico fa tutt'uno con la storia dei movimenti di classe degli operai. Per l'operaio passare attraverso il processo produttivo significa passare attraverso il terreno specifico della lotta di classe contro il capitalista. È dunque da questo *terreno di lotta* che l'operaio esce «differente da quando vi era entrato». Questo per sgombrare subito il campo da ogni illusione tecnologica alla rovescia, da ogni tentativo di ridurre il processo produttivo a processo lavorativo, a rapporto cioè tra lavoratore e strumento in quanto tale del suo lavoro, come fosse l'eterno rapporto tra l'uomo e un dono maligno della natura. Questo per non cadere nella trappola dei processi di reificazione, prima dei quali c'è sempre il lamento ideologico per la vita viva del macchinario di fronte alla riduzione a morta cosa dell'operaio, e dopo i quali c'è sempre la cura mistica per la coscienza di classe di questo operaio, come fosse la ricerca dell'anima perduta dell'uomo moderno. Bisogna rovesciare, come al solito, l'intera prospettiva. È il punto di vista del capitalista singolo quello che vede la lotta operaia come *un* momento – sia pure ineliminabile – del processo produttivo. Dal punto di vista operaio – che nella produzione non può più essere quello del singolo operaio – è di nuovo il contrario: il processo produttivo si scopre come *un* momento – anch'esso ineliminabile – della lotta operaia. Si scopre cioè come il terreno tattico più favorevole allo svolgimento della lotta operaia.

Lotta di classe c'è anche prima che l'atto di produzione cominci: c'è sul mercato del lavoro, dove venditore e compratore della forza-lavoro si contrappongono con interessi opposti e contrattano e nella contrattazione mostrano già ognuno le armi che potranno usare nel futuro. Ma qui il terreno è più favorevole al padrone: dalla sua parte stanno il denaro, i mezzi di lavoro, le condizioni della produzione, tutto il capitale in sé, e dall'altra parte la semplice libertà coatta alla vendita di una merce, che sola può garantire la sopravvivenza dell'operaio. Certo questa merce che l'operaio possiede è il fine dello scambio e quindi così è anche il principio che lo muove, è condizione di tutte le altre condizioni di produzione e quindi come tale è anche all'inizio di tutto il processo. È vero cioè che la forza-lavoro è il fondamento prioritario di tutto il meccanismo della produzione capitalistica, ma è vero anche che, all'atto della sua compravendita, l'operaio non ha la *forza* per imporre questa priorità al capitalista, il rapporto di forze è a lui sfavorevole, le armi su cui subito può contare sono più deboli. Non manca la volontà di lotta, né la coscienza di doverla condurre; mancano adeguati strumenti materiali per farla vincere. Non a caso la storia eroica delle *rivolte proletarie* è la storia di sanguinose *sconfitte operaie*. Ma questa – o anche questa – è la scuola della lotta di classe: e anche da qui bisogna imparare. L'operaio avanzato della colossale industria moderna deve scegliere tra le figure dei propri antenati quelli che già Marx chiamava «i padri dell'attuale classe operaia»; il *vogelfreie Proletarier*, il *labouring poor*, il proletario che lavora, perché è povero e libero nello stesso tempo.

Ma lotta di classe c'è anche dopo che l'atto di produzione è terminato: nella fase di distribuzione del reddito, quando si tratta di ripartire tra le classi riconosciute dalla società il frutto del lavoro operaio. Tutti sanno che le pompose leggi della distribuzione vengono compilate nello oscuro laboratorio della produzione e che dai rapporti di forze che qui dentro si stabiliscono fra le due classi, dipende chi avrà di più e chi avrà di meno tra *tutti* i cittadini dello Stato. E tutti sanno anche che il *regno della distribuzione* è stato il vero primo *paese del socialismo*, e prima i sognatori con le loro utopie, poi i riformisti con il loro realismo, infine tutti i «capi amati» che sono per sventura toccati al movimento operaio, hanno sempre visto lì la realizzazione delle armonie sociali e la fine della lotta tra le classi e la pace eterna fra gli uomini, dopo che fosse stato assicurato un equo profitto ai capitalisti, un equo salario agli operai, uno Stato giusto ai cittadini, e un giusto stipendio ai funzionari. Anche qui il rapporto di forze è sfavorevole alla parte operaia. Quando si tratta di distribuire quello che si è prodotto, tutta la po-

testà della distribuzione sta già nelle mani di chi ha esercitato il comando sulla produzione. E abbiamo visto che comando sulla produzione non esiste fuori del capitale. La stessa dittatura generale di questo, il suo potere politico che si concentra nella macchina dello Stato, è niente altro che *un'estensione alla società del comando capitalistico sulla produzione di capitale*. Quanto più il rapporto specifico della produzione capitalistica si impadronisce, in ogni suo punto, del rapporto sociale generale, tanto più compiuto diventa il potere dispotico del capitale su tutta la società. Contestare al livello della distribuzione questo potere è il solito ridicolo errore delle *utopie riformiste*: vogliono il *capitale senza capitalismo*. La dura verità è che dopo la produzione una somma immane di comando dittatoriale si è accumulata nelle mani del padrone: non solo denaro, mezzi di lavoro, condizioni della produzione, ma quella stessa condizione di tutte le altre condizioni di produzione, la merce forza-lavoro all'inizio per sé autonoma, è diventata ora parte interna, momento soltanto variabile del capitale. E non si tratta più di capitale in sé, ma di capitale tutto quanto dispiegato, che dallo scambio con la forza-lavoro, alla produzione del plusvalore, alla distribuzione del reddito, fino, se volete, al consumo del prodotto, *comanda* il processo in forme esclusive, che tutte a loro volta si riassumono non nelle potestà mediatrici dei singoli modi di governo pubblico, ma nella continuità unica di quella macchina sempre unilateralmente oppressiva che è il potere politico statale. Mettete di fronte a questa potenza vittoriosa del capitale tutto il seguito di sconfitte della classe operaia, abbandonata regolarmente a se stessa da tutti i partiti storici che sono nati in suo nome, – e avrete la situazione di oggi. Dal punto di vista di questi partiti se ne ricava la conclusione che non esiste nemmeno più classe operaia; dal punto di vista della classe operaia se ne ricava la conclusione che non esistono più *suoi* partiti. Il partito considera fallito il punto di vista operaio, gli operai considerano fallito il punto di vista del partito. Eppure non è possibile il processo rivoluzionario senza classe e partito *insieme*. Questo è oggi il nostro: *hic Rhodus, hic salta!*

Chiediamoci: dove, in quale punto, in quale momento, gli operai, da soli, sono più forti del capitalista? Possiamo stabilire, come legge generale, che qui e ora la classe operaia è sempre più forte del capitale? Possiamo stabilirlo solo se troviamo in concreto il punto, il momento, in cui il rapporto di forza tra le due classi è sempre a favore degli operai. Ma può esso esistere di fatto in una società capitalistica e sotto quel comando esclusivo del capitale che tutto subordina a sé? Esso non solo *può*, ma *deve* esistere di fatto.

L'esistenza del capitale è legata alla sua esistenza. La produzione di capitale ha inizio con la *classe operaia* da un lato e il *capitalista* dall'altro lato. Se le forze-lavoro singole non vengono prima insieme a forza associate sotto un unico potere, non possono far valere, su scala sociale, il carattere particolare della merce forza-lavoro in generale, non possono cioè a questo livello rendere concreto il lavoro astratto, non possono quindi realizzare quel valore d'uso della forza-lavoro, nel cui consumo effettivo sta il segreto del processo di valorizzazione del valore, come processo di produzione del plusvalore e quindi del capitale. Gli operai vengono comprati sul mercato come individui forze-lavoro, ma è come forza-lavoro sociale che devono funzionare nel processo produttivo. È vero che già il rapporto di compravendita è un rapporto sociale, ma è un rapporto sociale come si presenta nella figura di due singoli possessori di merce, senza nessun'altra caratteristica specifica. Non è questo rapporto sociale generico che qualifica l'atto di compravendita della forza-lavoro; è piuttosto il suo tratto particolarissimo di essere già rapporto di classe: una caratteristica tanto determinata che essa *per la prima volta qui* compare entro un rapporto sociale. Il passaggio alla produzione – evidentemente alla produzione capitalistica – segna un processo forzato di socializzazione del rapporto di classe. Dopo questo passaggio, ci sarà posto più soltanto per *un rapporto sociale di classe*, in tutti i momenti del ciclo complessivo di sviluppo del capitale, dalla circolazione iniziale alla distribuzione finale. Dopo questo passaggio, lo stesso scambio di compravendita della forza-lavoro non avrà più come protagonisti le figure singole di due possessori di merci isolati sul mercato, ma due grandi aggregati sociali, ognuno con relativa organizzazione istituzionalizzata per la contrattazione collettiva. È su questa base che il capitale – in quanto rapporto di produzione e quindi *in quanto rapporto di classe* – subisce, nel suo sviluppo a spirale, un processo indefinito di socializzazione. Ogni volta che si passa per un momento acuto di scontro tra le due classi, cioè ogni volta che il rapporto di classe viene fuori di nuovo allo scoperto come molla propulsiva di tutto il processo, si ha come conseguenza un salto nella socializzazione. E questa a sua volta riproduce, in forma enormemente allargata, lo stesso rapporto di classe. La caratteristica storica che segna la merce forza-lavoro è una capacità di valorizzazione maggiore del valore che essa possiede. Questo fa al tempo stesso la sua potenza e la sua sventura: la sua potenza perché è in mano alla forza-lavoro la valorizzazione del valore e quindi la produzione di capitale; la sua sventura perché è in mano al capitale il valore della forza-lavo-

ro, e quindi la vita stessa dell'operaio. Di qui, questa bruciante contraddizione: gli operai *come classe* si presentano come la più immane forza politica aggressiva che sia mai comparsa nella società umana; *come individui singoli* danno invece la figura estrema, prima, della miseria, poi, della subordinazione, sempre, dello sfruttamento. Ecco perché quelli che considerano la classe come una somma di individui, non hanno mai capito niente della classe operaia. Ma qual è, in corrispondenza a tutto questo o in opposizione a tutto questo, la caratteristica storica particolare del capitale? Noi diciamo appunto: una capacità di socializzazione maggiore del rapporto sociale che esso possiede. Se già il capitale in sé, diviso dalla forza-lavoro, è un rapporto sociale, in quanto sta *di fronte* alla forza-lavoro, – l'atto che introduce questa nel processo di produzione e il processo di produzione che la incorpora nel capitale, mettono in mano al capitale stesso una forza dinamica di socializzazione che va molto oltre il livello statico del rapporto sociale generale. Da questo momento il grado raggiunto dal processo di socializzazione all'interno del rapporto capitalistico di produzione, sarà sempre più alto del grado raggiunto dal medesimo processo all'interno del rapporto sociale generale. Anche se la tendenza è alla coincidenza tra questi due rapporti, è da credere che essa non venga raggiunta *mai*. Uno scarto sempre rimarrà tra il capitale come *rapporto di produzione* e il capitale come società *capitalistica*. La socializzazione della produzione correrà sempre avanti alla organizzazione della società. Il margine storico tra questi due momenti è una formidabile forma di dominio politico che il capitale ha ben sperimentato a suo favore. Ma non è questo il punto della contraddizione positiva, bensì quell'altro che vede la forza-lavoro sociale come mediazione alla socializzazione del capitale. Il capitale cioè non porta, non sa portare direttamente la sua capacità di socializzazione, la fa portare, la *deve* far portare, alla forza-lavoro. È vero che questa da sola non potrebbe intraprendere questa fatica, è vero che solo in quanto viene socializzata dal capitale, la forza-lavoro può poi provocare tutti i processi di socializzazione capitalistica, ma questo non basta per subordinarla al processo, basta invece per metterla nel cuore di esso, come vitale motore pulsante, entro cui deve passare ogni e qualsiasi azione sociale. Così quella che appariva l'eterna potenza del capitale si presenta ora stretta nella necessità quotidiana di questo passaggio. Di nuovo quello che *appare* al punto di vista capitalistico, *si presenta* ben diverso dal punto di vista operaio. Come la forza-lavoro, entro le leggi di movimento della società capitalistica, non può non produrre più di

quanto costa, così il capitale entro le medesime leggi, non può non andare continuamente oltre i limiti che la società stessa impone ai suoi processi di socializzazione. Ma per scavalcare questi limiti, per spezzare le resistenze passive, cioè per andare effettivamente *oltre*, ecco che il capitale ha bisogno non più soltanto di quella mediazione viva, di quella articolazione dinamica, che solo la forza-lavoro può offrire ed esercitare nel processo produttivo; ha bisogno adesso di una cosa nuova, diversa e più alta, ha bisogno che l'arma offensiva della lotta operaia venga puntata minacciosa contro di sé.

Non è solo nel *Capitale* di Marx, ma nella storia stessa dello sviluppo capitalistico che la lotta per la giornata lavorativa normale precede, impone, *provoca* un mutamento nella *forma* del plusvalore, «una rivoluzione nel modo di produzione». Data per legge una durata normale della giornata lavorativa, il prolungamento del pluslavoro deve derivare dall'accorciamento del tempo di lavoro necessario, ossia l'accorciamento del tempo di lavoro necessario non deve derivare dal prolungamento del pluslavoro. Non solo va diminuito il valore della forza-lavoro e aumentata la forza produttiva del lavoro, ma il valore della forza-lavoro va diminuito *mediante* l'aumento della forza produttiva del lavoro. Comincia la serie a catena dei rivolgimenti nel processo lavorativo; si svolge, attraverso questi, la storia «specificamente capitalistica» della produzione di plusvalore relativo. La lotta operaia ha dunque imposto al capitale il suo stesso interesse, ossia il capitale ha imposto a se stesso, mediante la lotta operaia, il proprio interesse. È un fatto non eccezionale nella storia appunto dello sviluppo capitalistico. È un modello questa volta non tanto di lotta, quanto di *conclusione della lotta*, che in forme varie si ripeterà a vari livelli di quello sviluppo. Non bisogna confondere infatti le *forme* della lotta, con l'uso che della lotta in quanto tale fa quella delle due parti che in quel momento è più forte. Gli operai quando lottano è per battere il padrone, non per sviluppare il capitale. Se poi vincono, e la sconfitta presente del capitalista diventa la vittoria futura del capitale, questo – nel modello che noi esaminiamo – non dipende né da errori nei movimenti soggettivi di richiesta degli operai, né dalla natura diabolica che sembra assumere in questo quadro l'iniziativa del loro nemico. Si tratta di un meccanismo tutto oggettivo, che mette di fatto nella parte variabile del capitale, nel capitale come lavoro vivo e cioè nella forza-lavoro come capitale, il *dato attivo* di tutto il processo, che è poi quel «lato negativo dell'antitesi», quell'irrequietezza in sé, che non a caso vediamo ora non più esprimersi nel concetto di proletariato, ma coincidere, confondersi, fare tutt'uno con il fatto, con l'at-

to della *lotta operaia*. In questo senso, nella lotta di classe moderna si può dire che non ci siano mai sconfitte e vittorie decisive. Quando gli operai vincono una battaglia parziale, si accorgono, dopo, di averla vinta per conto del capitale. Quando i capitalisti chiamano la classe operaia allo scontro aperto, per battere sul campo il suo movimento politico, pagano poi il loro successo momentaneo con i lunghi periodi di passività che il lavoro vivo introduce come risposta nel meccanismo economico. Le leggi di movimento della società capitalistica non permettono che una classe *elimini* l'altra. Finché esiste il capitale, al suo interno devono esistere tutte e due le classi e *devono lottare*. Il punto di vista operaio parte dal principio che quando la lotta c'è stata non è stata mai inutile. Una sconfitta terribile che piega per un momento il movimento ma lo fa rialzare in seguito più forte, vale più di tutte le rinunce opportuniste che conservano inalterato per decenni il rapporto delle forze, nell'immobilismo, cioè nel riformismo. Eppure non bisogna dimenticare che, da parte operaia, il *rifiuto della lotta* è, può essere, in casi determinati, una *forma di lotta*. E questo quando la mediazione operaia dell'interesse capitalistico risulta tutta scoperta e visibile ad occhio nudo, e nello stesso tempo si presenta troppo urgente e necessaria per i bisogni immediati del capitale, e in più non può essere in quel momento gestita dagli operai direttamente, e deve essere a forza consegnata nelle mani dei loro falsi rappresentanti. È a questo punto che, di fronte alla richiesta capitalistica di un'iniziativa operaia, gli operai rispondono, spontaneamente, in massa, con la *passività* nei confronti della lotta, con il rifiuto passivo della stessa lotta operaia. Dentro la forma particolare di questa risposta è possibile misurare in genere la presenza di una contraddizione di tipo nuovo, un nuovo modo di presentarsi di quel continuo processo storico di *separazione* tra forza-lavoro e capitale, che si presenta adesso *mediato* dalla separazione tra operai e «loro» organizzazioni, tra *classe operaia* e *movimento operaio*. Certo è questo un discorso non facile da raccogliere: una massa di esperienze storiche concrete facilmente lo dimostra, ma tutta la tradizione di pensiero del marxismo volgare – che è l'unica tradizione di pensiero che il punto di vista operaio si trova dietro le spalle – ferocemente lo nega. Non possiamo del resto partire dalla confutazione dei vari momenti, o dei vari passaggi di questa tradizione. Non se ne ricaverebbe niente e le necessità della polemica schiaccerebbero la forza d'urto delle ipotesi nuove. È su queste che occorre prima di tutto invece lavorare, articolando in principio le premesse teoriche che le fondano, e unificando alla fine le conseguenze pratiche che ne derivano.

Queste conseguenze sono decisive per la scelta di quelle premesse. Sulla base del maggior danno possibile che essa può portare in quel momento al padrone, si sceglie da parte operaia la forma della lotta. Sulla base delle armi che essa può procurare per combattere il capitale, si sceglie dal punto di vista operaio la *forma* della scienza. Né le forme della lotta, né quelle della scienza sono date una volta per tutte. È probabile che il materialismo storico – il tentativo di ricostruire tutta la storia delle società umane sul principio della lotta di classe – sia stato per Marx un modo di rovesciare praticamente, nella scienza, la tesi ideologica borghese di una storia eterna del capitale, e un modo alternativo di contrapporre a questa, per la lotta, una storia subalterna delle classi sfruttate. Certo è che considerare tuttora il materialismo storico come la forma moderna della scienza operaia, significa mettersi a scrivere questa scienza dell'avvenire con la penna d'oca dello scrivano medievale. Noi pensiamo che ad ogni rivolgimento che fa epoca nella storia delle lotte operaie, al punto di vista operaio si pone il problema di cambiare la *forma* della sua scienza. Il fatto che questo cambiamento non sia avvenuto dopo il più grande rivolgimento pratico che gli operai hanno provocato nel mondo contemporaneo, è alla radice di tutte le difficoltà del marxismo di oggi. Su questo bisognerà tornare.

9. Il lavoro come non-capitale

È Marx che ha usato i termini di *Angriffskraft* (forza d'attacco) della classe operaia e di *Widerstandskraft* (forza di resistenza) del capitale (cfr. *Werke*, 26, p. 313). Bisogna rimettere in circolazione questi termini nella lotta di oggi. perché in essi è già contenuto quel *rovesciamento strategico* che solo una volta, dopo Marx, nella pratica è stato tentato e che, dopo Lenin, sia nella teoria che nella pratica, è stato archiviato. Per arrivare a dimostrare come esso può di nuovo funzionare nelle forme della lotta, occorre portare più avanti il processo di ricostruzione dei movimenti oggettivi delle forze che si trovano a lottare. Abbiamo intanto acquisito un punto, che qualcuno è anche disposto ad ammettere nel principio, ma che nessuno è disposto a considerare nelle sue conseguenze: prima il lavoratore libero e povero e quindi il proletariato come «partito della distruzione», poi la merce forza-lavoro e quindi l'operaio singolo come produttore in potenza, infine la forza sociale del lavoro produttivo in atto e quindi la classe operaia nel processo di produzione, – sono volta a volta, concettualmente e storicamente (*begrifflich und geschichtlich*), l'elemento *dinamico* vero e proprio del capitale, la causa prima dello *sviluppo* capitalistico. In questo senso, *Arbeitskraft*

non è soltanto un oggetto-merce che passa dalle mani degli operai in quelle del capitale; è una *forza attiva*, che tanto più quanto più procede lo sviluppo, va dalla classe operaia alla classe dei capitalisti. L'elogio che Marx fa della possente e incessante attività della borghesia va correttamente ricondotto alla minaccia proletaria che l'inseguiva; la carica di sempre inquieto dinamismo che sembra spingere il capitale in tutti i momenti della sua storia, è in realtà la spinta aggressiva dei movimenti di classe che premono al suo interno. La figura schumpeteriana dell'imprenditore, con la sua iniziativa innovatrice, ci piace vederla rovesciata nella permanente iniziativa di lotta delle grandi masse operaie. Per questo passaggio, *Arbeitskraft* può diventare, *deve* diventare, *Angriffskraft*. È il passaggio, questa volta *politico*, dalla forza-lavoro alla classe operaia.

Dove Marx mostra il massimo della consapevolezza su questo problema è nei *Grundrisse*. E forse per una semplice ragione formale: non costretto né a una ferrea disposizione logica degli argomenti, né a una particolare cura linguistica nella loro esposizione, in una fase di lavoro tutto suo, che si poneva molto al di qua di un'uscita pubblica, egli avanza qui più speditamente nelle sue scoperte fondamentali e scopre quindi di più e più cose nuove, di quante non ne appaiono nelle opere compiute, a cominciare da *Per la critica dell'economia politica* e dal I libro del *Capitale*. Ne consegue che, politicamente, i *Grundrisse* – questo monologo interiore che Marx istituisce con il proprio tempo e con se stesso – risulta un libro più avanzato degli altri due, un testo che porta più direttamente, attraverso improvvise pagine pratiche, a conclusioni politiche di tipo nuovo. Guardate ad esempio come – prima di arrivare al concetto di lavoro vivo e quindi prima di aggredire il rapporto originario di scambio tra capitale e lavoro – Marx si pone qui il problema: *was ist unter «Gesellschaft» zu verstehen*. «Niente è più falso del modo in cui sia gli economisti che i socialisti considerano la società in rapporto alle condizioni economiche». Proudhon così non vede differenza tra capitale e prodotto, per la società. Ma la differenza tra prodotto e capitale non sta appunto nel fatto che, come capitale, il prodotto esprime un rapporto determinato, relativo a una forma storica della società? «La cosiddetta considerazione dal punto di vista della società non significa altro che trascurare le differenze che appunto esprimono il *rapporto sociale* (rapporto della società borghese). La società non consiste di individui, bensì esprime la somma delle relazioni, dei rapporti in cui questi individui stanno l'uno rispetto all'altro» (*Grundrisse*, pp. 175-76. Utilizzo di qui in avanti la traduzione che Enzo Grillo va compiendo di tutto questo

testo). Questa definizione della società è importante proprio per la definizione della sostanza sociale, comune a tutte le merci come fossero singoli individui. Sostanza comune non può essere più il loro singolo contenuto materiale, la loro determinazione fisica individuale; deve essere la loro forma, appunto sociale, il loro essere prodotto di un rapporto sociale. Ma di questa forma – in quanto è valore, in quanto è una determinata quantità di lavoro – «si può parlare solo se viene cercata l'antitesi al capitale» (p. 183 nota). La sostanza comune di tutte le merci è costituita dal fatto di essere socialmente tutte lavoro oggettivato. Ora «l'unica cosa differente dal lavoro oggettivato è il lavoro *non oggettivato* ma ancora da oggettivare, il lavoro come soggettività. Ovvero: il lavoro *oggettivato*, ossia *esistente nello spazio*, può essere anche contrapposto, come lavoro morto (*vergangne*), al lavoro *esistente nel tempo*. Nella misura in cui deve esistere temporalmente, come lavoro vivo, esso può esistere soltanto come *soggetto vivo* (*lebendiges Subjekt*), in cui esiste come capacità, come possibilità; perciò come *operaio* (*als Arbeiter*)» (p. 183). Abbiamo già visto che nell'*Urtext* di *Per la critica dell'economia politica* – dello stesso periodo dei *Grundrisse* – dirà ancora più in sintesi; «L'unica antitesi al lavoro *oggettivato* (*vergegenständlichte*) è il lavoro *non oggettivo* (*ungegenständliche*), cioè l'unica antitesi al lavoro *oggettivato* (*objektivierten*) è il lavoro *soggettivo* (*subjektive*)» (cfr. *l'Appendice ai Grundrisse*, p. 942).

Lavoro soggettivo contrapposto a lavoro oggettivato, lavoro vivo contrapposto a lavoro morto, è il lavoro contrapposto al capitale: *il lavoro come non-capitale* (*die Arbeit als das Nicht-Kapital*). Due sono le sue caratteristiche fondamentali e tutte e due segnano il lavoro come un non-qualcosa, un *Nicht* piantato nel cuore di una rete di rapporti sociali positivi, che tiene in sé insieme la possibilità del loro sviluppo come quella della loro distruzione. *Grundrisse*, pp. 203-4: «Il lavoro posto come *non-capitale* in quanto tale è; 1) *lavoro non oggettivato, negativamente concepito* (ma pur sempre oggettivo; il non-oggettivo stesso in forma oggettiva). Come tale esso è non-materia prima, non-strumento di lavoro, non-prodotto grezzo, il lavoro separato da tutti i mezzi e gli oggetti di lavoro, dalla sua intera oggettività. È il lavoro vivo esistente come *astrazione* da questi momenti della sua reale effettualità (e altresì come non-valore); [è] questa completa spoliazione, priva di ogni oggettività, pura esistenza soggettiva del lavoro. È il lavoro come *miseria assoluta* (*absolute Armut*): la miseria non come privazione, ma come completa esclusione dalla ricchezza oggettiva. O anche, in quanto *non-valore* (*Nicht-Wert*) esistente e perciò in quanto valore d'uso

puramente oggettivo, che esiste senza mediazione, questa oggettività può essere soltanto un'oggettività non separata dalla persona: soltanto un'oggettività coincidente con la sua immediata esistenza corporea. In quanto puramente immediata, l'oggettività è altresì immediatamente non-oggettività. In altre parole: un'oggettività che non va al di là dell'immediata esistenza dell'individuo stesso. 2) *Lavoro non oggettivato, non-valore*, concepito positivamente, o negativamente riferentesi a se stessa; in quanto tale esso è la *non-oggettivata*, quindi non-oggettiva, cioè soggettiva esistenza del lavoro stesso. Il lavoro non come oggetto, ma come attività; non come *valore* esso stesso, ma come *sorgente viva* del valore. La ricchezza generale (di fronte al capitale nel quale esiste oggettivamente, come realtà) come *possibilità generale* (allgemeine Möglichkeit) di essa che si conferma nell'attività come tale». Non è dunque affatto contraddittorio – continua Marx – che il lavoro sia «per un verso la *miseria assoluta come oggetto*, per l'altro verso la *possibilità generale* della ricchezza come soggetto». O meglio è del tutto contraddittorio, ma allora per il fatto che il lavoro stesso è una contraddizione del capitale. E prima ancora, una contraddizione per se stessa. Lavoro astratto che ha un valore d'uso. Anzi: lavoro puro e semplice (schlechthin) che è *il* puro e semplice valore d'uso che si contrappone al capitale. E cioè *il lavoro come operaio*: «assolutamente indifferente alla sua particolare determinatezza», eppure «capace di ogni determinatezza». L'interesse dell'operaio è sempre per il lavoro in generale, mai per il carattere determinato di esso. Questo carattere determinato è infatti solo valore d'uso per il capitale. Proprio per questo, come il lavoro è tale solo in opposizione al capitale, così l'operaio è tale solo in opposizione al capitalista. «Questo rapporto economico – il carattere per cui il capitalista e l'operaio si collocano come estremi di un rapporto di produzione – viene perciò tanto più puramente e adeguatamente sviluppato quanto più il lavoro perde ogni carattere artigianale (Kunstcharakter); la sua particolare rifinitezza diventa sempre più qualcosa di astratto e indifferente, ed esso diventa progressivamente attività *puramente astratta*, puramente meccanica, e perciò indifferente, attività indifferente alla sua forma particolare; attività *semplicemente formale* (formelle), o, ciò che è lo stesso, *semplicemente materiale* (stoffliche), attività in generale, indifferente alla forma».

Arbeitsprozess in das Kapital aufgenommen (ancora *Grundrisse*, pp. 205-6): «Mediante lo scambio con l'operaio il capitale si è appropriato del lavoro stesso: questo è divenuto uno dei suoi momenti, che ora agisce come vitalità fecondante (befruchtende

Lebendigkeit) sulla sua oggettività meramente esistente e perciò morta (nur daseiende und daher tote)». Il capitale a questo punto non può continuare a identificarsi passivamente, in quanto denaro, con il lavoro oggettivato; deve instaurare un rapporto attivo, in quanto capitale, con il lavoro vivo, con «il lavoro che esiste come processo e come atto». Esso è infatti questa differenza qualitativa della sostanza dalla forma in cui consiste anche come lavoro. È il processo di questa distinzione (Unterscheidung) e del suo superamento (Aufhebung): la via per la quale «il capitale stesso diventa processo». «Il lavoro è il fermento che, gettato in esso, lo porta a fermentazione (zur Gärung). Da una parte l'oggettività in cui esso consiste deve essere elaborata, ossia consumata dal lavoro, dall'altra la mera soggettività del lavoro in quanto mera forma deve essere superata (aufgehoben) e oggettivata nella materia (Material) del capitale. Il rapporto del capitale, nel suo contenuto, col lavoro, del lavoro oggettivato con il lavoro vivo – questo rapporto in cui il capitale si presenta passivo di fronte al lavoro, è [cioè] la sua esistenza passiva (sein passives Dasein), come sostanza particolare, ad entrare in rapporto col lavoro in quanto attività formatrice – può essere in generale soltanto il rapporto del lavoro con la sua oggettività, con la sua materia (Stoff)...; e rispetto al lavoro come attività la materia, il lavoro oggettivato, ha soltanto due rapporti: quello di *materia prima*, ossia di materia priva di forma, di puro materiale per l'attività formatrice conforme a scopo del lavoro, e quello di *strumento di lavoro*, di mezzo oggettivo stesso attraverso il quale l'attività soggettiva inserisce tra sé e l'oggetto, un oggetto che le fa da conduttore (Leiter)».

Produktionsprozess als Inhalt des Kapitals (Grundrisse, pp. 210-212): «Nel primo atto, nello scambio tra capitale e lavoro, il lavoro in quanto tal, *per sé stante*, si presentò necessariamente come *operaio*. Accade lo stesso qui nel secondo processo: il capitale in generale è posto come valore per sé stante, come valore per così dire *egoistico* (selbstischer) (alla qual cosa nel denaro si tendeva soltanto). Ma il capitale per sé stante è il *capitalista*. Hanno un bel dire i socialisti: noi abbiamo bisogno del capitale, non del capitalista. Ma allora il capitale appare come pura cosa, non come rapporto di produzione che, riflesso in sé, è appunto il capitalista. Io posso ben separare il capitale da questo singolo capitalista, ed esso può passare nelle mani di un altro. Ma in quanto egli perde il capitale, perde la qualità di essere capitalista. Il capitale perciò può ben essere separato dal singolo capitalista, ma non *dal* capitalista, che in quanto tale si contrappone all'operaio. E così anche il singolo operaio può cessare di essere l'esser-per-sé (das Fürsichsein) del lavoro; egli può

ereditare, rubare ecc. denaro. Ma allora cessa di essere *operaio*. In quanto operaio egli è soltanto il lavoro per sé stante». «Mediante l'incorporazione del lavoro nel capitale, il capitale stesso diventa processo di produzione; ma anzitutto processo *materiale* di produzione; processo di produzione in generale, talché il processo di produzione del capitale non è distinto dal processo materiale di produzione in generale. La sua determinazione formale è completamente estinta. Per il fatto che il capitale ha scambiato una parte del suo essere (Sein) oggettivo con il lavoro, la sua stessa esistenza (Dasein) oggettiva si è scissa internamente (dirimiert in sich) come oggetto e lavoro; il rapporto di questi due elementi costituisce il processo di produzione o, più precisamente, il *processo lavorativo*. Con ciò il *processo lavorativo presupposto al valore, come punto di partenza* – e che per la sua astrattezza, per la sua pura materialità, è ugualmente proprio di tutte le forme di produzione – si presenta *di nuovo all'interno del capitale*, come un processo che si sviluppa nell'ambito della sua materia, ne costituisce cioè il suo contenuto».

Surplusarbeitszeit (*Grundrisse*, pp. 230-31): «Se per mantenere in vita un operaio per una giornata lavorativa occorresse una giornata lavorativa, il capitale non esisterebbe, perché la giornata lavorativa si scambierebbe con il suo stesso prodotto, rendendo così impossibile la valorizzazione e perciò anche la conservazione del capitale in quanto capitale. L'autoconservazione del capitale è la sua autovalorizzazione. Se il capitale, per vivere, dovesse anche lavorare, si conserverebbe non come capitale, ma come lavoro». Ma «se l'operaio ha bisogno soltanto di mezza giornata lavorativa per viverne una intera, allora, per prolungare la sua esistenza di operaio, ha bisogno di lavorare soltanto mezza giornata. La seconda metà della giornata lavorativa è lavoro coatto (*Zwangsarbeit*); pluslavoro. ciò che dalla parte del capitale si presenta (*erscheint*) come plusvalore, dalla parte dell'operaio si presente esattamente (*erscheint exakt*) come pluslavoro, che va al di là dei suoi bisogni di operaio, ossia al di là del suo immediato bisogno di conservare la sua vitalità. Il grande ruolo storico del capitale è di *creare* questo pluslavoro, questo lavoro superfluo dal punto di vista del semplice valore d'uso, della pura sussistenza». In questo senso una compiuta determinazione storica del capitale presuppone: 1) bisogni talmente sviluppati che il pluslavoro al di là del necessario diventa esso stesso un bisogno generale; 2) una generale operosità che, attraverso la disciplina rigorosa del capitale, si sviluppa a possesso generale; 3) uno sviluppo talmente maturo delle forze produttive del lavoro che il possesso e la conservazione della ricchezza generale «da una parte richiede

minore tempo di lavoro per l'intera società», dall'altra «la società lavoratrice (arbeitende Gesellschaft) istituisce un rapporto scientifico col processo della sua progressiva riproduzione, della sua riproduzione sempre più ricca». Così «il lavoro, in cui l'uomo fa ciò che può lasciar fare per sé alle cose, cessa di essere». «Come incessante tensione (rastlose Streben) alla forma generale della ricchezza il capitale spinge il lavoro al di là dei limiti dei suoi bisogni naturali e in tal modo crea gli elementi materiali per lo sviluppo di una ricca individualità, universale (allseitig) sia nella produzione sia nel consumo, il cui lavoro perciò non si presenta nemmeno più come lavoro, bensì come pieno sviluppo dell'attività stessa, nella quale la necessità naturale nella sua forma immediata è scomparsa; perché al posto del bisogno naturale ne è entrato un prodotto storicamente (geschichtlich erzeugt). Perciò il capitale è produttivo; ossia è un rapporto essenziale allo sviluppo delle forze produttive sociali. Esso cessa di essere tale solo quando lo sviluppo di queste forze produttive trova una barriera nel capitale stesso».

Questo è il cammino nuovo che Marx stesso qui propone. Punto di partenza: il lavoro come non-capitale, e cioè il lavoro come soggetto vivo dell'operaio di contro alla morta oggettività di tutte le altre condizioni di produzione; il lavoro come fermento vitale del capitale, – un'altra determinazione attiva che si aggiunge all'attività del lavoro produttivo. Punto d'arrivo: il capitale che diventa esso stesso produttivo, rapporto essenziale allo sviluppo del lavoro come forza produttiva sociale, e dunque rapporto essenziale allo sviluppo della classe operaia, – una nuova funzione del capitale che lo fa servire adesso all'operaio. In mezzo a questo cammino, tra l'uno e l'altro di questi due punti: il lavoro come nonvalore e, proprio per questo, sorgente viva del valore; miseria assoluta e, proprio per questo, possibilità generale della ricchezza; di nuovo pluslavoro e, proprio per questo, plusvalore, – la figura moderna dell'operaio collettivo che arriva ormai a produrre capitale proprio in quanto classe antagonista che lo combatte.

È questo il punto decisivo che bisogna adesso mettere a fuoco. Il processo produttivo, l'atto della produzione di capitale, è contemporaneamente il momento della lotta operaia contro il capitale: momento specifico, al quale tutti gli altri livelli generici della lotta sono costretti a riferirsi, per diventare essi stessi produttivi. All'atto della produzione, il rapporto di forza tra le due classi è favorevole alla parte operaia. Domandiamoci: perchè? Abbiamo visto: è un bisogno del capitale che la forza-lavoro passi dentro il rapporto di produzione capitalistico, e non più solo come forza produttiva sociale og-

gettivata nel capitale, ma come vivo soggetto attivo dell'operaio, così associato e così oggettivato. All'atto della compravendita, sul mercato, la forza-lavoro si presenta con due caratteristiche fondamentali: quella di essere già nella sostanza contrapposta al capitale, e quella di essere ancora formalmente autonoma da esso. La sua autonomia, la carta dei suoi diritti su cui sta scritta in caratteri gotici la parola libertà, consiste nel fatto di essere ancora fuori del rapporto di produzione capitalistico. Il momento dello scambio non è soltanto il regno della libertà perché compratore e venditore trattano come liberi individui, ma perché capitale e lavoro si presentano qui – almeno nella forma – l'uno libero dall'altro. È quella libertà che devono perdere, se vogliono vivere. È in questo senso che Marx vede nel passaggio alla produzione il dissolversi del capitale come «rapporto formale». Quello che qui cade infatti è proprio la forma della reciproca autonomia tra i momenti del rapporto, e quello che rimane è il rapporto stesso nella sua sostanza, nella sua realtà cruda e immediata, senza la mediazione di un'espressione formale, noi diciamo, *senza ideologia*. Ma la sostanza del rapporto è data fin da principio dalla contrapposizione antitetica tra lavoro in potenza e capitale in sé. Le figure semplici del lavoro e del capitale, dell'operaio e del capitalista. Il contenuto del rapporto capitalistico è in ogni momento il rapporto di classe. E il rapporto di classe vede l'iniziativa della lotta da parte operaia come il punto iniziale del processo, il motore permanente di esso, la negazione assoluta del capitale in quanto tale e al tempo stesso l'articolazione dinamica dell'interesse capitalistico. Nel passaggio alla produzione, questo contenuto di classe del capitale come «rapporto sostanziale», non solo viene conservato nella sostanza, non solo viene liberato dalla forma, ma viene, *deve essere*, appunto, socializzato e oggettivato. Deve essere *socializzato* nel senso che le singole forze-lavoro individuali devono diventare forza produttiva sociale, o forza sociale del lavoro produttivo. Deve essere *oggettivato*, nel senso che questa forza sociale del lavoro produttivo deve diventare forza produttiva sociale del capitale. Questi due processi – la socializzazione della forza-lavoro e la sua oggettivazione nel capitale – sono stretti entro una sola necessità: quella di spezzare l'autonomia della forza-lavoro senza distruggere il suo carattere antagonistico. L'esistenza del capitale, la sua nascita, il suo sviluppo, sono tutti legati alla presenza di questo antagonismo. Il capitale non solo non può esistere senza forza-lavoro, ma non può esistere senza socializzazione della forza-lavoro; non solo non può fare a meno della classe operaia, ma non può fare a meno di introdurre la classe operaia stessa dentro il capitale, come

sua propria parte viva. Il processo di socializzazione capitalistica può andare molto avanti, ha possibilità di sviluppo che sembrano illimitate, salta dal rapporto di produzione, indietro, verso il rapporto di scambio, avanti, verso i rapporti della distribuzione, investe il rapporto sociale generale e lo fa salire continuamente di un grado, di un livello, di un momento. Eppure c'è un limite ad esso segnato che non può superare: il processo di generale socializzazione non può arrivare a liquidare gli operai come classe particolare, non può, non deve, diluire, dissolvere, smembrare la classe operaia nella società; può e deve sempre di più socializzare – così com'è – il *rapporto di classe* e quindi al suo interno di nuovo gli operai come classe antagonista; da parte capitalistica è questa la via del controllo sociale sui movimenti della classe operaia, da parte operaia è la prospettiva di una propria crescita politica illimitata di contro al limite invalicabile che il capitale pone a se stesso. Così il processo di oggettivazione di ogni rapporto sociale dentro il capitale porta in sé una carica storica che accumula, man mano che avanza, una forza irresistibile: dal feticismo della merce al feticismo del capitale, attraverso tutta un'epoca di positiva violenza, la riduzione a morta cosa di tutto ciò che è socialmente vivo sembra praticamente compiuta. Eppure anche qui una barriera insormontabile impedisce il compimento dell'opera: il processo di totale oggettivazione non può arrivare a liquidare la vita individua del lavoro come soggetto attivo, non può e non deve ridurre a morta oggettività passiva lo stesso fermento vitale che produttivamente mette tutto in attività; quanto più cresce e avanza l'oggettivazione nel capitale di tutto ciò che è sociale, tanto più deve avanzare e crescere dentro di esso, l'attività, l'iniziativa, l'interesse «imprenditoriale» della classe operaia; da parte capitalistica è questa la condizione per un razionale sviluppo economico del sistema, da parte operaia è l'occasione per subordinare a sé politicamente i movimenti del capitale. L'iniziale contenuto di classe si scopre dunque sempre più presente e in modo sempre più determinante nel rapporto di produzione capitalistico, sua sostanza vivificante proprio perché sua immanente contraddizione, proprio perché sforzo continuo di parte operaia all'uso politico soggettivo di un meccanismo economico oggettivo. I processi di socializzazione e di oggettivazione esasperano queste possibilità di uso alternativo, che sono del resto implicite in ogni processo della produzione capitalistica. Il punto di vista pratico del capitale non ha altra scelta che *guidare* questi processi facendoli *portare* alla classe operaia. Il punto di vista pratico operaio può scegliere di portarli *rifutando* la guida del capitale. È dunque in una posizione di potenziale vantag-

gio. Basta che questa scelta operaia non venga abbandonata alla spontaneità, basta che trovi la via per esprimersi in possente organizzazione soggettiva, e il rapporto di forze risulta di fatto rovesciato, la forza d'attacco degli operai mette sulla resistenza la difesa dei capitalisti. In fabbrica, nella produzione, quando gli operai funzionano per il capitalista come le macchine per il capitale, con in più la possibile scelta di *non voler* funzionare; quando il lavoro è dentro il capitale e contro di esso nello stesso tempo, allora il padrone collettivo è enormemente debole, perché ha lasciato per un momento nelle mani dei suoi nemici le armi con cui combatteva, le forze produttive del lavoro, socializzate e oggettivate nella classe operaia. Se l'attività del lavoro cessa, cessa la vita del capitale. Una fabbrica ferma è già lavoro morto, capitale in riposo che non produce e non si riproduce. Lo sciopero è, non a caso, forma permanente di lotta operaia e così sua forma primitiva che si sviluppa, ma non si nega. E c'è la forza immane delle cose semplici in questa constatazione elementare: essere lo sciopero cessazione dell'attività da parte del lavoro vivo, sua riduzione a lavoro morto, suo rifiuto così ad essere lavoro; lo sciopero dunque come crollo della distinzione, della separazione, della contrapposizione tra lavoro e capitale, – la più terribile minaccia che possa essere portata alla vita stessa della società capitalistica. Rifiuto dell'attività da parte del lavoro vivo è il recupero di quella sua autonomia che il processo di produzione deve appunto spezzare. E questa è l'altra cosa che il capitale non può sopportare. Esso deve mantenere il lavoro distinto da sé e a sé contrapposto come potenza economica, ma deve contemporaneamente subordinarlo, sotto il suo comando, come potenza politica. Il capitale cioè deve contrapporsi la forza-lavoro senza lasciare autonoma la classe operaia; deve concepire la forza-lavoro stessa come classe operaia, *dentro* però il rapporto di produzione capitalistico; deve dunque conservare, riprodurre, allargare il rapporto di classe, solo *controllandolo*. È questo il filo che lega la storia moderna del capitale. Spezzare in un punto il filo di questo controllo è la strategia di oggi della rivoluzione operaia. Una separata autonomia *politica* dei movimenti di classe delle due parti è tuttora il punto di partenza da imporre alla lotta: di qui, di nuovo, tutti i problemi di organizzazione della parte operaia. Lo sforzo del capitale è di chiudere entro la relazione economica il momento dell'antagonismo, incorporando il rapporto di classe nel rapporto capitalistico, come suo oggetto sociale. Lo sforzo di parte operaia deve all'opposto tendere continuamente a spezzare proprio la forma economica dell'antagonismo; deve avere come obiettivo quotidiano quello di restituire contenuto

politico a ogni occasione elementare di scontro; deve quindi *far funzionare soggettivamente il rapporto capitalistico nel rapporto di classe*, concepire allora il capitale in quanto rapporto di produzione, sempre e solo come un momento della lotta di classe operaia. È per questa via che la stessa attività viva del lavoro, socializzata dal capitale e in esso oggettivata, può essere fatta rozzamente servire a quell'opera di positiva distruzione, che il punto di vista operaio porta materialmente con sé. Quella vitalità fermentante del lavoro operaio è infatti ancora niente di più che *antagonismo*. E antagonismo nient'altro è che il suo carattere antitetico, la sua posizione di permanente negazione, questo *no* continuamente ripetuto, questo rifiuto di tutto, che, lasciato alla spontaneità, sferza il capitalista e lo fa correre e lo costringe a ripetere a se stesso – come già diceva Marx – avanti, avanti; ma che una volta incanalato entro gli argini di ferro dell'organizzazione per la rivoluzione, prima erge di fronte a sé come una diga la barriera economica del capitale e poi politicamente l'aggredisce, la travolge e la distrugge.

Noi partiamo da questo presupposto: che il capitale è ormai arrivato a rintracciare la legge naturale del proprio sviluppo sociale. In queste condizioni, svelare la *legge economica di movimento della società capitalistica* non costituisce più il fine ultimo del pensiero operaio. A questo punto, ogni fase di svolgimento del capitalismo va subito ridotta a mezzo pratico di una sua possibile dissoluzione. Le leggi di sviluppo del capitale vanno svelate come leggi di sviluppo capitalistico della classe operaia, come organizzazione degli operai da parte del capitalista. C'è un *feticismo della forza-lavoro* che si appiccica ai produttori di capitale non appena questi cominciano a produrre capitale sociale. Si tratta innanzi tutto di sopprimere violentemente, nella lotta, questa moderna apparenza borghese, che subordina il lavoro al capitale: si ritroverà così il terreno politico decisivo per la sconfitta dei capitalisti. Si tratta poi, su questa base, di partire alla scoperta delle *leggi politiche di movimento della classe operaia*, che subordinano materialmente a sé lo sviluppo del capitale: si ritroverà così il compito teorico definitivo del punto di vista operaio. Da questo momento, il capitalismo deve soltanto cominciare a interessarci come sistema storico di riproduzione della classe operaia.

10. La parola d'ordine del valore-lavoro

È il punto decisivo del *rovesciamento strategico*. Non passerà per adesso ad attuarsi nella ricerca «sul campo». Non ha possibilità immediata di seminare qualcosa nel deserto attuale del marxismo contemporaneo. Non è a questo che bisogna rivolgersi. Soltanto

una formidabile esperienza politica, tatticamente guidata da questo nuovo criterio strategico, potrà far saltare una volta per tutte la crosta di opportunismo, di rinuncia, di obbedienza passiva alla tradizione che accetta solo le innovazioni proposte dal campo opposto, sotto cui è rimasto seppellito da decenni il punto di vista operaio. Solo le nuove forze che produrranno questa esperienza pratica e da essa saranno riprodotte, si troveranno poi in grado di condurre fino in fondo l'opera di ricostruzione teorica, il lavoro di modellazione scientifica. Non è da credere invece che sia possibile il contrario. Rivelare soltanto il nuovo corso possibile della lotta non cambia le condizioni reali in cui la lotta si svolge. Ma cambiando realmente queste condizioni, secondo il nuovo punto di vista, si impone la sua vittoria decisiva anche per il futuro. Di nuovo ci si trova qui a passare per una porta stretta. Sempre, ogni volta che il punto di vista operaio avanza, si trova a dover dimostrare con l'esempio della pratica quello che propone in teoria; si trova, per sua natura, a dover far precedere la *politica* alla *scienza*. E questo è il motivo per cui la scienza operaia non si offrirà mai allo «scienziato» in una forma internamente compiuta. Il punto di vista operaio – in quanto scienza – è già una contraddizione. Per non esserlo, non deve essere solo scienza, possesso conoscitivo e di previsione dei fenomeni; deve essere rivoluzione, processo in atto di rovesciamento dei fatti. Nella lettura di Marx, dopo un secolo, non è strano, è normale che l'economista continui a trovarci errori economici, lo storico errori storici, il politico errori politici, e così via. Non è strano ed è normale perché dal punto di vista dell'economista, dello storico, del politico tradizionale si tratta di errori veri e propri. Nessuno di costoro però si domanda se possono giudicare Marx dal *loro* punto di vista, dal punto di vista delle loro discipline. Se l'opera di Marx viene ridotta a un fenomeno di storia delle dottrine, allora si può essere marxisti o non marxisti, in modo più o meno raffinato, ognuno nella propria dottrina. Ma se quell'opera stessa viene vista come un momento pratico della lotta di classe dal punto di vista operaio, allora si tratta di essere marxisti in un unico rozzo senso, in quanto militanti rivoluzionari della parte operaia. In questo caso bisogna sapere che, sul terreno oggettivamente scientifico, le conseguenze sono pesanti. Rispetto alla scienza riconosciuta si deve accettare di lavorare nella clandestinità di un piano tutto diverso. I risultati non saranno dunque spesso confrontabili. Come studiosi, e dagli studiosi, rivendichiamo il diritto di essere disprezzati. Nella società capitalista, la ricerca, lo studio, la scienza dal punto di vista operaio devono consapevolmente scegliere per sé l'o-

nore dell'isolamento. Solo così riusciranno quietamente a consegnare ai movimenti della propria classe la conoscenza di quella forza aggressiva di cui essa all'opposto ha bisogno, restituendo così agli operai quello che già Marx – non a caso – aveva indicate loro come scelta irrinunciabile: «l'onore di essere un potere conquistatore (die Ehre eine erobernde Macht zu sein)» (cfr. *Werke*, 8, p.157).

Proporre oggi un rovesciamento di priorità storica tra capitale e lavoro, cominciare a vedere il capitale come *funzione* della classe operaia, o, più precisamente, il sistema economico capitalistico come un momento di sviluppo politico della classe operaia, spezzare quindi e ribaltare nella ricerca la storia subalterna dei movimenti operai, per recuperare nella pratica la possibilità di imporre con la forza al capitale i suoi stessi movimenti: tutto questo non è metodologicamente diverso da quello che Marx stesso faceva, quando assumeva in proprio la legge del valore-lavoro, e la interpretava, la portava a compimento, la faceva servire ai suoi fini, che non erano quelli esclusivi della sua analisi, ma quelli complessivi di lotta della sua classe. La legge del valore-lavoro Marx non l'ha scoperta. L'ha trovata già fundamentalmente compiuta nel pensiero del tempo. Ed è vero che questo era il pensiero *borghese* del tempo, ma propriamente di quella parte avanzata della borghesia industriale che, in lotta mortale contro le passive sopravvivenze del passato, aveva interesse a presentare realisticamente le proprie teorie come «sussistenza scientifica» dei rapporti economici. Il semplice stare ai fatti già rompeva, in quel caso, il vecchio equilibrio. D'altra parte era proprio questo stare ai fatti che rendeva produttivo il rapporto con *quella* scienza borghese. E il *fatto*, il dato, che questa scienza cercava di imporre, nel modo più crudo, all'attenzione politica era – non a caso – il nuovo nodo, economico e politico nello stesso tempo, del rapporto lavoro-valore, lavoro-capitale. Non si tratta quindi di accreditare per questa via l'illusione storica di una borghesia che quando è rivoluzionaria non ha paura di dire la verità, ma che diventa tanto più bugiarda quanto più diventa reazionaria, e prima di prendere il potere è buona e dopo che ha preso il potere diventa cattiva, – queste favole per bambini che vanno a scuola elementare di materialismo storico. Il realismo del pensiero classico borghese non è un frutto isolato dell'epoca d'oro del capitale: si ripete ogni volta che la parte capitalistica più avanzata decide di aggredire e di battere, *sul terreno operaio*, la parte capitalistica più arretrata, ogni volta cioè in cui l'articolazione operaia dello sviluppo capitalistico viene fatta giocare, deve essere fatta giocare, in modo diretto e scoperto. Allora diventa di nuovo possibile anche l'uso operaio alternativo di alcuni risultati

scientifici ottenuti dall'opposto punto di vista. Ecco perché il cini-
simo borghese di Ricardo sulle condizioni del lavoro per il profitto è
stato più utile a Marx di tutti i piagnistei della letteratura comunista
sulla miseria delle classi lavoratrici.

Quando Marx rifiuta l'idea del lavoro come *fonte della ricchezza*
e assume un concetto di lavoro come *misura del valore*, l'ideologia
socialista è battuta per sempre ed è nata la scienza operaia. Non a
caso è questa la scelta di sempre. Il lavoro non crea niente, non crea
il valore come non crea il capitale, e non ha da richiedere quindi a
nessuno che gli venga restituito il frutto integrale di quanto esso ha
creato. Quante volte Marx dice che il lavoro è presupposto dal capi-
tale e *nello stesso tempo* a sua volta lo presuppone? E che cos'altro vuol
dire questo se non il fatto semplicissimo che il capitale per diventa-
re tale, cioè per essere rapporto di produzione, presuppone la forza-
lavoro e la forza-lavoro per lavorare, cioè per produrre, presuppone
le condizioni del lavoro? E non si tratta di reciproci presupposti
semplici, diciamo così, statici. Si tratta di una dinamica, mobilissi-
ma, addirittura irrequieta contrapposizione di classe, che vede al-
lora – e qui è il punto discriminante – *una* classe, una forza attiva di
lavoro vivo, una massa sociale di proletari, contrapporsi dapprima
a lungo alle condizioni morte del lavoro come capitale in sé, cioè
come capitalista singolo, fino a costringere poi questo a vivere e a
costituirsi esso stesso, su quel modello, come classe antagonista. Il
passaggio allora attraverso un concetto di lavoro come momento
omogenizzatore dei fatti sociali, come metro *misuratore* dei valori,
come riduzione a *unità viva* di ciò che nella società capitalistica è
molteplice e morto nello stesso tempo, – questo passaggio attraver-
so il lavoro acquista tutta la sua fondamentale ineliminabile im-
portanza. Il lavoro può rendere tra loro omogenei i fatti, in quanto
la massa proletaria in cui fin da principio esso consiste è l'unica
forza *omogenea* data dalla società. Il lavoro può misurare il valore,
perché l'articolazione operaia è fin da principio presente in tutte le
strutture decisive che fanno muovere la macchina del capitale; è
misura oggettiva del valore in quanto potenziale *controllo* sul capi-
tale. Il lavoro può ridurre tutto a sé e così rendere tutto vivo, perché
il movimento di classe che lo esprime ha una direzione antagonista
univoca, un nemico unico da battere con una sola *forza d'attacco* di-
sponibile. In questo senso è vero che la sostituzione del lavoro con
la forza-lavoro, cambia la natura della legge del valore, da come
Marx l'ha trovata a come Marx l'ha lasciata. Ma solo a condizione che
non si riduca la forza-lavoro, nell'analisi economica, a merce nor-
male, solo a condizione che essa venga politicamente esaltata a

merce particolare. E la particolarità della merce forza-lavoro – la *possibilità* di una sua valorizzazione maggiore del suo valore *reale* – possiamo dire adesso che coincide con il fatto di essere lavoro vivo associato dal capitale e in esso oggettivato, con il fatto di essere cioè non solo classe operaia, ma classe operaia dentro il rapporto di produzione capitalistico: non lavoro che crea ricchezza e rivendica quindi la ricchezza per sé, ma operai che come classe producono capitale e come classe possono quindi rifiutarsi di produrlo. Il carattere particolare della forza-lavoro come merce si scopre a questo punto non più come un dato economico passivamente incorporato nell'esistenza dell'operaio, ma come una *possibilità politica attiva* che la classe operaia tiene in suo proprio potere con la sua sola presenza, come parte viva, all'interno del capitale. Così, la valorizzazione della forza-lavoro al di là del suo valore, la costrizione moderna al pluslavoro, l'estorsione industriale di plusvalore, queste leggi economiche di movimento della società capitalistica, vanno di nuovo tutte scoperte come leggi politiche di movimento della classe operaia, *piegate* con la forza soggettiva dell'organizzazione a brutalmente servire i bisogni rivoluzionari oggettivi dell'antagonismo e della lotta. Anche questo rovesciamento nel contenuto delle leggi di sviluppo dobbiamo capire che non avverrà per immediata sua forza spontanea. Sicuramente la spontaneità gioca in questo caso – come ha giocato finora – nel senso opposto, nel senso della graduale dissoluzione di ogni volontà politica soggettiva entro la macchina ferrea del meccanismo economico. Né servirà, per cambiare il segno di questa tendenza, un semplice *grido strategico*, l'appello tutto teorico a una nuova strategia. Saremo costretti dunque direttamente a preoccuparci di preparare tatticamente il terreno su cui con abilità bisognerà piantare, in modo che affondi nel profondo le sue radici, *la prassi più sovversiva* che sia mai stata finora concepita: sovversiva due volte, una volta contro il potere del capitale, una volta contro la tradizione del movimento operaio.

Certo, la legge marxiana del valore-lavoro non tiene tutto questo implicito in sé. Eppure se noi la consideriamo – come vogliamo considerarla – il primo uso dispiegato, il primo modello di ipotesi della scienza operaia, allora abbiamo la possibilità di trovare in essa più di quanto Marx stesso ha voluto vedervi. A questo punto le lagnanze dell'economia sul mancato funzionamento della legge nei rapporti di fatto, vengono travolte dai fatti stessi, come si presentano da un punto di vista di politica operaia. E quali sono questi fatti se non i più semplici, i più elementari, quelli dati dal senso comune quotidiano della lotta di classe? perché la legge del valore-lavo-

ro, nel momento stesso in cui passa nella testa di Marx, diventa altro da quello che era fino allora. Da legge di movimento della società capitalistica – scoperta dalla scienza borghese più avanzata – si fa legge di movimento della classe operaia, e cioè momento di attacco pratico, di aggressione materiale alla società capitalistica stessa, e non più solo dal punto di vista teorico di una contrapposta scienza operaia, ma dalla parte politica di un possibile movimento rivoluzionario organizzato. Allora interviene la scienza borghese stessa a scoprire le contraddizioni della legge. È vero: Marx, con l'assumere in proprio la legge del valore, l'ha messa praticamente in crisi. Dopo Marx, dal punto di vista della scienza economica oggettiva, la legge del valore effettivamente non funziona più. E non si può coinvolgere Marx nella crisi, nel crollo economico di questa legge. Non si può rimproverare a Marx quello che correttamente può essere invece rimproverato a Ricardo. Ecco perché ogni difesa, o tentata giustificazione, della teoria marxiana del valore – anche nei casi più seri di uno Sweezy o di un Pietranera – in quanto condotta sul terreno oggettivo dell'economia, risulta politicamente improduttiva, cioè praticamente neutra. Per Marx, valore-lavoro è una tesi politica, una parola d'ordine rivoluzionaria; non una legge dell'economia, non un mezzo di interpretazione scientifica dei fenomeni sociali; o meglio è queste due cose ultime in base alle prime e in loro conseguenza. In questo senso, di nuovo, la legge del valore è veramente un errore economico dal punto di vista del capitale, dal punto di vista cioè della *sua* scienza. E gli strumenti moderni di questa scienza hanno ben individuato le difficoltà interne della legge. Ma il rapporto corretto è tra la legge e il suo oggetto. E l'oggetto, in Marx – qui è la cosa semplice, difficile da capire – l'oggetto non è il mondo economico delle merci, ma il rapporto politico della produzione capitalistica. Arriva l'economista e chiude il *Capitale* alla prima sezione perché la teoria marxiana del valore non spiega i prezzi. È, sì, l'eterna pretesa borghese di «dare la scienza *prima* della scienza», di voler spiegare a priori tutti i fenomeni apparentemente contrastanti con la legge. Ma è anche il vizio storico organico dell'intellettuale che scambia il *Capitale* per un «trattato di economia politica», mentre è proprio e nient'altro che «critica dell'economia politica», critica dei suoi strumenti e dei suoi fini scientifici, approntamento di nuovi strumenti per nuovi fini, gli uni e gli altri al di là dei limiti della scienza. Valore-lavoro vuol dire allora *prima la forza-lavoro poi il capitale*; vuol dire il capitale condizionato dalla forza-lavoro, mosso dalla forza-lavoro, in questo senso valore *misurato* dal lavoro. *Il lavoro è misura del valore perché*

la classe operaia è condizione del capitale. Questa conclusione politica è il vero, presupposto, punto di partenza della stessa analisi economica marxiana. La ricostruzione del discorso di Marx sul concetto di lavoro, lo stacco di qualità che lo divide dalle stesse sue fonti teoriche del problema – Hegel e Ricardo – e contemporaneamente il suo rimando alle esperienze concrete di lotta operaia, come vera fonte pratica di una soluzione possibile, – tutto questo tendeva a privilegiare e a rendere condizionante il rapporto di classe rispetto a tutti gli altri rapporti sociali, al centro dei quali sta il rapporto del capitale con la *parte operaia* di se stesso. Il momento di mediazione che adesso appunto arricchisce il problema è la possibilità di legare insieme in un unico fascio, dentro la società capitalistica, *il lavoro come misura del valore* – primo elemento omogeneizzatore indispensabile per la stessa conoscenza borghese dei fenomeni sociali – e *la classe operaia come articolazione del capitale* – fattore primario di organizzazione del sistema capitalistico di produzione. Noi diciamo che questa articolazione operaia della produzione capitalistica esprime ancora oggi, senza risolverle ma anche senza utilizzarle, le contraddizioni borghesi della legge del valore-lavoro. Questo impone di dare una nuova forma a questa stessa legge, o, il che è lo stesso, di rendere tutto esplicito il suo contenuto. Di fronte al punto di vista operaio non sta più l'esigenza di una soluzione economica al problema teorico del valore-lavoro; sta solo la ricerca di uno sbocco politico del rapporto pratico classe operaia-capitale.

«Svolgere *come* la legge del valore si impone»: in questo consiste dunque ancora, secondo le indicazioni di Marx, il compito della scienza operaia. A una sola condizione: che questo svolgimento non venga intrappolato nelle contraddizioni fasulle della scienza economica. Il *come* la legge si impone è un problema di organizzazione politica del rapporto di classe. E dovunque, nel processo di produzione, esiste un rapporto di classe, lì bisogna scoprire il funzionamento oggettivo del contenuto di questa legge e insieme fissare le forme politiche con cui imporla soggettivamente. La legge del valore-lavoro – nell'interpretazione di Marx – non può infatti essere estrapolata dal rapporto capitalistico di produzione e dal rapporto di classe che lo fonda. Ecco perché là dove le leggi del mercato si pretende che non esistano più, si pretende però ancora e sempre che funzioni la legge del valore. Che cosa vuol dire questo se non che nel rapporto di produzione vive ancora e sempre la lotta di classe? È il paradosso storico del «socialismo» realizzato: proprio la fedeltà ortodossa agli strumenti marxisti dell'analisi gli va riscoprendo dentro la presenza viva, una per una, di tutte le leggi classi-

che di sviluppo del capitale. La risposta affermativa alle possibilità o meno di veder funzionare la legge del valore in un'economia pianificata in senso socialista, è stato così un punto di passaggio di fondamentale importanza. Se vogliamo avanzare, sia pure con preoccupazione, su questo terreno, allo stadio attuale della ricerca, per rompere un'omertà intellettuale che blocca il punto di vista operaio dietro una barriera ormai inutile di opportunità politiche, – bene, allora dobbiamo porci in forma di problema questo tema di scandalo: che se si può parlare di *funzionamento economico oggettivo* della legge del valore-lavoro, se ne può parlare proprio e soltanto nella società che dice appunto di aver realizzato il socialismo. Se infatti incastriamo – come è legittimo fare – valore e capitale da una parte, lavoro e classe operaia dall'altra, e diciamo che la forma moderna tutta dispiegata della legge del valore-lavoro si presenta oggi come articolazione operaia dello sviluppo capitalistico, – se ne deve concludere che è *possibile* svolgere la legge dovunque esiste il capitale come rapporto di produzione, ma che il *come* essa *di fatto* oggi si impone ha come condizione storica una gestione appunto formalmente operaia del rapporto di produzione capitalistico. Cioè: là dove tutte le leggi di sviluppo del capitale funzionano in modo aperto sotto il comando soggettivo di una classe dei capitalisti, il condizionamento operaio dello sviluppo *può* essere imposto solo dalle forme varie, ma tutte aperte e tutte soggettive, della *lotta operaia*. Qui il capitalista, per suo conto, non ha bisogno di richiamarsi alla legge del valore per il suo calcolo economico, perché non ha interesse a far funzionare la classe operaia come motore politico attivo di tutto il processo, gli basta di usarla economicamente come tale nel processo di produzione. Là dove, invece, per un ben determinato contesto storico di circostanze, un concentrato nucleo di classe operaia si trova ad essere l'unica forza sociale omogenea, in grado di *portare* lo sviluppo del capitale, lì allora si preparano le condizioni perché si imponga oggettivamente nel lavoro un omogeneo metro misuratore di ogni valore e nella classe operaia un'articolazione talmente materiale del capitale da non doversi esprimere più nelle forme apertamente soggettive della lotta. Dobbiamo trovare il coraggio di convincerci che questa assurdità è un fatto storico reale: *il potere politico del capitale può assumere la forma di Stato operaio*. Quando il condizionamento operaio esce dal semplice rapporto di produzione per investire il rapporto sociale generale, provoca, impone *su di sé*, magari con una rottura rivoluzionaria, una dittatura di classe in suo nome. Badate: l'articolazione operaia del capitale esiste sempre. Ma nel capitalismo di oggi funziona

come *lotta*, nel socialismo di oggi funziona come *legge*. Di qui, di nuovo, paradossi a catena. Il capitalismo si presenta come il terreno politico definitivo in cui il rapporto di classe effettivamente si sviluppa, il socialismo come forma possibile di una sua statica regolamentazione economica. Di fronte al capitalismo, il socialismo non riuscirà più a perdere il suo carattere di esperimento provvisorio nella gestione del capitale. Il primo ha scelto di pagare direttamente l'attività del lavoro vivo con il prezzo dello scontro di classe aperto, opportunamente, in un secondo momento, istituzionalizzato. Il secondo ha anticipato queste forme politiche istituzionali, con una specie di autocontrollo operaio, pagando questo però con la passività di massa degli operai nei confronti del «loro» sistema. Così, l'economia capitalistica risulta ricca di infinite possibilità per le leggi politiche di movimento della classe operaia, mentre lo Stato socialista si presenta come organizzazione giuridica chiusa della passività collettiva. Non bisogna però in questo senso sbagliare. La lotta di classe assume senz'altro *forme* più dirette e acute nel capitalismo di oggi, ma il *contenuto* di questa lotta possiede forse un livello più alto proprio dentro le strutture odierne del socialismo. La passività, una volta socialmente massificata, può essere una forma altissima di lotta operaia. Non bisogna mai confondere la mancanza di forme aperte nella lotta con l'assenza della lotta stessa. Quanto più il meccanismo economico di sviluppo si fa tutto oggettivo, tanto più il rifiuto operaio dello sfruttamento, *se costretto alla spontaneità*, tende a seguire e non a precedere le leggi di movimento del capitale. Così là dove il rapporto di produzione capitalistico ha raggiunto un elevato grado di socializzazione, non più solo la classe operaia come forza produttiva sociale, ma la stessa lotta di classe e, di più, l'organizzazione stessa dell'antagonismo operaio, si presentano materialmente incorporati nel capitale, come sua parte interna, come suo momento di svolgimento. Ma il livello di *capitale sociale* non è esclusivo della soluzione socialista ai problemi del capitale; coglie, nel medesimo tempo, il capitalismo, diciamo così, classico, al suo punto più alto. Tutto lascia credere, anzi, che il livello del capitale sociale costituirà al limite il punto del ritrovamento e della riunificazione tra i massimi sistemi. In questo senso, è possibile prevedere che il capitale, sul lungo periodo, utilizzerà dentro di sé le stesse esperienze di costruzione del socialismo. A meno che non intervenga a bloccare il processo e a rovesciarlo una ripresa autonoma della lotta di classe da parte operaia, una sua esperienza rivoluzionaria, in un punto scelto strategicamente e tatticamente preparato. La teoria di una

rottura nel punto medio dello sviluppo deve consapevolmente trovare la sua pratica di applicazione al centro di questo contesto di condizioni storiche. È solo per prepararci a questa messa in pratica, a questa esperienza concreta, che diventa importante allora conoscere qual è, in sua assenza, la tendenza oggettiva del processo. Ubbidire passivamente a questa oggettività, concedere al capitale la scelta del terreno di lotta sul campo delle sue ferree leggi economiche, rinunciare ad esaltare, con l'organizzazione, l'irrazionalità dal punto di vista capitalistico del rifiuto politico degli operai come classe, rinunciare cioè a far funzionare in modo sovversivo, con un esasperato intervento soggettivo, *dall'esterno*, l'articolazione operaia del capitale, – questo è l'errore fatale di oggi del movimento rivoluzionario. Più ci si riflette e più si scopre che nel «purgatorio della rivoluzione» il punto di vista operaio va scontando tutti i suoi peccati di economicismo, di oggettivismo, di opportunistica subordinazione politica ai movimenti del capitale.

II. La classe

Dietro e prima della classe dei capitalisti c'è il capitale. Il capitale, da solo, non si costituisce in classe sociale. Ha bisogno di vedere prima davanti a sé, già formata, la classe operaia. Ma pure dopo che esso ha raggiunto un'espressione soggettiva, di classe, quello che guida il processo rimane sempre un oggetto, una cosa, un rapporto materiale sotto forma di rapporto sociale, un meccanismo di sviluppo. L'ideologo borghese ancora se ne scandalizza: ma il fetichismo, la reificazione, l'alienazione sono dati permanenti nella storia del capitale. Solo che l'oggetto, la cosa, il lavoro alienato stesso vanno determinati storicamente, e cioè, e più precisamente, specificati socialmente. Se dietro la forza-lavoro come merce troviamo gli operai come classe – il proletariato nella sua definizione politica – l'opposto avviene per la parte opposta: dietro la classe dei capitalisti c'è il capitale come categoria economica, c'è il rapporto capitalistico di produzione come rapporto economico in quanto tale. Il «determinismo economico» fa tutt'uno con il punto di vista capitalistico. In mezzo a tanti mutamenti nella pratica, cioè nella storia, del capitale, la figura classica del teorico borghese rimane sempre l'economista. *L'economia* è la scienza borghese per eccellenza. La stessa *sociologia* è niente altro che un'ideologia dell'economia.

Nessuna domanda infatti è più «ideologica» di quella che chiede a questo punto: che cos'è una classe sociale? Il sociologo comincia a leggere il *Capitale* dalla fine del III libro e interrompe la lettura quando si interrompe il capitolo sulle classi. Poi, da Renner

a Dahrendorf, ogni tanto qualcuno si diverte a completare ciò che è rimasto incompiuto: ne viene fuori una diffamazione di Marx, che andrebbe come minimo perseguita con la violenza fisica. Ma il capitolo sulle classi non è rimasto a caso incompleto. L'essenziale sul concetto di classe era stato già detto in tutta l'analisi del *Capitale*. E quell'interrompersi del manoscritto sullo *spaltet* dice di più che ogni sua possibile continuazione. Dopo che il discorso era partito di nuovo dalla separazione *vera*, quella governata dalla legge di movimento del modo di produzione capitalistico, tra mezzi di produzione e lavoro, con la trasformazione del lavoro in lavoro salariato e dei mezzi di produzione in capitale, – la spaccatura interna alle *drei grossen Klassen*, governata dalla divisione del lavoro sociale, risultava talmente inessenziale e addirittura pericolosa che non poteva essere continuata. Quel fermarsi lì ha tutta l'aria dell'improvvisa rinuncia a proseguire un ragionamento che ha preso una strada sbagliata. Del resto non si capisce perché il capitolo sulle classi stia nella sezione sui redditi, se Marx stesso esclude che identità nella fonte del reddito basti per indicare appartenenza a una medesima classe. L'equivoco di partenza è forse proprio nella «formula trinitaria»: non si può dire – come Marx dice – che questa racchiude tutti i segreti del processo sociale di produzione. Se processo sociale di produzione è il capitale a livello di un suo pieno sviluppo, allora non può definirlo nessuna formula che contenga più di *due* protagonisti: il capitale stesso e, di fronte, dentro e contro il capitale, la classe operaia. Questo per una sua definizione che valga per la «scienza». Sul terreno della pratica politica bisogna operare un'ulteriore riduzione. La trinità per sua natura va ricondotta all'*uno*. Quando ci si chiede perché *solo* dal punto di vista operaio si può cogliere il segreto del capitalismo, ecco l'unica risposta possibile: perché la classe operaia è il segreto del capitalismo.

È tuttora vero quello che Marx diceva nel 1857: la società capitalistica è la più complessa e sviluppata organizzazione storica della produzione. Da qui però non bisogna partire per andare a ricostruire dall'alto del capitale il passato storico di tutte le società umane: perché non si capisce questo a chi e a che cosa potrebbe servire. Che l'economia borghese fornisca la chiave per l'economia antica, questo può anche essere vero, ma senz'altro, ai nostri fini, è inutile. Ci interessa invece tenere fermo il capitale come punto più alto di organizzazione non solo della produzione, ma di tutta intera la società: per vedere poi, *qui dentro*, il livello successivo di sviluppo che lo spiega, lo giudica e lo condiziona. *Questo livello superiore dello sviluppo, interno al capitale, è, appunto, la classe operaia:*

l'abbiamo già chiamata del resto la chiave che apre il meccanismo della produzione capitalistica. Si può dire che la classe operaia spiega il capitale come il capitale spiega la rendita fondiaria? Certamente *non* si può dire, perché riducendo tutto a una storia delle «categorie», se ne dovrebbe concludere che il capitale non può essere inteso senza la classe operaia, ma la classe operaia può ben essere intesa senza il capitale. Mentre capitale e classe operaia possono essere intesi solo insieme, l'una sempre di contro all'altro. La classe operaia non è per il capitalismo quello che è il capitale per le categorie sociali premoderne: punto d'arrivo dello sviluppo storico e quindi punto di partenza per la successione logica. Se ne dovrebbe ricavare altrimenti un neo-oggettivismo, magari a contenuto politico invece che economico: è la via a un riformismo di tipo nuovo, che forse nascerà nei prossimi anni e che bisogna prepararsi a battere sul nascere. Del tutto diverso è lo sviluppo del nostro discorso. Qui la classe operaia è il punto di partenza *storico* per la nascita e la crescita del capitalismo. E si può anche partire dal capitale per arrivare a capire *logicamente* la classe operaia. Non è questo forse il cammino stesso di Marx? Concepire il capitalismo come sistema storico di riproduzione della classe operaia significa *portare a termine* questo cammino. In che senso si può allora dire che solo dal punto di vista operaio si può cogliere il segreto del capitalismo, se è proprio all'inverso il capitale che mette a nudo la natura storica della classe operaia? Si può, se solo si pone mente a questo fatto semplicissimo: la classe operaia non è il segreto del capitalismo nel senso della sua *spiegazione*, ma nel senso della sua *dissoluzione*. Il capitale può spiegare teoricamente tutto della classe operaia, non può però eliminarla praticamente. La classe operaia, con la sua scienza, può *non* spiegare tutto del capitale, può però arrivare a distruggerlo nella rivoluzione. Per cui sarà sempre una pia illusione, dal punto di vista operaio, volerne sapere di più sulla società capitalistica dei capitalisti stessi; e ogni forma di gestione operaia del capitale risulterà necessariamente difettosa rispetto a una gestione direttamente capitalistica; e si scoprirà forse fra non molto, che la via realisticamente più praticabile, la via «più facile» per la parte operaia, è quella proprio della distruzione per rivoluzione. Così dal punto di vista dei capitalisti è giusto che *si studi* la classe operaia; solo loro possono ben studiarla; ma col fumo ideologico della sociologia industriale non riusciranno a cancellare la sentenza di morte che essa per loro rappresenta. Se «il capitale è la potenza economica della società borghese che domina tutto», la classe operaia è l'unica potenza politica che *può* dominare il capi-

tale. Semmai è in questo senso che anche lo *spiega*: ma allora è una spiegazione che deve essere imposta con la forza. Dobbiamo renderci conto che l'articolazione operaia del modo di produzione capitalistico, nella sua oggettività, cioè nella sua spontaneità, funziona come legge economica di movimento del capitale. Per *farla* funzionare come legge politica di movimento della classe operaia, il compito immane *dell'organizzazione* di quella forza d'attacco degli operai, che sola può chiudere sulla resistenza i capitalisti, è un passaggio obbligato che non si può saltare. Il segreto operaio del capitalismo, da un punto di vista rivoluzionario, non è una legge teorica, è una possibilità pratica. Non funziona oggettivamente, deve essere imposto soggettivamente. Va strappato alla società del capitale e consegnato al partito operaio. Così, per la prima volta nella storia di una formazione sociale, le sue leggi di sviluppo vengono fatte servire al processo del suo rovesciamento.

È su questo *per la prima volta* che bisogna intendersi. Non a caso, abbiamo fin qui parlato sempre di classe operaia e mai del concetto di classe in generale, abbiamo parlato di lotte operaie e mai della lotta di classe in generale. Già Marx, per suo conto, rifiutava il merito di aver scoperto l'esistenza delle classi e della lotta fra le classi, e consegnava queste scoperte agli economisti e agli storici borghesi. Al punto che Lenin poteva commentare: «La dottrina della lotta di classe *non* è stata creata da Marx, ma dalla borghesia *prima* di Marx, e può, in generale, *essere accettata* dalla borghesia... Marxista è soltanto colui che estende il riconoscimento della lotta di classe fino al riconoscimento della dittatura del proletariato» (è il commento di *Stato e rivoluzione* alla lettera di Marx a Weydemeyer del 5 marzo 1852, pubblicata da Mehring sulla «Neue Zeit», xxv, 2, 164, 1907). Se questo è vero, se quello che decide è il punto di arrivo del processo – rovesciamento del capitale, dittatura del proletariato –, allora, da un punto di vista marxista, dal punto di vista operaio, le classi, la lotta di classe, sono concepibili solo *per e dentro* la società capitalistica. O volete concludere con la dittatura del proletariato la lotta di classe fra i servi della gleba e i baroni feudali, o magari quella tra Spartaco e Licinio Crasso? Non è che gli storici «marxisti» non ci abbiano provato: per il solito motivo di far concorrenza al borghese che trova il capitale nel mondo antico, questi sono capaci di chiamare «operai» i costruttori delle piramidi. Richiamare tutti dalla definizione dei ricorsi storici alla scelta di una possibile conclusione della prassi politica, oggi, dalla lotta di classe in generale ai bisogni particolari della rivoluzione contro il capitale, – rimane tuttora la linea di separazione tra chi è marxista e chi non lo è, «il

punto – diceva Lenin – attorno al quale bisogna mettere alla prova la comprensione e il riconoscimento *effettivi* del marxismo». È necessario procedere allora su questa direzione e andare ancora più avanti. Non si capisce come Schumpeter possa chiamare la teoria marxista delle classi sociali «la sorella zoppa dell'interpretazione economica della storia», e definire cinque pagine dopo «un audace colpo di strategia analitica quello che legò il destino del fenomeno classe al destino del capitalismo». È vero che egli intende qui, in modo tradizionale, la *fine* del capitalismo come *fine* delle classi. Mentre la vera audacia strategica, valida del resto non solo per l'analisi, è oggi quell'altra: quella che rovescia il problema e vede *la nascita delle classi come nascita del capitalismo*. È in questo senso che destino del fenomeno classe e destino del capitalismo vanno legati insieme in un'unica prospettiva politica di dissoluzione della società *classista del capitale*, – l'unica formazione sociale storicamente fondata sulla lotta di classe. Forse Parsons ha visto una parte di questo problema, se ha legato, in Marx, «il fatto di un'unità produttiva organizzata» con «l'inerente conflitto di classe», «dato che gli interessi immediati delle due classi erano completamente opposti». Restituisce, è vero, la cosa alla storia del pensiero sociale, perché trova il precedente nel fattore hobbesiano delle differenze di potere; questo però non gli impedisce di riconoscere il reinserimento di questo fattore come determinante specifica di una grave instabilità nel sistema economico e questa a sua volta come «il risultato di un rapporto di potere nell'ambito di un determinato schema istituzionale, implicante una organizzazione sociale definita: l'impresa capitalistica». Qui naturalmente non si arriva ad anticipare il rapporto di classe al rapporto capitalistico di produzione: sarebbe del resto chiedere troppo, e non è il caso di chiedere queste cose a questa gente. Il punto di vista scientifico del capitale può anche arrivare a chiudere dentro la storia del capitalismo il corso della lotta di classe. Il capitalista diretto, a livello sociale, collettivo, è costretto a farlo quotidianamente per i suoi bisogni pratici. E questo è il motivo per cui la scienza moderna del capitale, su questo terreno, non sembra, è più avanzata del marxismo archeologico oggi dominante. Quello che assolutamente non si può vedere stando fuori del punto di vista operaio, fuori cioè dei compiti di organizzazione della lotta di classe operaia, è la precedenza storica del rapporto di classe al rapporto di capitale, e quindi delle classi al capitalismo, e quindi della classe operaia rispetto alla classe dei capitalisti. Questa precedenza storica infatti nient'altro è che la permanente pressione politica aggressiva degli operai contro il padrone.

La nascita stessa del punto di vista operaio, la possibilità di una scienza sociale non oggettiva e che non pretende all'oggettività, la praticabilità di una sintesi unilaterale, quell'afferrare i fenomeni della società presente *tutti insieme da un lato solo*, e non per conoscerli ma per rovesciarli, «l'imponente sintesi» dell'opera di Marx, non trova la sua ragione materiale di esistenza nella nascita della prima *classe* sociale, che sia storicamente esistita, la classe operaia? Il punto di partenza storico nella società capitalistica vede da una parte *gli* operai, dall'altra *il* capitalista. È un altro di quei fatti che si impone con la violenza della semplicità. Si può storicamente parlare di *capitalista singolo*: e questa la figura socialmente determinata che presiede al costituirsi del rapporto di produzione capitalistico. In quanto tale, almeno nello sviluppo classico del sistema, questa figura storica non sparisce, non si estingue né viene soppressa, ma solo si organizza collettivamente, per così dire si socializza nel capitale, appunto, come rapporto di classe. Non si può parlare, in nessun momento storico di *operaio singolo*: la figura materiale, socialmente determinata, dell'operaio nasce già collettivamente organizzata. Fin da principio gli operai, come i valori di scambio del capitalista, vengono avanti al plurale: l'operaio al singolare non esiste. Dahrendorf rimprovera a Marx l'errore di riconoscere «a volte» come classe solo il proletariato. È un errore – per noi – molto comprensibile. Le condizioni della lotta di classe sono tali che quasi ogni giorno ognuno di noi è portato a vedere da una parte una classe sociale che si muove come tale, dall'altra sempre qualcosa di meno o sempre qualcosa di più di una classe sociale. Qualcosa di meno, perché l'interesse direttamente economico di parte capitalistica non ha cessato e forse non cesserà mai di presentarsi *diviso*. Qualcosa di più, perché il potere politico del capitale fa crescere ormai il suo apparato di controllo, di dominio, di repressione, oltre le forme tradizionali dello Stato per investire tutte le strutture della nuova società. Bisogna allora ogni volta operare *a forza una riduzione a livello delle classi*, delle *due* classi, di tutti i fenomeni che apparentemente sembrano contraddirlo o non riguardarlo: e questa è, non da ultimo, la fatica e la necessità della teoria. Per la teoria stessa però tutto questo non è sufficiente. Il passo ulteriore – o meglio la premessa che lo fonda e che deve farsi esplicita nella conclusione – è la differenza di qualità fra le due classi, la priorità storica di fatto dell'una rispetto all'altra, la possibile subordinazione politica, mai decisa una volta per tutte all'interno della società capitalistica, dell'una di fronte all'altra. Se il rapporto di classe precede il rapporto di capitale, il rapporto di classe agli inizi presenta da

una parte la forza-lavoro viva, dall'altra le condizioni morte della produzione; da una parte il proletariato già parzialmente dispiegato come classe, dall'altra il capitale ancora tutto in sé, ancora tutto in potenza; da una parte cioè la massa sociale dei venditori di merce forza-lavoro, stretti entro un'unica condizione collettiva che li fa tutti insieme antagonisti di un solo nemico, dall'altra il capitalista singolo, il vero e solo individuo sovrano, il principe-imprenditore che con la potenza di ciò che è morto – denaro, terra, strumenti di lavoro – conquista il comando sul lavoro vivo, conquista dunque il potere *su tutto*. Potere su tutto e dominio sul lavoro sono allora una cosa sola. Ma lavoro è qui attività viva della forza-lavoro, è *lavoro operaio*. Nella società capitalistica diventa classe dominante quella che tiene sotto di sé, ridotto a morto oggetto, il lavoro operaio. Il capitale, con un atto di violenza, toglie la vita al lavoro e la incorpora dentro di sé: così il capitale stesso diventa soggetto vivo, si fa attività formalmente autonoma, viene avanti cioè come classe dei capitalisti. Come da un punto di vista rigorosamente operaio è facile sbagliarsi nel riconoscere come *unica classe* la compatta massa sociale degli operai di fabbrica, così da un punto di vista rigorosamente capitalistico è altrettanto facile sbagliarsi nel riconoscere come *unico potere* il dominio assoluto del capitale a livello sociale. Conseguenze: nel primo caso le «illusioni rivoluzionarie», ineliminabili da parte operaia; nel secondo caso la rete di «errori pratici» che tiene insieme la storia politica delle iniziative capitalistiche. Ognuno di questi errori ha fornito – fornisce – «un'occasione storica» per la rivoluzione: se ne può profittare o no a seconda del grado che ha raggiunto la preparazione delle forze soggettive. Allora anche quelle illusioni – rovesciate in un razionale piano di battaglia – possono ben funzionare. Quello che non funziona mai è la fredda logica della ragione quando non è mossa dall'odio di classe. Non bisogna concedere niente – all'infuori di un'altissima dose di disprezzo civile – al filisteo che rimprovera a Marx di aver visto ogni volta la rivoluzione dietro l'angolo della strada e rimprovera a Lenin di averla *voluta* dove non era il luogo e quando non era il momento. Una elementare regola di condotta pratica va in questi casi immediatamente – *intuitivamente* – applicata. Quando da una parte troviamo quelli che dicono: domani scoppia tutto e il vecchio mondo crollerà, e dall'altra parte quelli che dicono: per cinquant'anni non si muoverà niente, e i primi sono smentiti dai fatti e i secondi hanno ragione dai fatti, – noi qui stiamo con i primi, noi qui dobbiamo stare con quelli che si sbagliano.

12. La strategia del rifiuto

Dice Smith – e Marx rileva l'acutezza di questa osservazione – che l'effettivo grande sviluppo della forza produttiva del lavoro ha inizio dal momento in cui questo è trasformato in lavoro salariato, e le condizioni stesse del lavoro gli si contrappongono come capitale. Si può dire che l'effettivo grande sviluppo della forza politica dei lavoratori ha inizio nel momento in cui questi sono trasformati in operai, e tutte le condizioni della società si contrappongono a loro come capitale. La forza politica di parte operaia si presenta così indissolubilmente legata alla forza produttiva del lavoro salariato. Il potere del capitale, all'opposto, è soprattutto una potenza sociale. Quello operaio è un dominio possibile sulla produzione, su un dato particolare quindi della società. Quello capitalistico è il dominio reale sulla società in generale. Ma il capitale è così fatto che ha bisogno di *una società per la produzione*. Quel dato particolare diventa quindi il fine sociale generale. Chi lo controlla e lo domina, domina e controlla tutto. Anche quando fabbrica e società avranno raggiunto un perfetto grado di reciproca integrazione a livello economico, continueranno pur sempre politicamente a contraddirsi. Uno dei punti più alti e maturi della lotta di classe sarà dato proprio dallo scontro frontale tra la *fabbrica come classe operaia* e la *società come capitale*. Non far passare in fabbrica l'interesse capitalistico significa bloccare il funzionamento della società, porre le basi quindi per rovesciare e distruggere il potere del capitale stesso. Pretendere invece alla gestione dell'interesse sociale significa all'inverso ridurre la fabbrica stessa a capitale, attraverso la riduzione della classe operaia, come parte, a tutta intera la società. Ma se è vero che il lavoro compie un salto produttivo quando viene utilizzato dal capitalista individuale, è vero anche che compie un salto politico quando viene organizzato dal capitale sociale. Questo salto politico può anche non esprimersi in organizzazione e allora appare di fuori come non avvenuto. Il dato materiale della sua esistenza spontanea però rimane, sufficiente perché gli operai si rifiutino di combattere per i vecchi ideali, non sufficiente perché la classe operaia assuma in proprio l'iniziativa di un piano di lotta su nuovi obiettivi. Si può dire dunque che continui tuttora il lungo periodo storico in cui Marx vedeva gli operai come «classe nei confronti del capitale», ma non ancora classe «per se stessa»? O non bisogna dire l'opposto, magari confondendo un po' i passaggi della triade hegeliana? E cioè che gli operai diventano prima, diventano *subito*, davanti al padrone diretto, classe per se stessa: e così vengono riconosciuti dai primi capitalisti; e soltanto dopo, attraverso

tutto un travaglio storico forse non ancora concluso, passando in mezzo a terribili esperienze pratiche che ancora si ripetono, passano ad essere, attivamente, soggettivamente, classe nei confronti del capitale. E in questo passaggio c'è la necessità dell'organizzazione politica, del partito, che chiede tutto il potere. E in mezzo c'è il rifiuto, collettivo, di massa, in forme passive, a scoprirsi classe nei confronti del capitale senza questa organizzazione propria, senza questa richiesta totale del potere. La classe operaia *fa* quel che è. Ma essa è al tempo stesso *articolazione* e *dissoluzione* del capitale. Il potere del capitale cerca di usare la volontà antagonista degli operai come motore del suo proprio sviluppo. Il partito operaio deve prendere questa stessa mediazione reale di parte operaia dell'interesse capitalistico per organizzarla come antagonismo, come terreno tattico della lotta, come possibilità strategica di distruzione. I punti di vista contrapposti delle due classi hanno dunque come unico punto di riferimento – di orientamento – la *sola* classe degli operai. Sia che si voglia dare stabilità allo sviluppo del sistema, sia che si voglia abbatterlo per sempre, chi decide è la classe operaia. Così la società *del capitale* e il *partito operaio* si trovano ad essere due forme opposte con un medesimo contenuto. E nella lotta per lo stesso contenuto, l'una forma esclude l'altra. Insieme, non possono coesistere che sul breve periodo della crisi rivoluzionaria. La classe operaia non può farsi *partito* dentro la società capitalistica senza impedire a questa di continuare a funzionare. Quando questa funziona, quello *non* è il partito operaio.

Ricordate: «l'esistenza di una classe di capitalisti è basata sulla produttività del lavoro». Il lavoro produttivo non è allora solo in rapporto con il capitale, ma con la classe stessa dei capitalisti: in quest'ultimo rapporto è classe operaia. Il passaggio è probabilmente storico: è il lavoro produttivo che produce il capitale; è la produzione capitalistica che «organizza», con l'industria, la classe operaia; è l'organizzazione in classe degli operai industriali che provoca la costituzione in classe dei capitalisti in generale. Gli operai si presentano dunque – già a un livello medio di sviluppo – come una classe sociale di *produttori*, – produttori industriali di capitale; i capitalisti – allo stesso livello – come una classe sociale più che di imprenditori, di *organizzatori*, – organizzatori degli operai con il mezzo dell'industria. Una storia dell'industria non è concepibile al di fuori di una storia dell'organizzazione capitalistica del lavoro produttivo, al di fuori quindi di una storia operaia del capitale. La «rivoluzione industriale» non l'abbiamo dimenticata a caso in questo discorso: di lì bisognerà partire, nel seguito di questa ricerca, per arrivare alle

forme contemporanee di dominio del capitale sugli operai, sempre più attraverso i meccanismi oggettivi dell'industria, e sul loro possibile uso da parte operaia. A questo punto, lo sviluppo del rapporto tra lavoro vivo e parte costante del capitale va violentemente subordinato alla nascita del rapporto di classe tra l'operaio collettivo e tutto il capitale, come condizioni sociali della produzione. Ogni mutamento tecnico nei meccanismi dell'industria risulterà così determinato da momenti specifici della lotta di classe. Otterremo, per questa via, due risultati: quello di sfuggire alla trappola del rapporto uomo-macchina e quello di intrappolare, noi, questo rapporto nella storia insieme delle lotte operaie e dell'iniziativa capitalistica. Non è vera la definizione della società moderna come «civiltà industriale». L'industria è qui – giustamente – puro mezzo. La società moderna è veramente la *civiltà del lavoro*. Una società capitalistica non può essere anzi altro che questo. Per questo, nel corso del suo sviluppo storico, può perfino assumere la *forma* di «socialismo». Non società industriale dunque, quella del capitale, ma società del *lavoro industriale*, e quindi del lavoro operaio. È come tale che dobbiamo trovare il coraggio di combattere la società capitalistica. Che cosa fanno di meno gli operai quando lottano contro il padrone? Non lottano prima di tutto contro il lavoro? Non dicono *no* prima di tutto alla trasformazione in lavoro della forza-lavoro? Non rifiutano prima di tutto di *ricevere* lavoro dal capitalista? Astensione dal lavoro infatti non è rifiuto di *dare* al capitale l'uso della forza-lavoro, perché questo gli è stato già dato con il contratto legale di compravendita di quella merce particolare. E non è rifiuto di consegnare al capitale il prodotto del lavoro, perché questo è già legalmente sua proprietà e di questa proprietà, d'altra parte, l'operaio non sa che farsene. Astensione dal lavoro – lo sciopero come forma classica di lotta operaia – è rifiuto del comando del capitale come organizzatore della produzione, è dire *no* in un punto determinato alla proposta del lavoro concreto, è blocco *momentaneo* del processo lavorativo come minaccia ricorrente che toglie contenuto al processo di valorizzazione. Lo sciopero generale anarco-sindacalista che doveva provocare il crollo della società capitalistica, è senz'altro una romantica ingenuità degli inizi. Esso conteneva in fondo già in sé la rivendicazione solo apparentemente opposta del lassalliano «equo frutto del lavoro», cioè di una giusta «partecipazione» al profitto del capitale. Le due prospettive trovano infatti il loro punto di unificazione in quella sbagliata correzione imposta a Marx, che tanto successo ha poi avuto nella pratica del movimento operaio ufficiale, e secondo cui i veri «datori di lavoro» sono i «la-

voratori», a cui spetta di difendere, contro chi vuole avvilirla, la dignità di questa loro prestazione. No, la terminologia corrente, in questo caso, è quella corretta. Datore di lavoro è veramente il capitalista. L'operaio è *datore di capitale*. È possessore, infatti, di quell'unica merce particolare che è condizione di tutte le altre condizioni della produzione. perché tutte queste altre condizioni di produzione sono all'inizio – abbiamo visto – capitale in sé, capitale morto che, per vivere, per dispiegarsi a rapporto sociale di produzione, ha bisogno di sussumere sotto di sé la forza-lavoro come attività, come soggetto del capitale. Ma questo passaggio al rapporto sociale non si ha – anche questo abbiamo visto – se non introducendo dentro di esso come suo contenuto il rapporto di classe. E il rapporto di classe viene imposto dal *primo* costituirsi in classe del proletariato di fronte al capitalista. Dunque, l'operaio *dà* capitale non solo in quanto vende forza-lavoro, ma in quanto *porta* il rapporto di classe. Questo, come la socialità implicita nella forza-lavoro, è un'altra di quelle cose *non pagate* dal capitalista, o meglio pagate con il prezzo non contrattato delle lotte operaie che periodicamente squassano il terreno della produzione. Non a caso, questo terreno è quello tatticamente scelto dagli operai per attaccare il padrone, e quindi quello su cui il padrone è costretto a rispondere con i continui rivolgimenti tecnici nell'organizzazione del lavoro. L'unica cosa che in tutto questo processo non viene dalla parte dell'operaio è proprio il lavoro. Le *condizioni di lavoro* sono fin da principio nelle mani del capitalista. In mano all'operaio sin dal principio ci sono solo le *condizioni del capitale*. La società capitalistica ha questa paradossale nascita storica: che sarà poi la «nascita eterna» del suo sviluppo. L'operaio non può essere *lavoro* senza che ci sia contro di lui il capitalista. Il capitalista non può essere *capitale* senza che ci sia contro di lui l'operaio. Ci si chiede: che cos'è una classe sociale? La risposta è: sono queste *due* classi. Il fatto che l'una sia dominante, non comporta che l'altra si faccia subalterna. Comporta la lotta, alla pari, per spezzare quel dominio, e per rovesciarlo, in forme nuove, su chi finora ha dominato. È urgente rimettere in circolazione una fotografia del proletariato operaio, che fedelmente lo rappresenti com'è: «superbo e minaccioso». È tempo di inaugurare, in una nuova esperienza storica, e direttamente tra classe operaia e capitale, il confronto che Marx chiedeva; tra «le gigantesche scarpe da bambino del proletariato e la misura da nano delle consumate scarpe politiche della borghesia».

Se le condizioni del capitale sono in mano operaia, se non c'è vita attiva nel capitale senza attività viva della forza-lavoro, se il ca-

pitale nasce già come conseguenza del lavoro produttivo, se non c'è società capitalistica senza articolazione operaia del capitale, e cioè se non c'è rapporto sociale senza rapporto di classe e non c'è rapporto di classe senza classe operaia, – allora, si può concludere, la classe dei capitalisti nasce già di fatto subordinata alla classe operaia. Di qui la necessità dello sfruttamento. La lotta operaia contro le leggi ferree dello sfruttamento capitalistico non può essere ridotta all'eterna rivolta degli oppressi contro i propri oppressori. Per lo stesso motivo per cui il concetto stesso di sfruttamento non può essere ridotto alla volontà del padrone singolo di arricchirsi estraendo quanto più pluslavoro è possibile dal corpo dei suoi operai. Come sempre, contro il capitalismo, la spiegazione economicistica si trova a non possedere altra arma di offesa che non sia la condanna morale del sistema. Non siamo noi qui a voler rovesciare il problema. Il problema si presenta già rovesciato ai suoi inizi. Lo sfruttamento storicamente nasce dalla necessità, per il capitale, di sfuggire alla subordinazione di fatto alla classe degli operai produttori. È in questo significato molto specifico che lo sfruttamento capitalistico provoca a sua volta l'insubordinazione operaia. L'organizzazione crescente dello sfruttamento, la sua continua riorganizzazione ai livelli più alti dell'industria e della società, sono poi di nuovo le risposte capitalistiche al rifiuto operaio di sottostare al processo. Adesso è la spinta direttamente politica di parte operaia che costringe il capitale allo sviluppo economico, a partire dal luogo di produzione fino al rapporto sociale generale. Ma questa vitalità politica del suo antagonista, di cui il capitale non può più fare a meno, è nello stesso tempo la più temibile minaccia alla conservazione del suo stesso potere. La storia politica del capitale che ci si è già presentata come susseguirsi dei suoi tentativi per sottrarsi al rapporto di classe come momento normale di «separazione», ci si ripresenta ora, a più alto livello, come *storia dei successivi tentativi di emancipazione della classe capitalistica dagli operai*, attraverso le varie forme di dominio politico del capitale sulla classe operaia. Ecco perché lo sfruttamento capitalistico, come forma permanente di estrazione del plusvalore dentro il processo di produzione, si è accompagnato in tutta la storia del capitale allo sviluppo di forme sempre più *organiche* di dittatura politica a livello dello Stato. Nella società del capitale veramente il potere politico ha una necessità economica: la necessità di costringere con la forza la classe operaia a rinunciare al proprio ruolo sociale di classe dominante. Le forme attuali della pianificazione economica, sono, per questo lato, nient'altro che un recupero *dell'organicismo* nella *democrazia*, come

forma politica moderna di una dittatura di classe. Il *consensus sapientium* al futuro Stato di benessere – di cui parla G. Myrdal -, la società che approverebbero insieme J. S. Mill, K. Marx e T. Jefferson, potrebbe anche essere realizzabile. Avremmo una sintesi di liberalismo, socialismo e democrazia. L'accordo tra liberalismo e democrazia troverebbe finalmente un *mediatore* ideale nello Stato sociale, volgarmente detto appunto «socialismo». Noi vi troveremmo di nuovo – testardamente – la necessità della mediazione operaia perfino a livello della sapienza politica. Ma gli operai, per loro conto, vi troverebbero l'ultima forma di controllo automatico, e cioè oggettivo, controllo politico in forma economica, dei loro movimenti di insubordinazione. Non appartiene al futuro, è già cosa del passato, il superamento del capitalismo di Stato con uno Stato capitalistico. Non più lo Stato borghese *su* una società capitalistica, ma direttamente lo Stato *della* società capitalistica. Quand'è che lo Stato politico prende a dirigere almeno una parte del meccanismo economico? Quando questo meccanismo economico può cominciare a utilizzare lo Stato politico stesso come *strumento di produzione*. Nel senso da noi inteso: come momento di *riproduzione politico* della classe operaia. La «fine del laissez faire» dice in sostanza che l'articolazione operaia dello sviluppo capitalistico non può più funzionare sulla base di spontanei meccanismi oggettivi; deve essere soggettivamente imposta dall'iniziativa politica dei capitalisti stessi, come *classe*. Al di là di tutte le ideologie post e neo-keynesiane, la sola figura di Keynes fa fare al punto di vista capitalistico un formidabile salto *soggettivo*, paragonabile forse, per importanza storica, a quello a cui Lenin ha costretto il punto di vista operaio. Non bisogna concedere, però, che sia questa una «rivoluzione» nel modo di pensare del capitale. A ben vedere, tutto era già in corpo al suo precedente sviluppo. I capitalisti non hanno ancora inventato – evidentemente non possono inventarlo – un potere politico non istituzionalizzato. Questo tipo di potere è specificatamente operaio. La differenza tra le due classi a livello del potere è proprio questa. La classe dei capitalisti non esiste indipendentemente dalle istituzioni politiche formali attraverso cui, di volta in volta ma in modo permanente, esercita il suo dominio: per cui spezzare lo Stato borghese significa veramente distruggere il potere dei capitalisti, e d'altra parte distruggere questo potere non si può se non spezzando la macchina dello Stato. La classe operaia, invece è all'opposto, esiste indipendentemente dai livelli istituzionalizzati delle sue organizzazioni: per cui distruggere il partito politico operaio non significa – non ha significato –

sciogliere, smembrare, dissolvere l'organismo di classe degli operai. La stessa possibile estinzione dello Stato in una società di parte operaia si colloca entro la natura specifica di questo problema. In altre parole. La classe dei capitalisti, per esistere, ha bisogno della mediazione di un livello politico formale. Proprio perché il capitale è una potenza sociale che, come tale, pretende per se il dominio su tutto, esso ha poi bisogno di articolare questo dominio in «forme» politiche che facciano vivere a forza soggettivamente la sua morta essenza di meccanismo oggettivo. Il capitale, immediatamente, per sua natura, è solo un interesse *economico* e, agli inizi della sua storia, niente più che il punto di vista egoistico del capitalista singolo: sotto la minaccia operaia, è costretto a farsi *forza politica*, a sussumere sotto di sé, per difendersi, tutta intera la società; diventa classe dei capitalisti, o, ciò che è lo stesso, si fa apparato di repressione statale. Se è vero infatti che il concetto di classe è una realtà politica, allora non esiste classe capitalistica senza Stato del capitale. E la cosiddetta «rivoluzione» borghese – la conquista del potere politico da parte della «borghesia» – è niente più che il lungo passaggio storico attraverso il quale il capitale si costituisce in classe dei capitalisti di fronte agli operai. Opposto si presenta di nuovo lo sviluppo della classe operaia: che quando comincia ad esistere formalmente a livello di organizzazione politica apre direttamente il processo rivoluzionario, pone unicamente la richiesta del potere; ma già da prima, da molto prima, esiste come *classe* e in quanto tale minaccia appunto l'ordine borghese. Proprio perché l'operaio collettivo è quella merce tutta particolare che si contrappone a tutte le condizioni della società, comprese le stesse condizioni sociali del suo lavoro, esso presenta già incorporata dentro di sé quella diretta soggettività politica di parte che è l'antagonismo di classe. Il proletariato, ai suoi inizi, è niente più che *interesse politico* immediato all'abbattimento di tutto ciò che esiste. Nel suo interno sviluppo, non ha bisogno di «istituzioni» che facciano vivere ciò che esso è, perché esso è nient'altro che la *vita* di quell'immediata distruzione. Ha bisogno invece dell'*organizzazione*, per rendere oggettiva, nei confronti del capitale, l'istanza politica dell'antagonismo; per articularla dentro il rapporto di classe così com'è materialmente, in un momento dato; per farla aggressiva in modo fecondo sul tempo breve con le *armi della tattica*; prima ancora che per prendere il potere, per strappare il potere a chi ce l'ha. Marx ha scoperto l'esistenza della classe operaia quando non esisteva nessuna forma che la esprimesse politicamente: dunque per Marx c'è *classe anche senza partito*. D'altra parte il partito leninista, per il fatto stesso di pren-

dere forma, ha dato l'illusione reale che fosse già in corso un processo specifico di rivoluzione operaia: per Lenin infatti *quando la classe si fa partito diventa rivoluzione in atto*. Ecco due tesi tra loro complementari, come sono complementari tra loro le figure di Marx e di Lenin. Che cosa sono in fondo queste due figure per noi se non due mirabili anticipazioni sul futuro della propria classe?

Se la classe non si identifica col partito, eppure si può parlare di classe solo a livello politico; se lotta di classe c'è anche senza partito, eppure ogni lotta di classe è lotta politica; se la classe, attraverso il partito, si fa rivoluzione, mette in atto dunque quello che è, dissolve *nella pratica* tutto quanto essa deve dissolvere in teoria, *salta* dalla strategia alla tattica, e solo per questa via *strappa* il potere dalle mani di chi ce l'ha e l'organizza, in forme nuove, nelle sue proprie mani; se tutto questo è vero – allora se ne deve concludere che il rapporto classe-partito-rivoluzione è molto più stretto e determinato, molto più storicamente specifico di quanto correntemente non venga presentato, anche da parte marxista. Non si può scindere il concetto di rivoluzione dal rapporto di classe. Ma un rapporto di classe viene posto per la prima volta dalla classe operaia. *Concetto di rivoluzione e realtà della classe operaia dunque si identificano*. Come non possono esistere *classi* prima che comincino ad esistere gli operai come classe, così non c'è *rivoluzione* prima che prenda corpo quella volontà distruttiva che la classe operaia porta con sé con la sua sola esistenza. Il punto di vista operaio non ha nessun interesse a definire con questo concetto i rivolgimenti del passato. E il richiamo a un qualsiasi «precedente storico» che anticipi e prefiguri i movimenti degli operai, è sempre un fatto reazionario, di conservazione, di blocco, di recupero del movimento stesso entro gli orizzonti di chi controlla oggi il corso della storia, di quelli che dominano dunque lo sviluppo della società. Niente è più estraneo al punto di vista operaio che il culto opportunisto della continuità storica, niente più del concetto di «tradizione» risulta ad esso repugnante. Gli operai riconoscono una sola continuità, quella delle proprie dirette esperienze politiche; una sola tradizione, quella delle loro lotte. perché concedere dunque ai borghesi che siano mai stati capaci di organizzare una rivoluzione? perché assumere passivamente come un dato il concetto intimamente contraddittorio di «rivoluzione borghese»? E c'è forse mai stata una classe *borghese*? perché se la si vuole malamente confondere – per errore *da* materialismo storico – con la successiva classe dei capitalisti, allora si deve spiegare come funziona il rapporto organico classe-rivoluzione, in un'esperienza storica che vede non la cosiddetta classe bor-

ghese fare la sua rivoluzione, ma vede semmai la cosiddetta rivoluzione borghese porre le basi sulle quali, attraverso un lungo processo di lotte, potrà solo di fatto nascere una classe dei capitalisti. Una massa di ricerche concrete è a questo punto necessaria per rovesciare un'interpretazione dei fatti che la «tradizione» marxista ha troppo a lungo soffocato entro schemi tanto teoricamente falsi quanto politicamente dannosi. Noi pensiamo che oggi questo sia possibile anche a livello di semplice indagine storica. Noi pensiamo che il tempo sia venuto perché cominci l'opera di ricostruzione dei fatti stessi, dei momenti, dei passaggi che il capitale, al suo interno, scopre soltanto e soltanto può scoprire al punto di vista operaio. È tempo ormai di mettere in piedi quella *storia operaia della società capitalistica*, che sola può dare ricche, temibili, decisive armi teoriche al movimento del rovesciamento pratico. Ricostruzione teorica e distruzione pratica non possono da questo momento che correre insieme come le due gambe di uno stesso corpo, quello della classe operaia. Le rivoluzioni proletarie – diceva Marx – «criticano continuamente se stesse; interrompono ad ogni istante il loro proprio corso; ritornano su ciò che già sembrava cosa compiuta per ricominciare da capo; si fanno beffe in modo spietato e senza riguardi delle mezze misure, delle debolezze e delle miserie dei loro primi tentativi; sembra che abbattano il loro avversario solo perché questo attinga dalla terra nuove forze e si levi di nuovo più formidabile di fronte ad esse; si ritraggono continuamente spaventate dall'infinita immensità dei loro propri scopi, sino a che si crea la situazione in cui è reso impossibile ogni ritorno indietro e le circostanze stesse gridano: hic Rodhus, hic salta!» (*Il 18 brumaio*). Noi diciamo: questo non è il processo delle rivoluzioni proletarie. Questo è il processo della rivoluzione e basta. Questa è la *rivoluzione come processo*. Soltanto la classe operaia, per quello che essa è, per il punto in cui si trova ad agire, per il modo in cui è costretta a lottare, – solo la classe operaia può essere *processo rivoluzionario*. «Le rivoluzioni borghesi – dice Marx – passano tempestosamente di successo in successo; i loro effetti drammatici si sorpassano l'un l'altro; gli uomini e le cose sembrano illuminati da fuochi di bengala; l'estasi è lo stato d'animo di ogni giorno. Ma hanno una vita effimera, presto raggiungono il punto culminante: e allora una lunga nausea si impadronisce della società, prima che essa possa rendersi freddamente ragione dei risultati del suo periodo di febbre e di tempesta» (*ibid.*). Dobbiamo andare oltre e dire che queste non sono rivoluzioni, sono anzi ogni volta qualcosa di diverso: colpi di Stato, crisi di regime, rivolgimenti nella forma del

potere, passaggi del governo dall'una all'altra frazione di una medesima classe, bruschi salti di ristrutturazione del dominio sull'altra classe. Il modello classico della «rivoluzione» borghese – inventato dal materialismo storico – vede un'improvvisa conquista del potere politico solo dopo che s'è già compiuta una lenta, lunga, graduale presa di possesso del potere economico. La «classe» che già domina la società pretende a dirigere lo Stato. Se questi disegni infantili fossero serviti soltanto a illustrare qualche libro di storia, poco male: a un «libro di storia» è il minimo che possa capitare. Ma in campo marxista gli errori della teoria si pagano praticamente: è una legge che troppo spesso gli operai hanno sentito scottare sulla propria pelle. Quando si è tentato di applicare il modello della rivoluzione borghese al corso della rivoluzione operaia, è allora – bisogna metterselo in testa – è allora che c'è stato il *crollò strategico* del movimento. Gli operai – copiando quel modello – dovevano dimostrare, coi fatti, le loro capacità di gestione economica della società – capacità naturalmente molto più grandi di quelle dei capitalisti – e su questa base rivendicare quindi la direzione dello Stato. Di qui, la gestione operaia del capitale come via maestra – classica – al socialismo. Dal punto di vista del materialismo storico, la socialdemocrazia è teoricamente il movimento operaio più ortodosso. Il movimento comunista in fondo nient'altro ha fatto che spezzare e rovesciare, per necessità, in alcuni momenti della sua pratica la logica socialdemocratica di questa *sua* teoria.

Eppure tra socialdemocrazia e movimento comunista il tracciato di separazione era all'inizio ben fissato. E se c'è una storia interna della classe operaia – da ricostruire accanto a quella del capitale – essa comprenderà certo tutt'e due queste esperienze di organizzazione, ma non tutt'e due allo stesso titolo e con lo stesso significato. C'è differenza di qualità infatti tra momenti diversi della stessa lotta operaia. Il 9 agosto del 1842, quando diecimila operai marciano su Manchester, con alla testa il cartista Richard Pilling, per trattare alla Borsa di Manchester con i fabbricanti e anche per vedere come va là il mercato, *non* è la domenica del 28 maggio 1871 a Parigi, quando Gallifet fa uscire dalle file dei prigionieri quelli che hanno i capelli grigi, da fucilare subito, perché oltre al marzo del '71 hanno visto il giugno del '48. E non bisogna ridurre il primo caso a un'azione d'attacco degli operai e il secondo a un atto di repressione dei capitalisti. Perché forse è esattamente il contrario. È vero che compare comunque l'articolazione operaia dello sviluppo capitalistico: la prima volta però come indicazione positiva al funzionamento del sistema, iniziativa che va solo organizza-

ta con istituzioni; la seconda volta come un *no* a gestire così com'è, solo per migliorarlo, il meccanismo della società, *no* che va represso con la pura violenza. È la differenza di qualità che esiste – pur all'interno di un medesimo contenuto operaio – tra *richiesta sindacale e rifiuto politico*. La socialdemocrazia, anche quando ha conquistato il potere politico statale, mai è andata al di là dei limiti rivendicativi di un sindacato di fronte al padrone. Il movimento comunista, in singole provvisorie esperienze, ha bloccato con l'arma di partito della non-collaborazione lo sviluppo pacifico dell'iniziativa capitalistica. Se questi sono già oggi due richiami *storici* per il punto di vista operaio, la scelta tra i due è abbastanza semplice. Non è questo infatti il problema. Il problema è quale prezzo si paga, a livello teorico, assumendo in proprio la tradizione di lotte del movimento comunista. Ma qui non c'è risposta al di fuori dei risultati che per questa via si possono ottenere, sul terreno della pratica, nell'immediato futuro. Occorre guardarsi a questo punto dall'illusione soggettiva che porta a concepire il rovesciamento strategico qui proposto come la nascita *prima* della scienza operaia e *quindi* come la prima reale organizzazione possibile del movimento di classe. Occorre invece recuperare un tipo specifico di sviluppo interno della classe operaia, una crescita politica delle sue lotte, e su questo fare leva per *saltare* in avanti: senza oggettivismo, senza ritorno alle origini, senza cominciare dall'anno zero. Di nuovo, la rozza origine proletaria dell'operaio moderno va tutta intera ripresa e fatta funzionare nei bisogni presenti della lotta e dell'organizzazione. Niente va battuto con più ferocia che l'immagine oggi corrente di una «nuova classe operaia» che continuamente rinasce, rinnovata e sola, dai vari salti tecnologici del capitale, come da un laboratorio scientifico di produzione. Non è il passato di ribellione della classe operaia che va rinnegato, quel seguito di «disperate follie» che sono sempre state le sue insurrezioni, sotto il segno della violenza. Non bisogna commettere questo errore da freddi scienziati della storia: e liquidare come «rivolta di popolo» ogni scontro di massa in cui si alzano le barricate, e andare a trovare le vere lotte operaie solo nelle forme ultime di contrattazione col capitalista collettivo. Il '48, il '71, il '17 sono *lotta di classe operaia*? Empiricamente – storicamente – si può arrivare a dimostrare che no, non lo sono al limite dello sviluppo che giustifichi gli obiettivi proposti da quegli avvenimenti. Eppure provate a costruire il concetto di classe operaia, la sua realtà politica, senza gli insorti di giugno, senza i comunardi, senza i bolscevichi: vi troverete fra le mani una forma vuota e sulla carta un modello senza vita. Certo, la classe operaia

non è popolo. Però viene dal popolo. E questo è il motivo elementare per cui chi – come noi – si mette dal punto di vista operaio non ha più bisogno di «andare verso il popolo». Noi stessi infatti *veniamo dal popolo*. E come la classe operaia si emancipa politicamente dal popolo stesso nel momento in cui non si pone più come classe subalterna, così la scienza operaia rompe con l'eredità della cultura borghese nel momento in cui non assume più il punto di vista della società, ma quello della parte che vuole rovesciarla. A questo punto il concetto stesso di *cultura* non ha più senso, o assume un senso del tutto estraneo, per la parte operaia. La cultura infatti – come il diritto di cui parlava Marx – è sempre borghese: è sempre cioè rapporto tra intellettuali e società, intellettuali e popolo, intellettuali e classe; e sempre per questa via mediazione dei contrasti e loro soluzione in altro. Se cultura è ricostruzione della totalità dell'uomo, ricerca della sua umanità nel mondo, vocazione a tenere unito ciò che è diviso, – allora è un fatto per sua natura reazionario e come tale va trattato. Cultura operaia in quanto *cultura rivoluzionaria*, è concetto altrettanto contraddittorio che quello di rivoluzione borghese. In più c'è dentro la maledetta tesi politica controrivoluzionaria che vuole far ripercorrere agli operai tutta quanta la storia della borghesia. La leggenda di una cultura «progressiva» della borghesia «rivoluzionaria», che il movimento operaio doveva riprendere dalla polvere dove il capitale l'aveva gettata insieme alle solite vecchie bandiere, ha portato nel regno della fantasia le ricerche teoriche marxiste, ma contemporaneamente ha imposto come condotta realistica quotidiana la *pratica notarile delle eredità* da accogliere e da sviluppare, in quanto patrimonio dell'umanità tutta che avanza nel suo cammino. La situazione su questo terreno è tale che per sbloccarla è necessario – come per altri casi – l'urto violento di un colpo distruttivo: qui la critica dell'ideologia deve consapevolmente porsi dal punto di vista operaio come *critica della cultura*, – lavoro di dissoluzione di tutto quanto già c'è, rifiuto di continuare a costruire sul solco di questo passato. L'Uomo, la Ragione, la Storia, queste mostruose divinità vanno combattute e distrutte, come fossero il potere del padrone. Non è vero che il capitale ha abbandonato questi suoi antichi dei. Ne ha solo fatto la religione del movimento operaio: è così che continuano a governare attivamente il mondo degli uomini. Mentre la negazione di essi, che tiene in sé un pericolo mortale per il capitale, viene da questo direttamente gestita: ridotta a cultura e quindi fatta appunto innocua e servizievole. Così l'antiumanesimo, l'irrazionalismo, l'antistoricismo, da armi pratiche che potevano essere nelle mani della lotta operaia, di-

ventano prodotti culturali in mano alle ideologie capitalistiche. In questo modo la cultura – non per i contenuti che momentaneamente assume nell'epoca contemporanea, ma proprio per la sua forma permanente, cioè proprio *in quanta cultura* – si fa mediatrice del rapporto sociale del capitalismo, funzione della sua conservazione. La cultura d'opposizione non sfugge a questo destino: introduce soltanto il corpo di ideologie del movimento operaio nella veste comune della cultura borghese. Non interessa qui se sia mai potuta esistere, in un momento dato, la figura storica dell'intellettuale di parte operaia. Quello che decisamente va escluso è che possa esistere *oggi* una figura politica di questo tipo. Gli intellettuali organici della classe operaia sono in realtà diventati l'unica cosa che potevano essere: intellettuali organici del movimento operaio. È il partito storico, è la vecchia forma di organizzazione fuori della classe che ha bisogno di loro. Essi hanno assicurato per decenni il rapporto tra partito e società senza passare per la fabbrica. E adesso che la fabbrica si impone, adesso che il capitale stesso li richiama in produzione, si fanno mediatori oggettivi tra scienza e industria: e questa è la forma nuova che va assumendo il rapporto tradizionale tra intellettuali e partito. L'intellettuale più «organico» è già oggi quello che *studia* la classe operaia, quello cioè che mette in pratica la scienza borghese più infame che sia mai esistita, la sociologia industriale, lo studio dei movimenti degli operai per conto del capitalista. Anche qui bisogna rifiutare tutto il blocco del problema. Non una cultura di parte operaia, non una figura operaia dell'intellettuale, ma niente cultura e niente intellettuali al di fuori dei bisogni del capitale. È la soluzione giustamente opposta a quella dell'altro problema: non riproduzione operaia della rivoluzione borghese, né rovesciamento da parte operaia del cammino compiuto dalla rivoluzione borghese, ma nessuna rivoluzione mai al di fuori dell'esistenza della classe operaia, di ciò che essa è, di ciò che quindi essa è costretta a fare. Critica della cultura vuol dire *rifiuto a farsi intellettuali*. Teoria della rivoluzione vuol dire pratica diretta della lotta di classe. È lo stesso rapporto che passa tra critica dell'ideologia e scienza operaia; e tra queste due cose insieme è il momento della prassi sovversiva. Abbiamo detto: il punto di vista operaio non può uscire fuori della società capitalista. Bisogna aggiungere: non può uscire fuori delle necessità pratiche della lotta di classe dentro la società capitalista.

Quali sono queste necessità? E soprattutto: è necessaria una *nuova strategia*? Se è necessaria, allora uno dei compiti urgenti nella lotta è di scoprirla, comporla, elaborarla: e a livello della scienza non

esiste altro compito al di fuori di questo. Formidabili nuove forze di pensiero vanno organizzate intorno a questo lavoro. Possenti cervelli devono cominciare a funzionare in collettivo dentro questa sola esclusiva prospettiva. Una nuova forma di antagonismo deve raggiungere il livello della scienza operaia, piegarla ai nuovi fini e superarla poi nell'atto tutto politico della pratica. È la forma di lotta del rifiuto, la forma di organizzazione del *no* operaio: rifiuto di collaborare attivamente allo sviluppo capitalistico, rifiuto di proporre positivamente un programma di rivendicazioni. Nella storia operaia del capitale, fin da principio, fin da quando i primi proletari si costituiscono in classe, è possibile ritrovare in germe queste forme di lotta e di organizzazione. Ma nel loro pieno sviluppo, nel loro vero significato, vengono molto dopo e vivono tuttora come strategia dell'avvenire. Tanto più possono funzionare materialmente quanto più quantitativamente cresce la classe operaia, quanto più si concentra e si unifica, quanto più si sviluppa in qualità e diventa omogenea al suo interno, quanto più riesce a organizzarsi intorno ai movimenti della sua forza complessiva. Presuppongono dunque un processo di accumulazione della forza-lavoro, che – a differenza dell'accumulazione di capitale – ha un senso direttamente politico: concentrazione e crescita non di una categoria economica, ma del rapporto di classe che la fonda; accumulazione dunque di una forza politica subito alternativa, prima ancora di essere organizzata come tale attraverso l'uso dei «grandi mezzi collettivi» che gli sono propri. Il rifiuto è così una forma di lotta che cresce insieme alla classe operaia. E la classe operaia è al tempo stesso rifiuto politico del capitale e produzione di esso come potenza economica. Ecco perché lotta politica di parte operaia e terreno della produzione capitalistica fanno sempre tutt'uno. Le stesse prime rivendicazioni proletarie, nel momento in cui non possono essere assorbite dal capitalista, funzionano oggettivamente come forme di rifiuto che mettono in pericolo il sistema. E sempre, ogni volta che le rivendicazioni positive degli operai vanno al di là dei margini di concessione dei capitalisti, si ripete questo loro funzionamento oggettivo *negativo*, di puro e semplice impedimento politico nel meccanismo delle leggi economiche. Ogni passaggio congiunturale, ogni salto di struttura, nel meccanismo economico, va così studiato nei suoi momenti specifici: ma solo per arrivare a chiedere da parte operaia quello che il capitale in quel momento non può dare. *La richiesta come rifiuto* impone in questo caso una catena di crisi alla produzione capitalistica, in ognuna delle quali occorre avere l'abilità tattica di far saltare in avanti il livello dell'organizzazione operaia. Man mano che insieme

crescono operai e capitale, c'è un processo di *semplificazione* della lotta di classe, che va colto in tutta la sua portata strategica di fondo. Non è vero che la natura elementare dei primi scontri tra proletari e capitalisti singoli si è poi enormemente complicata quando le masse operaie hanno trovato di fronte a sé l'iniziativa moderna del grande capitale. È vero proprio il contrario. Il contenuto della lotta di classe si presenta agli inizi con le due facce, quella operaia e quella capitalistica, non ancora divise tra loro in modo radicale. La lotta per la giornata lavorativa insegna. E le carte di rivendicazioni che per decenni vengono presentate dagli operai ai capitalisti hanno, e possono avere, un solo risultato: miglioramento dello sfruttamento. Migliori condizioni di vita per i lavoratori non erano separabili da un maggiore sviluppo economico del capitalismo. Dalla parte del movimento operaio, il filone sindacalista prima, quello riformista dopo, hanno ben funzionato dentro la spirale di questo processo, con i loro tentativi di organizzazione economica degli operai. Non a caso noi, nel nostro discorso, abbiamo preferito insistere sui momenti di lotta operaia che mettono in gioco, magari ad un livello sociale meno avanzato, il potere politico del capitale. Sta di fatto che questo terreno storico della lotta di classe, non ancora scomparso del resto nel mondo contemporaneo, deve essere ridotto alla semplicità di uno scontro diretto tra forze antagonistiche solo attraverso la fatica di un lavoro di analisi e dall'alto dei successivi sviluppi e per la critica dei risultati raggiunti. Il che ci mette davanti questo terreno come quello in cui la lotta di classe era sempre internamente complicata e mediata verso l'esterno da situazioni, anche politiche, che lotta di classe non erano. Nel processo che vede queste situazioni perdere sempre più di importanza, e vede cioè bruciare i residui del passato precapitalistico, e vede quindi crollare le utopie sull'avvenire che erano state costruite sulla classe operaia, e offre finalmente la possibilità soggettiva di chiudere la lotta di classe entro la catena del presente, per poterla così spezzare, – in questo processo occorre cogliere dal punto di vista operaio non solo la crescita quantitativa dell'antagonismo, e la sua massificazione, non solo la sua sempre più omogenea interna unificazione, ma attraverso questo la conquista progressiva della sua natura primitiva, diretta, elementare, di contrapposizione tra due classi che si danno reciprocamente la vita, ma di cui *una sola* tiene in pugno la morte dell'altra. Nel più alto livello di sviluppo, e non nei primordi della storia, diventa per sé evidente il contenuto più semplice della verità rivoluzionaria: il capitale *non può* distruggere la classe operaia, la classe operaia *può* distruggere il capitale. La cuoca di cui Lenin diceva che

sarebbe stata capace di governare lo Stato operaio, deve essere messa in grado di funzionare fin da adesso – in base a queste categorie elementari – come teorico della scienza operaia.

La massa delle rivendicazioni di parte operaia dunque si semplifica, dunque si unifica. Ci deve essere un punto in cui spariranno tutte all'infuori di una: la richiesta del potere, di tutto il potere, agli operai. Questa richiesta è la forma più alta del rifiuto. Essa presuppone che sia già di fatto rovesciato il rapporto di dominio fra le due classi. Presuppone cioè che la parte che rivendica, che chiede positivamente, che presenta la carta dei suoi diritti, in nome naturalmente dell'interesse sociale generale, sia diventata ormai la classe dei capitalisti. Agli operai spetterà così di rifiutare quanto viene loro richiesto. Ci deve essere anche qui un punto in cui tutte le rivendicazioni verranno esplicitamente da parte capitalistica e soltanto il *no* sarà apertamente operaio. Non sono racconti del lontano avvenire. La tendenza è in atto e bisogna coglierla, per controllarla, mentre nasce. Ad alto livello del suo sviluppo il capitale già non si limita più ad assicurarsi la collaborazione degli operai, e cioè l'erogazione attiva di lavoro vivo nel meccanismo morto della sua stabilizzazione, di cui ha soprattutto bisogno; passa ormai ad esprimere in punti significativi i suoi bisogni oggettivi attraverso le rivendicazioni soggettive degli operai. È vero – e lo abbiamo visto – che questo è già storicamente avvenuto. Le necessità della produzione capitalistica che si impongono, nella lotta, come richieste operaie, è un passaggio ricorrente nella storia del capitale; e solo la permanente articolazione operaia della società capitalistica può spiegarlo. Ma mentre per il passato questo avveniva come funzionamento oggettivo del sistema, che in questo modo quasi si autoregolava, oggi avviene invece per iniziativa cosciente della classe dei capitalisti, attraverso gli strumenti moderni del suo apparato di potere. In mezzo c'è stata quell'esperienza decisiva di lotta della classe operaia che, in un punto, non si è più limitata a chiedere il potere, ma l'ha conquistato. È col '17 che l'articolazione operaia del capitale viene soggettivamente imposta ai capitalisti. Quello che prima funzionava per sé, senza controllo di nessuno, come cieca legge economica, da quel momento deve essere mosso dall'alto, per volontà politica di chi detiene il potere: è l'unico modo per controllare il processo oggettivo, l'unico modo per battere la minaccia eversiva delle sue ormai possibili conseguenze. Parte di qui quell'alto sviluppo nella coscienza soggettiva del capitale che lo porterà a elaborare e praticare un piano di controllo sociale su tutti i momenti del suo ciclo, tutto visto attraverso l'uso direttamente capita-

listico dell'articolazione operaia. Così di nuovo un'esperienza di lotta degli operai impone un salto al punto di vista del capitale, che per sua propria spinta non l'avrebbe mai fatto. Le rivendicazioni soggettive degli operai vengono ora riconosciute dai capitalisti stessi come bisogni oggettivi della produzione di capitale: e come tali vengono non più solo sussunte, ma provocate, non più semplicemente respinte, ma collettivamente contrattate. La mediazione del livello istituzionale del movimento operaio, soprattutto sul terreno sindacale, acquista un'importanza decisiva del tutto insostituibile. La piattaforma di rivendicazioni che il sindacato propone è già stata rivista e controllata da coloro ai quali dovrebbe essere imposta: dai padroni che dovrebbero prendere o lasciare. Attraverso la lotta sindacale, la rivendicazione operaia non può essere più che il riflesso delle necessità del capitale. Eppure il capitale non può porre direttamente queste sue necessità: neppure volendo, neppure quando è giunto al massimo della sua coscienza di classe. Anzi proprio a questo punto acquista la giusta consapevolezza inversa: che *deve* far porre i propri bisogni dai suoi nemici, *deve* esso stesso articolare il proprio sviluppo con il movimento organizzato degli operai. Domandiamoci: che cosa succede quando la forma dell'organizzazione operaia assume un contenuto tutto alternativo? Quando rinuncia a funzionare come articolazione della società capitalistica? Quando si rifiuta di *portare* attraverso le rivendicazioni operaie i bisogni del capitale? La risposta è che in quel momento, a partire da questo punto, si blocca l'intero meccanismo di sviluppo del sistema. È questo il nuovo concetto di *crisi del capitalismo* che bisogna mettere in circolazione: non più crisi economica, crollo catastrofico, Zusammenbruch sia pure momentaneo, per impossibilità oggettiva del sistema a funzionare; ma crisi politica, imposta dai movimenti soggettivi degli operai organizzati, attraverso una catena di congiunture critiche provocate, nell'unica strategia del *no* operaio a risolvere le contraddizioni del capitalismo, con la tattica dell'organizzazione dentro le strutture produttive del capitale, ma fuori, libera dalla sua iniziativa politica. Certo che bisogna arrivare a bloccare il meccanismo economico, metterlo al momento decisivo nell'impossibilità di funzionare, ma l'unica via a questo è il rifiuto politico della parte operaia a farsi lato attivo di tutto il processo sociale, e di più, è il rifiuto perfino della collaborazione *passiva* allo sviluppo capitalistico, – rinuncia cioè a quella forma di lotta di massa che unifica oggi i movimenti diretti degli operai nei paesi a capitalismo avanzato. Bisogna dire chiaro che questa forma di lotta – perché tale è – non basta più. La non col-

laborazione, la passività, anche massificate, il rifiuto sì, ma non politico, non soggettivamente organizzato, non inserito in una strategia, non praticato per via tattica, l'alta forma di spontaneità a cui la lotta di classe è costretta da decenni, – tutto questo non solo non basta più per provocare la crisi, ma è diventato addirittura un elemento stabilizzatore dello sviluppo, uno di quei meccanismi essi stessi oggettivi con cui l'iniziativa capitalistica controlla e utilizza ormai il rapporto di classe che la muove. Bisogna spezzare questo processo prima che diventi un'altra pesante tradizione storica del movimento operaio. Bisogna farlo passare subito ad altro, senza perdere i fondamentali segni positivi che pure possiede. È chiaro che bisogna cominciare col non collaborare, è chiaro che la passività di massa a livello della produzione è il dato materiale da cui è necessario partire. Ma in un punto tutto questo deve essere rovesciato nel suo contrario. Quando si arriva a dire *no*, il rifiuto deve farsi politico, e cioè attivo, e cioè soggettivo, e cioè organizzato. Deve diventare di nuovo, a un livello più alto, antagonismo. Senza di questo, non si può pensare che si apra un processo rivoluzionario. Non si tratta di dare alla massa operaia la coscienza di dover lottare contro il capitale e per qualcosa che lo superi, in una nuova dimensione della società umana. Quello che in genere viene chiamato la «coscienza di classe» è per noi nient'altro che il momento dell'organizzazione, la funzione del partito, il problema della tattica. Sono i passaggi che devono portare il piano strategico al punto della rottura pratica. E a livello di pura strategia, non c'è dubbio che questo punto è dato dal momento avanzatissimo in cui si verifica questa ipotesi di lotta: rifiuto operaio di presentare rivendicazioni al capitale, rifiuto di tutto intero il terreno sindacale, rifiuto di chiudere entro una forma contrattuale, formale, legale, il rapporto di classe. Il che non è diverso dal costringere il capitale a presentare direttamente, come tali, i bisogni oggettivi della sua produzione, negando la mediazione operaia dello sviluppo, bloccando l'articolazione operaia del meccanismo. Al limite, si tratta di togliere al capitale il suo contenuto, il rapporto di classe che lo fonda. Per un periodo, il rapporto di classe deve essere gestito dalla classe operaia attraverso il suo partito: come finora è stato gestito dalla classe capitalistica attraverso il suo Stato. È qui che il rapporto di dominio fra le due classi, non più solo in teoria, ma nella pratica, di fatto si rovescia. Il processo rivoluzionario vede infatti la classe operaia diventare sempre più quello che è: classe dominante sul terreno suo proprio, che è quello specificamente politico, – potere conquistatore che vendica, con la distruzione del presente, tutto un passato,

non solo suo, di subordinazione e di sfruttamento. È questo il senso dell'ipotesi che pone, al punto più alto di questo processo, le *rivendicazioni* da parte del capitale e il *rifiuto* da parte operaia. Il che presuppone che sia già cresciuta e si presenti per sé organizzata una forza politica tale della classe operaia da costituire un potere di decisione autonomo rispetto a tutta quanta la società, una terra di nessuno dove non può arrivare l'ordine capitalistico, ma dalla quale può sempre partire una nuova barbarie proletaria. Così l'atto finale della rivoluzione vuole che ci sia già lo Stato operaio dentro la società capitalistica, un potere per loro conto degli operai che decide la fine del capitale: non però prefigurazione del futuro, perché il futuro dal punto di vista operaio non esiste; ma solo blocco del presente, impossibilità che esso funzioni così com'è attualmente organizzato, istanza quindi di una sua riorganizzazione col segno del potere rovesciato. Un potere politico autonomo di parte operaia è l'unica arma che può impedire al meccanismo economico capitalistico di funzionare. In questo solo senso lo Stato operaio di domani è il partito di oggi. Ritorna così quel concetto, che abbiamo voluto attribuire a Marx, del comunismo come partito, che sostituisce al modello di costruzione della società futura un organo pratico di distruzione della società presente, e qui dentro chiude tutti i bisogni rivoluzionari della classe operaia. In più c'è adesso il rovesciamento strategico che vede l'articolazione operaia del capitale rivendicata dai capitalisti e rifiutata dagli operai: il passaggio più concreto che è tuttora possibile prevedere per la rivoluzione operaia. Non a caso rimane legato, come scoperta, all'iniziativa leninista dell'ottobre bolscevico. Il partito si carica qui, nei confronti della classe, del momento della tattica: per questo la classe vince. Lo Stato operaio, nato su quella base, non doveva andare al di là dei compiti del partito in una società del capitale. Ma la tattica di Lenin è diventata la strategia staliniana: e per questa via l'esperienza sovietica, dal punto di vista operaio, è fallita. Rimane per noi l'insegnamento di tenere organicamente unite nella nostra testa, ma rigorosamente separate nella pratica delle cose, questi due momenti dell'attività rivoluzionaria: *strategia di classe* e *tattica di partito*.

13. Tattica = organizzazione

«Se non prendiamo il potere adesso, la storia non ci perdonerà»: così scriveva Lenin al comitato centrale del partito nel settembre del '17. Invitava allora ad appoggiarsi sul «punto di svolta» della rivoluzione che cresceva: «Il partito *ha l'obbligo* di riconoscere che *l'insurrezione* è posta all'ordine del giorno... In questo momento non si

può rimanere fedeli al marxismo e alla rivoluzione *senza considerare l'insurrezione come un'arte*». Un mese dopo, in un rapporto allo stesso comitato centrale andava ancora oltre: «... Non possiamo lasciarci guidare dallo stato d'animo delle masse, poiché è instabile e non può essere esattamente calcolato; dobbiamo lasciarci guidare dall'analisi obbiettiva e dalla valutazione della rivoluzione». Alla base dunque dell'azione: «l'analisi politica della rivoluzione». Del resto, tra gli altri, anche i rappresentanti del rione di Vyborg «trovano che l'inizio deve venire dall'alto». La direttiva di cominciare l'offensiva finale, mettendo a fuoco l'insurrezione armata, viene da Lenin imposta a tutti, al partito e ai soviet, alle masse e agli operai. È un punto di passaggio di fondamentale importanza. Da qui, da questa imposizione dall'alto dell'atto finale della rivoluzione, data in effetti quel mutamento nella forma del punto di vista operaio, che recupera per sé e per la propria classe il segno aggressivo di un potere ormai dominante. In quel momento è dimostrato per sempre che la classe operaia può imporre praticamente *tutto* al capitale. Rivolgimento pratico dell'ottobre e rovesciamento strategico del punto di vista teorico di parte operaia sono allora una cosa sola. Il telegramma di Lenin, del 19 novembre 1917, al presidium del soviet dei deputati operai e soldati di Mosca, nella forma di un'elementare indicazione politico-pratica, fa compiere in realtà un decisivo salto di sviluppo al marxismo teorico: «Tutto il potere ai soviet. Non occorrono ratifiche. Destituzioni e nomine da parte vostra sono legge». Su questa base, il crollo delle istituzioni di potere del capitale, tutt'altro che presentarsi come tragedia storica, diventa – come deve diventare – una *pièce* comica, dietro la quale si intravede la beffarda risata collettiva di un pubblico operaio. È la notte tra il 5-6 (18-19) gennaio 1918; l'Assemblea Costituente ha respinto la Dichiarazione bolscevica dei diritti del popolo oppresso e sfruttato; entra un marinaio di nome Železnjakov e annuncia al presidente Černov di aver avuto l'ordine – sembra direttamente da Lenin – di chiudere la seduta, «*perché la guardia è stanca*» (cfr. l'episodio in Carr, *La rivoluzione bolscevica 1917-1923*, Torino 1964, p. 119).

Non basta dunque dire: con Lenin il punto di vista operaio si completa. No, con Lenin il punto di vista operaio si rovescia. Nel senso in cui la tattica rovescia sempre la strategia, per applicarla. Nel senso in cui il partito deve imporre a un certo punto alla classe quello che la classe stessa è. Lenin e le leggi della tattica sono una cosa sola. E cioè *le leggi* di movimento della classe operaia al posto *della legge*, come era ancora in Marx. La legge infatti è pura strategia. E non perché Marx andasse alla ricerca della legge di movimento

del capitale. Abbiamo dimostrato infatti che questa si scopriva poi sempre, nei fatti, come articolazione operaia della società capitalistica. Le leggi al plurale segnano solo la conquista per sé, da parte operaia, del mondo della tattica, la raggiunta disponibilità a battere politicamente i capitalisti sul terreno della pratica. Lenin ha così materialmente praticato quel rovesciamento del rapporto tra classe operaia e capitale che in Marx era solo una scoperta di metodo, la fondazione scientifica, di parte, di un punto di vista operaio sul capitale. Dopo Lenin, la classe operaia può imporre praticamente tutto al capitale. A una sola formidabile condizione: se armata dall'esterno con l'intervento della tattica, con la direzione del partito. Senza Lenin, nessuno sarebbe stato in grado di capire che quello era il momento, il giorno, le ore per scatenare l'offensiva finale e prendere il potere: la classe da sola non arriva mai a questo, e il partito ci arriva, solo quando c'è Lenin nel partito. Che cos'è questo? Un recupero improvviso di puro soggettivismo dopo tante analisi massificate della classe operaia? No. Tutto quanto abbiamo detto finora tendeva a tenere costantemente insieme questi due momenti. Non c'è processo rivoluzionario senza *volontà* rivoluzionaria. Quando c'è, si tratta appunto di quei passaggi che abbiamo detto non potersi chiamare «rivoluzione», perché sono le passeggiate dei capitalisti intorno al governo dei loro interessi. Gramsci aveva torto quando parlava di «rivoluzione contro il *Capitale*». Consegnava in questo modo Marx nelle mani riformiste della Seconda Internazionale. Il *Capitale* non era in Russia «il libro dei borghesi». Era il libro dei bolscevichi. Era il libro del giovane Lenin, che da lì era partito. Ma Gramsci aveva ragione quando vedeva nel «nostro Marx» la persona stessa di Lenin. A questi è infatti diretto – nel maggio del 1918 – il suo elogio del volontarismo. «Volontà, marxisticamente, significa consapevolezza del fine, che a sua volta significa nozione esatta della propria potenza e dei mezzi per esprimerla nell'azione. Significa pertanto in primo luogo distinzione, individuazione della classe, vita politica indipendente a quella dell'altra classe, organizzazione compatta e disciplinata ai fini propri specifici, senza deviazioni e tentennamenti». Il rovesciamento leninista della prassi, per questa via, fa crollare insieme il potere politico del capitale e la tradizione del marxismo ufficiale. La nuova tesi strategica, *prima la classe operaia poi il capitale*, viene imposta dai fatti. Un problema si pone a questo punto di rilevante importanza. Sulla base dell'esperienza sovietica, la verifica pratica leninista non si deve dire fallita? E non implica questo la non-verità pratica della tesi-rovesciamento circa il rapporto tra classe operaia e capitale?

Torniamo a dire che la ricerca su questi problemi è ancora molto indietro. Una massa di indagini concrete dovrà prima, a lungo, spianare il terreno di una definitiva soluzione. Ciò non toglie che si possano intanto adottare delle regole provvisorie di condotta teorica. Le quali tutte ruotano intorno a un'immediata necessità politica: quella di non coinvolgere nel crollo sovietico del primo potere operaio lo stesso momento rivoluzionario dell'ottobre. Bisogna all'opposto esasperare fino ai limiti storici del possibile la grande contraddizione politica *tra rivoluzione leninista e costruzione del socialismo*, tra processo politico rivoluzionario e gestione economica della società. Su questo terreno, la strategia di Lenin non era, come al solito, tutta espressa. Lenin si esprime sempre e solo in mosse tattiche. È collegando l'una all'altra nella loro perfetta continuità tutte le sue svolte politiche, che diventa possibile ricostruire la formidabile visione di lungo periodo che lo guidava. È chiaro che quando ritorna indietro con la NEP, quando rimette in moto il meccanismo economico per via capitalistica, concepisce il tutto come un provvisorio arretramento tattico, con cui bisognava fare violentemente i conti subito dopo. Eppure doveva esserci nel fondo del suo programma qualche cosa di più: l'idea di una gestione capitalistica della macchina economica sotto la guida politica cosciente dello Stato operaio. E tutto questo per un grosso periodo storico: senza le mistificazioni del socialismo realizzato, cioè senza la costrizione operaia alla gestione del capitale. Si trattava anche qui di rovesciare il cammino del tempo: con la forza del potere conquistato, piegare lo sviluppo economico a servire da rozzo strumento alle esigenze di crescita politica della classe operaia. Lo Stato operaio, con il suo contenuto *di partito*, doveva prima di tutto gestire direttamente questa crescita, e solo in seconda istanza controllare che l'interesse sociale generale fosse sempre di fatto a questa subordinato. La ripresa della rivoluzione rimaneva così scritta all'ordine del giorno. Una catena di salti rivoluzionari, con l'intervento attivo della massa operaia, avrebbero continuamente corretto le molte inevitabili deviazioni dalla linea. In un punto di alto sviluppo politico sarebbe di nuovo diventata necessaria la rottura della macchina statale, sarebbe diventato compito rivoluzionario spezzare la macchina stessa del partito: di qui il recupero finale di una gestione direttamente operaia, associata, di massa, di tutta intera la nuova società. Gli operai di tutto il mondo avrebbero assemblato le loro teste e difeso dall'esterno non il paese del socialismo, ma un processo rivoluzionario in atto, che non chiedeva di sacrificare le loro lotte, ma di rilanciarle ad ogni suo passaggio, ad ogni suo salto, e che così facendo uni-

ficava di fatto, concentrava, guidava lo sviluppo internazionale della lotta di classe. La rivoluzione in Europa, tutt'altro che abbandonata, sarebbe stata riproposta ad ogni più alto grado di svolgimento del processo rivoluzionario in Russia. Non è importante sapere in che misura ci fosse nella testa di Lenin, tutto intero, questo disegno strategico. Si può facilmente dire che con esso siamo già *al di là* di Lenin, ed è giusto così. Lo sviluppo del leninismo è il programma immediato della scienza operaia. Ma quando si cerca una verifica pratica leninista al rovesciamento strategico del rapporto tra classe operaia e capitale, bisogna andarla correttamente a trovare sul terreno della tattica. Così al momento di Brest-Litovsk, quando Lenin da solo impone la pace per salvare la rivoluzione, la nuova strategia non è crollata, è passata nell'unico modo in cui poteva in quel momento passare, tatticamente rovesciata nel suo opposto e per questa via concretamente applicata. È un'arte difficile, su cui a lungo bisognerà esercitarsi nei prossimi anni, fino a diventarne degli interpreti virtuosi: tattica e strategia devono unificarsi nel nostro cervello; mentre nelle cose, tra i fatti, bisogna curare di tenerle sempre divise e all'occorrenza contraddittorie. Non aver tenuto conto di questo, è l'errore storico di tutte le posizioni di sinistra nel movimento operaio. Questo errore non è perdonabile. Perché è l'illusione da intellettuali di una «politica scientifica», la via più breve della sconfitta pratica per la classe operaia.

Bisogna contrapporre a questo il principio opposto: ciò che è teoricamente giusto può essere politicamente sbagliato. Teoria è comprensione e previsione, cioè conoscenza, sia pure unilaterale, della tendenza oggettiva del processo. Politica è volontà di rovesciarlo, rifiuto quindi globale dell'oggettività, azione soggettiva perché questa non passi e non vinca. Teoria è anticipazione. Politica è intervento. E dovere intervenire non su ciò che si è anticipato, ma su ciò che lo precede, qui è la necessità delle svolte della tattica. In questo senso, teoria e politica si contraddicono sempre. La loro identità e non contraddizione è appunto l'opportunismo, il riformismo, l'obbedienza passiva alla tendenza oggettiva, solo conosciuta e posseduta con la scienza, che si risolve a sua volta in una inconsapevole mediazione operaia del punto di vista capitalistico. La stessa scienza operaia, se è concepita essa stessa immediatamente come lotta di classe, se cioè non viene divisa dal momento della pratica e ad esso subordinata, se vuole cioè esaurire in sé tutti i compiti politici, rischia di funzionare appunto *solo come scienza*; ma solo come scienza, è niente altro che una necessità del capitale, l'articolazione teorica di cui questo ha bisogno per costruire il suo

proprio punto di vista. Di qui, il pericolo pratico che con preoccupazione intravede chi si mette a fare teoria di parte operaia: il pericolo di dare armi di conoscenza del proprio campo al nemico di classe, se contemporaneamente non riesce a consegnare armi di altro tipo, di lotta e di organizzazione, alla classe in mezzo a cui combatte. Non basta allora il rifiuto a *studiare* la classe operaia. Bisogna passare al momento di organizzazione della lotta: e non per «verificare» nella pratica le ipotesi della ricerca, ma per togliere l'uso di queste dalle mani del capitale, per farne strumenti materiali di offesa direttamente operai. Il maggior teorico del proletariato è di nuovo Lenin, il Lenin organizzatore bolscevico degli operai di Pietroburgo e di tutta la Russia. Teorico di parte operaia e politico rivoluzionario sono una cosa sola: materialmente devono coincidere in una sola persona. Qualche cosa di fondamentale cambia dunque nella forma del punto di vista operaio, quando questo si mette a guardare, a livello teorico, la propria classe. La classe operaia non è più l'oggetto dell'analisi, come in fondo è ancora il capitale, in quanto *oggetto-nemico*: qualche cosa che ci sta di fronte, e che dobbiamo capire e combattere nello stesso tempo. Ricostruire, in modo sovversivo, i movimenti diretti degli operai, non si può che dall'interno della loro lotta, dal punto di vista dei loro bisogni d'organizzazione. Il discorso sulla forza-lavoro viene fatto dal di dentro della classe operaia. Così chi fa questo discorso è direttamente coinvolto nella lotta di classe. Una sorta di «principio di indeterminazione» coglie la scienza operaia, quando si apre a livello sociale. Guardare alla società dal punto di vista operaio è un elemento di «disturbo» non solo per la scienza sociale in generale, ma per la stessa particolare conoscenza della propria classe. Insieme al determinismo nello sviluppo dell'oggetto, crolla felicemente a questo livello la pretesa soggettiva di fare del punto di vista operaio una «scienza esatta». Ritorna così in primo piano quel *momento tattico della ricerca* che abbiamo trovato, per la prima volta, in Marx: ma quello che per lui era uso consapevole di alcuni risultati della scienza borghese, è oggi per noi continua critica spietata di tutti i nostri risultati. E questo spiega perché, non appena si tenta l'analisi della classe operaia, viene fuori, come apparente deviazione dal tema, tutto questo discorso su se stessi, sulle esperienze del passato, pratiche e teoriche insieme, e sullo stato presente del movimento, nella lotta e nell'organizzazione. Il discorso diretto sulla classe operaia è dunque oggi prima di tutto *autocritica* del movimento operaio organizzato. Solo passando tatticamente per questo momento autodistruttivo diventerà possibile quell'opera di ri-

costruzione strategica del punto di vista operaio che deve impegnarci nei prossimi anni.

Non ci si può però fermare a questo. I compiti della pratica sono altrettanto urgenti, diretti e complessi. È necessario sapersi muovere qui dentro, non nel modo più «giusto» per l'eterno, ma nel modo più utile alla propria classe sul momento presente. Ci sono qui delle cose che dobbiamo ancora imparare. E prima di tutto questa: che manca, a livello della classe come tale, il momento della tattica. È un punto importante. *La classe è solo strategia*. E la strategia vive d'altra parte a quel livello in forma tutta oggettiva. Una prospettiva strategica, come quella del rifiuto, si presenta materialmente incorporata nei movimenti di classe della massa sociale operaia. Può cominciare a vivere soggettivamente, cioè in modo cosciente, cioè in una forma *pratica*, solo quando raggiunge quel momento di *organizzazione politica*, che tuttora non riusciamo a definire altrimenti che con la parola «partito». È proprio, e solo, quando si arriva a questa soggettività organizzata della strategia, che scatta il momento della tattica, scatta cioè la concreta applicazione pratica sovversiva di quanto teoricamente era stato anticipato: la classe operaia comincia a funzionare come processo rivoluzionario. Se la classe è strategia, la coscienza di classe è appunto per noi il momento della tattica, il momento dell'organizzazione, il momento del partito. Interpretiamo così la tesi leninista della coscienza politica, che deve essere portata agli operai *dall'esterno*. Dall'esterno, attraverso l'organizzazione di partito, devono essere portate le svolte della tattica. Dall'esterno, deve essere imposto alla classe, quando è necessario, il rovesciamento tattico della strategia. Dall'esterno, devono essere ricostruiti tutti i passaggi pratici del processo della rivoluzione, la catena delle crisi su cui inchiodare lo sviluppo del capitale, i salti nell'organizzazione con cui misurare la crescita di classe della massa operaia: legare tutto questo col filo di ferro di una volontà politica distruttiva, – questo è il compito del partito. Non c'è a questo punto il pericolo di una sopravvalutazione della tattica? Non si ritorna con questo a mettere il partito al di fuori e quindi al di sopra della classe? Abbiamo detto che teoria e politica si contraddicono sempre. Si può dire la stessa cosa per strategia e tattica, per classe e partito? Purtroppo, *si può dire*. E questo appunto fa della rivoluzione operaia – come del comunismo di Brecht – quella cosa semplice così difficile a farsi. Cambia nei vari momenti, nei singoli passaggi, il grado di intensità della contraddizione. A processo rivoluzionario aperto, è chiaro che la contraddizione tra strategia e tattica è minima. Questo momento presupp-

pone infatti già risolto il problema dell'organizzazione. Classe e partito neppure qui coincidono; mettono in atto però fra di loro una normale divisione del lavoro rivoluzionario, e procedono uniti verso lo stesso scopo. Guardate invece oggi, quando l'apertura del processo rivoluzionario è ancora un programma teorico, quando si tratta di trovare ancora la via per cominciare a praticarlo: la contraddizione tra strategia e tattica è al suo massimo livello di sviluppo; teoria e politica non hanno un terreno in comune; la classe è senza il partito e il partito è senza la classe. Il capitale è arrivato a controllare e guidare tutto intero il funzionamento oggettivo del suo meccanismo. E senza la mediazione dell'organizzazione, la parte operaia non riesce a far funzionare soggettivamente la propria forza come blocco del sistema, come rifiuto e come sovversione. In queste condizioni, il momento della tattica si esaspera e sale in primo piano. Come in Lenin, quando ha dovuto imporre agli operai e al loro movimento insieme il tema del partito. Come sempre, quando si tratta di risolvere prima di tutto e come condizione di tutto, il problema dell'organizzazione. Molto equilibrio umano e una possente forza di pensiero sarà necessaria per non lasciarci prendere la mano dalle necessità quotidiane della politica immediata, e per guardare lontano a quanto teoricamente dovrà avvenire. Questo però non ci libera dalla necessità di riconoscere qual è il problema di oggi e dov'è il punto della massima difficoltà, che bisogna subito superare. Dobbiamo dire allora con coraggio che quella conquista del potere politico che già Marx metteva all'ordine del giorno della lotta di classe, si presenta ancora ai nostri tempi nella sua forma primitiva o preliminare: come *conquista dell'organizzazione politica*. Questo è il compito urgente di tutto il movimento. È il vuoto del burrone che bisogna saltare. Molte esperienze sono già cadute. Questa nostra *non cadrà*. E se in un punto storico la classe operaia riesce a questo, il resto è fatto. Per gli operai politicamente organizzati nel dire *no* a tutto, ci immaginiamo che smontare la macchina del capitale deve essere un gioco da ragazzi. Noi pensiamo veramente che il processo rivoluzionario sia diritto come la prospettiva Nevskij. Le svolte vengono prima, vengono oggi, quando si tratta di trovare il vicolo giusto che deve portarci poi ad imboccare, in un punto, la strada maestra. Per riuscire, bisogna prima di tutto *cercare con abilità*. Così la stessa ricerca teorica sui concetti di lavoro, di forza-lavoro, di classe operaia, diventa niente più che un esercizio sulla via della scoperta pratica di *una* conquista dell'organizzazione. La tattica della ricerca si rovescia nella *ricerca come tattica*. Al suo interno ci sono quasi tutti i passaggi poli-

tici imposti dalla pratica della lotta. Il punto di vista operaio non prefigura il futuro e non racconta il passato: solo contribuisce a distruggere il presente. La scienza operaia si riduce a mezzo di organizzazione di questa distruzione: e sta bene così.

14. Lotta contro il lavoro!

Per finire, torniamo dunque agli inizi: alla natura insieme doppia, divisa e contrapposta del lavoro. Non più però lavoro contenuto nella merce, ma classe operaia contenuta nel capitale. La *zweiseitige Natur* della classe operaia consiste nell'essere essa insieme lavoro concreto e lavoro astratto, lavoro e forza-lavoro, valore d'uso e lavoro produttivo, insieme capitale e non-capitale, – insieme quindi capitale e classe operaia. È qui che la divisione è già contrapposizione. E la contrapposizione è sempre lotta. Ma la lotta non è ancora organizzazione. Lavoro e forza-lavoro, nella classe operaia, non basta che siano oggettivamente divisi: proprio così si presentano di fatto uniti nel capitale. Vanno divisi con un'azione soggettiva: solo così risultano infatti mezzo di un'alternativa di potere. È vero che la *Trennung*, la separazione, la divisione, è il rapporto normale di questa società. Ma vero è anche che tenere insieme ciò che è diviso fa appunto la forza del capitale, ha fatto la sua storia, farà ciò che resta del suo avvenire. Tenere la classe operaia dentro di sé e contro di sé, e su questa base imporre alla società le leggi del suo proprio sviluppo, – questa è la vita del capitale, e non esiste per esso nessun'altra vita all'infuori di questa. Il punto dunque va trovato dove diventa possibile impedire l'unità, dove diventa praticabile bloccare il meccanismo della sintesi, separando a forza gli estremi, fino al limite della rottura e *oltre*. Questo punto è dentro la classe operaia, come la classe operaia è dentro il capitale. È propriamente la separazione della classe operaia da se stessa, *dal lavoro*, e quindi dal capitale. È la separazione della forza politica dalla categoria economica. E divisione e separazione è poco: è necessaria la lotta, l'opposizione, la contrapposizione. Per lottare contro il capitale, la classe operaia deve lottare contro se stessa in quanto capitale. È il punto della massima contraddizione, non per gli operai, ma per i capitalisti. Basta esasperare questo punto, basta organizzare questa contraddizione, e il sistema capitalistico non funziona più, e il piano del capitale comincia a camminare all'indietro, non come sviluppo sociale, ma come processo rivoluzionario. Lotta operaia contro il lavoro, lotta dell'operaio contro se stesso come lavoratore, rifiuto della forza-lavoro a farsi lavoro, rifiuto della massa operaia all'uso della forza-lavoro: ecco i termini in cui strategica-

mente si ripropone a questo punto, dopo la tattica della ricerca, l'iniziale divisione-contrapposizione che l'analisi marxiana aveva per prima scoperto nella natura del lavoro. Il *Doppelcharakter* del lavoro rappresentato nelle merci si scopre così come *natura duplice della classe operaia*, duplice e insieme divisa, divisa e insieme contrapposta, contrapposta e insieme in lotta con se stessa. Dobbiamo renderci conto che tutti i grandi problemi di organizzazione, e la soluzione di questi in un ritrovato rapporto organico tra classe e partito, fondano la loro immane complessità politica su questo rapporto critico interno alla stessa classe operaia, che tanto più si approfondisce come problema irrisolto quanto più la classe operaia cresce come forza dominante. È su questo che vanno puntate, d'ora in avanti, le armi affilate della teoria, come le rozze armi materiali della pratica quotidiana. Del resto, anche qui, non c'è molto da inventare. Le forme moderne della lotta operaia, nei paesi a grande capitalismo, portano tutte come ricco contenuto della propria spontaneità la parola d'ordine della lotta contro il lavoro, come unico mezzo per colpire il capitale. Di nuovo, il partito si presenta come organizzazione di quello che nella classe già c'è, ma che la classe da sola non riesce a organizzare. Nessun operaio è oggi disposto a riconoscere resistenza del lavoro fuori del capitale. Lavoro = sfruttamento: questo è il presupposto logico e al tempo stesso il risultato storico della civiltà capitalistica. Di qui non si può tornare indietro. L'operaio non sa che farsene della dignità del lavoratore. E l'orgoglio del produttore lo lascia tutto quanto al padrone. E solo il padrone c'è rimasto a fare l'elogio del lavoro. Nel movimento operaio purtroppo ancora sì, ma nella classe operaia no, non c'è più posto per l'ideologia. La classe operaia, oggi, ha solo da guardare se stessa per capire il capitale. Ha solo da combattere se stessa per distruggere il capitale. Deve riconoscersi come potenza politica. Deve negarsi come forza produttiva. Guardate il momento della lotta: per l'operaio lì il produttore si confonde col nemico di classe. Il lavoro di fronte alla classe operaia, e contro di essa, come un nemico, è dunque il punto di partenza non più solo per l'antagonismo, ma per la sua organizzazione. Se l'alienazione dell'operaio ha un senso, è quello di un grande fatto rivoluzionario. *Organizzazione dell'alienazione*: questo è il passaggio obbligato che va imposto dall'alto del partito alla spontaneità operaia. L'obiettivo è di nuovo il rifiuto, a un livello più alto: rifiuto attivo e collettivo, rifiuto politico di massa, organizzato e pianificato. Il compito immediato dell'organizzazione operaia si chiama ora: *superamento della passività*. È possibile portarlo a termine a una sola condizione:

riconoscendo nella passività una elementare forma spontanea di rifiuto operaio. La passività di massa segue sempre o una sconfitta politica degli operai da imputare alle organizzazioni ufficiali, o un salto dello sviluppo capitalistico nell'appropriazione delle forze produttive sociali. Tutti sanno che queste due premesse oggettive della passività operaia sono cresciute insieme in questi ultimi decenni e insieme sono sempre più diventate potere dispotico assoluto del capitale. Mentre questo conquistava, a livello internazionale, tutta la società e si socializzava esso stesso, l'idea di far assumere al movimento operaio una figura politica di gestore dell'interesse sociale nazionale, ha rischiato un suicidio storico. Ha interrotto un processo rivoluzionario che aveva visto le sue tappe successive nel giugno del '48, nel '71, nel '17. È da allora che gli annali della rivoluzione portano il titolo di *sconfitta operaia*. Che cosa è intervenuto in quel punto a bloccare il cammino? Che cosa ha impedito il precipitare del processo? Più si guarda addentro e più si scopre l'argine possente della passività a guardia di tutte le possibilità future di ripresa rivoluzionaria. In realtà la massiccia rinuncia operaia a sentirsi parte attiva della società del capitale è già un mettersi fuori del gioco, contro gli interessi sociali. Così quella che appare integrazione degli operai nel sistema si presenta di fatto non come rinuncia a combattere il capitale, ma come rinuncia a svilupparlo e a stabilizzarlo al di là di certi limiti politici, al di là di certi confini di sicurezza da cui partire per le prossime uscite aggressive. Se da parte operaia si cercava una risposta unica per la produzione capitalistica e per il movimento operaio ufficiale, non poteva essere che questa: una forma specifica di autorganizzazione tutta operaia fondata sulla spontaneità della passività, organizzazione senza organizzazione, che voleva dire organizzazione operaia senza istituzionalizzazione borghese, uno di quei miracoli d'organizzazione che sono possibili solo dal punto di vista operaio, come lo Stato borghese senza borghesia di cui parlava Lenin, non più forma intermedia dello Stato operaio, ma forma preliminare del partito operaio. Questo per dire che se le nuove grandi arcate del partito vanno gettate oggi su un pauroso vuoto politico di esperienze pratiche e di ricerche tecniche, ciò non toglie che sul terreno decisivo e diretto della classe operaia colossali piloni, piantati nel profondo, indicano il punto dove il salto comincia e il punto dove deve approdare. Non collaborazione *passiva* allo sviluppo del capitale e rifiuto politico *attivo* del suo potere, sono appunto i due estremi di questo salto. L'apertura del processo rivoluzionario è tutta posta al di là. E al di qua vivono tutti i problemi presenti del-

l'organizzazione per la rivoluzione. *Tattica dell'organizzazione dunque per arrivare alla strategia del rifiuto.* E qui in mezzo che va continuamente puntata contro il nemico di classe l'unica arma sovversiva in grado di ridurlo a forza subalterna: la minaccia di togliere la mediazione operaia dal rapporto sociale della produzione capitalistica. Non portare più i bisogni del capitale neppure sotto forma di richieste operaie; imporre alla classe dei capitalisti di presentare direttamente le sue necessità oggettive e poi soggettivamente rifiutarle; costringere i padroni a chiedere, perché gli operai, in modo attivo, cioè in forme organizzate, possano dire di *no*. Superamento della passività operaia è possibile oggi solo per questa via, rovesciando la forma attuale della sua spontaneità, mantenendo il suo attuale contenuto politico di negazione e di rivolta. Il primo *no* operaio alle prime rivendicazioni dei capitalisti esploderà allora come una dichiarazione di guerra totale, l'invito storico alla lotta decisiva, la forma moderna che assumerà la vecchia parola d'ordine rivoluzionaria: proletari di tutti i paesi unitevi! Tutto questo non sarà senza il massimo della violenza. Abbiamo visto. In tutti i rivolgimenti del passato non è mai stato toccato il *tipo* dell'attività. Sempre e soltanto si è trattato di una diversa distribuzione di questa attività, di una nuova distribuzione del lavoro ad altre persone. Solo la rivoluzione comunista, come diceva Marx, o semplicemente solo la rivoluzione, come si può cominciare a dire oggi, e cioè solo fattuale programma minimo della parte operaia, si rivolge per la prima volta contro tutto il modo dell'attività che si è avuto finora. In questo, *sopprime il lavoro*. E proprio così abolisce il dominio di classe. Soppressione operaia del lavoro e distruzione violenta del capitale sono dunque una cosa sola. E il lavoro come «primo bisogno della vita»? Forse conviene trasportarlo dalla prospettiva futura del comunismo alla storia presente del capitalismo, e farlo cadere dalle mani operaie e consegnarlo ai padroni. Per questa via, nei confronti di Marx, il punto di vista operaio non arriverà al parricidio? È una domanda a cui non si può ancora rispondere. Il seguito della ricerca qui presentata sarà decisivo per la soluzione di questo, come di tutti gli altri problemi con questo sollevati. Niente risulta già dimostrato. Di nuovo, tutto rimane ancora da fare. Per farlo, bisognerà a lungo tener fermo l'occhio sul punto più oscuro di tutto il processo, fino a quando non saremo arrivati a vedere chiaramente *che cosa è successo dentro la classe operaia dopo Marx*.

| Poscritto di problemi

The Progressive Era. La classe operaia dopo Marx: ci sono due modi di affrontare il lato storico della vicenda. Il primo è un andamento cronologico che venga avanti passo dopo passo a ricostruire i grandi cicli della lotta operaia dopo gli anni settanta dell'altro secolo, con dietro tutta la coda dei fatti che appunto fanno *storia*, la storia del lavoro nell'industria, la storia dell'industria nel capitale, la storia del capitale nella politica e nelle vicende del ceto politico e insieme le grandi teorizzazioni, quella che una volta si chiamava la storia del pensiero, la prima sociologia, l'ultima forma di sistema assunta dall'economia, la nascita di una nuova disciplina scientifica, quella teoria del fatto tecnologico, come scienza del lavoro, nemica dell'operaio. La periodizzazione della storiografia tradizionale dice: dal '70 al '14. A voler essere generosi, e a non voler sempre sconvolgere le abitudini mentali dell'intellettuale medio, si potrebbe anche accettare di chiudere un primo grosso blocco di fatti dentro questa epoca della «loro» storia. E di lì avanzare verso di noi, verso le lotte operaie nuove, che fanno la vera vicenda politica, tuttora agli inizi, della nostra parte. E c'è un altro modo: muoversi per grandi nodi storici, fermarsi su macroscopici complessi di fatti, non ancora però toccati dalla conoscenza critica del pensiero operaio e quindi rimasti lontani da una comprensione di classe che li passi all'uso politico delle loro conseguenze. Questi nodi, quando sono importanti, isolano un aspetto fondamentale della società capitalistica, ce ne danno, per così dire, uno spaccato verticale che segue una linea sola, da una base di lotte a un vertice di risposte, ora politico-istituzionali, ora scientifiche, ora di organizzazione.

Quando, come un raro frutto in un mare di circostanze favorevoli, un nodo si isola che seziona in orizzontale tutte insieme queste linee che dal basso salgono verso l'alto – allora ci troviamo in presenza di un modello di storia, un periodo privilegiato per la ricerca, una terra promessa di fatti, di pensieri, di azioni, che dobbiamo preoccuparci di esplorare: il frutto di esperienze pratiche che se ne può ricavare è imparagonabile a qualsiasi passivo racconto cronologico di vicende indifferentemente passate. L'alternativa è tra narrazione con interpretazione incorporata – che è la vecchia pretesa dell'oggettivismo storico – e il suo contrario: interpretazione con incorporata la narrazione, – che è il nuovo corso della ricerca politica di parte operaia. La scelta è tra *storia* e *politica*, due orizzonti legittimi, ognuno però per una classe diversa.

C'è un pericolo da correre e nello stesso tempo un'avventura del pensiero da celebrare: mettere insieme e guardare tutte in una volta cose diverse che gli specialisti ci hanno convinto a vedere sempre separatamente; è una tentazione a cui difficilmente sfugge l'apparato di pensiero neosintetico del punto di vista operaio. È incredibile ad esempio come la stessa storia del lavoro e la storia delle lotte abbiano avuto e continuo ad avere cultori differenti. Incredibile come la teoria economica venga separata dal pensiero politico quasi fossero veramente due dottrine, due cattedre, due discipline accademiche. Incredibile come la sociologia industriale, l'unica sociologia che valga la pena di prendere in considerazione, si riduca in fondo a una microanalisi di fabbrica una volta divisa dai problemi macroscopici della socializzazione messa in atto dall'industria capitalistica. La cosa difficile non è mettere insieme Haymarket Square con i Knights of Labor, il cannoncino di Homestead in Pennsylvania, 1892, e lo sciopero alla *company town* di Pullman, 1894, con la fresca nascita dell'AFL, Lawrence nel Massachusetts, 1912, e Paterson nel New Jersey, 1914, con il grido degli Wobblies «the union makes us strong». Lotte e organizzazione si somigliano a tal punto che anche i ciechi le sanno vedere unite. Ma mettete tutto questo dentro la Progressive Era per farne un motivo di sua interpretazione e vi guarderanno senza riuscire a vedere. È Richard Hofstadter, in *The Age of Reform*, ad avvicinare il progressismo americano degli anni 1890-1920 allo pseudoconservatorismo un po' eccentrico del nostro tempo. «Le relazioni tra capitale e lavoro, le condizioni delle masse negli slums, lo sfruttamento del lavoro delle donne e dei fanciulli, la necessità di stabilire determinati livelli minimi decorosi di condizione sociale, – tutti questi problemi preoccuparono grandemente i progressisti, sia

per un sincero interesse al benessere delle vittime dell'industrializzazione, sia per il timore che la negligenza di tali fatti potesse produrre la disintegrazione della società e la catastrofe finale». Quando Theodore Roosevelt nel 1902 – a differenza di quanto avevano fatto il presidente Hayes negli scioperi ferroviari del 1887 e il presidente Cleveland nell'affare Pullman – spezza il grande sciopero dell'antracite non con l'invio delle truppe federali ma con il richiamo a un ben riuscito arbitrato; quando, nello stesso anno, mette sotto processo la Northern Securities Company di J. Pierpont Morgan per dimostrare all'opinione pubblica che il paese era governato da Washington e non da Wall Street, – allora comincia la non lunga storia dell'iniziativa capitalista, non più solo progressismo politico per la conservazione sociale, un fatto vecchio quanto la società umana, ma nuova forma di relazione tra gestione politica del rapporto sociale e proprietà privata dei mezzi di produzione, nuovo punto di raccordo e di scontro tra interesse generale e profitto del capitalista singolo, tra governo della cosa pubblica e produzione per il capitale. «Per comprendere quanta importanza avesse il mutamento negli stessi Stati Uniti, basta pensare al clima di opinione in cui lo sciopero Pullman e lo sciopero Homestead furono violentemente conclusi, e confrontarlo con l'atmosfera in cui l'organizzazione sindacale si sviluppò dall'epoca progressista in poi. Vi furono, naturalmente, violenze e spargimento di sangue; ma il prezzo pagato in sangue e violenza per la costruzione di un poderoso movimento sindacale nel ventesimo secolo è stato, per la classe lavoratrice americana, di gran lunga inferiore a quello pagato semplicemente per far funzionare le macchine dell'industria americana nel periodo dal 1865 al 1900». La Progressive Era, nelle sue due facce di violenza operaia e di riformismo capitalista, rappresenta un primo grosso nodo storico da sciogliere in qualche modo; il rapporto lotte-organizzazione degli operai-iniziativa del capitale descrive qui un cammino in sé già emblematico, che salirà in seguito a più alti livelli, ad opera di più alte esperienze, ma dopo lunghe pause, dopo oscure parentesi che rigetteranno e continuamente rigettano il problema nelle nebbie del passato. Certo chi vuole trovare la rivoluzione in atto non deve andarla a cercare negli Stati Uniti: in questo le lotte di classe americane sono più serie delle nostre lotte di classe, perché ottengono più cose con meno ideologia. Su questo ritorneremo. Per intanto teniamo presenti le *Dissertations* di Mr Dooley, che sono del 1906. E Mr Dooley (Finley Peter Dunne) è stato definito uno dei più sagaci commentatori di quell'epoca, che ne intese molto bene il carattere quando disse: «Il

rumore che sentite non è quello delle prime fucilate di una rivoluzione. È solo il popolo degli Stati Uniti che sbatte un tappeto».

L'era marshalliana. Quello che negli Stati Uniti si presenta come rapporto tra lotta operaia e politica del capitale si ripresenta in Inghilterra, nello stesso periodo, come rapporto tra movimento delle lotte e risposta capitalistica sul piano della scienza. La risposta americana del capitale tende a svolgere sempre il suo discorso a livello istituzionale, sul terreno dell'iniziativa politica assunta in proprio dal vertice dello stato, nelle rare e preziose occasioni in cui questo vertice sopravanza soggettivamente la stessa intelligenza più moderna oggettivata nel sistema della produzione. L'Inghilterra, al contrario di quanto si pensa, offre il campo di un'alta sintesi teorica del punto di vista capitalistico sulla lotta di classe. Non è corretto trattenere per sempre in Germania il momento della massima autocoscienza del capitale, solo perché c'è stato lì una volta il filosofo Hegel. Se è l'economia la scienza per eccellenza del rapporto di produzione, di scambio e di consumo delle merci in quanto capitale, e quindi del lavoro e quindi delle lotte operaie in quanto sviluppo del capitale, – allora come più alto luogo di elaborazione di questa scienza non c'è che il pensiero economico inglese. Quando Marshall diceva: si trova tutto in Smith, costringeva quelli che venivano dopo di lui a dire: si trova tutto in Marshall. La sua grande opera – ha scritto Schumpeter – «è la conquista classica del periodo, vale a dire l'opera che incarna in maniera più perfetta di qualsiasi altra la situazione classica venutasi a creare intorno al 1900». Ora il classico di quella situazione non va cercato soltanto nel senso generale di una scoperta, come quella teoria degli equilibri parziali, che è sua e insieme del capitalismo inglese del suo tempo; né va cercato in momenti singoli, in parti staccate della ricerca, che poi tutte insieme fanno un nuovo sistema del pensare in termini economici, la nozione di elasticità della domanda, l'introduzione del fattore tempo nell'analisi economica, «periodo breve» e «periodo lungo», la definizione di un regime di concorrenza perfetta e insieme il concetto di «mercato speciale» di un'impresa, e tutte le altre cose che prendeva da altri, ma che sembravano a lui stesso e agli altri veramente nuove, perché le risistemava a modo suo, l'utilità marginale di Jevons, l'equilibrio generale di Walras, il principio di sostituzione di von Thünen, le curve di domanda di Cournot, la rendita del consumatore di Dupuit. Keynes, nel più bello forse dei suoi *Essays in Biography*, quello appunto dedicato a Marshall, scrive una frase che certamente non riguarda

soltanto il personaggio oggetto del discorso biografico, ma coinvolge anche il suo autore: «Era una verità fondamentale in lui fermissima che chi è dotato di una speciale attitudine per il soggetto e di un forte intuito economico coglierà più nel giusto nelle conclusioni e nelle congetture implicite che nelle spiegazioni e affermazioni esplicite: in altre parole, la sua intuizione sarà in anticipo sulla sua analisi e sulla sua terminologia».

La situazione classica dell'Inghilterra fine secolo è data dal modo in cui le intuizioni prima che l'analisi, i concetti prima che le parole, si ricollegano direttamente con il fatto di classe, con il dato, il momento, il livello della lotta di classe. Classico è per noi sempre il modello di una condizione storica in cui la lotta si lega alla politica, la lotta alla teoria, la lotta all'organizzazione. Il 1889 inglese non è un colpo di fulmine isolato e improvviso; nasce almeno dopo due decenni di scontri singoli ma continui, arretrati ma molto consapevoli, e attivi e sindacalizzati in crescendo che vedono in campo minatori e ferrovieri, marittimi e lavoratori del gas, tessili e siderurgici. Specialmente dopo l'80 il salario reale è in continuo aumento, la curva dei prezzi scende verso il basso, con un'occupazione in complesso stabile e un processo di sindacalizzazione in costante aumento, salvo la caduta intorno al 1893. Non bisogna andare a cercare la situazione della classe operaia in Inghilterra nella solita inchiesta di denuncia sulla miseria dei lavoratori, tipo quella allora famosa di Charles Booth su *Life and Labour of the People of London*, che seguì e non anticipò né provocò lo sciopero dei portuali. Ha scritto il Cole: «Gli appelli che avevano fatto insorgere gli operai negli anni trenta e quaranta non avrebbero fatto alcuna impressione ai loro successori della seconda metà del secolo. Sebbene nel 1900 vi fossero ancora molte migliaia di indigenti esposti allo sfruttamento, questi non rappresentavano elementi tipici della classe operaia organizzata o organizzabile. Nelle grandi industrie gli operai avevano cessato di essere la massa denutrita e coperta di stracci che poteva essere facilmente eccitata da Feargus O'Connor o da James Rayner Stephen, o da qualcuno dei molti "messia" che sorsero nei primi anni del secolo». Non c'erano più sollevazioni di massa, rivolte improvvise, prodotto della disperazione e della denutrizione; gli scioperi erano elementi ordinati, preparati e previsti, diretti e organizzati. La stessa propaganda socialista, per ottenere risultati, doveva ormai parlare alla ragione e non più gridare agli istinti. Se «O' Connor era stato caldo come l'inferno, Sidney Webb era sempre fresco come un cetriolo». I portuali nell'89 – l'89 dell'Ottocento – chiedevano un salario di sei pence

all'ora, pagamento degli straordinari, abolizione dei subcontratti e del lavoro a cottimo, periodo minimo di impiego fissato a quattro ore. Li guidavano Ben Tillet, uno scaricatore del porto di Londra, Tom Mann e John Burns, operai meccanici, tutti esponenti del «nuovo unionismo», quello che si batteva contro le organizzazioni di mestiere, contro il sindacalismo degli specializzati, contro le società di mutuo soccorso, per un'organizzazione di massa di tutta intera la classe operaia, per un tipo di lotta fondata sulla solidarietà di classe, per una serie di obiettivi capaci di mettere in gioco il sistema capitalistico. La vittoria dei portuali fu la vittoria dei nuovi sindacalisti. Gli anni novanta videro poche lotte, ma molto avanzate: i filatori di cotone del Lancashire contro la decurtazione del salario, i quattrocentomila minatori contro la scala mobile per una sorta di salario minimo garantito, i ferrovieri sull'orario, i meccanici per la settimana di quarantotto ore. «Fra gli scettici commenti degli antichi capi», si imponeva e avanzava il processo di organizzazione degli operai non specializzati. Portuali, lavoratori del gas, minatori, costituivano sindacati senza più confini di mestiere. Una nuova epoca si apriva nel rapporto già storico tra *operai e lavoro*. Non è il rapporto tra lavoro e capitale che segna qui uno scarto in avanti; anzi sul piano politico questo tipo di rapporto ristagna, e sul piano teorico non trova la sede di una nuova coscienza che lo esprima dopo averlo elaborato. Non si può certo dire che i buoni fabiani siano dei virtuosi interpreti dell'epoca. Qui c'è da risolvere un problema di composizione interna della classe operaia, prima ancora che un problema di attacco a fondo al sistema capitalistico. Così sarà quasi sempre in Inghilterra. Non bisogna andare a cercare lì strategie di rovesciamento del potere, né modelli di organizzazione politica alternativa, né sviluppi non utopistici del pensiero operaio. E soprattutto, dal lato del capitale, non bisogna cercarvi il respiro mondiale della grande iniziativa. Il momento politico, il livello dello stato, non trova margini di autonomia nell'impostazione di una propria condotta sul terreno del rapporto sociale. Il governo non va mai al di là di una funzione – direbbe V. L. Alien – di *conciliator and arbitrator*, dal vittoriano Conciliation Act del 1896 al Prices and Incomes Act di settantanni dopo, che l'equipe wilsoniana ha dovuto lasciare agli atti delle decisioni formali, – c'è tutta una storia, proprio inglese, di mancata politica capitalistica del lavoro, e quindi di mancata autonomia del livello politico dai bisogni immediati del capitale, unica via che abbia portato finora a una sconfitta strategica degli operai. Di qui si ha che il ruolo di supporto dinamico nella gestione reale del potere sui tempi lunghi

viene assunto dal livello della elaborazione scientifica, dalla coscienza teorica del problema operaio traslato nei termini della concettualizzazione borghese. L'autonomia della politica dal breve periodo dello sviluppo capitalistico si presenta qui come autonomia della scienza: scienza non come tecnologia ma come teoria, non come analisi del lavoro ma come economica del capitale. Non dobbiamo andare a cercare nei punti più alti del pensiero economico il discorso diretto sulle lotte operaie: quanto più alto è il livello di elaborazione, quanto più astratto è il movimento delle categorie, tanto più difficile risulta il riconoscere la pienezza di lotte che c'è in questo pensiero, non perché è lontano dalla realtà, ma perché è vicino in modo complesso, non rispecchia in modo passivo il rapporto di classe, ma ce lo porge ben condito, e quindi elaborato, in un piatto di saporiti concetti. Dobbiamo imparare a leggere il linguaggio scientifico del capitale oltre questi concetti, dietro la logica della disciplina e delle dottrine, tra l'una e l'altra frase, tra l'una e l'altra parola dei «loro» trattati, che sistemano il «loro» sapere. Non bisogna prendere per detto quello che dicono. Il geroglifico della cultura va decifrato, il gergo della scienza va tradotto nel nostro illustre volgare di classe. Nei confronti della grande scoperta scientifica di parte capitalista bisogna ripetere l'atteggiamento che questa assume nei confronti della realtà: non rispecchiare quello che è, ma elaborare per capire, e per capire quello che veramente è.

Ebbe a dire Marshall, nella prolusione a Cambridge del 1885: «tra gli effetti negativi della ristrettezza dell'opera degli economisti inglesi all'inizio del secolo, forse il più deprecabile fu l'occasione che offrì ai socialisti di citare e applicare a sproposito dogmi economici». Anche per questo – come testimonia nella prefazione a *Industry and Trade*, del 1919 – le opere dei socialisti lo respingevano quasi quanto l'attiravano, perché gli sembravano prive di contatto con la realtà. Vedeva in quel momento da ogni parte «mirabili sviluppi delle capacità della classe operaia» e ricordava come in un tempo ormai lontano per più di un decennio era rimasto dell'idea che le proposte generalmente raccolte sotto il nome di «socialismo» fossero l'oggetto più importante di studio che esistesse. Erano gli anni, tra il 1885 e il 1900, quando trascorrevano il week-end in casa sua dirigenti operai come Thomas Burt, Ben Tillet, Tom Mann e altri, i nuovi unionisti, i vittoriosi leaders dei portuali nel 1889, l'anno in cui Marshall metteva la parola fine, dopo vent'anni di lavoro, a quell'«universo di conoscenza» che sono – come ha detto Keynes – i *Principles of Economics*. Qui – come in seguito in ogni prodotto classico del pensiero economico – ecco che

tutto quanto accade dentro la classe operaia si presenta come accaduto dentro il capitale. Correttamente, dal suo punto di vista, la scienza borghese non assegna al fatto operaio, e quindi alla lotta operaia, nessuna autonomia. La storia è sempre storia del capitale. La classe operaia, come lavoro o come salario, come complesso macchinario vivo o come semplice energia naturale, come funzione del sistema o come contraddizione della produzione, gioca sempre un ruolo subalterno, non gode di luce propria, riflette nei suoi movimenti il movimento del ciclo del capitale. L'esatto contrario della verità dal nostro opposto punto di vista. Qui ogni scoperta di una scienza sociale oggettiva può essere tradotta, e deve essere tradotta, nel linguaggio delle lotte. Il più astratto dei problemi teorici avrà il più concreto dei significati di classe. Nel settembre del 1862, dopo aver inviato alla British Association la *Notice of a General Mathematical Theory of Political Economy*, con le prime idee sul concetto di utilità marginale, Jevons scriveva al fratello: «... Sono molto curioso di sapere, in realtà, che effetto la mia teoria avrà sui miei amici e sul pubblico in generale. La seguirò come un artigiano sorveglia il volo di un obice, per vedere se i suoi effetti eguagliano le previsioni». Se le previsioni sono quelle della *Theory* jevonsiana del 1871, gli effetti li ritroviamo appunto nei *Principles* marshalliani. Seguire questo volo di obice nella storia di lotta della classe operaia durante questo periodo è appunto *un nostro* problema. Salvo errore, dovrebbe essere proprio qui il nodo storico da sciogliere, perché proprio qui è il livello classico della questione, per quanto riguarda il rapporto lotte-scienza, lotte operaie – scienza del capitale, – un rapporto che avrà poi una lunga storia ancora oggi tutt'altro che conclusa. Nel sottosuolo di quell'epoca ci deve essere, se abbiamo capito bene, una forte corrente che porta questo rapporto a una prima espressione-modello. Bisogna scavare, per trovare. Il modo stesso in cui i termini del problema vengono lì posti, offre una indicazione di metodo che risulta preziosa per noi su questo come su altri degli oggetti della nostra ricerca. «Jevons – dice Keynes – ha visto bollire la pentola e ha lanciato le grida di gioia del fanciullo; anche Marshall l'ha vista bollire, ma si è messo in silenzio a costruire un congegno».

La socialdemocrazia storica. È stato Friedrich Naumann, in *Demokratie und Kaisertum*, del 1900, a definire l'impero bismarckiano una repubblica del lavoro. La monarchia sociale dei due Guglielmi merita questo paradossale appellativo. Come la tradizione profondamente germanica del *Machtstaat* è risultata la più

fragile fra tutte le istituzioni politiche del capitale moderno, così la bestia nera dello junkerismo reazionario risulta la strada più aperta allo sviluppo di un certo tipo di movimento operaio democratico. Senza Bismarck non ci sarebbe forse mai stata, nella sua forma classica, la socialdemocrazia tedesca: «senza Maometto, Carlo Magno sarebbe inconcepibile». D'altra parte Rudolf Meyer, pur dalla sua scomoda posizione di socialismo agrario, aveva ragione di dire che senza sviluppo della socialdemocrazia non ci sarebbe stato sviluppo dell'industria in Germania. Tutti questi passaggi logici sono pieni di senso storico. Il tema: organizzazione politica della classe operaia, trova nella Mitteleuropa di lingua tedesca il suo luogo di elezione, il terreno di un esperimento una volta tanto riuscito. Il rapporto lotte-organizzazione è qui che conviene misurarlo, se non altro per cogliere il punto di decollo di un arco dalla lunga gittata. Questo arco non va oggi ripercorso al piccolo passo della pratica; va solo sottoposto al colpo d'occhio liquidatore della teoria operaia, che nelle sue attuali indicazioni strategiche va ben oltre tutto quanto c'è stato, allora e dopo. Dopo di che bisogna subito dire che nulla, almeno in Germania, eguaglia in importanza la forza d'urto di modello politico della socialdemocrazia classica, dalla *Offenes Antwortschreiben* lassalliana del 1863 a quell'anno di compatte lotte che fu il 1913 con i suoi 5.672.034 giornate lavorative perdute negli scioperi operai. Di fronte a questa prima forma storica di partito politico della classe operaia, tutte le altre esperienze d'organizzazione sono state costrette a presentarsi come risposta, come alternativa, una sorta di immagine rovesciata di ciò che non si voleva, un ripetere in negativo quella che veniva considerata una cattiva positività. Il sindacalismo rivoluzionario del novecento, la sinistra storica luxemburghiana, i vari esperimenti consiliari, bavaresi o piemontesi che fossero, i primi gruppi minoritari che siano mai esistiti, e cioè i partiti comunisti appena nati, – tutte queste sono altrettante risposte a quella domanda di partito che la socialdemocrazia ha imposto alle avanguardie operaie, almeno in Europa. A questo destino di organizzazione prima di tutto *antisozialdemocratica* non sfugge il modello bolscevico, che esplose nella testa di Lenin non appena questi, fuori della Russia, viene a contatto con le esperienze appunto del movimento operaio europeo. La Germania offre così il terreno *politico* classico della lotta operaia, a cui diventa poi obbligatorio riferirsi per ogni soluzione d'organizzazione. Adattando il giovane Marx alla vecchiaia del capitale, curiosamente il partito della classe operaia risulta essere l'erede non della filosofia, ma della socialdemocrazia classica tedesca.

Questo fatto, come purtroppo tutti i fatti, ha anche un risvolto, diciamo così, storiografico. Il movimento operaio tedesco, e la stessa tutta intera lotta di classe in Germania, sembra avere una storia solo politica, uno sviluppo dei soli livelli di organizzazione, un fatto sempre di vertice, una storia dei congressi del partito. Da Mehring in poi, la storiografia marxista è stata anch'essa facile vittima di questa ottica falsa. In nessun paese come in Germania è così difficile raggiungere il livello delle lotte. Non perché le lotte siano poche, ma perché compaiono poco, affiorano appena alla superficie, sommerse sotto le conseguenze organizzative che hanno subito provocato. Non è un caso che il sindacato si faceva largo, su questo terreno, con tanta fatica, in concorrenza e spesso in lotta col partito, stranamente cronologicamente seguendo lo sviluppo di questo. Non è un caso che risulti familiare al militante intellettuale medio della nostra parte il nome politicamente insipido di uno qualunque dei due Liebknecht, mentre risulta del tutto ignoto il nome, ad esempio, di un Karl Legien, questo «Samuel Gompers tedesco», come lo ha definito Perlman, che tiene per trent'anni, fino alla morte nel 1921, la testa del sindacato, e quindi delle lotte sindacali, e cioè degli scioperi operai. Ora, prima che lo Junker cacciubo von Puttkamer cominciasse ad applicare con la mano sicura del poliziotto le leggi bismarckiane contro i socialisti, questi avevano avuto, è vero, il tempo di dividersi litigando tra ideologi elsenachiani alla Bebel e seguaci di quel *Realpolitiker* filoprussiano, barone e operaio, che si chiamava von Schweitzer, ma avevano poi anche trovato il tempo di riunificarsi cantando in coro i versetti di quel programma di Gotha, che poteva avere chissà quale destino se non fosse caduto sotto le unghie rapaci del vecchio di Londra. Era questo il tempo in cui le lotte c'erano, di inconsueta violenza, vicine alla sommossa, ma anche vicine e quasi identiche alla sconfitta. Gli scioperi, locali, isolati, male organizzati e peggio diretti, riuscivano solo a unificare il fronte padronale. Eppure gli *Erwachungsstreiks* della fine degli anni sessanta sortirono il loro effetto: tra il 1871 e il '72 c'è un crescendo di lotte, dai metallurgici di Chemnitz ai meccanici della Cramer-Klett di Norimberga fino ai 16.000 minatori della Ruhr che scendono in campo al grido: otto ore di lavoro e 25 per cento di aumento nel salario. Nel 1873 una violenta crisi si abbatte sull'economia tedesca, e gli operai si difendono accanitamente contro la disoccupazione, contro il taglio dei salari, «con sempre maggiore riottosità e indisciplinezza», come diceva un progetto di legge presentato al Reichstag. Theodor York, presidente del gruppo professionale dei lavoratori del legno, ne ap-

profitta per lanciare l'idea unionista, antilocalista, di una centralizzazione dell'organizzazione. Ma siamo in Germania: la centralizzazione che si cercava a livello sindacale si trova sul terreno politico. Il congresso di Gotha ritiene «che sia dovere degli operai tenere lontana la politica dai sindacati», ma ritiene che sia anche loro dovere quello di affiliarsi al Partito, «perchè solo questo può rendere migliore la condizione politica ed economica degli operai». Ne ha concluso giustamente il Gradilone che «la data del 1875 rimane quindi un punto fermo, non solo perché segnò la nascita del primo partito operaio europeo, ma anche perché influi indirettamente a dare il *via* agli altri corrispondenti partiti del continente... tutti, chi più chi meno, sorti in seguito all'influenza diretta o indiretta esercitata dalla costituzione di quello tedesco». Dobbiamo dare atto alla socialdemocrazia di avere oggettivamente attinto dal contenuto delle lotte la forma politica del partito, di aver spostato il rapporto lotte-organizzazione sul terreno della pratica statale, e di aver quindi utilizzato le lotte per crescere come potere alternativo, potenza istituzionale con segno opposto, provvisoriamente anti-stato in attesa di diventare governo. Paradossalmente, è stato Lenin a dare una teoria del partito alla socialdemocrazia. Prima, esisteva solo una prassi politica quotidiana. Soltanto dall'interno del gruppo bolscevico, all'inizio soltanto dalla finestra della redazione dell'«Iskra», diventa visibile una sistemazione di principio nel funzionamento del partito storico della classe operaia. Anche le più classiche tra le *Aufgaben* della socialdemocrazia arrivavano a indicare il programma strategico e il cammino tattico del partito, ma non le leggi di movimento del suo apparato; non si ponevano la domanda tutta leniniana: quale tipo di organizzazione ci occorre? Contrapponendo un tipo di organizzazione all'altro, Lenin elabora la teoria di entrambi. Ne aveva bisogno, perché il suo discorso era veramente tutto politico, non partiva dalle lotte, non voleva partirci, la sua logica era fondata su un concetto di razionalità politica assolutamente autonoma da tutto, indipendente dallo stesso interesse di classe, comune semmai alle due classi, il suo partito non era l'anti-stato; anche prima della presa del potere era l'unico vero stato della vera società. Prima di Lenin, e come causa della sua teoria del partito, non bisogna cercare la lotta operaia. Questo non diminuisce, ma addirittura ingigantisce la portata geniale della sua esperienza. Pur senza essere mosso dalla spinta della lotta operaia, Lenin centra in pieno le leggi della sua azione politica. Per questa via subisce un processo di rifondazione, da un punto di vista operaio, il concetto borghese-classico di autonomia della politica.

Diverso, su questo terreno, è il destino storico della socialdemocrazia. La sua forma di partito non ha inventato niente, ha solo riflesso in sé, nella sua pratica quotidiana, un livello teoricamente molto alto dell'attacco operaio al sistema. Dietro la socialdemocrazia tedesca, come dietro la scienza economica inglese e dietro l'iniziativa capitalistica americana, c'è invece l'inizio di una lunga tipologia, che mentre si avvicina ai nostri giorni specifica sempre più il carattere dello scontro tra salario degli operai e profitto del capitale. Non a caso la storia operaia del capitale muove di là i suoi primi passi. Questo si può ormai dimostrare, lotte alla mano.

Apriamo il Kuczynski, volume terzo della sua monumentale *Geschichte der Lage der Arbeiter in Deutschland von 1789 bis zur Gegenwart* (prima parte di un'opera che nella seconda parte comprende poi l'analisi della condizione operaia in Inghilterra, negli Stati Uniti e in Francia), un'opera che, spogliata della sua concettualizzazione e della sua terminologia paleomarxista, risulta essere una miniera di notizie di classe. 1889: anno chiave. L'anno di nascita della Seconda Internazionale – questa figlia legittima della socialdemocrazia e del capitale in Germania – vede dalle due parti della Manica lo sciopero dei portuali inglesi e lo sciopero dei minatori tedeschi. Dopo la lotta dei 25.000 muratori e carpentieri di Berlino sulla piattaforma «orario da dieci a nove ore, salario da 50 a 60 pfenning», ecco che esplode quell'avanguardia di massa storica che sempre sono stati i minatori: 13.000 nella Saar, 10.000 in Sassonia, 18.000 in Slesia, 90.000 nella Renania-Westfalia, tutti fermi, con l'esercito che viene spedito contro gli scioperanti, cinque gli operai morti, nove i feriti. Ne scrissero Engels e Rosa Luxemburg, il Reichstag fu investito della questione, i capi del movimento Schröder, Bunte, Siegel arrivarono fino al Kaiser. Le conseguenze, rapide come un fulmine, arrivano tutte nell'anno seguente, il 1890: il 20 febbraio i candidati socialdemocratici raccolgono 1 milione e mezzo di suffragi, il 20 per cento di tutti i voti, 660.000 in più che nel 1887; il 20 marzo Bismarck è liquidato; il 1° ottobre le leggi eccezionali contro i socialisti abolite. Ha inizio «un nuovo periodo nella storia del Reich tedesco come nella storia della socialdemocrazia tedesca»: sono parole di Mehring. Bisogna introdurre oggi nel discorso teorico questa nuova forma di periodizzazione storica, trovare nuove date, nuovi nodi di tempo da cui si diparte la risposta sociale o della grande istituzione collettiva o del grande pensiero individuale. Tra il 1890 e il 1913 c'è in Germania un'epoca della storia del partito e della storia delle lotte, il cui intreccio porta a conclusione classica le premesse poste dalle

esperienze precedenti. Dal novembre del '90 al settembre del '91, una trentina di scioperi, con 40.000 operai in lotta: in prima fila i tipografi, gli «inglesi» del movimento sindacale tedesco, con il loro successo legale sull'orario. Tra il '92 e il '94, 320 scioperi, diffusi, piccoli e brevi, con dentro 20.000 operai. Nel '95 e soprattutto nel '96, altra grande ondata, a Berlino, nella Saar, nella Ruhr. La media dei conflitti favorevoli agli operai sale dal 56,5 al 74,7 per cento. C'è aria di vittoria operaia. Lo sciopero dei portuali di Amburgo nel '96 fa ritornare di moda l'idea delle leggi antisciopero. Si arriva alla *Zuchthaus Vorlage* del '99, caduta per mano parlamentare. Invece lo sciopero di Crimmitschau, del 1903, ha un esito diverso. Ottomila tessitori fuori del lavoro per cinque mesi, in lotta sul salario. La risposta fu l'imporsi, per necessità, di un forte movimento associativo di parte padronale: parte di qui quel lungo processo che porterà nel primo dopoguerra alla realtà massiccia antioperaia e quindi controrivoluzionaria di una *Vereinigung der deutschen Arbeitgeberverbände*. Gli anni che vanno dal 1903 al 1907 vedono un'intensità della lotta pari alla sua estensione quantitativa: la punta è nel 1905, quando gli operai in sciopero arrivano a mezzo milione e le giornate lavorative perdute sono 7.362.802. Ma poi ancora nel 1910 gli operai in sciopero sono 370.000 e 9 milioni le giornate lavorative perdute. E così, ad un livello di poco inferiore, fino al 1913. Sono i dati di Walter Galenson, per gli anni dal '90 al '17. E si capisce così quello che stupisce lo storico generico, alla Vermeil, della Germania contemporanea: dal 1890 al 1912 i voti socialdemocratici passano da i 427.000 a 4.250.000, i seggi da 35 a 110. Intanto la sindacalizzazione secondo i dati dello Zwing – dal 1891 al 1913 vede diminuire il numero delle federazioni da 63 a 49 e vede esplodere il numero degli iscritti dai 277.659 ai 2.573.718. Poi, con il concordato di Mannheim, dopo la guerriglia, pace e armonia scendono sui rapporti tra partito e sindacato. È una vicenda ricca di luci contraddittorie, lampi che si accendono e si spengono, facendo intravedere le forze che guidano il processo, ma anche l'esito negativo che fatalmente l'attende. Si è visto in genere – si è voluto vedere – dentro la Seconda Internazionale il solo livello del dibattito teorico, come se fosse tutto scritto nella «Neue Zeit», tutto detto nella *Bernstein-Debatte*, tutto concluso nel diverbio tra intellettuali litigiosi intorno alla *Zusammenbruchstheorie*. Si è voluto fare della socialdemocrazia classica tedesca un episodio di storia della teoria del movimento operaio. Ma la vera teoria, l'alta scienza, non era dentro il campo del socialismo, ma fuori e contro. E questa scienza tutta teorica, questa teoria scientifica, aveva come conte-

nuto, come oggetto, come problema, il fatto della politica. E la nuova teoria di una nuova politica ecco che sorge in comune nel grande pensiero borghese e nella prassi sovversiva operaia. Lenin era più vicino alla *Politik als Beruf* di Max Weber che alle lotte operaie tedesche, su cui montava – colosso dai piedi di argilla – la socialdemocrazia classica.

Scrivava il socialdemocratico Theodor Geiger, all'epoca di Weimar, quando ancora parlava ai quadri di partito della *Volkshochschule* di Bero: «Chiamiamo “*die Mass*” quel gruppo sociale che ha un fine rivoluzionario e distruttivo». Lukàcs aveva visto giusto, un anno prima, nel mettere a nudo l'essenza della «tattica socialdemocratica», secondo cui il proletariato deve fare dei compromessi con la borghesia, perché la rivoluzione vera risulta ancora lontana e le sue vere condizioni non sussistono ancora: «quanto più maturano i presupposti soggettivi ed oggettivi della rivoluzione sociale, con tanta maggiore “purezza” il proletariato può realizzare i propri fini di classe. Sicché il compromesso nella prassi presenta, sul rovescio della medaglia, un grande radicalismo, una volontà di assoluta “purezza” dei principi in rapporto con i “fini ultimi”». Questa è la socialdemocrazia, quella vera, quella classica e storica. Non è esatto che venisse lì abbandonato il fine rivoluzionario. Si fa qui confusione con qualche formula del revisionismo bernsteiniano. Il capolavoro di quella socialdemocrazia era proprio di tenere tatticamente insieme le due facce della medaglia, tutte e due le possibili politiche del partito, una pratica quotidiana di azioni mensceviche e un'ideologia di puri principi sovversivi. Ecco perché diciamo che essa storicamente è una soluzione d'organizzazione, a livello politico, della lotta operaia, di cui non è facile trovare l'eguale. Il modello bolscevico, e tutto il movimento comunista che lo segue, non arriva a tanto, o meglio arriva a qualcosa di qualitativamente diverso. Vediamo di spiegarci con altre parole. La forma classica di partito della socialdemocrazia, quale la troviamo in Germania nel periodo suddetto, riflette passivamente un livello della spontaneità operaia che porta essa in corpo, e cioè nelle sue lotte, l'ambiguità, la contraddizione, la doppiezza tra la richiesta di migliori condizioni capitalistiche di lavoro, e il rifiuto «socialista» di tutte intese queste condizioni, nell'al di là del capitale. La situazione non era tanto arretrata da non permettere esplosioni cicliche di lotta economica, e non era tanto avanzata da non suggerire proposte alternative di formale gestione del potere. Sta di fatto che tra lotta operaia e partito socialdemocratico il contatto è stato fin da principio diretto, il rapporto talmente stretto da non

permettere neppure la mediazione del livello sindacale; il trade-unionismo risulta assente dalla tradizione operaia tedesca, e di qui tutto il discorso di prospettiva politica rivela a sua volta un'impresionante assenza di mediazioni concettuali, sorprese e strappate al campo dell'avversario. Questo miracolo di organizzazione della socialdemocrazia tedesca ha come contropartita un livello medio di mediocrità intellettuale, un'approssimazione scientifica, una miseria teorica, che potevano solo produrre il guasto che hanno prodotto: quella cura scolastica della verità marxista, che da Lenin in poi ancora dobbiamo perdere tempo a combattere. Intanto, l'alta scienza del capitale cresceva, e cresce, per conto suo, inattaccata e senza rivali. Ecco la vera illusione entro cui è sempre prigioniero l'orizzonte tattico socialdemocratico: una sorta di visione ottimistica del processo storico, che si sposta in avanti per un graduale esplicarsi della propria parte, invece che attraverso uno scontro violento con la parte opposta, e trova quindi alla fine di sé un rasserenante e confortevole giudizio del dio giusto e buono. Max Weber – un esempio di alta scienza del capitale – porrà poi correttamente la questione alternativa «se il valore in sé dell'agire etico, il puro volere o l'intenzione, debba bastare alla sua giustificazione, secondo la massima “il cristiano agisce bene e rimette a Dio le conseguenze”... oppure se si debba prendere in considerazione la responsabilità per le conseguenze dell'agire, da prevedersi come possibili o come probabili». È il modo in cui viene posta l'antitesi tra *Gesinnungsethik* e *Verantwortungsethik*, nel saggio *Il significato della avallutatività delle scienze sociologiche ed economiche*. «Nel campo sociale ogni posizione politica radicalmente rivoluzionaria procede dal primo postulato, ogni politica “realistica” procede dal secondo». Ma appena un anno dopo, nella conferenza su *La politica come professione*, dirà che le due etiche non sono antitetiche in modo assoluto, ma si completano a vicenda e anzi «solo congiunte formano il vero uomo, quello che può avere la vocazione alla politico (*Beruf zur Politik*)». L'uomo politico infatti, e cioè «colui al quale è consentito di mettere le mani negli ingranaggi della storia», deve possedere tre qualità sommamente decisive: passione, senso di responsabilità, lungimiranza. Passione «nel senso di *Sachlichkeit*, dedizione appassionata a una causa (*Sache*)». Responsabilità nei confronti appunto di questa causa, «come guida determinante dell'azione». E lungimiranza, cioè «capacità di lasciare che la realtà operi su di noi con calma e raccoglimento interiore, come dire... la distanza tra le cose e gli uomini». E su questa base che la sociologia del potere in Weber diventa – come dice Gerhard Masur – una «sociologia

della potenza». In quanto l'aspirazione al potere è lo strumento indispensabile del lavoro politico, il *Machtinstinkt*, l'istinto della potenza, appartiene di fatto alle qualità normali dell'uomo politico. Alle riunioni del Consiglio degli operai e dei soldati di Heidelberg, a cui Weber partecipava nel '18, avrebbe potuto ben portare, ben elaborate, le leggi proletarie di una politica di potenza. «L'antica problematica, quale sia la miglior forma di governo, egli l'avrebbe liquidata come priva d'importanza. La lotta fra classi e individui per il dominio o potere gli sembrava essere l'essenza, o se si vuole, il dato di fatto costante della politica». No, non si sta parlando di Lenin, ma appunto ancora di Max Weber, «erede di Machiavelli e... contemporaneo di Nietzsche», come correttamente lo ha definito, proprio nel contesto sopra citato, Raymond Aron. Ma il politico di cui parla Weber si chiama Lenin. La passione ardente e la fredda lungimiranza non si ritrovano in quel «sangue e giudizio giustamente mescolati» che Lukàcs attribuisce al suo Lenin, nella Postilla all'edizione italiana? E il senso di responsabilità non coincide con la «prontezza permanente» di Lenin, conia sua figura in quanto «incarnazione del continuo *essere preparati*»? La verità è che solo dal punto di vista operaio poteva forse essere compiutamente applicata la concezione weberiana dell'agire tutto e solo politico. Che non vuol dire mai rimanere vittima passiva anche della più alta spontaneità operaia, come accadeva nell'opportunismo serio della socialdemocrazia classica. Vuol dire invece attivamente mediare in modo complesso l'intera complessità reale delle situazioni concrete, dove la lotta operaia non gioca mai da sola in modo da spingere in un'unica direzione, ma sempre si intreccia con la risposta politica del capitale, con i risultati ultimi della scienza borghese, con i livelli raggiunti dalle organizzazioni del movimento operaio. In questo senso è vero che la lotta operaia sta più dietro la socialdemocrazia che dietro il leninismo. Ma è vero anche che il leninismo è politicamente più avanti di tutte e due, perché prevede, anzi prescrive che il loro nesso storico – il rapporto lotte-socialdemocrazia – è la premessa pratica di una sconfitta sul campo degli operai. E può prevedere e prescrivere, perché conosce e applica le leggi scarse dell'azione politica, senza le illusioni delle idealità morali. Lenin certo non conosceva la weberiana *Prolusione* di Friburgo del 1895. Eppure agisce *come se* conoscesse e interpretasse nella prassi quelle parole: «Per il sogno di pace e di felicità umana sulla porta dell'ignoto futuro sta scritto: "lasciate ogni speranza"». Questa è la grandezza di Lenin. Pur quando non veniva a diretto contatto con il grande pensiero borghese, era capace di fare i conti con esso, per-

ché lo ricavava direttamente dalle cose, lo riconosceva cioè nel suo funzionamento oggettivo. Aveva capito così troppo in anticipo quello che noi adesso, tra immense difficoltà, siamo costretti a reimparare, quella massima di Weber, nella stessa Prolusione, che dovremmo con coraggio assumere a programma di partito: «I nostri discendenti ci renderanno responsabili davanti alla storia non per il tipo di organizzazione economica che lasceremo loro in eredità, bensì per la misura dello spazio di movimento che avremo conquistato e tramandato».

Le lotte di classe in America. Partiamo da un'ipotesi di ricerca già in sé carica di una forte impronta politica. L'ipotesi è questa: la lotta operaia ha raggiunto in assoluto il livello più alto del suo sviluppo durante gli anni che vanno dal 1933 al 1947, negli Stati Uniti. Lotte avanzate, lotte vittoriose, lotte operaie di massa o lotte di massa direttamente operaie, – eppure semplici lotte contrattuali: prendiamo una qualsiasi esperienza rivoluzionaria della vecchia Europa, confrontiamola a questo particolare ciclo di lotte dell'America operaia, e sapremo così i nostri limiti, le nostre arretratezze, le nostre sconfitte, nel caso migliore i nostri ritardi soggettivi, in quello peggiore l'assurda nostra pretesa di essere avanguardia senza movimento, generali senza esercito, sacerdoti del verbo sovversivo senza sapienza politica. Va rovesciato il discorso di chi vuole oggi gli operai europei a rimorchio di situazioni più arretrate, ma più rivoluzionarie. Se sul terreno della lotta di classe la vittoria si misura con che cosa e con quanto di questo che cosa si è conquistato, allora gli operai europei trovano davanti a sé come il più avanzato modello di comportamento, per i loro bisogni di oggi, il modo di vincere, o, se volete il modo di battere l'avversario che hanno adottato gli operai americani negli anni trenta.

C'erano state delle ricche premesse di lotta. Un'ondata era salita nel pieno degli anni di guerra, e a suo modo aveva trasformato la guerra nazionale non in guerra civile ma in lotta di classe. Come si comportano gli operai americani nelle grandi guerre è un capitolo di storia contemporanea non ancora scritto, per mancanza di coraggio scientifico, per paura di sapere come stanno le cose. Dire che gli operai profitano della guerra di tutti per fare il loro interesse di parte è una verità amara che si vorrebbe volentieri non data dalla storia. La lotta operaia dentro la guerra capitalistica è un grande fatto politico della nostra epoca: non a caso l'andiamo a cogliere, libero dall'Europa, nel cuore americano del sistema internazionale del capitale. Se nel '14 e nel '15 il numero degli scioperi era stato

di 1.204 e 1.593, nel 1916 il numero salta a 3.789 e nel 1917 a 4.450, con rispettivamente i 600.000 e i 230.000 operai in lotta. A parte il favoloso 1937, bisognerà arrivare appunto al '41 per ritrovare 4.288 scioperi in un anno, con dentro 2.360.000 operai, l'8,4 per cento sul totale della forza-lavoro occupata, esattamente come nel 1916: percentuale mai raggiunta fino al 1945, a parte l'altro nostro anno favoloso, il 1919. Nel '43, '44, '45, un crescendo impressionante: numero degli scioperi 3.752, 4.956, 4.750; operai in lotta 1.980.000, 2.120.000, 3.470.000. L'intensità della lotta operaia dentro la guerra viene superata in un solo caso: nell'immediato dopoguerra, al momento della prima riconversione delle industrie belliche nelle industrie di pace e di civile benessere. Sembra che gli operai dovrebbero astenersi dal creare difficoltà a un così umano proposito. Vediamo. Nel 1946: 4.985 scioperi, 4.600.000 operai fuori del lavoro, il 16,5 per cento dell'intera forza-lavoro occupata. Nel 1919: 3.630 il numero degli scioperi, 4.160.000 il numero degli scioperanti, il 20,2 per cento di tutti gli operai allora occupati (cfr. *l'Appendix C* in R. Ozanne, *Wages in Practice and Theory*). Dal punto di vista degli operai, la guerra è una grande occasione per ottenere molto, la pace una grande occasione per chiedere di più. E infatti. Il National War Labor Board, newdealista prima del New Deal, per dirimere i conflitti di lavoro non trovò di meglio che far vincere gli operai. Diritto d'organizzazione, contrattazione collettiva a mezzo di rappresentanza sindacale, contratti *union shop* e *open shop* egualitariamente riconosciuti, parità di paga per le donne, salario minimo vitale garantito per tutti: queste le conquiste del primo periodo della guerra. Rassodata l'organizzazione, sfruttando i bisogni nazionali dell'avversario di classe – le Unioni superano nel '18 i 4 milioni di iscritti – ecco che, nel dopoguerra, lo scontro si sposta sul salario. Quando si dice 1919, il militante rivoluzionario pensa ad altre cose: alla guerra civile nella Russia bolscevica, alla Repubblica dei Soviet in Baviera, alla Terza Internazionale e a Bela Kun, e il nostro militante pensa a Torino, all'Ordine Nuovo, ai Consigli prima dell'occupazione delle fabbriche. Ma Seattle è un nome sconosciuto. E i suoi navalmeccanici, guidati da James A. Duncan, che trascinarono per cinque giorni in sciopero generale 60.000 lavoratori, non vengono mai citati. Eppure iniziava di lì un anno-chiave delle lotte di classe in America, che per un destino positivo della rivoluzione mondiale era magari più importante di tutti gli altri avvenimenti «euro-asiatici» messi insieme. Si passò per lo sciopero dei poliziotti di Boston, organizzati nell'unionismo del Boston Social Club, che vo-

leva affiliarsi all'AFL, cose da maggio francese, un po' più serie perché avvenivano mezzo secolo prima, e comunque non contemplavano nei loro programmi il «foot-ball aux foot-balleurs». Ma erano in sciopero meccanici e ferrovieri, tessili e portuali, industrie dell'alimentazione e dell'abbigliamento. E si arriva allo scontro decisivo sul terreno della produzione della materia allora fondamentale per ogni altro tipo di produzione, acciaio e carbone. 350.000 operai siderurgici chiedevano: contratto collettivo con aumenti di salario e giornata lavorativa di otto ore. La United States Steel Corporation rispondeva che non aveva nessuna intenzione di «discutere di affari con loro». Il tempo del New Deal di guerra era già passato. Autorità e forze militari locali, federali e statali, tutte dalla parte dei padroni. Caccia alle streghe antioperaie, isolamento delle loro organizzazioni nell'opinione pubblica, una ventina di morti, e fu la sconfitta. Ha scritto Poster R. Dulles: «Se gli operai siderurgici avessero vinto, l'intera storia del movimento operaio nel decennio 1920-30 avrebbe seguito un corso completamente differente». Si ritiravano i siderurgici, entravano in campo 425.000 minatori. Qui l'organizzazione operaia era più alta, e quindi le richieste più forti: aumenti salariali del 60 per cento, settimana lavorativa di trentasei ore. Ebbero la metà di quanto richiedevano in salario, niente di quanto chiedevano sull'orario. Wilson l'idealista, il nevrotico ventottesimo presidente degli Stati Uniti, manovrò un'ingiunzione del potere giudiziario per la revoca dello sciopero. John L. Lewis, presidente della United Mine Workers, presto famoso per ben altre imprese, ripeté l'ingiunzione dal livello dell'organizzazione operaia. I minatori non ascoltarono né l'uno né l'altro dei due presidenti, e continuarono la lotta fino a quando non ottennero il minimo che in quelle condizioni potevano ottenere. Si poteva leggere sui giornali del tempo: «Nessuna minoranza organizzata ha il diritto di gettare il paese nel caos... Un'autocrazia operaia è altrettanto pericolosa di un'autocrazia capitalista». Erano le regole metodologiche che il capitale cominciava a ricavare dal duro scontro con gli operai, la filosofia sociale che avrebbe trionfato nel decennio felice che si apriva. Gli anni venti in America: la pace sociale, la grande prosperità, «l'era delle stupidaggini meravigliose», il *welfare capitalism*, alti salari, non conquistati con la lotta né concessi per iniziativa politica del capitale, ma venuti come per caso dalla scelta economica del capitalista singolo; si forgiavano per la prima volta nella storia «catene dorate», cala paurosamente fra gli operai il tasso di sindacalizzazione, nasce una forma di unionismo padronale-aziendale, *l'open shop* vince, l'organizzazione scientifica

del lavoro avanza a passi di gigante. Si dice che il grande crollo arriva improvviso a svegliare tutti dal «sogno americano». Uno dei motivi per cui il capitale non riuscì a capire che stava correndo sull'orlo dell'abisso fu questo impressionante silenzio di lotte della massa operaia, che seguì la sconfitta dei 400.000 ferrovieri nel '22, e che arriva fino al 1929 e oltre. Le lotte operaie sono un insostituibile strumento di autocoscienza del capitale: senza di esse, esso non vede, non riconosce il proprio avversario, allora non conosce se stesso. E quando la contraddizione esplode, ed è una contraddizione tra parti tutte interne al meccanismo dello sviluppo capitalistico, – ecco che di nuovo gli operai non intervengono attivamente con le lotte, né per accelerare la crisi né in qualche modo per risolverla. Sanno che non possono ricavare niente come classe particolare, se lo sviluppo generale niente può concedere per sovrappiù. È ovvio dire che gli operai non hanno voluto la crisi. Molto meno ovvio, e anzi un po' scandaloso, è sostenere che la crisi non fu il prodotto delle lotte operaie, ma della passività operaia, del massiccio rifiuto ad uscire allo scoperto, con la richiesta, con la proposta, con la lotta e l'organizzazione. Badate. Non vogliamo dire che la causa di *quella* crisi era nell'atteggiamento operaio verso il proprio capitale. Vogliamo dire che questo atteggiamento era l'unico che avrebbe potuto rivelare resistenza della crisi, l'unico che, una volta espresso in lotte, avrebbe permesso di prevederla. E, d'altra parte, è facile capire il flettersi della curva degli scioperi nel decennio delle grandi occasioni all'angolo della strada. Ma perché la passività operaia nel cuore della crisi? perché questo non luogo a procedere a una soluzione rivoluzionaria, in una situazione che oggettivamente lo era, è difficilmente avrebbe potuto esserlo di più? perché niente '17 sul '29? Gli operai non avanzano richieste e non le impongono con la lotta in due sole occasioni: quando ottengono senza chiedere e quando sanno di non poter ottenere. L'assenza di grandi lotte dal 1922 al 1933 ha dunque due motivazioni diverse nei due diversi periodi, dal '22 al '29 e dal '29 al '33. Nel primo periodo i margini oggettivi del profitto capitalistico traboccano spontaneamente nel territorio occupato dalla parte operaia. Nel secondo periodo non ci sono margini per nessuna delle due parti, una partecipazione del salario operaio al profitto del capitale è impensabile, spariscono i confini stessi fra le classi, c'è una sola crisi per tutti. Per che cosa lottare, quando non si può lottare per strappare concessioni? Per prendere il potere? Non bisogna mai confondere. La classe operaia americana non è il partito bolscevico russo. Conviene stare ai fatti anche quando sono per noi dei

problemi. Quando Roosevelt mette mano alla soluzione della crisi, gli operai americani, schierati di nuovo in posizione di battaglia, fanno il punto e riassumono classicamente i precedenti immediati della loro storia politica: hanno lottato in modo aggressivo durante la guerra e hanno vinto, si sono difesi con violenza dopo la guerra e sono stati sconfitti, hanno attinto a piene mani e senza scrupoli dallo «scintillio dorato» del decennio felice, non hanno reagito né a propria difesa, né contro l'avversario durante la crisi. Sembra un balletto astratto privo di un contenuto comprensibile. Ma la logica di questi movimenti è impeccabile, come la forma in sé conclusa di una moderna razionalità matematica. Ce ne dobbiamo convincere. Gli operai americani sono tuttora la faccia nascosta della classe operaia internazionale. Per decifrare il volto di questa sfinge di classe che la storia contemporanea ci mette davanti, bisogna prima compiere tutto intero il giro del pianeta operaio. La faccia illuminata dai bagliori delle nostre rivoluzioni non è tutto quanto c'è da vedere. La notte americana sembra buia, perché si guarda il giorno ad occhi chiusi.

Il paragrafo 7a del National Industrial Recovery Act, con il diritto per gli operai «di organizzarsi e di trattare collettivamente attraverso rappresentanti di loro scelta» e con il divieto per i padroni di qualsiasi «interferenza, limitazione o coercizione», con il principio del minimo di salario e del massimo di orario, venne approvato, insieme al complesso della legge, nel giugno del '33. Nella seconda metà di quest'anno, il numero degli scioperi fu pari a tutti quelli dell'intero anno precedente, gli operai in lotta furono tre volte e mezza quelli del 1932. Nel '34, 1.856 gli scioperi, 1.500.000 gli operai coinvolti, più del 7 per cento degli occupati. Non elevato dunque il numero dei conflitti, ma con dentro le grandi industrie e le grandi categorie, i siderurgici, gli operai dell'automobile, i portuali della costa del Pacifico, i lavoratori del legname del Nordovest e in prima fila e con la voce più alta di tutti quasi 500.000 tessili con le richieste: settimana lavorativa di trenta ore, minimo salariale di 13 dollari, abolizione dello *stretch-out*, lo *speed-up* dell'industria tessile, il riconoscimento della United Textile Workers. Quando – come era avvenuto per il Clayton Act del '14 per la legge Norris – La Guardia del '23 – il paragrafo 7a crollava sotto la reazione combinata del capitalista singolo e della sua giurisprudenza ancora borghese, gli operai l'avevano già utilizzato per quello a cui poteva servire: a dare spazio di movimento alle nuove richieste salite ora ad un livello di organizzazione. La parola d'ordine: organizzare i disorganizzati, e cioè entrare con il sindacato operaio nelle grandi in-

dustrie a produzione di massa, diventava possibile solo nel momento in cui da parte della coscienza collettiva del capitale si apriva la fabbrica a un potere operaio moderno che controbilanciasse il potere padronale, antiquato e arretrato. Il 1935 vede nascere insieme, e vede subito che insieme vincono, il Wagner Act e il CIO. Di nuovo la prova che tra iniziativa politica del capitale e organizzazione avanzata degli operai c'è un nodo indissolubile, che non si può sciogliere nemmeno volendo. Un National Labor Relations Board vigila a che i padroni non ricorrano a «ingiuste pratiche di lavoro», a che non si oppongano con «procedimento sleale» alle contrattazioni collettive, ordina il *cease and desist* alla sola parte industriale, mai alla parte operaia, toglie il sindacato all'azienda, lo toglie alla categoria di mestiere, e così facendo lo restituisce, anzi per la prima volta lo consegna nelle mani dell'operaio comune. Non un organo di mediazione politica dunque tra due parti egualitariamente contrapposte: Franklin Delano non è Theodore Roosevelt. Ma un organo amministrativo con funzioni giudiziarie: una sorta di ingiunzione esattamente contraria a quella propria fin lì della tradizione americana, un'ingiunzione ora del capitale ai capitalisti perché lascino spazio all'autonomia dell'organizzazione operaia. E di più: all'interno della parte operaia, una scelta a favore dei settori tiranti delle nuove produzioni, l'identificazione della figura del nuovo operaio di massa, nelle grandi Industrie dell'acciaio, dell'automobile, della gomma, della radio. Solo così si spiega che alla fine del '37 il numero degli affiliati al CIO supera già quello dell'AFL, l'una organizzazione con due anni, l'altra con mezzo secolo di vita; e che *l'appropriate bargaining units* venga stabilito fin dal '35 maggioranza in favore del nuovo unionismo industriale, in appoggio al sindacalismo verticale. Se le scelte avanzate del capitale favoriscono la più avanzata fra le organizzazioni operaie, questa a sua volta interviene all'interno della parte capitalistica perché le nuove scelte vincano sulle vecchie resistenze. La legge sui Fair Labor Standards – il seguito logico del National Labor Relations Act – e del '38: minimo di salario a 25 cents l'ora e a 40 cents in sette anni, massimo di orario a quarantaquattro ore entro il '39, quarantadue entro il '41, quaranta dopo. Ma tra il Wagner Act, anzi tra il suo riconoscimento costituzionale e questo suo seguito logico c'è voluto di mezzo il 1937: 4740 scioperi in un anno, una cifra fino a quel momento mai raggiunta, un movimento in estensione, non massificato in grandi punti, ma ramificato in nodi vitali della produzione, con inedite forme di lotta, con strumenti di pressione di un'efficacia mai sperimentata. Si era cominciato con il fondare lo

Steel Workers' Organizing Committee, e con il solo successo di questa mossa organizzativa il Big Steel, l'inespugnata fortezza della United States Steel Corporation, venne costretta alla resa: aumento di salario del 10 per cento, giornata di otto ore, settimana di quaranta. Fu la volta del Little Steel: 75.000 operai furono costretti a una lotta durissima contro le compagnie minori della produzione siderurgica, ci fu il «massacro del Memorial Day» a Chicago e quindi una temporanea sconfitta operaia, che appena quattro anni dopo verrà sanata dall'intervento dell'alleato politico che manovrava le leve del governo. Ma il punto alto dello scontro fu nell'industria automobilistica: da una parte la più potente unione sindacale del paese, la United Automobile Workers, dall'altra le più forti *corporations* del capitale, la General Motors, la Chrysler e la Ford. Fece la sua apparizione il *sit-down strike* e per quarantaquattro giorni la produzione della General Motors venne bloccata a Flint, a Cleveland, a Detroit e dovunque. Ci fu un'ingiunzione del tribunale per l'evacuazione delle fabbriche e venne ignorata; ci fu un tentativo di irruzione della polizia e venne respinta. *Solidarity for ever* era lo slogan che univa operai dentro e popolazione fuori. Poi, la vittoria operaia: contratto collettivo con l'UAW come controparte riconosciuta. Esplose questa forma americana di occupazione delle fabbriche. E toccò alla Chrysler di cedere. Solo la Ford resisterà ancora quattro anni prima del suo primo contratto collettivo, ma dovrà dare di più, nientemeno che il maledetto *closed shop*. L'estensione quantitativa del numero degli scioperi, tipica di quest'anno 1937, cresceva: gli operai della gomma e del vetro, i tessili, gli ottici, gli elettrici. Roosevelt e le sue teste d'uovo in parte seguivano preoccupati, in parte utilizzavano il movimento nella loro battaglia interna al capitale. La legge sulle «eguali condizioni di lavoro», del '38, fu una risposta politica avanzata quale solo quelle lotte potevano ottenere. La lotta operaia piegava sempre più a proprio favore la mano pubblica non appena aveva capito che questa mano era costretta a farsi arrendevole per i suoi propri bisogni. Si arriva alla guerra con un rapporto di forze violentemente spostato a vantaggio della parte operaia. Non era mai accaduto, ma questa volta qui è diventato possibile: la soluzione della crisi ha dato potere agli operai, ne ha tolto ai capitalisti. La mossa che segue, la richiesta che allora si impone è anch'essa logica e coerente. Non più la parola d'ordine antiquata e socialista della lotta alla guerra, ma la rivendicazione di classe più moderna e sovversiva che si potesse allora concepire: partecipazione operaia ai profitti di guerra. Nel '41, prima ancora di Pearl Harbour, la lotta è di nuovo sul salario: ope-

rai dell'automobile, dei cantieri navali, dei trasporti, dell'edilizia, dell'industria tessile, e di quel punto nevralgico della produzione bellica che erano le *captive mines* legate alla grande industria siderurgica, qui con sempre Lewis alla testa e dietro 250.000 uomini. In un anno il salario medio ha un sussulto in avanti del 20 per cento. I minatori americani durante la seconda guerra mondiale scrivono un capitolo a sé nella storia della lotta di classe, che andrebbe attentamente meditato. Nulla poté contro di loro il solito War Labor Board e lo stesso Roosevelt dovette indossare nei loro confronti la maschera dura di nemico degli operai. Nel '43 aggiunsero la loro massiccia forza organizzata alle migliaia di scioperi spontanei che scoppiarono in tutto il paese contro il governo e senza i sindacati. Di qui di nuovo un crescendo di lotte che investe gli ultimi due anni di guerra e l'immediato dopoguerra. Il 1946 come il 1919. Quasi 5.000 il numero degli scioperi, quasi 5 milioni gli operai in lotta, il 16,5 per cento di tutti gli occupati, 120 milioni di giornate lavorative perdute. Praticamente tutte le industrie dentro il conflitto di lavoro. Il National Wage Stabilization Board non arginava il movimento. Una richiesta operaia sopra tutte le altre: salario di pace uguale a salario di guerra. E gli slogan che ritroveremo un quarto di secolo dopo sulle piazze d'Europa: «senza contratto niente lavoro», «52 per 40», è la forma americana del controllo operaio... «un'occhiata ai libri mastri». Le punte sono di nuovo alla General Motors, fra i siderurgici, fra i minatori e in più fra i ferrovieri. L'aumento del costo della vita, proprio del tempo di guerra, fu inseguito da una rincorsa folle del salario nominale che quasi lo raggiunse. Comincia di qui la storia contemporanea del rapporto di classe prezzi-salari, il decorso di quella malattia mortale con cui il nostro capitale ha imparato a vivere e che si chiama nella diagnosi dell'economista processo inflazionistico da costo del lavoro, parte di lì dunque quella dinamica dello sviluppo come movimento delle lotte che deciderà il destino del capitalismo moderno, chi dovrà gestirlo, chi potrà utilizzarlo. Il 1947 si aprì negli Stati Uniti sotto il segno della «grande paura» operaia che aveva scosso il paese per tutto l'anno precedente. È incredibile. Ma la legge Taft-Haitley si proponeva in fondo di riportare il potere contrattuale dei capitalisti su un piede di eguaglianza rispetto al potere contrattuale degli operai. Questo dice tutto su che cosa era successo in America dal '33 in poi. La perequazione delle capacità contrattuali delle due classi in lotta – questa classica rivendicazione subalterna di diritti eguali contro la forza che decide – veniva portata avanti per la prima volta dai capitalisti e conquistata o ricon-

quistata all'interno del loro stato. Un episodio emblematico di una storia che è ancora di oggi, dove non è vero che una classe sempre domina e un'altra è sempre dominata, ma dove volta a volta, nel rapporto sempre mutevole delle forze, la potenza dell'una supera la potenza dell'altra, e questo indipendentemente dalle forme istituzionali del potere, e dal segno o dal nome sotto cui compare all'esterno la struttura formale della società, si chiami essa capitalista o socialista, secondo il linguaggio antico che risale ai primordi della nostra scienza. Un episodio storicamente ricco di una forte sintesi del passato una sintesi dei fatti fondamentali, degli elementi decisivi che la lotta di classe aveva fin lì disordinatamente accumulato; carico politicamente di un futuro non ancora neppure scalfito dai saggi di attacco di un movimento operaio che fino a quel punto è riuscito ad arrivare ma da quel punto non è riuscito a partire. Un fatto di storia del capitale che è nello stesso tempo un'azione di politica operaia: questi, i quattordici anni che vanno dal '33 al '47, in America. Tutto quanto avevamo trovato diviso in periodi diversi e in diversi paesi prima di questa epoca, lo ritroviamo qui unificato nel nodo di una sola complessa rete di fatti e di pensieri; il rapporto lotte-iniziativa politica del capitale, il rapporto lotte-scienza, il rapporto lotte-organizzazione operaia e cioè la Progressive Era, l'età di Marshall, l'epoca della socialdemocrazia, confluiscono e si ritrovano insieme e insieme si riconoscono come parti staccate di un unico tutto, proprio in questi anni in America, dove viene dunque a concludersi una fase classica della lotta di classe, che va dal dopo-Marx a prima delle nostre attuali possibilità di movimento. Partire dalle lotte operaie per investire i vari livelli dello sviluppo sociale – lo stato, la scienza, l'organizzazione – è cosa che si impara tutta in una volta in quelle vicende. Dopo, la lotta operaia si sommerà sempre a tutti questi livelli presi nel loro insieme, e allora – essa più questi – sarà per noi il reale punto di partenza, per l'analisi come per l'azione di classe. Ma diciamo in modo più disteso e chiaro questi concetti non solo in apparenza oscuri.

Marx a Detroit. Grande iniziativa del capitale c'è stata in fondo una volta sola, e non a caso dopo la più grande crisi del suo sistema e in mezzo alle lotte operaie più avanzate della sua storia. Forse è veramente eccessivo affermare – come fece poi Rexford G. Tugwell – che il 4 marzo 1933 l'alternativa era tra una rivoluzione ordinata, «un pacifico e rapido abbandono dei metodi seguiti nel passato», e una rivoluzione violenta contro la struttura capitalistica. Forse è più vicino alla realtà dire che c'era una sola via aperta, una origina-

lissima strada obbligata, che, paragonata alle misere vicende istituzionali della società contemporanea, acquista oggi certo l'aspetto di una vera e propria «rivoluzione capitalistica»: rivoluzione non *contro* le strutture del capitale, ma *di* queste strutture da parte di un'iniziativa politica che le possedeva – che ha tentato di possederle – dall'alto di una nuova strategia. Scrisse H. G. Welles di Roosevelt: «Egli è continuamente rivoluzionario... senza mai giungere a provocare una violenta crisi rivoluzionaria». E C. G. Jung semplicemente lo definì «una forza». Il «felice guerriero», nel suo cammino da Hyde Park sullo Hudson alla Casa Bianca di Washington – come ce lo ha narrate Arthur M. Schlesinger jr – imponeva il terreno della sua battaglia. Che in Roosevelt passasse l'interesse di parte del capitale più moderno in un momento dato è cosa che non ha bisogno di dimostrazione. Che in lui la politica mediasse spinte opposte interne alla sua classe, in mezzo tra *new dealers* arrabbiati e moderati, – è cosa documentata da tutta la storiografia sull'argomento. Che l'arco di sviluppo di questa rivoluzione del capitale parte dal '33, sale fino al '38, e poi comincia di nuovo a scendere, – è cosa che andrebbe ulteriormente approfondita, nelle sue ragioni operaie, americane ed europee: il rapporto tra lotte di classe in America e neonazionalismo economico di stampo progressista, lo scambio tra isolazionismo storico delle lotte operaie americane e keynesiana *national self-sufficiency* applicata al primo New Deal, – è argomento da sottoporre di per sé a un esame critico. E in genere, che la forma rivoluzionaria dell'iniziativa capitalistica abbia lì un contenuto operaio e che anzi acquisti tale forma in virtù di questo contenuto; che gli operai con le lotte riescano a mettere il capitale contro i capitalisti, lo stato formalmente di tutti contro l'interesse reale di pochi; che quindi la conquista operaia di un proprio terreno di organizzazione abbia come conseguenza il sottrarre all'avversario di classe porzioni del suo terreno organizzativo, – tutti questi sono problemi da mettere nel conto di una ricerca che parte dalla storia, passa per la teoria e arriva alla politica. È un fatto che una politica nazionale del lavoro venne abbastanza tardi all'interno stesso del New Deal. Nei famosi Cento Giorni, tra l'Emergency Banking Act, l'Agricultural Adjustment Act, il Tennessee Valley Authority Act, si parlò poco sia dell'industria sia degli operai. Il paragrafo 7, è vero, fu la scintilla, ma ci vollero le grandi lotte del '33 o del '34, ci volle Minneapolis e San Francisco, Toledo e la *company town* di Kohler, la Georgia dei tessili e lo scontro armato di Rhode Island, perché scaturisse, nel '35, la fiamma della prima legge sul lavoro da parte del capitale, con gli operai non più nella funzione

giuridica di classe subalterna. La legge fu detta «ingiusta», perché imponeva obblighi ai datori di lavoro e non ai lavoratori. Risposta del senatore Wagner: «Nessuno giudicherebbe ingiusta una legge sul traffico che regolasse la velocità delle automobili senza regolare la velocità dei pedoni...» Ecco, Roosevelt e gli uomini del New Deal, chi con maggiore chi con minore chiarezza, avevano capito questo: che una società economicamente avanzata non può essere politicamente arretrata. Se lo è, al limite c'è la crisi, il blocco del meccanismo di funzionamento del sistema, una situazione rivoluzionaria genericamente non capitalistica. Ha scritto William E. Leuchtenburg: «Gli uomini del New Deal erano convinti che la depressione fosse il risultato non già di un semplice collasso economico, ma di un fallimento del sistema politico; di conseguenza andarono alla ricerca di nuovi strumenti politici». E in un altro punto: «I riformatori degli anni trenta abbandonarono la vecchia speranza emersoniana di riformare l'uomo e cercarono soltanto di trasformare le istituzioni». In questo senso, l'esperimento rooseveltiano fu «rivoluzionario» nel significato tradizionalmente borghese di adattamento della macchina statale ai bisogni di sviluppo della società, di aggiornamento istituzionale di fronte alla crescita economica. Con una differenza importante: cade la presenza dominante dell'ideologia come nesso interno della pratica politica. I *new dealers* si preoccupavano di promozione del potere d'acquisto come molla dello sviluppo, chiamavano i progetti assistenziali misure di conservazione della forza-lavoro, parlavano di lavoro ai disoccupati, di mercati agli agricoltori, di commercio internazionale agli industriali, di finanza nazionale ai banchieri. Erano i conservatori ad impugnare l'arma dell'indignazione morale contro le ingiustizie che così si aggiungevano alle ingiustizie. Quello che Roosevelt chiamava un «coraggioso e tenace sperimentalismo» non va confuso con la tradizione progressista americana, jeffersoniana e jacksoniana, ripresa da Theodore Roosevelt e da Wilson. C'è qui un salto politico, un passaggio pragmatico che volutamente sfiora il cinismo, uno sforzo antiideologico, una carica aggressiva di gusto antiumanitario, dietro cui s'intravede e si riconosce la mano operaia che muove indirettamente i fili del discorso. Thurman Arnold era responsabile del programma antitrust e la sua polemica si svolgeva proprio contro il progressismo di tutte le leggi che, dallo Sherman Act in poi, e nella «forma di una religione nazionale» come l'ha definita Andrew Shonfield, avevano preso di mira le «illegalità» delle organizzazioni industriali invece di proporsi il conseguimento di obiettivi economici. Il *Folklore del capitalismo* era ap-

punto la lotta semplicemente ideologica contro il potere dell'impero industriale. «La semplice predicazione contro di esso non dava altro risultato che una contropredicazione... I riformisti erano prigionieri delle stesse credenze su cui si sostenevano le istituzioni che essi tentavano di riformare. Ossessionati da un atteggiamento morale verso la società, essi pensavano in termini utopistici. Erano interessati ai "sistemi" di governo: la filosofia era per loro più importante della politica di ogni giorno; alla fine, i loro successi si limitarono alla filosofia, invece che alla politica». Ha scritto R. Hofstadter: «Gli uomini rispettabili, animati da ideali umanitari, avevano commesso, secondo Arnold, il tipico errore d'ignorare che non è la logica, ma l'organizzazione a governare una società organizzata». La lotta operaia dentro il New Deal aveva costretto il capitale a scoprire le carte. Dopo che la crisi lo aveva spinto a farsi politicamente moderno, la lotta operaia su terreno avanzato lo inchioda a comparire anche verso l'esterno nella sua verità di classe. Non è un risultato da poco, se si vuole arrivare a colpire l'avversario vero e non la sua controfigura ideologica. Ancora Thurman Arnold, questa volta in *The Symbols of Government*: i capi dell'organizzazione industriale, ignorando i principi giuridici, umanitari ed economici, «costruirono sui propri errori, la loro azione fu opportunistica, sperimentarono su materiale umano e con scarso riguardo per la giustizia sociale. Pur tuttavia portarono il livello della capacità produttiva a vertici che erano al di là dei sogni dei loro padri». La grande iniziativa capitalistica è stata una vittoria operaia anche solo per questo fatto: che ci permette una cruda conoscenza del nemico al punto più alto del suo risultato storico; dopo di che condannarlo è inutile, vantaggioso per noi è utilizzarlo.

Il presidente Roosevelt ha magnificamente ragione: è il titolo di un articolo di Keynes sul «Daily Mail» nell'estate del '33. Dall'America era arrivato il fulmine: niente stabilizzazione del valore-oro del dollaro. E Keynes commentava: «Da gran tempo uno statista non aveva spazzato via le ragnatele con l'audacia con cui l'ha fatto ieri il presidente degli Stati Uniti... È, sostanzialmente, una sfida lanciata a noi perché decidiamo se battere le vecchie strade infauste o esplorarne di nuove; nuove per statisti e banchieri ma non nuove al pensiero...» Ce l'aveva con se stesso. La sua lunga lotta contro il *gold standard*, questo principe decaduto tra i concetti d'anteguerra, questo «residuo borbonico», trovava finalmente una voce autorevole disposta anche ad ascoltare. Il «ritorno all'oro» in Inghilterra era stata la spia che gli aveva permesso di cogliere in anticipo e di profetizzare due grandi sventure per il capitale: il '26 inglese e il

'29 mondiale. La decisione di rivalutare del 10 per cento il cambio della sterlina voleva dire «ridurre di due scellini per ogni sterlina» il salario dell'operaio. Le *Conseguenze economiche di Winston Churchill* saranno nello sciopero politico, che dai minatori dilagherà nella classe operaia inglese, appena un anno dopo queste profezie keynesiane. «Non è lecito attendersi che le classi lavoratrici capiscano quanto sta accadendo più di quanto lo capisca il consiglio dei ministri. Quelli che subiscono per primi l'attacco al salario devono accettare una riduzione del livello di vita personale, perché il costo della vita non diminuirà se non quando anche tutti gli altri saranno stati ugualmente colpiti; e sono quindi giustificati se si difendono... Sicché, i lavoratori non possono fare altro che resistere il più a lungo possibile: e sarà guerra aperta fino a che i più deboli economicamente non rimarranno sul terreno». L'altra profezia, dalle ben più terrificanti conseguenze, aspetterà solo qualche anno per avverarsi. «Il *gold standard*, affidato com'è al puro caso, con la sua fede nei "riassestamenti automatici" e la sua generale indifferenza ai particolari di carattere sociale, è l'emblema sostanziale, l'idolo di quelli che siedono nella cabina di comando. Ritengo che nel loro cinismo, nel loro vago ottimismo, nella loro confortante fiducia che nulla di veramente grave possa accadere, vi sia una temerarietà infinita. Nove volte su dieci nulla di veramente grave accade ... Ma se continueremo ad applicare i principî di una politica economica elaborata sull'ipotesi del *laissez-faire* e della libera concorrenza ad una società che sta rapidamente liberandosi da queste ipotesi, corriamo il rischio che si verifichi il decimo caso...» Sono parole del '25: l'applicazione dei vecchi principî continua, e il «decimo caso» si verificò; sembrava una grande depressione e fu una grande crisi. «Nessuno ci ha ingannati. Siamo però affondati in un enorme pantano per aver commesso un errore nel controllo di una macchina delicata di cui non comprendiamo il funzionamento». L'alta scienza del capitale mostra di fronte al pericolo altrettanta coraggia che la grande iniziativa politica così come prendeva corpo in terra americana. Keynes e negli Stati Uniti nel giugno del '31 e ci ritorna nel giugno del '34. Nel frattempo, il 31 dicembre del '33 il «New York Times» pubblica la sua lettera aperta a Roosevelt. Qui il presidente compare come depositario, come fiduciario, di «un esperimento ragionato nel quadro del sistema sociale esistente». Se non riesce, il progresso nazionale risulterà bloccato e si troveranno soli a combattere fra loro, da una parte l'ortodossia dall'altra la rivoluzione. «Ma se riesce, metodi nuovi e più arditi saranno sperimentati dovunque, e noi potremo datare il

primo capitolo di una nuova era economica». I due si incontrarono a quattr'occhi. Keynes ci descriverà minutamente la forma delle mani del presidente. E Roosevelt scriverà a Felix Frankfurter: «Ho avuto una lunga conversazione con K. Mi è piaciuto immensamente». Uno dei due deve aver detto – come Napoleone con Goethe – voilà un homme! Harrod ci dice che, per quanto riguarda l'influenza diretta delle teorie di Keynes sull'azione di Roosevelt, le fonti sono contraddittorie. «Qualcuno ha supposto che Keynes gli abbia infuso il coraggio di condurre le operazioni su vasta scala. Ed è vero che Keynes non avrebbe mancato di insistere in questo senso; ma si può pensare che il presidente sarebbe stato spinto nella stessa direzione per istinto». Sembra più probabile che l'influenza di Keynes sugli sviluppi americani sia passata per canali un po' diversi, «non attraverso Roosevelt, ma attraverso gli uomini acuti che, dalle stanze di servizio, avevano tenuto le orecchie aperte». Non è questo comunque il punto in discussione. Che Keynes, per un canale o per l'altro, sia arrivato in America, non è più da mettere in dubbio. Ma c'è da sostenere l'altra tesi: che l'America, la situazione politica dell'economia americana, la lotta di classe negli Stati Uniti, abbia pesato sulla formazione del nucleo centrale del pensiero keynesiano molto più di quanto non si dia generalmente per ammesso, molto più di quanto non si voglia esplicitamente dire da parte di chi vede in questa prospettiva un pericolo scientifico. Ha scritto Paul A. Samuelson, proprio a proposito di Keynes: «La scienza, come il capitale, cresce per apporti successivi, per cui l'offerta che ogni scienziato reca agli altari di essa fiorisce in eterno». In eterno e per ogni luogo. La scienza, come il capitale, non ha confini. La scoperta, sappiamo sempre il cervello materno da cui nasce, ma la paternità vera del concepimento rimane oscura e misteriosa a colui stesso che porta in corpo la creatura nuova. I semi sono tanti, perché complessa è la trama storica dei fatti. Lord Keynes, «dalla testa ai piedi un prodotto di Cambridge» – come ha detto E. A. G. Robinson e come risulta a tutti comunemente visibile – è in realtà un economista americano. Ci si è chiesto se si sarebbe avuta una *General Theory* senza Keynes. E si è risposto facilmente di no. Non era quella la domanda. La prefazione all'edizione originale della *Teoria generale* porta la data del 13 dicembre 1935. Un anno favoloso, questo, che aveva già dato il Wagner Act e il cio. E nel decennio precedente a questo che vengono a maturazione ed esplodono gli elementi della «rivoluzione keynesiana». Nel '24, intervenendo sulla «Nation» nel dibattito aperto da Lloyd George su un programma di opere pubbliche come rimedio alla disoccupa-

zione, già mostrava aperta la strada verso una concezione nuova della politica economica. Con *La fine del laissez-faire*, pubblicato due anni dopo, mette a punto, ancora a livello di intuizioni brillanti, fondamentali concetti del futuro. «Abbiamo bisogno di un nuovo ordine di idee che sia il portato naturale di un onesto riesame dei nostri sentimenti più profondi in rapporto alla realtà esterna». Per muoversi, «all'Europa mancano i mezzi, all'America manca la volontà». Dagli articoli sull'industria cotoniera del Lancashire, fine del '26, all'opuscolo *Can Lloyd George Do It?*, primavera del '29, fino a *The Means to Prosperity*, del '33, è un continuo riflettere ad alta voce sulle proprie cose, spiando se negli altri qualcosa si muova. Solo quando la volontà di muoversi compare decisa sull'orizzonte americano, – è solo allora che scatta il meccanismo di esposizione programmatica della teoria, la scienza comincia a snocciolare in ordine logico le sue scoperte, si fissa in scrittura materiale e si oggettiva in un testo di nuovo classico tutta una concettualizzazione anticlassica dell'economia. La domanda seria è se si poteva avere una *General Theory* senza la grande iniziativa capitalista, con tutto quello che c'era dietro, la crisi, le lotte, e l'America, il paese insieme della crisi e delle lotte: «la batteria non funziona – diceva Keynes – come faremo a ripartire?»; se si poteva avere una nuova teoria della politica economica senza le prime mosse pratiche del capitale più moderno sul terreno operaio più avanzato: chi viene prima, Roosevelt o Keynes?; se si poteva avere un successo così rapido delle nuove idee senza la lezione distruttiva delle cose, che aveva fatto essa piazza pulita dei più duri a morire tra i dogmi della teoria classica: «la difficoltà non sta nelle idee nuove, ma nell'evadere dalle idee vecchie...» Il *Treatise on Money*, quello si era il prodotto di un raffinato esperto di problemi monetari e ultimo, come Malthus era stato il «primo», degli economisti cambridgeani; così come vedevamo nei *Principles* di Marshall fare pompa scientifica di sé l'Inghilterra vittoriana. Ma dietro la *Teoria generale*, l'orizzonte si allarga: la grande scienza inglese del passato non poteva produrre questo, perché questo veniva appunto prodotto contro di essa; e la piccola storia dell'Inghilterra nel presente era già fuori gioco per qualsiasi ambizione nella produzione di un'altra scienza; siamo dunque al di là di un frutto isolano e in mezzo a un vero oceano di influenze dalle lunghissime distanze. Si potrebbe dire un prodotto della situazione mondiale del capitale, se questa non fosse una forma generica per dire specificamente: un prodotto della situazione di classe negli Stati Uniti degli anni trenta. Il rapporto lotte-scienza solo così si ricompone a un alto livello di svi-

luppo. Non bisogna banalmente cercare in Keynes i termini espliciti della questione operaia. Ha scritto in *How to Pay for the War*: «non ho mai cercato di trattare direttamente il problema dei salari. Penso sia assai più opportuno trattare tale problema indirettamente». Nell'età marshalliana, l'alta scienza del capitale poteva ancora ideologicamente civettare con le buone qualità non riconosciute delle classi laboriose. A questo punto non è più possibile. Qui siamo al discorso sull'osso e la polpa, o sul gambo e la foglia, comunque si vogliano tradurre le veritiere frasi di *A Short View of Russia*, sul «rozzo proletario» contrapposto al borghese e all'intellettuale, che sono... «la qualità nella vita». Aveva scritto una volta: «non v'è stato d'animo più penoso che uno stato di continuo dubbio. Ma l'abilità di conservarlo può essere un segno di abilità politica». Non aveva dubbi sulla sua collocazione sociale e non voleva mostrare di averne. Eppure a differenza di quanto si pensa era un grande politico, più grande di tanti che facevano politica per professione. Applicava personalmente nella pratica il motto che rivolgeva nel '33 ai riformatori che si mettevano allora all'opera: «Quando un dottrinario passa all'azione, deve, per così dire, dimenticare la sua dottrina». Keynes, teorico del New Deal, se avesse dovuto politicamente dirigere la «rivoluzione capitalistica», sarebbe stato un Lenin americano.

«Il presidente Roosevelt vuole che tu ti iscriva al sindacato», si leggeva sui manifesti CIO al momento delle prime grandi affiliazioni all'unionismo industriale. Noti sono gli sforzi personali di Roosevelt per ricomporre l'unità sindacale dopo la scissione storica del '35. La «grande iniziativa» aveva bisogno di un interlocutore unico a livello operaio per manovrare all'interno del capitale. Ma prima ancora, aveva bisogno di un interlocutore *nuovo*. Senza New Deal non ci sarebbe stato CIO; o ci sarebbe stato con molto ritardo. E invece era urgente per il successo della stessa nuova politica capitalistica che l'organizzazione operaia aggiornasse i suoi strumenti e soprattutto estendesse la sua presa di controllo sui livelli ultimi, decisivi e difficilissimi, della nuova classe operaia nelle industrie a crescente produzione di massa. Vero è però anche l'inverso. L'immediato, impressionante, successo del CIO si può spiegare soltanto con l'atmosfera politica generale che si era imposta nel paese, con la debolezza dei capitalisti singoli, con l'insufficienza della vecchia organizzazione operaia. Gli uomini nuovi del sindacato lo sapevano e per questo utilizzavano il nome del presidente degli Stati Uniti nelle loro campagne di tesseramento. La parola d'ordine: organizziamo chi non è organizzato, andava bene per

tutti e due, per il capitale moderno e per il nuovo sindacato. Ci sono questi momenti di affinità elettiva tra i due protagonisti di classe della storia moderna, quando l'uno e l'altro, e ognuno nel suo campo, si trovano internamente divisi e devono contemporaneamente risolvere problemi di collocazione strategica e di ristrutturazione organizzativa. Allora vediamo che la parte più avanzata del capitale tende la mano alla parte più avanzata della classe operaia e – a differenza di quanto si potrebbe settariamente pensare – la classe operaia non rifiuta l'abbraccio, non respinge l'immondo connubio, ma allegramente lo sfrutta per guadagnarci qualcosa. Ci sono momenti in cui vengono dunque a coincidere gli interessi delle due classi opposte, non più però nel senso tradizionale dell'interesse politico formale, quando tutti si combatteva per la conquista della democrazia. Il contenuto dell'interesse acquista ora uno spessore materiale: il richiamo non è più ai propri diritti, ma ai doveri degli altri. John L. Lewis, quando parlava del lavoro che chiede e pretende di avere una voce nella determinazione della politica sull'industria, intendeva dire che esso «vuole un posto alla tavola del consiglio dove si prendono decisioni che influiscono sulla quantità di cibo che la famiglia di un operaio potrà mangiare, sul tempo che i suoi bambini potranno trascorrere a scuola, sul tipo e sulla quantità di abiti che indosseranno, sui divertimenti che si potranno permettere». Gridava: trenta milioni di operai vogliono è vero la fondazione di una democrazia del lavoro, ma reclamano anche «la loro compartecipazione ai suoi frutti concreti». Per questa via, attraverso queste parole, la massa degli operai non specializzati, gli immigrati, i negri, le donne affluivano nel nuovo *industrial unionism*. Scrive il Pelling che «nel 1933 l'AFL poteva sembrare poco più di un'associazione di pompe funebri, un gruppo di società di mutuo soccorso tra artigiani, diretto da uomini anziani la cui unica preoccupazione era quella di mantenersi in buoni rapporti con il datore di lavoro»: la fotografia classica di qualsiasi vecchia organizzazione. Ed ecco invece la faccia, anch'essa tipica, di ogni organizzazione nuova, ai suoi inizi. Scrive Schlesinger: «In seguito alle campagne del ciò un fervore quasi evangelico cominciò a pervadere ampie sezioni del lavoro americano. Il risveglio del 1936 aveva molti degli aspetti di una rinascita. Gli organizzatori lavoravano senza tregua e sormontavano pericoli impreveduti come missionari, i lavoratori si affollavano nelle sale di riunione per ascoltare il nuovo vangelo; nuove sezioni locali sorgevano per lo spirito di corpo che univa i lavoratori...; fu un inno generale, un movimento corale». Al canto di *Mammy's Little Baby Loves a Union Shop*, alla

fine del '37 la forza del CIO contava 3.700.000 membri contro i 3.400.000 dell'AFL: 600.000 minatori, 400.000 operai dell'industria automobilistica, 375.000 siderurgici, 300.000 tessili, 250.000 operai dell'abbigliamento, 100.000 operai agricoli e dell'industria conserviera: un'organizzazione per ciascuna industria, dal vertice alla base, senza distinzione di qualifica o di categoria. Era questa la carica politica oggettiva contenuta entro la forma sindacale dello strumento organizzativo. Quando Hillmann, insieme a Dubinsky, «socialista all'americana», dirà: *Our program was not a program for labor alone*, non darà il corretto senso politico all'operazione della nuova organizzazione. Quando Lewis, attraverso la direzione del CIO, contribuì a formare l'American Labor Party a New York e una Labor's Non-Partisan League in appoggio elettorale a Roosevelt, neppure questo fu lo sbocco politico vero che in stretta coerenza poteva derivare dal livello delle lotte americane. Ma quando lo Steel Workers Organizing Committee fu riconosciuto come agente organizzato per la contrattazione collettiva da tutte le società controllate dalle U. S. Steel Corporation; quando il *sit-down strike* piegò i grandi colossi dell'automobile, ad eccezione di Ford; quando la nuova figura dell'operaio di massa, dell'operaio non specializzato, dell'operaio non lavoratore si insedia sul terreno ultimo dell'organizzazione e così si lega in veste alternativa al resto della società, – allora, e solo allora, si può dire che il segno politico è stato trovato per la ricomposizione in classe dell'interesse operaio. In questo senso, la storia del CIO come esperienza di organizzazione politica degli operai americani è ricca di insegnamenti, anche se ambigua nella sua sostanza e brevissima nella durata. Nel '38, quando il Committee for Industrial Organization cambia il suo nome in quello di Congress of Industrial Organization, il periodo eroico, il tempo aggressivo, l'epoca della rottura radicale con la tradizione, tutto questo è già passato. Non a caso, nello stesso anno, dopo il Fair Labor Standards Act, il New Deal perde colpi, abbandona il galoppo della sua carica novatrice, ha praticamente già assolto alla sua funzione storica. L'ambiguità di una soluzione politica che non va oltre la proposta sindacale non è propria del solo CIO, è propria del terreno americano dell'organizzazione operaia. Se andiamo a cercare lì il partito, non troveremo di più che «gruppi» di intellettuali mentre coltivano il proprio giardino. Ma se mettiamo l'occhio sui risultati, vediamo che quanto ha ottenuto il nuovo sindacalismo industriale dentro il New Deal non lo ha ottenuto mai nessun partito politico della classe operaia. Gli operai americani vivono ancora di rendita su queste conquiste storiche. È una

cosa che scandalizza i sacerdoti della rivoluzione: la classe operaia meglio pagata del mondo ha vinto una volta e s'è permessa lo sfizio di godersela con i frutti della vittoria. Si può a questo punto sostenere che il primo *CIO* è l'esperienza di più avanzata organizzazione politica degli operai che sia stato possibile su terreno americano. Riuscire dove erano falliti i *Knights of Labor* e Eugene V. Debs, l'*American Railway Union* e gli *IWW*, De Leon e i comunisti, non era un compito facile. Il primo *industrial unionism* c'è riuscito, e ha imposto un livello di organizzazione per un momento perfettamente adeguato a una classe in lotta entro una situazione specifica. Un'organizzazione va giudicata non per il risultato che ha lasciato nel suo sviluppo storico di lungo periodo, ma per la funzione politica che ha assolto nel momento dato in cui è nata. Il rapporto lotte-organizzazione all'interno della fase montante del *New Deal* non poteva porsi che in termini politici. Il nuovo sindacato era un fatto di natura politica per tre ragioni: perché veniva fuori da un terreno di lotte operaie vere e avanzate, perché rispondeva a un bisogno di organizzazione nuova di una nuova classe operaia, perché si incontrava con una grande iniziativa del capitale. Non bisogna rimanere prigionieri dei nomi dati alle cose. Un partito può chiamarsi nei suoi documenti «organizzazione politica della classe operaia» ed essere nei fatti un'associazione di pompe funebri, una società di mutuo soccorso, come era l'*AFL* nel '33. Un sindacato può restringere i suoi programmi nello stretto ambito dell'immediato interesse operaio, ed assolvere proprio per questo fatto in un certo momento a una funzione di partito, a un compito politico di scontro con il sistema. Su nessun terreno la classe operaia è più libera e spregiudicata che sul terreno dell'organizzazione. Sa che questa non può vincere mai da sola, ma solo quando il capitale l'aiuta; sa che deve aderire a uno strato specifico degli operai nell'industria, che sono poi quelli che tirano in quel momento la corda delle lotte; sa che queste lotte devono partire dalla condizione operaia in fabbrica e investire la distribuzione sociale della ricchezza nazionale. In questo senso la tradizione di organizzazione degli operai americani è la più politica del mondo, perché la carica delle loro lotte è la più vicina alla sconfitta economica dell'avversario, la più prossima non alla conquista del potere per costruire sul vuoto un'altra società, ma all'esplosione del salario per rendere subalterno il capitale con i capitalisti dentro questa stessa società. Adolph Strasser diceva: «Non abbiamo mete per il futuro. Andiamo avanti giorno per giorno. Combattiamo soltanto per scopi immediati». Samuel Gompers dirà: «Più e sempre più

del prodotto del nostro lavoro». E John L. Lewis: «Lasciate che i lavoratori si organizzino. Lasciate che gli operai si riuniscano. Lasciate che la loro voce... reclami i privilegi che sono loro dovuti». Per chi sa leggere, dall'una all'altra di queste frasi c'è un cammino. Dall'International Cigar Maker's Union all'AFL al CIO, il terreno di organizzazione degli operai americani non ci deve spingere, come è avvenuto finora, a pronunciare la loro condanna, ma a mettere sul tappeto un nostro problema. Dietro questa scelta di una particolare organizzazione può nascondersi la risposta di oggi alla domanda di sempre: che cosa la classe operaia è, in generale.

Poste così le cose, e qui che l'approccio marxista, dell'ortodossia marxista, al problema operaio risulta gravemente inadeguato. Ci si accorge certe volte all'improvviso di questa articolazione primitiva del linguaggio, di questi arcaismi della parola che legano i nostri pensieri a condizioni di espressione troppo elementari perché vi si possa chiudere dentro la complessità del rapporto sociale moderno. Dietro e più in fondo fa capolino tutto un apparato concettuale che non ha camminato col tempo, non si è rinnovato e trasformato man mano che crescevano ininterrottamente i livelli della lotta, non si è aggiornato, in quanto vera teoria, sulle scadenze della politica, è rimasto fermo a descrivere le condizioni preistoriche della nostra classe, anche quando la sua storia stessa si può dire già quasi tutta consumata. E di più: leggere oggi, con Marx alla mano, le lotte di classe in America, risulta così difficile da sembrare impossibile. Ci sarebbe da fare un lavoro interessante, un lavoro di storia nuovo, o di nuova teoria: scrivere un capitolo sulla fortuna (o sulla sfortuna) americana di Marx. È successo negli Stati Uniti il contrario che qui da noi. Là, l'iniziativa politica del capitale, la sua scienza, e dall'altra parte, l'organizzazione operaia, hanno sempre visto Marx indirettamente, attraverso la mediazione della lotta di classe,

Qui, abbiamo sempre visto indirettamente la lotta di classe attraverso la mediazione del marxismo. La situazione americana è stata oggettivamente marxiana. Per almeno mezzo secolo, fino al secondo dopoguerra, Marx si poteva leggere lì nelle cose, e cioè nelle lotte e nelle risposte che la domanda delle lotte provocava. Correttamente non bisogna andare a cercare nei libri di Marx l'interpretazione delle lotte operaie americane, ma all'inverso, in queste lotte è forse possibile trovare la più esatta interpretazione dei più avanzati tra i testi marxiani. Una lettura «americana» del *Capitale* e dei *Grundrisse* si raccomanda a chi possiede il gusto o il genio della scoperta critica. Marx ha dovuto invece mediare in Europa una prospettiva strategica avanzata del capitale con situa-

zioni arretrate nazione per nazione. Marx stesso ha dunque avuto bisogno, qui da noi, di letture ideologiche, di applicazioni tattiche, che legassero le punte avanzate del sistema con le sacche della sua arretratezza. Ecco perché si è avuto sviluppo creativo del marxismo solo là dove l'organizzazione operaia ha essa coperto il vuoto dell'attività pratica, della politica, che è sempre il rapporto tra ciò che va avanti per conto suo e ciò che segue soltanto in quanto viene costretto a seguire. Marx e il partito sembrano allora aver avuto lo stesso destino e la stessa funzione. La classe operaia americana ha fatto a meno e dell'uno e dell'altro. Non ha fatto a meno però né di un proprio strumento organizzativo né dell'esigenza di una propria scienza. C'è una storia americana di organizzazioni che non sono partito, eppure sono vere organizzazioni operaie. Così come c'è un filone americano di pensiero che non è marxista, eppure è vero pensiero operaio. Una classe operaia forte non è così gelosa delle proprie autonomie come i ceti semisubalterni che cercano uno sbocco rivoluzionario alla propria situazione disperata. Una classe operaia forte è capace di utilizzare come forma della propria organizzazione la stessa organizzazione capitalistica del lavoro industriale, è capace di catturare come forma della propria scienza gli stessi risultati di pensiero degli intellettuali del capitale che simpatizzano con gli operai. C'è un pensiero di John Roger Commons che vale la pena di riportare per intero. È in *Labor and Administration*, un libro del 1913. Due anni prima, Taylor aveva pubblicato *Principi di organizzazione scientifica del lavoro* e del '12 era la sua deposizione davanti alla commissione speciale della Camera dei deputati. Commons si entusiasma perché finalmente la psicologia dell'operaio è analizzata con esperimenti altrettanto accurati di quelli che si compiono sulla chimica dei differenti tipi di carbone. «... Nasce una nuova professione ingegneristica che si appoggia alla scienza della psicologia industriale. Questi tentativi di imbrigliare le forze della natura umana per la produzione di ricchezza sono meravigliosi e interessanti». I pionieri in questo campo possono essere paragonati ai grandi inventori della turbina e della dinamo, poichè cercano di ridurre i costi e moltiplicare l'efficienza. «Ma facendo ciò, essi fanno esattamente la cosa che costringe le forze del lavoro ad acquistare coscienza di *classe*. Finchè un uomo mantiene la propria individualità è più o meno protetto contro il sentimento di classe. Ha la coscienza di sé... Ma quando la sua individualità è scientificamente suddivisa in parti aliquote ed ogni parte è minacciata dalla costituzione di parti identiche di altri uomini, allora il suo senso di superiorità sparisce. Egli e i suoi

compagni lavoratori divengono competitivi, non come interi uomini ma come unità di produzione... Sono quindi maturi per riconoscere la loro solidarietà e per mettersi d'accordo a non competere. E questa è la cosa essenziale del conflitto di classe». Siamo ancora al di qua dell'istituzionalismo vero e proprio della scuola del Wisconsin. Ma siamo già al di là di una precisa coscienza delle conseguenze politiche che l'organizzazione scientifica del lavoro provoca nella lotta di classe interna al capitale. C'è una lunga linea di pensiero e di sperimentazione pratica che va dalla *Sozialpolitik* di stampo tedesco alle tecniche americane di *Industrial Government*. Varrebbe la pena di seguire con pazienza il cammino dalla «vecchia» scuola storica di Karl Knies alla «giovane» scuola storica di Gustav Schmoller, al suo trapianto americano ad opera di un Richard T. Ely, attraverso il nodo ricco ed acuto di Veblen, fino appunto alla *Wisconsin Theory* degli istituzionalisti, Adams, Commons, Selig Perlman e magari anche Tannenbaum. È dentro questa linea di ricerca sulla classe operaia che scoppia, e va fatta scoppiare a un certo punto, la ricerca sul lavoro, lo studio del lavoro. Il *task management*, e più in generale l'*Industrial Engineering*, la tecnica della produzione industriale come organizzazione scientifica del lavoro operaio, è l'altra faccia del discorso realistico, dell'approccio pragmatico al momento di lotta degli operai, o, come dicono loro, al momento conflittuale, come base delle varie forme dell'organizzazione di classe. Allora si capisce meglio il principio *look and see*, e la ripresa in termini nuovi dei concetti vebleniani di *efficiency* e di *scarcity*, e della loro adesso possibile componibilità attraverso il correttivo *dell'azione collettiva*. Gli istituzionalisti – newdealisti *avant la lettre*, come ha detto il Giugni – si trovarono pronti non solo ad accogliere, ma a teorizzare il programma rooseveltiano. L'articolo di S. Perlman, *The Principle of Collective Bargaining*, è del '36: il contratto collettivo «ha assai minor interesse per l'algebra statistica dei *trends* economici, di quanto non l'abbia per la disciplina organizzativa e la formazione dei dirigenti». *La job consciousness*, il «comunismo delle occasioni economiche», il naturale pessimismo economico dei gruppi operai, l'assoluta divaricazione tra mentalità operaia e mentalità politico-ideologica, non sono solo brillanti definizioni frutto di brillanti intelletti, sono preziose rilevazioni di fatto di quella che è stata la condizione storica di una classe operaia in concreto, nel paese del capitale in generale. Tutti noi abbiamo nel nostro passato il peccato originale di aver considerato la classe operaia «una massa astratta nella presa di una forza astratta». Il rifiuto polemico che ha distrutto sul na-

scere la figura dell'intellettuale marxista, e che gli ha sempre impedito di mettere il becco sul terreno reale di lotte del movimento operaio americano, è una delle rarissime tradizioni del passato che dovremo far nostre per il prossimo futuro. Dove l'operaio, neppure volendo falsare i dati, si può presentare come «cavaliere dell'ideale», lì lo scienziato del lavoro non può vestire i panni del maestro di morale rivoluzionaria. Ha scritto Perlman di Commons che egli «fu completamente libero dalla più insidiosa specie di snobismo, quella di prestare, con condiscendenza, il proprio superiore cervello alla causa degli umili».

Sichtbar machen. Rendere visibile. Dire con parole chiare, per farsi capire, magari a rischio di non interpretare bene, cose di per sé oscure. Malgrado il titolo difficile questo paragrafo è il più facile di tutto il discorso. Bisogna liberarsi dalla tentazione di parlare di problemi in termini dogmatici. Conviene oggi accentuare i termini critici della situazione, fissare in primo luogo la cornice problematica aperta entro cui va iscritto il quadro della ricerca. Inutile scegliere le vie più facili e inutile tentare scorciatoie. Bisogna prendere il punto della massima difficoltà per le nostre possibilità di comprensione, oggi: di lì partire, per spiegare con le cose più complesse le cose più semplici. C'è – abbiamo detto – questa sfinge moderna, questo oscuro enigma, questa cosa sociale in sé che si sa esistere ma che non si può conoscere, c'è questo punto di non ritorno della ricerca che per un marxista contemporaneo si chiama *classe operaia americana*: qui bisogna figgere a fondo lo sguardo per cercare di vedere. C'è una forma di eurocentrismo più ristretto che va questa sì condannata: il fare riferimento alle sole esperienze rivoluzionarie europee ogni volta che si cercano o si citano modelli di corretto comportamento nella lotta. È una leggenda da sfatare che la storia della classe operaia abbia avuto come epicentro l'Europa e la Russia: è una visione ottocentesca che ha avuto fortuna fino ai giorni nostri in virtù di quell'ultimo splendido sprazzo di Ottocento operaio che sono stati qui da noi il primo dopoguerra e i primi anni venti. Si parla di due grandi filoni del movimento operaio, quello socialdemocratico e quello comunista, ma tutti e due, nella loro apparente irriducibile diversità, risultano uniti in un solo blocco, una volta paragonati al movimento operaio americano. Per ravvicinare la situazione della classe operaia inglese o tedesca a quella italiana o francese, basta vederle appunto tutte contrapposte alla situazione della classe operaia negli Stati Uniti: questi sono i due veri grandi filoni, i due versanti in cui è divisa la storia delle

lotte operaie, gli ulteriori particolari punti di vista possibili all'interno del punto di vista operaio in generale. Non si tratta di stabilire una gerarchia di nobiltà, né di riempire una scheda di preferenza in favore dell'uno o dell'altro; si tratta di vedere come giocano rispettivamente nel nostro contesto della lotta di classe, come aiutano nella comprensione dei fatti, e come avanzano o suggeriscono o escludono strumenti di organizzazione di base in fabbrica e mezzi d'intervento sul potere al vertice dello stato. Da questo punto di vista, i tradizionali svantaggi della situazione di classe americana diventano opportune utilità per noi; quello che c'è di diverso nelle lotte operaie d'oltre oceano è appunto quello che nel vecchio continente dobbiamo ancora fare. No, non vogliamo recuperare il concetto marxiano del punto più avanzato che spiega e prefigura il punto più arretrato: sarebbe sbrigarsela con troppo facile argomento e già altre volte abbiamo inoltre individuato in questa spiegazione-prefigurazione un pericolo di opportunismo politico, una manifestazione di quella passiva attesa degli eventi che disarma politicamente la parte operaia e la mette a rimorchio della storia. Se si vuole partire dalle lotte operaie in America, bisogna trovare altre ragioni. L'analisi marxista, si sa, non ci ha lasciato neppure uno schema di racconto sulle maggiori lotte, né un modello di giudizio sui grandi fatti: sembrerebbe questo un grave handicap per la ricerca, e invece a ben guardare risulta la sua condizione forse più favorevole. Non abbiamo noi stessi nascosto la realtà sotto veli ideologici: i più difficili da strappare, perché è facile criticare le ideologie dell'avversario, ma difficile e talvolta, per una serie di circostanze, impossibile criticare le proprie ideologie. I fatti operai della storia europea sono letteralmente sommersi sotto le idee degli intellettuali marxisti. Ma i fatti operai della storia americana sono lì nudi e crudi, senza che nessuno li abbia mai pensati. Meno critica della ideologia è necessaria e più diventa possibile l'affondo della scoperta scientifica. Quanto minore è stato il contributo della cultura di sinistra, tanto più si fa avanti la gravidanza tutta di classe di una data realtà sociale. Le lotte operaie hanno bisogno oggi di una *nuova unità di misura*, perché quella vecchia, quella nostra, non basta più e non serve più. Un *nuovo metro di giudizio* va applicato ai dati operai che una certa situazione ci offre, un metro che faccia perno sul presente in movimento, una misura quindi contenuta in quel tipo politico di realtà industriale che segna il passo, il cammino, lo sviluppo della società contemporanea. Occorre evitare di commisurare il presente al passato, le lotte operaie ai moti proletari, e non confondere la realtà di fatto odierna con il «glorio-

so» precedente immediato, a cui siamo sentimentalmente, letterariamente, legati. E occorre evitare di giudicare il presente col metro del futuro, non aderire all'invito del *management* moderno di fare delle lotte operaie una specie di cibernetica sociale, un automatismo psico-industriale ad uso del profitto collettivo. Occorre oggi curare di tenere ben lontane da sé le due facili tentazioni, della tradizione storica e del futuribile tecnologico.

Apriamo il Samuelson alla parte IV della sua *Economics*: il capitolo XXVII, salari di concorrenza e contrattazione collettiva, inizia con una citazione dal Nuovo Testamento, «il lavoratore merita il suo salario», e si conclude con un paragrafo sui problemi irrisolti del lavoro, scioperi, spinta dei costi, disoccupazione strutturale. «L'abilità a scioperare riesce ad estorcere aumenti di salario più elevati degli aumenti della produttività fisica. Tenere lontano gli scioperi costosi mediante un arbitrato volontario od obbligatorio porta ad analoghi incrementi salariali». Negli anni postbellici, in alcuni paesi, si è cercato di aggiungere un nuovo elemento alla contrattazione collettiva e alla politica macroeconomica, per mantenere l'aumento dei salari generali e degli altri redditi monetari a un saggio compatibile con l'aumento della produttività e con i prezzi stabili. Ma riguardo al controllo dei vari tipi di dinamica salariale, l'economia mista si è stabilizzata non oltre un livello di *programmazione imperfetta*. Se effettivamente si potesse trovare una politica dei redditi che impedisca l'inflazione da vendite per spinta dei costi, il blocco di ghiaccio della disoccupazione strutturale potrebbe venire disciolto da una accresciuta domanda aggregata, rafforzata da programmi di riqualificazione e di ricollocamento». Ma il guaio è che ogni punta del ciclo economico «sembra avere... una tendenza disturbante». Non è cosa di oggi dello sviluppo capitalistico. Ogni momento di svolta inferiore del ciclo a tal punto è provocato o preceduto o seguito da un determinato alto sviluppo delle lotte operaie, e cioè a tal punto è rappresentato da un particolare momento singolo della lotta di classe, che è difficile ogni volta sciogliere il nodo del perché quel certo sviluppo, del *come* esso avanza, di *chi* soprattutto fra le due classi si può dire alla fine che abbia vinto. L'economista dice: ogni punta del ciclo economico ha tante tendenze che lo sviluppano e *una* che lo disturba. L'imprenditore, nel migliore dei casi si rivolge all'economista per sapere qual è quell'una. «Il tempo della cavalleria è finito...» Quello che una volta sembrava *giusto* in modo assoluto, è solo diventato relativamente *economico*. Che cosa è più vicino al vero, a quella verità di classe che coincide volta a volta con l'interesse particolare di una classe, il diritto universale del lavora-

tore alla giusta mercede o la distribuzione del reddito in un determinato paese secondo la «curva di Lorenz»? Su questo bisogna decidere in via preliminare. Il capitale, nelle punte alte dello sviluppo, ha già sostituito con il lavoro di precisione dei suoi computers l'approssimazione parolaia degli ideologi di professione. La «curva Phillips» degli Stati Uniti è decisamente «brutta», perché viene ad intersecare l'asse della stabilità dei prezzi solo ad un alto livello di disoccupazione. Il *cost-push* è diventato un problema istituzionale, perché il controllo capitalistico del salario è di là da venire. Ancora il Nobel Samuelson con la sua alta scienza: «Dopo aver osservato l'esperienza olandese, svedese, britannica, italiana, tedesca, canadese e americana, lasciò comunque aperta l'intera questione».

Però. Non bisogna definire comodamente insolubile ogni problema che il capitale trova sulla strada del suo sviluppo. Non bisogna subito dire: voi non lo risolverete, solo noi possiamo risolverlo per voi. Un problema del capitale è prima di tutto un terreno di lotta operaia. Il suo problema economico è il nostro terreno politico. Là dove e nel mentre esso si dibatte alla ricerca di una soluzione, noi abbiamo solo interesse a far crescere la nostra forza organizzata. Sappiamo che uno dopo l'altro tutti i problemi economici del capitale possono in prospettiva essere risolti. Sappiamo di più: che quanto qui si presenta ancora come contraddizione insolubile, altrove è già uno scoglio superato e magari è un'altra contraddizione. *La conoscenza specifica della contraddizione specifica* per il capitale, in quel momento dato, in una data situazione, – è questa dal punto di vista operaio la premessa di partito per una lotta di classe che abbia forza ed efficacia e che si muova nel senso di una violenza positiva. La vittoria operaia costringe il padrone arretrato a rifarsi, in vari modi, sulla semplice quantità della nuova parte di reddito che il lavoro ha conquistato, e questo qualche volta per mancanza di margini economici, qualche altra volta per difetto d'intelligenza politica. Non è qui il punto vero in cui la vittoria operaia si rovescia in sconfitta, perché questa rozza risposta padronale non fa che provocare la ripetizione di un ciclo di lotte allo stesso livello del precedente, con in più una forte carica di spontaneità e quindi un bisogno minore di organizzazione. Per questa via il movimento delle lotte è più facile, la mobilitazione è grande e semplice nello stesso tempo, il livello di generalizzazione è immediato, ma i contenuti nuovi e le nuove forme dell'attacco operaio non crescono; se questo tronco massiccio dello scontro frontale su un terreno arretrato non viene prima soggettivamente potato dalle forze di classe, non nascono i rami giovani delle nuove lotte operaie. C'è l'altro caso inve-

ce in cui la risposta padronale si può definire avanzata. Il capitale, dopo una parziale sconfitta anche in seguito a una semplice battaglia contrattuale, è violentemente spinto a rifare i conti con se stesso, a rimettere in gioco appunto la qualità del suo sviluppo, a riproporre il problema del rapporto con l'avversario di classe non in forma diretta, ma mediata da un tipo di iniziativa generale che coinvolge riorganizzazione del processo produttivo e ristrutturazione del mercato, razionalizzazione in fabbrica e pianificazione nella società, e che chiama in suo aiuto tecnologia e politica, nuovi modi nel consumo del lavoro, nuove forme nell'esercizio dell'autorità. È qui il vero grande pericolo di una possibile sconfitta operaia. Gli operai hanno vinto la battaglia contrattuale è proprio per questo possono perdere la guerra della lotta di classe su un periodo storico talvolta lungo. L'America, appunto, insegna. Là possono perdere se il livello dell'organizzazione non riesce a spostarsi presto in avanti sui contenuti nuovi delle nuove lotte, se la coscienza del movimento, e cioè di nuovo la struttura già organizzata della classe, non riesce a recepire subito il senso, la direzione della prossima iniziativa capitalistica. Perde chi ritarda. E badate: non si tratta di affrettarsi a preparare, come si dice, la risposta alla mossa del padrone; questa mossa si tratta prima di tutto di prevederla, in qualche caso di suggerirla, in tutti i casi di anticiparla con le forme della propria organizzazione per renderla politicamente non solo improduttiva ai fini capitalistici, ma produttiva a fini operai. Da parte nostra l'unica risposta dovuta è alla domanda operaia di nuova organizzazione a ogni nuovo livello dello scontro. La mossa del capitale, la sua iniziativa del momento, sul terreno produttivo come nel cielo della politica formale, deve essere essa la *risposta*, deve essere il tentativo sempre di resistere alle forme diverse che assume l'attacco operaio impercettibilmente riorganizzato e quindi, per sua natura storica e per scelta politica, dal punto di vista organizzativo, *imprevedibile*.

Diceva Lenin: c'è spontaneità e spontaneità. Noi diciamo oggi: c'è organizzazione e organizzazione. Ma prima ancora di questo, bisogna dire: c'è lotta e lotta. Una completa tipologia delle lotte operaie, con relativo commento a margine, è un lavoro da manuale per il perfetto sindacalista che non vogliamo contribuire a mettere in circolazione. Nel contesto ultimo dello scontro di classe nel mondo occidentale, la lotta operaia ha isolato alcuni suoi tipi fondamentali, che ricorrono e si riproducono a circolo e a spirale dai punti più avanzati a quelli più arretrati, salendo sempre nel significato dei contenuti e nella dimensione delle forze messe in movimento. C'è il grande fatto contemporaneo della lotta contrattuale. Per noi è

una realtà vissuta, una scadenza temporale di tipo nuovo entrata nell'uso comune dell'uomo della strada, ma che già prima s'era introdotta a forza nell'esistenza normale del lavoratore medio, nei calcoli dell'economista, nei progetti del politico, e nel meccanismo di funzionamento materiale di tutta intera la società. Quando dopo un lungo ed incerto cammino, il capitale approda all'idea di una contrattazione collettiva colla sua forza-lavoro, garantita dalle leggi dello stato, un'epoca della lotta di classe si chiude e un'altra se ne apre. Il *collective bargaining* deve servire e serve a discriminare diversi livelli storici di sviluppo del capitalismo più che la nascita del capitale finanziario, più che i vari «stadi» dell'imperialismo, più che le cosiddette «ere» dei monopoli, almeno nella versione dei poveri epigoni. C'è qui un esempio di quella *storia operaia del capitale*, che è la sua vera storia, e di fronte a cui tutto il resto è leggenda ideologica, sogno di visionari, inconsapevole capacità d'inganno o voluta volontà di errore da parte di deboli intelletti subalterni. A *new way of settling labor disputes*, secondo il titolo di un lontano articolo di Commons: è questo che costringe il capitale al salto di qualità verso la sua esistenza matura. La dinamica del rapporto sociale di classe trova nel contratto collettivo una forma di periodica stabilizzazione. Viene fissato ed ha valore per un certo periodo il prezzo del lavoro, nasce un sistema di giurisprudenza industriale, si mette in moto un meccanismo di rappresentanza degli interessi dei lavoratori. Al *collective bargaining* consegue – seguendo il cammino di Dunlop – un *industrial-relations system* a tre attori, i managers per l'impresa, i sindacati per gli operai, le varie sedi di mediazione istituzionale per il governo. Ma non è certo dentro lo schema di un astratto sottosistema di stampo parsoniano che si può rinchiudere la mutevole e critica e contraddittoria realtà della lotta contrattuale, perché è qui il punto. Il contratto è prima di tutto *lotta per il contratto*. La dimensione collettiva della contrattazione ha riscoperto il fatto collettivo della lotta. Man mano che dall'azienda si passa al settore, dal settore si passa alla categoria, cresce il livello anche puramente quantitativo delle forze in campo, viene avanti la lotta di massa, fatta di sole masse operaie. Non è un piccolo particolare. Per troppo lungo tempo e tuttora in situazioni ben determinate, lotta operaia e lotta di massa sono state e sono considerate realtà che si escludono a vicenda. Le masse lavoratrici in quanto popolo generico potevano ricomprendere in sé la minoranza agente di nuclei operai d'avanguardia, ma non si identificavano con l'azione di questi, scioglievano le loro rivendicazioni specifiche in una soluzione di richieste politiche formali, spostavano

il centro dello scontro dalla fabbrica nelle piazze, non contro lo stato di sempre ma contro il governo del momento. *Massenstreik*, anche se non è il mito dello sciopero generale alla Sorel, anche se è, nel senso della Rosa, lotta che precede l'organizzazione, lotta che *fa* organizzazione, risulta sempre un dato di fatto o un fatto di movimento non direttamente di classe, finché la lotta operaia non assume essa stessa, in quanto tale, caratteri di massa, finché non è nato nei rapporti sociali reali oltre che nei testi sacri dell'ideologia il concetto concreto di *massa operaia in lotta*. Dove concetto di massa non sta nell'accumulazione quantitativa di più unità singole sotto una medesima condizione cosiddetta di sfruttamento, perché a dire questo basterebbe il termine di «classe», nel suo consueto significato di statica sociale che gli ha caricato addosso la tradizione marxista. Si tratta qui di un processo di massificazione della classe operaia, un processo di crescita di classe degli operai, un processo di interna omogeneizzazione della forza-lavoro industriale, dove la politica precede sempre la storia, se è vero che *politica* è per noi lotta operaia che salta a livelli sempre superiori di qualità e *storia* è il capitale che aggiorna su questa base le sue strutture tecnico-produttive, la sua organizzazione del lavoro, i suoi strumenti di controllo e manipolazione della società e sostituisce su oggettivo suggerimento dell'avversario di classe le parti volta a volta obsolete della sua macchina di potere. Non c'è processo possibile di massificazione della classe senza raggiunto livello di massa della lotta; cioè non c'è vera crescita di *classe* degli operai senza lotta di massa *operaia*. Tra massificazione della lotta e massificazione della classe, in mezzo sta appunto la contrattazione collettiva. Si parte non dalla classe; alla classe si arriva. O meglio si arriva a un nuovo livello di composizione della classe. Si parte dalla lotta. E la lotta avrà all'inizio gli stessi caratteri che poi alla fine risulteranno consegnati alla classe. Non è che prima della lotta di massa operaia non c'era la classe operaia; c'era una classe operaia diversa, a un livello di sviluppo inferiore, con un grado d'intensità della sua composizione interna indubbiamente più basso, con una meno profonda e certo meno complessa trama di possibile organizzazione. Sbaglia non solo chi cerca di formalizzare un concetto di classe valido per tutte le epoche della storia umana. Sbaglia anche chi vuole definire la classe una volta per sempre dentro lo sviluppo della società capitalistica. Operai e capitale non sono soltanto classi contrapposte tra loro, ma realtà economiche, formazioni sociali, organizzazioni politiche, ognuna nei confronti di se stessa sempre diversa. Ci sono qui problemi di metodo da tenere presenti nel corpo della ri-

cerca. Ma di nuovo non è questo il punto che va qui sottolineato. Abbiamo detto, nel senso sopra accennato: dalla lotta alla classe, e cioè dalla lotta di massa alla massificazione della classe, attraverso però la nuova realtà, la nuova scoperta, il nuovo concetto capitalistico di contratto collettivo. La lotta operaia aveva già assunto caratteri di massa, quando il capitale la costringe a trasformarsi in lotta contrattuale. La contrattazione collettiva è una forma di controllo, è un tentativo di istituzionalizzazione non della lotta operaia in generale, ma di quella sua forma specifica che coinvolge e lega e unifica gli interessi materiali immediati di un nucleo compatto di categorie operaie dentro il corrispondente settore della produzione capitalistica. La lotta operaia, quando assume caratteri di massa, corre il pericolo di perdere la sua specificità operaia, nei contenuti rivendicativi, nelle forme di mobilitazione, nei modelli di organizzazione. Le lotte proletarie degli inizi, e anche certi tipi di lotte operaie ottocentesche proprie nel nostro secolo, non solo hanno corso questo pericolo ma l'hanno subito. Il momento in cui la lotta operaia comincia ad assumere caratteri di massa senza smettere di essere operaia, ovvero il momento in cui la lotta di massa arriva a diventare operaia senza cessare di essere massificata, quello è il momento in cui comincia una nuova politica e quindi una nuova storia, ovvero per usare parole più piene di significato, quello è il non lontano punto di origine di una possibile *new politics* operaia e quindi della prima vera reale *new economics* del capitale.

La *new politics* di parte operaia è appunto argomentata dalle lotte operaie americane degli anni trenta. I nostri anni sessanta in Italia, nel loro più limitato orizzonte quantitativo, sono l'adeguato riflesso, senza grandi ombre, di questo sole rosso che ci viene dall'occidente. Si pongono qui problemi teorici di grande portata. Non siamo ancora a sufficienza maturi per anteporre la soluzione a un lungo e lento lavoro di indagine critico-storica. Si può, ad esempio, abbandonare una definizione «oggettiva» di classe operaia? E definire «classe operaia» tutti quelli che lottano soggettivamente in forme operaie contro il capitale dall'interno del processo di produzione sociale? Si può finalmente sganciare il concetto di classe operaia dal concetto di lavoro produttivo? E rimarrebbe comunque in questo caso agganciato al salario? Il problema è certo quello di trovare nuove definizioni della classe operaia, ma senza abbandonare il terreno dell'analisi oggettiva, senza ricadere in trappole ideologiche. Vanificare la materialità oggettiva della classe operaia in pure forme soggettive di lotta anticapitalistica è appunto un errore di nuovo ideologico del neoestremismo. Non solo. Ampliare i confini

sociologici della classe operaia per includervi tutti coloro che lottano contro il capitale dal suo interno, fino a raggiungere la maggioranza quantitativa della forza-lavoro sociale, e addirittura della popolazione attiva, è una grave concessione alle tradizioni democratiche. D'altra parte, restringere troppo quei confini fino a fare degli operai «i pochi che contano» può portare alle pericolose teorizzazioni della «minoranza agente». Occorre tenersi cautamente lontani da questi estremi. L'analisi dei confini deve essere in questo caso una rilevazione di fatto. Le conseguenze si vedranno dopo. Dove finisce la classe operaia non è detto che lì cominci il capitale. Il filo di discorso di questo libro tendeva a vedere operai e capitale dentro il capitale. Il discorso aggiunto di questo poscritto tende a vedere operai e capitale dentro la classe operaia. La tendenza più recente è dunque a complicare volutamente il quadro della ricerca. Nella speranza che si apra così la via alla più semplice delle soluzioni. Certo, una società a capitalismo avanzato ci offre oggi lo spettacolo e ci dà in mano tutti gli strumenti per partecipare a questo gioco di autonomie non soltanto formali, tra sfera politica e mondo economico, tra scienza e interesse a breve della produzione capitalistica, tra organizzazione operaia e classe appunto in quanto capitale. Il semplicismo dell'economicismo – struttura e sovrastruttura – vale per le prime fasi del capitalismo, che somigliano troppo, per essere prese politicamente sul serio, alle società precapitalistiche. E il volontarismo della politica pura – la rivoluzione a tutti i costi – sta, se possibile, ancora più indietro, è socialismo sempre utopistico, millenarismo, una moderna eresia medievale, ammessa dal papa, come la chiesa di classe. Il capitalismo maturo è una società complessa, stratificata, contraddittoria, con più di una sede che si attribuisce la fonte del potere e con una lotta per la supremazia fra queste sedi, mai definitivamente risolta, perché senza possibilità di soluzione entro questa società. Questo è quanto ci dice l'immediato passato. Vale la pena di studiarlo soltanto per sapere che cosa c'è da studiare dopo, e cioè *ora*. Non bisogna infatti confondere i due piani del discorso. L'America politica di ieri è il nostro presente storico di oggi. Dobbiamo pur sapere che viviamo una vicenda già vissuta. Ma senza chiusure preconstituite, senza conclusioni sicure. Siamo veramente al bivio *qui da noi* tra un'elevazione a potenza del capitale su tutto e su tutti e un'apertura all'infinito dello spazio operaio. Questo è il piano, diciamo, dell'azione politica. Non a caso, si è fatto prima qui questo discorso. Poi c'è l'altro piano. L'America di oggi è il problema teorico per il futuro di tutti. Ne abbiamo accennato. Vale la pena di ripeterlo. C'è oggi come una sensazione, un'i-

dea più sentita che pensata, di essere arrivati al limite finale di un'epoca classica della lotta di classe. Malgrado tutto quanto abbiamo detto, le lotte operaie americane dovevano prima forse tradursi in linguaggio europeo, perché il punto di vista operaio ne prendesse vera coscienza. Questa presa di coscienza è soprattutto distruttiva di una tradizione. Per costruire, è necessario lasciarsi alle spalle questo stesso nostro presente di lotte operaie classiche, entrare, con l'anticipazione della ricerca, in una nostra epoca postclassica, alla fine della quale, se la storia del capitale ci aiuta, non è escluso che possa scoccare la scintilla di una «teoria generale» di parte operaia. «Loro» saranno per forza costretti a marciare verso forme nuove di *Industrial Government*. «Noi» dobbiamo respingere la tentazione di metterci da parte a scrivere *Die fröhliche Klassenkampf*. Dobbiamo impegnarci ad inventare per la pratica, su un tempo provvisorio strategicamente lungo, tecniche mai viste di uso politico operaio della macchina economica capitalistica.

dicembre 1970

| **Indice**

Introduzione	
<i>La linea di condotta</i>	7
Prime ipotesi	
Marx ieri e oggi	27
La fabbrica e la società	35
Il piano del capitale	56
Un esperimento politico di tipo nuovo	
Lenin in Inghilterra	87
Vecchia tattica per una nuova strategia	94
1905 in Italia	101
Classe e partito	108
Prime tesi	
Marx, forza-lavoro, classe operaia	121
Hegel e Ricardo	131
Lo scambio denaro-lavoro	142
Critica dell'ideologia	150
Maledetto sia giugno!	158
La particolarità della merce forza-lavoro	160
Il lavoro produttivo	168
Che cosa il proletariato è	188
Le forme della lotta	200
Il lavoro come non-capitale	210
La parola d'ordine del valore-lavoro	220

La classe	229
La strategia del rifiuto	236
Tattica=organizzazione	254
Lotta contro il lavoro	262

Poscritto di problemi

The Progressive Era	269
L'età marshalliana	272
La socialdemocrazia storica	276
Le lotte di classe in America	285
Marx a Detroit	293
Sichtbar machen	307

Operai e capitale è unanimemente riconosciuto come il testo fondamentale dell'operaismo italiano, un filone di pensiero politico che dall'inizio degli anni Sessanta a oggi ha prima rivoluzionato e poi continuamente condizionato il panorama del dibattito internazionale della sinistra istituzionale ed extra-istituzionale. Nel corso degli anni Sessanta la lettura di *Operai e capitale* ha prodotto un metodo di analisi, un atteggiamento, un lessico assolutamente innovativi, contribuendo alla formazione culturale di migliaia di nuovi militanti attivi nelle fabbriche, nelle scuole, nei territori. Militanti che in seguito diedero vita al sindacato dei consigli e alla formazione di vari gruppi extraparlamentari.

Una parte considerevole delle lotte del Sessantotto e dell'Autunno caldo italiano si cibano dei contenuti di questo libro. Concetti come «neocapitalismo», «composizione di classe», «operaio massa», «piano del capitale», «inchiesta e conricerca operaia» si sono man mano imposti nel lessico del dibattito politico fino a diventare senso comune.

A quasi cinquant'anni dalla sua prima pubblicazione *Operai e capitale* assurge a testo classico, e quindi nobilissimo, della storia del movimento operaio. Non per questo i suoi contenuti sono da considerarsi inattuali. Al contrario, offrono ancora una straordinaria chiave di lettura dei rapidi e profondi processi di trasformazione del lavoro e di scomposizione delle classi in corso negli ultimi decenni.